











3520.



THE HAPIS  
S. P. PROF. Dr.  
JERRE  
MYCIN







EX LIBRIS  
S. P. PROPRIETAS  
JANUARI 1880  
MUSEUM HISTORICUM











LA  
GERUSALEMME  
LIBERATA

DI  
TORQUATO TASSO

CON LE FIGURE

DI GIAMBATISTA PIAZZETTA

ALLA SACRA REAL MAESTÀ DI

MARIA TERESA  
D'AUSTRIA

REGINA D'UNGHERIA, E DI BOEMIA, &c.



IN VENEZIA, MDCCXLV.

STAMPATA DA GIAMBATISTA ALBRIZZI Q. GIROL.

CON PRIVILEGIO DELL'ECCELLENTISSIMO SENATO.



GERUSALIME

L. E. B. A. T. A.

TOROUA TO TASSO

DI GIAMBATTISTA PLAZZETTA

MARIA FERESA



948341  
IV

St. Dr. 2018. D. 64/4(81)









F. B. P.

F. B. P.



ALLA SAGRA REALE APOSTOLICA MAESTA'

D I

MARIA TERESA

D' AUSTRIA

REGINA DI UNGARIA, DI BOEMIA ec. ec. ec.

GIOVAMBATISTA ALBRIZZI



*E tante splendide Edizioni , che si  
son fatte finora della Gerusalemme  
Liberata di Torquato Tasso, ornate  
d'istruttive Allegorie , di erudite  
Annotazioni, e di vaghe Figure, dan-  
no ben a conoscere il gran merito del Poeta , e  
l'eccellente dignità del Poema; non essendo ancora  
stanca la Fama di celebrare i pregi dell'uno, e*



dell' altro. *A* questa bell' Opera però mancava il più illustre ornamento, quale è quello, che io ora le aggiungo, di portare in fronte l' *Augusto* veneratissimo Nome della Sagra Real Maestà Vostra, a cui ho la sorte di consagrarla. Per farla uscire da' miei torchj in guisa, che non sia affatto immeritevole di un onore sì grande, non ho risparmiata attenzione, e fatica nella scelta de' Caratteri, nella correzione del Testo, ed in tutto ciò che riguarda le incombenze della mia professione, lusingandomi, che sia per comparire in un aspetto maestoso, e più nobile di quello che ho mostrato finora. Ho stimato superfluo di munirla con altri ammaestramenti dell' Italiana Favella, perchè questa è familiare alla Maestà Vostra al pari della Germanica, ne conosce, e ne pratica tutte le finezze, e la proprietà, come ben sa chi ha la fortuna di sentire i suoi pubblici, e particolari ragionamenti, ne quali spicca la delicatezza, e la grazia più desiderabile: nè questa gloria della *M. V.* si restringe al solo Idioma Toscano, ma si stende all' altre Lingue, che possiede più numerose ancora, delle Nazioni, che vivono sotto l'applaudito suo felicissimo Impero, ravvisando nella *M. V.* il vanto



di *Mitridate* gran Re di *Ponto*, che parlava nel proprio loro linguaggio a tutte le Nazioni sottoposte al suo Regio Dominio, benchè assai diverse di genio, e di clima. Ed in vero dà un giusto motivo di consolazione, e di maraviglia, che tutti i suoi Sudditi possano umiliare al Trono della *M.V.* le loro suppliche nella loro lingua, e ricevere in essa senza Interprete l'oracolo delle sue risposte, sempre piene di Equità, e di Clemenza, essendo risorto nella *M.V.* l'unico genio di *Tito*, che credeva perduti que' giorni, in cui qualcuno non provava gl'influssi della sua Eroica Beneficenza.

Non ho voluto però privar l'Opera delle Figure, colle quali il celebre Dipintore *Gio: Batista Piazzetta* ne ha rappresentati i più considerabili avvenimenti con quell'industria, che al pari d'ogni altro potrà scorgersi dalla *M.V.*, ch'essendosi esercitata ne' suoi primi anni nella bella, e dilettevol' arte del Disegno colla guida di uno dei più eccellenti Maestri, che fiorissero nella sua Imperial Corte, ne conosce tutte le finezze, l'eleganze, e le grazie.

Se mai la *M.V.* per prendere qualche respiro dalle gravi cure di Stato impiegherà uno de' suoi preziosi momenti nella lettura di questo Poema, vi



troverà maravigliosi avvenimenti di Religione, e di Pietà, che edificano, e dirigono; di costanza ne' casi avversi; di moderazione ne' prosperi; e di una ferma inalterabile rassegnazione al Supremo volere dell' Altissimo, a cui solo si rendono i pieni ringraziamenti, e la gloria. Questi sono i Dogmi, che si apprendono nella tessitura di così ammirabile Componimento, e de' quali si vede un vivo esemplare nella Condotta della M.V., che nel breve giro di un Lustro, non ancor terminato, del glorioso suo Regno, ha mostrate le rare Doti della sua grand' Anima, piena di Eroica, e di Cristiana Virtù, imperturbabile in ogni tempo o nuvoloso, o sereno, senza sgomentarsi a fronte de' più gravi pericoli, e senza concepire alcuna alterigia nella felicità de' successi, conformandosi in tutto agl' incontrastabili Decreti di Dio, nelle cui mani sono i cuori de' Regnanti, e le vicende de' Regni: Verità, che ben si conosce da tutti, e si dimostrerebbe con maggiore energia, se non si temesse di disgustare la M.V. che ricusa le Lodi con Modestia eguale all' inimitabil virtù, con cui continua nel bell' impegno di meritarsele.

Questi riflessi lusingano la mia speranza, che la M.V. sia per accoglier colla sua solita beni-



nignità la mia umilissima offerta; tanto più che ad essi si unisce una considerazione più forte, che ha animato il mio ardire di presentarle un Componimento, il cui principale Eroe è il famoso Goffredo Buglione, che per l'autorità di gravi Scrittori, e di antiche sincere Tradizioni vien riconosciuto per uno dei gloriosi Progenitori del suo Real Consorte Francesco di Lorena, in cui per illustre Retaggio sono passate più che le Grandezze, ed i Titoli, le insigni prerogative, ed i pregi impareggiabili degli Avi. Potrei stendermi molto più in questa mia riverentissima Dedicà, ma stimo meglio di terminarla con un Nome sì Augusto, e sì degno, ben persuaso di non poter aggiunger cos' alcuna più Cara, ed Amabile al bel Cuore della M.V., nè più opportuna al mio desiderio, che non aspira ad altro, che al suo Clementissimo gradimento.







**P R I V I L E G I O**  
**DELLA SERENISS<sup>MA</sup>. REPUBBLICA**  
**D I V E N E Z I A .**

**P**ETRUS GRIMANI Dei gratia Dux Venetiarum &c. Universis & singulis ad quos hæ Nostræ prevenerint significamus cum Senatu . Che sopra l'istanze che ci furono fatte da Gio: Battista Albrizzi q. Girolamo Librajo Veneto siamo discesi a permettergli la Stampa nello Stato Nostro della GERUSALEMME LIBERATA DI TORQUATO TASSO adornata con Disegni fatti dal Pittore Gio: Battista Piazzetta , ed a concedere a lui solo, o chi averà causa da lui ad esclusione d'ognialtro, il Privilegio per anni quindici principiati dal giorno presente , della suddetta Stampa, e rispettiva vendita dell'Opera medesima, così in questa Città, come in qualunque altro luogo dello Stato Nostro a condizione, che sia impresso in buona carta, perfetti caratteri, e diligente correzione, bel margine, e che siano presentate nelle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova le solite Stampe. Resta perciò a tutti i Stampatori, e Libraj, ed a qualsivisia altra persona così di questa, che di qualunque altra Città del Dominio Nostro, che causa, o facoltà non avesse da esso Albrizzi, proibito di stampare l'Opera medesima per detti anni quindici sotto pena della perdita degli Esemplari, e di Ducati 500. da esser applicati un 3°. all' Accusatore, un altro 3°. al Magistrato, o Reggimento, che facesse l'esecuzione, ed il rimanente al Privilegiato . Sotto le stesse pene sia pure vietato ad ogni uno per li espressi anni quindici



di contrafare l'Opera suddetta e nemmeno ricopiare alcuno dei medesimi Disegni nè in grande nè in piccolo, e venendo fatto in estero Stato sia proibita l'introduzione. Per il che commetteremo tanto al Deputato all'estrazione de' Libri della Dogana di non licenziare dalla medesima, o da altro luogo, ove esistessero quelli, che non fossero corrispondenti all'esibiti nelle Librerie, quanto al Segretario di non rilasciar mandato, dovendo intendersi tutti perduti, e confiscati, ed incorso il Trasgressore nelle pene come sopra. A chiara intelligenza d'ogn'uno volemo inoltre, che nel principio di ciaschedun Libro, il quale fosse stampato con Privilegio nostro, sia in aggiunta delle solite Licenze posta la presente come stà e giace. Quare auctoritate hujus Consilii mandamus ut ita exequi debeatis. Datum in Nostro Ducali Palatio Die 24. Martii Indictione octava MDCCXXXV.

Michiel Angelo Marino Segr.

1745. 26. Marzo

Gl' Illustriss., ed Eccell. Sig. Riformatori dello Studio di Padova hanno al sopradetto Gio: Battista Albrizzi q. Girolamo rilasciato il sopradetto Privilegio giust' al Decreto dell' Eccell. Senato 26. Novembre 1739.

( Z. Pietro Pasqualigo Rif.  
( Gio: Emo Proc. Rif.  
( Marco Foscarini Cav. Proc. Rif.

( L. S. )



# CATALOGO DEGLI ASSOCIATI ALLA PRESENTE OPERA.

## A

Sua Eccellenza Giuseppe Raimondo ACCORAMBONI  
Configliere Intimo di Stato di S. M. il Re di  
Polonia Elettore di Sassonia.  
Sua Eccellenza D. Orazio ALBANI Principe di  
Soriano.  
Conte Cesare Giustiniano ALFIERI di S. Martino.  
Conte Francesco ALGAROTTI Configliere Intimo  
di Guerra di S. M. il Re di Polonia Elet-  
tore di Sassonia.  
Sua Eccellenza Contessa d' ALTHANN.  
D. Antonio ANDOLFATTO.  
Stefano ANNIBALI Musico di Camera di S. M.  
il Re di Polonia Elettore di Sassonia.  
Salvatore ANTONETTI Canonico di Treviso.  
Francesco ARAYA Maestro di Cappella di S. M.  
Imperiale l'Imperadrice di tutte le Russie.  
Sua Eccellenza Conte Giuseppe ARCONATI.  
Sua Eccellenza Conte Filippo ARCHINTO.  
Monsignor Giambatista ARIBERTI Arcivescovo di  
Palmira Vescovo di Malgrate e sue pertinenze.  
Cavaliere d' ASSAY di Parigi.  
Sua Eccell. Sig. Duca d' ATRI Maggiordomo Mag-  
giore di S. M. la Regina di Spagna.  
Colonnello Giambatista AULLOA.

## B

Sua Eccellenza Francesco BAGLIONI.  
Marchese D. Paolo BAGLIOTTI Conte di Massiora  
Gentil. di Camera di S. M. il Re di Sardegna.  
Sua Eccell. Cattarina BARBARIGO nata Sagredo.  
Cavaliere DE BEAUMONT Primo Pittore di S. M.  
il Re di Sardegna.  
Sua Eccellenza Paolo Antonio BELLEGNO Procu-  
ratore di S. Marco.  
Sua Eccellenza Conte D. Antonio BELGIOIOSI.  
Sua Eccellenza Marchese Guido BENTIVOGLIO.  
Cavaliere Gio: Stefano DE BENZONI.  
Ippolito BERTOLANI Segretario di Corte di S. M.  
la Regina di Ungheria e di Boemia, ec.  
Bortolommeo DE BERLENDIS.  
Don Giuseppe BERMUDEZ Configliere di S. M.  
Cattolica.  
M. DE BERSIN Grande Audienziere di Francia.  
Padre Reniero BERTOCHI ex-Generale de' Minori  
Conventuali,  
Sua Eccellenza Marchese Cesare BEVILACQUA Con-  
te della Macastorna.  
Agostino BIANCHI Segretario dell' Eccellentissimo  
Senato Veneto.  
BIBLIOTECA di Sua Maestà Cristianissima.  
BIBLIOTECA del Seminario Vescovile di Padova.

BIBLIOTECA dei R. R. Monaci Benedittini di  
Santa Giustina di Padova.  
BIBLIOTECA dei R. R. Canonici di S. Salvatore  
di Venezia.  
BIBLIOTECA dei R. R. Padri de' Servi di Maria  
di Vienna.  
BIBLIOTECA Domus Profess. Venetæ Soc. Jesu.  
Lorenzo BINDI.  
Sua Eccellenza Conte Don Renato BORRAMEO.  
Sua Eccellenza Conte Federigo BORRAMEO.  
Girolamo BORTOLI.  
Padre Gianfrancesco BORTOLOTTI Ch. Reg. delle  
Scuole Pie di Murano.  
M. BOUCHERON Orefice di S. M. il Re di Sardegna.  
M. GROS DE BOZE Segret. dell'Accademia Lettera-  
ria di Parigi, ed Antiquario di S. M. Cristianiss.  
Giacomo BRAVETTI.  
Vicenzo BRAZZINI per due Copie.  
Padre Guinibaldo BREINEL della Comp. di Gesù,  
Confessore di S. A. Reale di Polonia ec.  
Carlo BRICCIO.  
Sua Eccellenza Conte Enrico di BRUHL Ministro  
di Gabinetto di S. M. il Re di Polonia  
Elettore di Sassonia.  
Pietro Antonio BRUNI.  
Cavaliere Grosso di BRUSOL.  
Giacomo BUSENELLO Segretario dell' Eccello Con-  
siglio di X.

## C

Sue Eccellenze Francesco Guido, e Tommaso  
Fratelli CALCAGNINI March. di Fusignano.  
Conte Questore CALDERARI.  
Sua Eccellenza Conte CANALI Ambasciadore di S.  
M. il Re di Sardegna alla Regina di Ungheria.  
Sua Eccellenza Francesco Marin CANAL.  
Rev. P. Abate Don Leopoldo CAPELLO Monaco  
Cassinese.  
Sua Eccellenza Cavaliere Pierandrea CAPELLO  
Ambasciatore della Serenissima Repubblica  
di Venezia in Londra.  
Matteo CAPITANIO.  
Rosalba CARRIERA.  
Pietro CASATTI Musico di Camera di S. M. la  
Regina d' Ungheria, e di Boemia.  
Don Sebastiano CAVALLERO Configliere d' Azienda  
di S. M. Cattolica.  
Padre Bernardo CAVAGNIS Chierico Regolare  
Somasco.  
Conte di CAYLUS.  
Baron DE CAZIER Configliere Reggente del Con-  
siglio Supremo Aulico dei Paesi Bassi.  
Padre Maestro Paolo CELOTTI, de' Servi di



Maria Teologo, e Consultore della Serenissima Repubblica di Venezia.

Marchese Gio: Tommaso CENTURIONI.

Sua Eccellenza Conte di CERVILLON Cavaliere del Toson d'Oro, e Consigliere Intimo di Stato di S. M. la Regina d'Ungheria e di Boemia ec.

Padre Maestro Giampaolo CESAROTTI ex-Provinciale de' Minori Conventuali per la Biblioteca del Santo di Padova.

Gaetano CHIAVERI Architetto di S. M. il Re di Polonia Elettore di Sassonia.

Giovanna Maria CLEMENTINA Pittrice della Real Corte di Torino.

Sua Eccellenza Marchese Don Giorgio CLERICI.

Conte Giuseppe Maria CLERICI di Praffo dal Mondovi.

Sua Eccellenza Cavaliere Marco CONTARINI Ambasciadore della Serenissima Repubblica di Venezia in Vienna.

Sua Eccellenza Cavaliere Girolamo CORNER Ambasciadore della Serenissima Repubblica di Venezia a Parigi.

Sua Eccellenza Federico CORNER.

Sua Eccellenza Andrea CORNER.

Carlo CORDELINA Avvocato Veneto.

Agostino COSTANZO Librajo della Stamperia Reale di Torino.

Giulio CRIVELLARI Avvocato Veneto.

Rev. P. Abate Roberto Prelato di S. Croce.

## D

Monsignor Vicenzo DIEDO Vescovo di Torcello, e Murano.

M. DIGNÉ Console di Francia a Roma.

Sua Eccellenza Giovanni DONA' Bailo per la Serenissima Repubblica di Venezia alla Porta Ottomana.

Sua Eccellenza Abate Filippo DONA'.

Monsignor Carlo Antonio DONADONI Vescovo di Sebenico.

Conte DONAS de' Sigg. Pari del Ducato di Aosta.

Sua Eccellenza Giannantonio Galeazzo DONDI OROLOGIO.

M. Du-FRESNE d'AUBIGNY Gentiluomo ordinario di S. M. Cristianissima.

M. Du-VAL de l'EPINOY di Parigi.

## E

Sua Eccellenza Angelo EMO.

Giuseppe ERCOLINI.

Sua Eccellenza Giusto Antonio ERIZZO.

## F

D. Giuseppe FABRI Precettore di belle Lettere in Lugo.

P. Maestro Andrea FARRIS Minor Conventuale, Bibliotecario nel Convento dei Frari.

Abate Giacomo FACCIOLATO Publico Professore nello Studio di Padova.

Rev. P. Abate D. Bartolommeo FRANZELLI Monaco Cassinese.

Sua Eccellenza Conte FAULON FINOCCHIETTI Cavalier dell'Ordine di S. Stefano, Colonello nelle Truppe di S. M. Siciliana, e suo Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario alla Porta Ottomana.

Sua Eccellenza Guerard FAVKENER Ambasciadore del Re della Gran Bretagna alla Porta Ottomana.

Simone FELICITTI.

Conte Pellegrino Antonio FERRI Canonico Teologo della Cattedrale di Padova.

Cavaliere di FLEURY Gentiluomo di Camera di S. M. il Re di Sardegna.

M. FLONCEL Censore Reale, e Segretario di Monsieur Amelot, Ministro, e Segretario di Stato.

Francesco FOCO.

Vigilio Barone di FRIMIAN Canonico di Salisburgo e Passavia.

M. de FRITSCH Consigliere privato di Guerra di S. M. il Re di Polonia Elettore di Sassonia.

## G

Marchese Tommaso GALLERATTI.

Padre Maestro Lorenzo GANGANELLI Definitor Perpetuo de' Minori Conventuali, e Reggente del Collegio di S. Bonaventura in Roma.

Francesco GAUDIO.

Padre Maestro Francesco Antonio GENTILINI Definitor Perpetuo, e Vice-Segretario dell'Ordine de' Minori Conventuali.

Carlo GIANNINI Gentiluomo delle Guardie, e Provvisore de' Libri di S. Sant., per due Copie.

Don Emilio GIANUCCI.

Nicola GIOB.

Bernardo GISLANZONI Secretario Veneto.

Padre Maestro GIRO ex-Provinciale de' Minori Conventuali.

Sua Eccellenza Girolamo Ascanio GIUSTINIAN.

Paolo Antonio GHERO.

Giovanni GOBBI Segretario dell'Eccellentissimo Senato Veneto.

Sua Eccellenza Pietro GRADENIGO.

Pietro GRADENIGO Segretario dell'Eccellentissimo Senato Veneto.

GRAZIANI di Bologna.

Serenissimo Principe Pietro GRIMANI Doge di Venezia.

Sua Eccellenza Cecilia GRIMANI CALLERGI Procurella Sagredo.

Conte Armando di GROS.

## H

Conte Ferdinando d'HARRACH Cavaliere della Chiave d'Oro e primo Consigliere del Consiglio Aulico di S. M. la Regina di Ungheria e di Boemia, ec.



Adolfo HASSE Maestro di Cappella di S. M. il Re di Polonia Elettore di Sassonia.  
Felicità DE HOFFMANN SARTORI Pittrice di S. M. il Re di Polonia Elettore di Sassonia.  
Milord HOLDERNESE Gentiluomo di Camera, ed Ambasciadore Straordinario di S. M. Britannica alla Serenissima Repubblica di Venezia.  
Sua Altezza Serenissima Carolina Duchessa d'HOLSTEIN.  
Pietro DE HONDT, per 6. Copie.

## K

Venceslao Antonio del S. R. Imperio Conte di KAUNITZ-RITTBERG.  
Antonio KERN Pittore di S. M. il Re di Polonia Elettore di Sassonia.  
Sua Eccellenza Conte di KHEVENHULLER Gran Maresciallo di Corte di S. M. la Regina di Ungheria, e di Boemia.  
Cristiano DE KLINCKICHT Consigliere dell' Accisa di S. M. il Re di Polonia Elettore di Sassonia.  
Francesco Giuseppe del S. R. Imperio Conte di KUENBOURG.

## L

Sua Eccellenza Abate Angelo Maria LABIA.  
Conte LANFRANCHI di RONSECCO Primo Referendario di S. M. il Re di Sardegna.  
Francesco LAVAGNA.  
M. Giovanni LEBLOND Console di S. M. Cristianissima in Venezia.  
Padre Luigi LIGHERIZ della Compagnia di Gesù, Confessore di S. M. il Re di Polonia Elettore di Sassonia.  
Francesco LIO Segretario Veneto.  
Sua Altezza Principe Vincislao Giuseppe di LINTHENSTEIN.  
Sua Eccellenza Ferdinando di LOBKOVITZ Duca Regnante di Sagen, e Principe del S. R. Impero.  
Padre Carlo dei Conti LODOLI Minor Osservante.  
Padre Girolamo LOMBARDI della Compagnia di Gesù.  
Conte Gio: Batista LOMBARDI.  
Teodora Eugenia Baronessa di LOVVENDAL nata Baronessa di SCHMETTAU.  
Sua Eccellenza Federico Casimiro di LOVVENVOLD e MALLA, Conte del S. R. Impero, Cavaliere della Chiave d'Oro, e General Tenente Maresciallo di S. M. la Regina d'Ungheria e di Boemia ec.

## M

Padre D. Corrado Maria MACASSOLI, Monaco Cassinese.  
Conte Francesco MAGNOCAVALLI.  
Conte DE MAHONY.  
Sua Eccellenza Marchese Marcello MALESPINA.

Sua Eccellenza Giambattista MALPIERO.  
Sua Eccellenza Treilo MALPIERO.  
Sua Eccellenza Conte Lodovico MANIN.  
Niccolò Giuseppe MARCASSUS.  
Pietro Giovanni MARIETTE, per cinque Copie.  
Sua Eccellenza Marchese Stefano DE MARI Cavaliere dell' Insigne Ordine del Toson d'Oro, Gentiluomo di Camera d' esercizio di S. M. Cattolica, ed Ambasciadore alla Serenissima Repubblica di Venezia.  
Abate Pietro MARIANI Consigliere di Stato a Passavia.  
Giovanni Jacopo MARINONI Consigliere Matematico di Corte di S. M. la Regina di Ungheria e di Boemia ec.  
Michiel Angelo MARINO Segretario dell' Eccellentiss. Senato Veneto.  
Gian-Jacopo MASCOU Consigliere di S. M. il Re di Polonia Elettore di Sassonia.  
Lorenzo MATTIELI Scultore di S. M. il Re di Polonia Elettore di Sassonia.  
Giuseppe Maria DE' MEDICI di Toscana Principe di Ottajano, col Trattamento di Grande di Spagna, Duca della Città di Sarno, Utile Signore di Belcampo, Cavaliere dell' Ordine Reale di S. Gennaro ec.  
Abate Adriano Prelato di MELCK dell' Ordine di San Benedetto.  
Federigo Ottone MENKENIO, Consigliere di S. M. il Re di Polonia Elettore di Sassonia.  
Abate Pietro METASTASIO.  
Sua Eccellenza Giacomo MIANI.  
Milan MILANI Avvocato Veneto.  
Padre Bernardino MILLESI Monaco Camaldolese.  
Conte MILLINI TORUZZI.  
Sua Eccellenza Duca della MIRANDOLA Maggiore domo Maggiore di S. M. Cattolica, per due Copie.  
Sua Eccellenza Cavaliere Antonio MOCENIGO.  
Conte Demetrio MOCENIGO.  
Padre Maestro Giuseppe Maria MODESTINI Segretario, ed Assistente dell' Ordine de' Minori Conventuali.  
Monsignor Abate Gian-Carlo Marche. MOLINARI.  
Marchese Carlo Francesco MOLINARI.  
Giuseppe MONDERISO Musico di Camera di S. M. la Regina di Ungheria e di Boemia ec.  
Sua Eccellenza Don Antonio MONTAPERTO Duca di S. Elisabetta.  
Angelo Maria MONTICELLI Musico di Camera di Sua Maestà la Regina di Ungheria, e di Boemia, ec.  
Pietro MORIGI Musico di Camera di Sua Maestà l' Imperatrice di tutte le Russie.  
Sua Eccellenza Barbon MOROSINI Cavaliere e Procuratore di S. Marco.



Sua Eccellenza Cavaliere Michiel MOROSINI.  
 Marchese Giuseppe MOROZZO.  
 Sua Eccellenza Cristina DA MULA Contarini.  
 Sua Eccellenza Marchese BOTTA D'ADORNO Tenente Marefciallo di Campo di S. M. la Regina d'Ungheria e di Boemia ec.

## N

Sua Eccellenza Bernardo NANI.  
 Cavaliere Conte Pietro NAPI.  
 M. le Duc de NEVERS.  
 Lodovico Maria NONIO Vice Presidente del Regio Ducale Senato di Mantova, e Ministro per S. M. la Regina di Ungheria, e di Boemia, della Giunta interiore del Governo di quel Ducato.

## O

Conte Bruco OLIVERO di Sordevolo.  
 Dottor Carlo OROFINI Avvocato.  
 Carlo ORSOLINI.  
 Conte Ottolino OTTOLINI.  
 Conte Antonio OTTOLINI.

## P

Stefano PALLAVICINI Consigliere d'Ambasciata di S. M. il Re di Polonia Elettore di Sassonia.  
 Marchese Domenico PALLAVICINI.  
 Giuliano Carlo PAMPALONI.  
 Abate PASINI Regio Professore nella Università di Torino.  
 Gianbatista PASQUALI, per tre Copie.  
 Sua Eccellenza Giampietro PASQUALIGO.  
 Francesco PATAROL.  
 Antonio PELLEGRINI.  
 Conte PERROM di San Martino.  
 Sua Eccellenza Don Carlo PERTUSATI, Conte di Castel Ferro, Presidente e Gran Cancelliere di Milano.  
 Abate PETRICINI.  
 Gianbatista PEYRON.  
 M. Charles PEYSSONEL Segretario dell'Ambasciata di Francia alla Porta Ottomana, ed uno dei venti dell'Accademia di Marsiglia.  
 Lorenzo PEZZANA.  
 Gianbatista PIAZZETTA.  
 Pietro PIFFETTI Ebanista di S. M. il Re di Sardegna.  
 Dottor Giacomo PINZONI.  
 M. PISSOT di Parigi, per due Copie.  
 Sua Eccellenza Carlo PISANI Cavalier e Procurator di S. Marco.  
 Sua Eccellenza Chiara PISANI.  
 Sua Eccellenza Francesco PISANI.  
 Sua Eccellenza Andrea PISANI.  
 Sua Eccellenza Marina PISANI.  
 Sua Eccellenza Bernardin POLANI.

Giovanni POMER.  
 Abate Antonio POLETTI.  
 Gian Andrea POLETTI.  
 Monsignor Antonio PRIULI Vescovo di Vicenza.  
 Eminentissimo Cardinale Camillo PAULUCCI.

## Q

Eminentissimo Cardinale Angelo Maria QUERINI Vescovo di Brescia.  
 Sua Eccellenza Girolamo QUERINI.  
 Sua Eccellenza Lauro QUERINI.

## R

M. Giuseppe RATHGER Cavaliere, e Residente di S. M. la Regina di Ungheria, e di Boemia in Venezia.  
 Gio: Maria RASPI.  
 Sua Eccellenza Fiorenza RECANATI nata Ravagnini.  
 Sua Eccellenza Bernardo Ottone Barone di REHBINDER, Gran Marefciallo delle Armate di S. M. il Re di Sardegna.  
 Gianbatista REMONDINI.  
 Sua Eccellenza Andrea RENIER.  
 Sua Eccellenza Marchese di RIVAROLO Cavaliere, del Supremo Ordine della Nunziata, e Governatore della Città di Novara.  
 Ventura ROCHETTI Musico di Camera di S. M. il Re di Polonia Elettore di Sassonia.  
 Dottore Don Emanuello RODRIGUEZ de Castro Decano della Chiesa Metropolitana di Santiago.  
 Francesco Luigi ROSSIER Capitanio, ed Ajutante Maggiore nel Reggimento Svizzero di Dierbac, al servizio di S. M. il Re di Sardegna.  
 Abate DE ROTHELIN.  
 Domenico Antonio RORTA q. Pietro.  
 Abate Giuseppe Antonio ROUSSEAU.

## S

Barone di SAFFRAN Consigliere dell'Eccelsa Aulica Camera di S. M. la Regina di Ungheria e di Boemia ec.  
 Sua Eccellenza Pietro SAGREDO.  
 Sua Eccellenza Marchese Gian Francesco BRIGNOLE SALE.  
 Barone Giuseppe DE SAITER.  
 Cavaliere Casimiro di SALMOR Ufiziale nell'Infanteria di S. M. il Re di Sardegna.  
 Salvatore SALVATORI Consigliere di Corte e Medico di S. M. il Re di Polonia Elettore di Sassonia.  
 Sua Eccellenza Conte SANVITALI.  
 Giacomo SANTI.  
 Santorio SANTORIO Segretario dell'Eccellentissimo Senato Veneto.  
 Cavaliere Antonio SARCINELLI.  
 Domenico Maria SAVERNI.



Sua Eccellenza Conte Antonio SAVORGNAN.  
Francesco Cristoforo DE SCHEYB in Gaubikolheim  
Segretario dei Stati dell' Austria inferiore.  
Carlo Leopoldo Gottofredo Conte di SCHMETTAU.  
Tadeo SCARELLA.

Sua Eccellenza Giovanni Mattia Contedel S. R. I.  
di SCHOLENBURG.

M. Giuseppe DE SELLERS Direttore de' Teatri  
Privilegiati di S. M. la Regina d' Ungheria  
e di Boemia ec.

Sua Eccellenza Marchese Giovanni Carlo SEN-  
CTERE Tenente Generale delle Armate di S.  
M. Cristianissima e suo Ambasciatore ap-  
presso S. M. il Re di Sardegna.

Abate Giacomo Lorenzo SOROSINA, Segretario  
dell' Eminentissimo Cardinale di Colonitz Ar-  
civescovo di Vienna.

D. Pietro SILIS Primo Prete Titolato di S. Leo-  
nardo di Venezia.

Padre Preposito SIRTORI Affessore Generale de'  
Chierici Regolari Somaschi.

Sua Eccellenza Duca Manuelle DE SILVA DE  
TAROUCA Cavaliere del Toson d'Oro, Pre-  
sidente del supremo Aulico Consiglio de'  
Paesi Bassi.

Sua Eccellenza D. Ferdinando DE SILVA, e TO-  
LEDO Duca di Hueffar e Gentiluomo di Ca-  
mera di S. M. Cattolica, per due Copie.

Odoardo DE SILVA Marchese della BANDITELLA,  
Commissario Ordinatore degli Eserciti di S.  
M. Cattolica, suo Console Generale del Re  
delle due Sicilie nei Mari di Toscana.

Luigi DE SILVESTER primo Pittore, e Direttore  
dell' Accademia di S. M. il Re di Polonia  
Elettore di Sassonia.

M. Giuseppe SMITH Console di S. M. Britannica  
appresso la Serenissima Repubblica di Venezia.

Dottor Giuseppe SOARDI Medico.

Sua Eccellenza Giacomo SORANZO.

Sua Eccellenza Giovanni SORANZO.

Sua Eccellenza Senator SPADA.

Eminentissimo Cardinale Gaetano STAMPA Ar-  
civescovo di Milano.

Sua Eccellenza Marchese D. Massimiliano STAM-  
PA di Soncino.

Conte Giorgio DE STARHENBERG Figlio del fu  
Ecc. Conrado, per due Copie.

Dottor Santo STEFANI Medico.

Monsignor Giovanni Francesco STOPPANI Arcive-  
scovo di Corinto, e Nunzio Apostolico ap-  
presso la Serenissima Repubblica di Venezia.

## T

Conte, e Presidente Cesare Antonio TAGLIANTI  
Auditor Generale di Guerra di S. M. il Re  
di Sardegna.

Marchesa TANA D' ENTRAQUE nata Principessa  
di CROY.

Sua Eccellenza Conte TAROCA.

Sua Eccellenza Leopoldo del S. R. Impero Con-  
te della TORRE, Ereditario TASSIS.

Vittoria TESI TRAMONTINI.

Sua Eccellenza Lorenzo TIEPOLO Cavaliere, e  
Procurator di S. Marco.

Sua Eccellenza Niccolò TODERINI.

Sua Eccellenza Gio: Alvise TOFETTI fu di E.  
Benedetto.

Sua Eccellenza Principe Don Antonio Tolomeo  
TRIVULZI Grande di Spagna, Cavaliere del  
Toson d'Oro, Intimo Consigliere di Stato;  
e Generale Tenente Maresciallo di S. M.  
la Regina d' Ungheria e di Boemia ec.

Padre Maestro Girolamo TOMISANI Definitor  
Perpetuo de' Minori Conventuali e Pubblico  
Lettore in Lugo.

Conte Turismondo della TORRE e VALSASSINA,  
Gentiluomo di Camera di S. M. la Regina  
di Ungheria e di Boemia, e suo Questore  
nello Stato di Milano.

Conte Giuseppe di TRANTSOHN, Canonico Capi-  
tolare di Salisburgo e Passavia, ed Officia-  
le Ecclesiastico nell' Austria Inferiore.

Conte Francesco TRENTO.

Marchese DE TREVILLE.

Alberto TUMARMANI.

Francesco Annibale TURRIANO Conte di Valsassina.

## V

Sua Eccellenza Conte Giuseppe DE WACKERBART  
Ministro di Gabinetto di S. M. il Re di Po-  
lonia Elettore di Sassonia, per due Copie.

Angelo VECCHIA Avvocato Veneto.

Sua Eccellenza Niccolò VENIER Procuratore di  
S. Marco.

Sua Eccellenza Sebastiano VENIER.

Giacomo VICINELLI Segretario di S. M. la Re-  
gina d' Ungheria e di Boemia.

Conte Xaverio WILIO Cameriere della Chiave  
d' Oro di S. M. il Re di Polonia Elettore  
di Sassonia.

Cesare VISCONTI di Milano.

M. Richard VYNNE Gentiluomo Inglese.

Sebastiano UCELLI Avvocato Veneto.

Trifone URACHIEN Consultore della Serenissima  
Repubblica di Venezia.

## Z

Anton - Maria ZANETTI q. Girolamo.

Anton - Maria ZANETTI Custode della Pubblica  
Libreria di S. Marco.

Francesco ZANADIO.

Antonio ZANON.

Conte Francesco ZAMBECARI.

Sua Eccellenza Francesco ZEN fu di E. Sebastian.



Appollolo ZENO Istoric e Poeta di S. M. Cef-  
rea e Cattolica.

Barone Gianbatista Marco DE ZUANA, Configlie-  
re dell' eccelsa Aulica Camera di S. M. la  
Regina di Ungheria e di Boemia ec.

Lorenzo ZUCCHI Scultore in Rame di S. M. il  
Re di Polonia Elettore di Sassonia.

Carlo ZUCCHI Pittore Teatrale di S. M. il Re  
di Polonia Elettore di Sassonia.

Gasparo GIRO.

Impolito SERAFINO.

Silvestro AMAELI.

Antonio PANDOLFI.

Abate Pietro SANTACROCE.



# ALLEGORIA

## DEL POEMA.



Eroica Poesia, quasi Animale, in cui due nature si congiungono, d'Imitazione, e Allegoria è composta: con quella alletta a se gli animi, e gli orecchi degli uomini, e maravigliosamente li diletta: con questa nella Virtù, o nella Scienza, o nell'una, e nell'altra gli ammaestra: e siccome l'Epica imitazione altro giammai non è che somiglianza, e immagine d'azione umana; così suole l'Allegoria degli Epici dell'umana vita esserci figura. Ma l'Imitazione riguarda le azioni dell'uomo, che sono a' sensi esteriori sottoposte, e intorno ad esse principalmente affaticandosi, cerca di rappresentarle con le parole efficaci, ed espressive, e atte a por chiaramente dinanzi agli occhi corporali le cose rappresentate; nè considera i costumi, o gli affetti, o i discorsi dell'animo, in quanto essi sono intrinseci; ma solamente in quanto fuori se n'escono, e nel parlare, e negli atti, e nelle opere manifestandosi, accompagnano l'azione. L'Allegoria all'incontro rimira le passioni, e le opinioni, e i costumi, non solo in quanto essi appajono, ma principalmente nel loro essere intrinseco, e più oscuramente le significa con note (per così dire) misteriose, e che solo dai conoscitori della natura delle cose possono essere a pieno comprese. Ora lasciando l'Imitazione da parte, dell'Allegoria, ch'è nostro proposito, ragionerò. Ella, siccome è doppia la vita degli uomini; così or dell'una, or dell'altra ci suole essere figura: perocchè ordinariamente per uomo intendiamo questo composto di corpo, e d'anima e di mente: ed allora vita umana si dice quella, che di tal composto è propria, nelle operazioni della quale ciascuna parte di esso concorre, ed operando, quella perfezione acquista, della quale per sua natura è capace. Alcuna volta, benchè più di rado, per uomo s'intende, non il composto, ma la nobilissima parte di esso, cioè la mente: e secondo quest'ultimo significato si dirà, che il vivere dell'uomo sia il contemplare, e l'operare semplicemente con l'intelletto: comechè questa vita molto paga partecipare della Divinità, e quasi trasumanandosi, Angelica divenire. Or della vita dell'uomo contemplante è figura la Commedia di Dante, e l'Odissea quasi in ogni sua parte: ma la vita civile in tutta l'



Iliade si vede adombrata, e nell'Eneide ancora, benchè in questa si scorga più tosto un mescolamento d'azione, e di contemplazione. Ma perchè l'uomo contemplativo e solitario, e l'attivo vive nella compagnia civile, quindi avviene, che Dante, ed Ulisse nella sua partita da Calipso, si fingono non accompagnati da esercito, o da moltitudine di seguaci, ma soli si fingono: dove Agamennone, ed Achille si sono descritti, l'uno Generale dell'Esercito Greco, l'altro Condottier di molti schiere de' Mirmidoni; ed Enea si vede accompagnato, quando combatte, e quando fa l'altre civili operazioni; ma quando scende all'Inferno, e a' Campi Elisi, lascia i compagni, e resta, non ch'altri, il suo fedele Acate, il quale non solea mai dal fianco allontanarglisi. Nè a caso finge il Poeta, che vada egli solo; perchè in quel suo viaggio c'è significata una sua contemplazione delle pene, e de' premj, che nell'altro Secolo alle anime buone, ed alle ree si riserbano. Oltre a ciò l'operazione dell'intelletto speculativo, ch'è operazione di una sola potenza; commodamente dall'azion d'un solo ci viene figurata; ma l'operazione Politica, che procede dall'intelletto, e insieme dalle altre potenze dell'animo, che sono quasi Cittadini uniti in una Repubblica, non può così commodamente essere adombrata d'azione, in cui molti insieme, e ad un fine operanti non concorrano. A queste ragioni, e a questi esempj avendo io riguardo, formai l'Allegoria del mio Poema tale, quale ora si manifesterà.

**L'**Esercito composto di varj Principi, e d'altri Soldati Cristiani, significa l'uomo virile, il quale è composto d'anima, e di corpo, e d'anima non semplice, ma distinta in molte, e varie potenze. Gerusalemme Città forte, e in aspra, e montuosa regione collocata, alla quale, siccome ad ultimo fine, sono dirizzate tutte le imprese dell'Esercito Fedele, ci segna la felicità Civile: qual però conviene ad uomo Cristiano, come più sotto si dichiarerà: la quale è un bene molto difficile da conseguire, e posto in cima all'alpestre, e faticoso giogo della virtù; ed a questo sono volte, come ad ultima meta, tutte le azioni dell'uomo Politico. Goffredo, che di tutta questa adunanza è Capitano, è in vece dell'intelletto, e particolarmente di quell'intelletto, che considera non le cose necessarie, ma le mutabili, e che possono variamente avvenire: ed egli per voler di Dio, e de' Principi è eletto Capitano in questa Impresa; perocchè l'intelletto è da Dio, e dalla Natura costituito Signore sovra l'altre virtù dell'anima, e sopra il corpo, e comanda a quelle con podestà civile, ed a queste con imperio Regale. Rinaldo, Tancredi, e gli altri Principi sono in luogo delle altre potenze dell'anima, e il corpo dai soldati men nobili ci vien dinotato. E perchè per l'imperfezione dell'umana natura, e per gl'inganni dell'inimico di essa, l'uomo non



perviene a questa felicità senza molte interne difficoltà, e senza trovar fra via molti esterni impedimenti, questi tutti ci sono dalla figura poetica dinotati. La morte di Svenio, e dei Compagni, i quali non congiunti al Campo, ma lontani sono uccisi, può dimostrarci la perdita, che l'uomo civile fa degli amici, e de' seguaci, e d'altri beni esterni, che sono istrumenti della virtù, e ajuti a conseguir la felicità. Gli eserciti di Africa, e di Asia, e le pugne avverse, altro non sono, che i nemici, e le sciagure, e gli accidenti di contraria fortuna. Ma venendo agl' intrinseci impedimenti, l'amor, che fa vaneggiar Tancredi, e gli altri Cavalieri, e gli allontana da Goffredo, e lo sdegno, che desvia Rinaldo dall'impresa, significano il contrasto, che con la ragionevole fanno la concupiscibile ed irascibile virtù, e la ribellione loro. I Demonj, che consultano per impedir l'acquisto di Gerusalemme, sono insieme figura, e figurato, e ci rappresentano se medesmi, che si oppongono alla nostra civile felicità, acciocchè ella non ci sia scala alla Cristiana beatitudine. I due Maghi, Ismeno, e Armida, ministri del Diavolo, che procurano di rimuovere i Cristiani dal guerreggiare, sono due diaboliche tentazioni, che insidiano a due potenze dell'anima nostra, dalle quali tutti i peccati procedono. Ismeno significa quella tentazione, che cerca d'ingannare con false credenze la virtù, per così dire, opinatrice. Armida è la tentazione, che tende insidie alla potenza, che appetisce; e così da quello procedono gli errori dell'opinione, da questa quelli dell'appetito. Gl'incanti d'Ismeno nella Selva, che ingannano con delusioni, altro non significano, che la falsità delle ragioni, e delle persuasioni, la qual si genera nella Selva, cioè nella moltitudine, e varietà de' pareri, e de' discorsi umani. E perchè l'uomo segue il vizio, e fugge la virtù, o stimando, che le fatiche, e i pericoli siano mali gravissimi, e insopportabili, o giudicando (come giudicò Epicuro, e i suoi seguaci) che ne' piaceri, e nell'ozio si ritrovi la felicità, per questo doppio è l'incanto, e la delusione. Il fuoco, il turbine, le tenebre, i mostri, e l'altre sì fatte apparenze, sono gl'ingannevoli argomenti, che ci dimostrano le oneste fatiche, gli onorati pericoli sotto immagine di male. I fiori, i fonti, i ruscelli, gl'istrumenti musici, le Ninfe, sono i fallaci fillogismi, che si mettono innanzi gli agi, e i dilette del senso, sotto apparenza di bene. Ma tanto basti aver detto degl'impedimenti, che trova l'uomo, così in se stesso, come fuori di se; perocchè, se bene di alcune cose non si è espressa l'Allegoria con questi principj, ciascuno per se stesso potrà investigarla. Ora passiamo agli ajuti, esterni, e interni, co' quali l'uomo civile superando ogni difficoltà, si conduce alla desiderata felicità. Lo scudo di diamante, che rico-



pre Raimondo, e poi si mostra apparecchiato in difesa di Goffredo, dee intendersi per la particolare custodia del Signor Iddio. Gli Angeli significano or l'ajuto Divino, ed or le Divine ispirazioni le quali ci sono adombrate nel sogno di Goffredo, e ne' ricordi dell'Eremita, che per la liberazione di Rinaldo indirizza i due Messaggeri al Saggio, figura la cognizione soprannaturale, ricevuta per la Divina Grazia, siccome il Saggio l'umana Sapienza; imperocchè dall'umana Sapienza, e dalla cognizione delle opere della Natura, e dei magisteri suoi si genera, e si conferma negli animi nostri la Giustizia, e la Temperanza, il disprezzo della morte, e delle cose mortali, la Magnanimità, e ogni altra virtù morale; e grande ajuto può ricever l'uomo civile in ciascuna sua operazione dalla contemplazione. Si finge, che questo Saggio fosse nel suo nascimento Pagano, ma che dall'Eremita convertito alla vera Fede, si sia renduto Cristiano; e che avendo deposta la sua prima arroganza, non molto presuma del suo sapere, ma si acquieti al giudizio del Maestro: perocchè la filosofia nacque, e si nutrì tra' Gentili dell'Egitto, e nella Grecia, e di là a noi trapassò, presuntuosa di se stessa, e miscredente, e audace, e superba fuor di misura. Ma da San Tommaso, e dagli altri Santi Dottori è stata fatta discepola, e ministra della Teologia; e divenuta per opera loro modesta, e più religiosa, nessuna cosa ardisce temerariamente affermare contra quello, che dalla sua Maestra è rilevato. Nè indarno è introdotta la persona di questo Saggio, potendo per consiglio solo dell'Eremita esser trovato, e ricondotto Rinaldo; perchè ella s'introduce per dimostrare, che la Grazia del Signor Iddio non opera sempre negli uomini immediatamente, o per mezzi straordinarij, ma fa molte fiate le sue operazioni per mezzi naturali. Ed è molto ragionevole, che Goffredo, il quale di pietà, e di religione avanza tutti gli altri, ed è, come abbiamo detto, figura dell'intelletto, sia particolarmente favorito, e privilegiato con grazie, le quali a nessun altro non siano comunicate. Questa umana sapienza adunque indirizzata da virtù superiore; libera l'anima sensitiva dal vizio, e v'introduce la morale virtù. Ma perchè questa non basta, Pietro Eremita confessa Goffredo, e Rinaldo, e prima aveva convertito Tancredi. Ma essendo Goffredo, e Rinaldo le due persone, che nel Poema tengono il luogo principale, non sarà forse se non caro ai Lettori, che io, replicando alcuna delle già dette cose minutamente manifesti l'allegorico senso, che sotto il velo delle loro azioni si nasconde. Goffredo, il quale tiene il primo luogo nella favola, altro non è nell'Allegoria, che l'intelletto; il che si accenna in alcun luogo del Poema: come in quel verso:



„ *Tu il senno sol, tu sol lo scettro adopra.*

E più chiaramente in quell' altro:

„ *L'anima tua mente del campo e vita.*

E si soggiunge, vita, perchè nelle potenze più nobili le men nobili sono contenute. Rinaldo dunque, il quale nell'azione è nel secondo grado di onore, dee ancora nell'Allegoria in grado corrispondente esser collocato: ma qual sia questa potenza dell'animo, che tiene il secondo grado di dignità, or si farà manifesto. Irascibile è quella, la quale fra tutte l'altre potenze dell'anima meno si allontana dalla nobiltà della mente; intanto che par, che Platone cerchi, dubitando, se ella sia diversa dalla ragione, o no; e tale ella è nell'animo, quali sono nell'adunanza degli uomini i Guerrieri; e siccome di costoro è uffizio, ubbidendo ai Principi, che hanno l'arte, e la scienza del comandare, combattere contra i nemici; così è debito dell'irascibile, parte dell'animo guerriera, e robusta, armarsi per la ragione contra le concupiscenze, e con quella veemenza, e ferocità, che è propria di lei, ribattere, e discacciare tutto quello, che può essere d'impedimento alla felicità: ma quando essa non ubbidisce alla ragione, ma si lascia trasportare dal suo proprio impeto, alle volte avviene, che combatta non contra le concupiscenze, ma per le concupiscenze, o a guisa di cane reo custode, che non morde i ladri, ma gli armenti. Questa virtù impetuosa, veemente, ed invitta, comechè non possa intieramente essere da un sol Cavaliere figurata, è nondimeno principalmente significata da Rinaldo, come ben s'accenna in quel verso, ove di lui si parla.

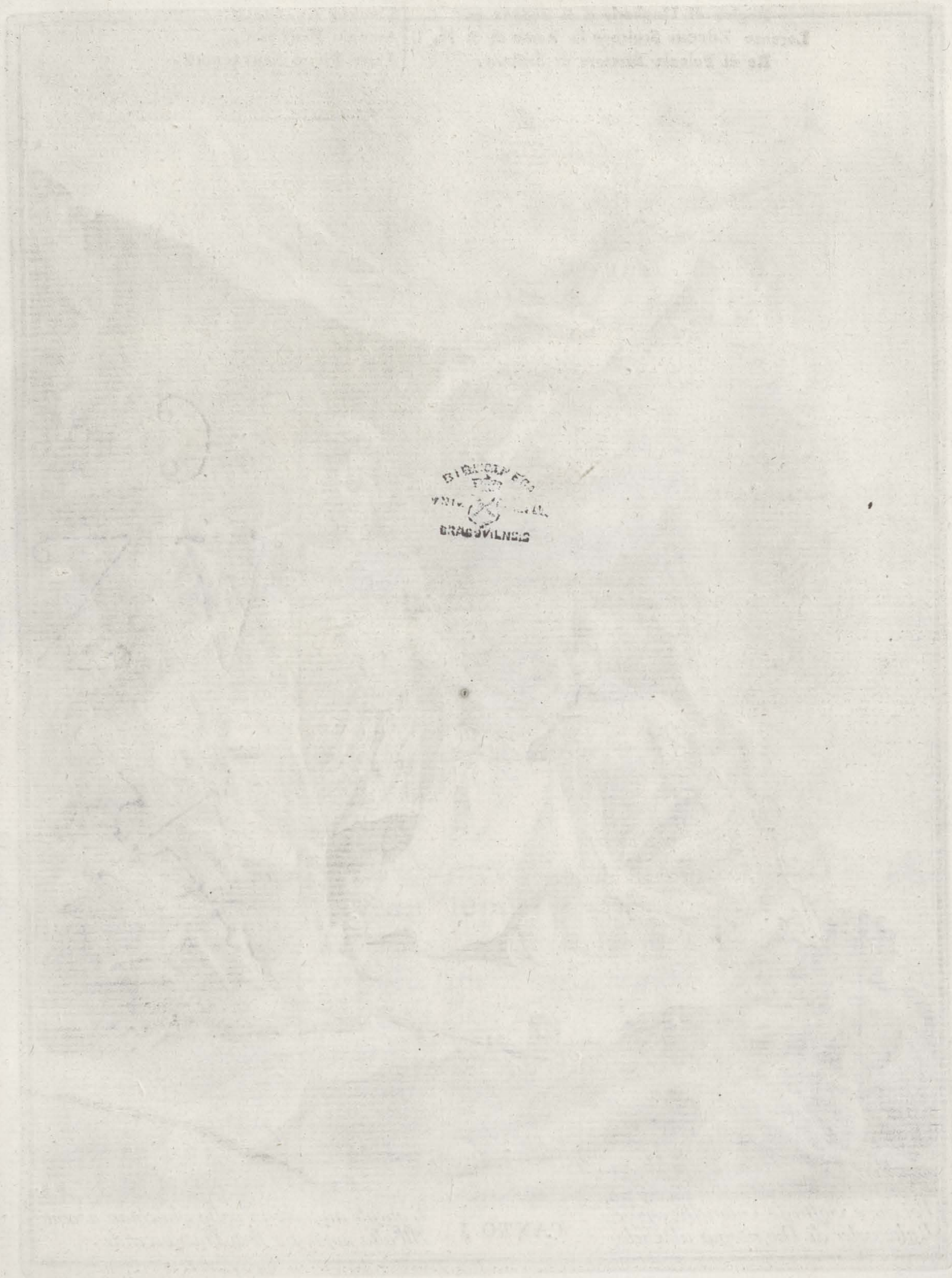
„ *Sdegno guerrier della ragion feroce.*

Il quale mentre combattendo contra Gernando trapassa i termini della vendetta civile, e mentre serve ad Armida, ci può dinotare l'ira non governata dalla ragione: mentre disincanta la selva, espugna la Città, rompe l'esercito nemico, l'ira dirizzata dalla ragione. Il ritorno dunque di Rinaldo, e la riconciliazion sua con Goffredo altro non significa, che l'ubbidienza, che rende la potenza irascibile alla ragionevole; e in queste riconciliazioni due cose si avvertiscano: l'una, che Goffredo con civile moderazione si dimostra superiore a Rinaldo; il che c'insegna, che la ragione comanda all'ira non regalmente, ma cittadinescamente. All'incontro Goffredo, imperiosamente imprigionando Argilano, reprime la sedizione, per darci a divedere, che la podestà della mente sovra il corpo è regia, e signorile. L'altra cosa degna di considerazione è, che siccome la parte ragionevole non dee (che molto in ciò s'ingannarono gli Stoici) escludere l'irascibile dalle azioni, nè



usurparsi gli uffizj di lei, che questa usurpazione ne farebbe contra la giustizia naturale; ma dee farsela compagna, e ministra: così non dovea Goffredo tentare la ventura del bosco egli medesimo, nè attribuirsi gli altri uffizj debiti a Rinaldo. Minore artificio dunque si farebbe dimostrato, e minor riguardo avuto a quella utilità, la quale il Poeta, come sottoposto al Politico, dee aver per fine, quando si fosse finto, che da Goffredo solo fosse stato operato tutto ciò, che era necessario per la espugnazione di Gerusalemme. Non è contrario, o diverso da quello, che s'è detto, ponendo Rinaldo, e Goffredo per segno della Ragionevole, e della Irascibile virtù, quel che dice Ugone nel sogno, quando paragona l'uno al capo, l'altro alla destra. Perchè il capo (se crediamo a Platone) è sede della ragione; e la destra, se non è sede dell'ira, è almeno suo principalissimo istromento. Ma per venir finalmente alla conclusione: l'esercito in cui Rinaldo, e tutti gli altri Cavalieri, per grazia di Dio, e per umano avvedimento sono ritornati, e sono ubbidienti al Capitano, significa l'uomo già ridotto nello stato della giustizia naturale, quando le potenze superiori comandano, come debbono, e le inferiori ubbidiscono, ed oltre a ciò nello stato dell'ubbidienza divina: allora facilmente è disincantato il bosco, espugnata la Città, e sconfitto l'esercito nemico: cioè superati agevolmente tutti gli esterni impedimenti, l'uomo consegue la felicità politica. Ma perchè questa civile beatitudine non dee esser ultimo segno dell'uomo Cristiano, ma dee egli mirar più alto alla Cristiana felicità, per questo non desidera Goffredo di espugnar la terrena Gerusalemme, per averne semplicemente il dominio temporale, ma perchè in essa si celebri il culto divino, e possa il Sepolcro liberamente esser visitato da' pii, e devoti Peregrini. Si chiude il Poema nell'adorazione di Goffredo, per dimostrarci, che l'intelletto affaticato nelle azioni civili dee finalmente riposarsi nelle orazioni, e nelle contemplazioni de' beni dell'altra vita beatissima, ed immortale.





BIBLIOTHECA  
MUSEI  
HISTORICO-NATURALIS  
GRACVILINIS





*Poi ch'è a Goffredo Gabriello espone  
L'alto voler di Dio, ritorna al Cielo,*

CANTO I.

*E quegli augusto in volto e in chiari accenti  
All'alta impresa i forti Duci accende . . .*





ARGOMENTO

*Manda a Tortosa Dio l'Angelo; u'poi  
Goffredo aduna i Principi Cristiani.  
Quivi concordì que' famosi Eroi  
Lui Duce san degli altri Capitani.  
Quinci egli pria vuol rivedere i suoi  
Sotto l'insegne; e poi gl'invia ne' piani  
Ch'a Sion vanno: in tanto di Giudea  
Il Re si turba alla novella rea.*

CANTO PRIMO.

I.



ANTO l'armi pietose, e'l Capitano,  
Che 'l gran sepolcro liberò di  
CRISTO.

Molto egli oprò col senno e con  
la mano;

Molto soffrì nel glorioso acquisto:

E invan l'Inferno a lui s'oppose; e invano  
S'armò d'Asia e di Libia il popol misto:  
Che 'l Ciel gli diè favore, e sotto ai santi  
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

(1)



## CANTO

II.

O Musa tu, che di caduchi allori  
Non circondi la fronte in Elicona;  
Ma fu nel Cielo infra i beati cori  
Hai di stelle immortali aurea corona;  
Tu spira al petto mio celesti ardori,  
Tu rischiara il mio canto: e tu perdona,  
S' intesso fregi al ver, s' adorno in parte  
D' altri dilette, che de' tuoi le carte.

III.

Sai che là corre il mondo, ove più versi  
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;  
E che 'l vero condito in molli versi,  
I più schivi allettando ha persuaso.  
Così all' egro fanciul porgiamo aspersi  
Di soavi licor gli orli del vaso:  
Suchi amari ingannato intanto ei beve,  
E dall' inganno suo vita riceve.

IV.

Tu magnanimo Alfonso, il qual ritogli  
Al furor di fortuna, e guidi in porto  
Me peregrino errante, e fra gli scogli,  
E fra l' onde agitato, e quasi assorto;  
Queste mie carte in lieta fronte accogli,  
Che quasi in voto a te sacrate i' porto.  
Forse un dì fia, che la presaga penna  
Osi scriver di te quel ch' or n' accenna.

V.

E' ben ragion (s' egli avverrà che 'n pace  
Il buon popol di Christo unqua si veda;  
E con navi e cavalli al fero Trace  
Cerchi ritor la grande ingiusta preda)  
Ch' a te lo scettro in terra, o se ti piace  
L' alto impero de' mari a te conceda.  
Emulo di Goffredo, i nostri carmi  
Intanto ascolta, e t' apparecchia all' armi.



P T R I M O

VI.

Già 'l festo anno volgea, che 'n Oriente  
Pafsò il Campo Cristiano all' alta impresa;  
E Nicea per assalto, e la potente  
Antiochia con arte avea già presa.  
L' avea poscia in battaglia incontra gente  
Di Persia innumerabile difesa;  
E Tortosa espugnata, indi alla rea  
Stagion diè loco, e 'l novo anno attendea.

VII.

E 'l fine omai di quel piovoso verno,  
Che fea l' arme cessar, lunge non era;  
Quando dall' alto foglio il Padre eterno,  
Ch' è nella parte più del Ciel sincera;  
E quanto è dalle stelle al basso inferno,  
Tanto è più in su della stellata spera;  
Gli occhi in giù volse, e in un sol punto, e in una  
Vista mirò ciò che 'n se il mondo aduna.

VIII.

Mirò tutte le cose, ed in Soria  
S' affissò poi ne' Principi Cristiani:  
E con quel guardo suo, ch' addentro spia  
Nel più secreto lor gli affetti umani;  
Vede Goffredo che scacciar desia  
Dalla santa Città gli empj Pagani:  
E pien di fè, di zelo, ogni mortale  
Gloria, impero, tesor mette in non cale.

IX.

Ma vede in Baldovin cupido ingegno,  
Ch' all' umane grandezze intento aspira:  
Vede Tancredi aver la vita a sdegno;  
Tanto un suo vano amor l' ange e martira;  
E fondar Boemondo al novo regno  
Suo d' Antiochia alti principj mira;  
E leggi imporre, ed introdur costume,  
Ed arti, e culto di verace nume.

( 2 )



## OCMANTO

X.

E cotanto internarsi in tal pensiero,  
Ch' altra impresa non par che più rammenti.  
Scorge in Rinaldo ed animo guerriero,  
E spirti di riposo impazienti.  
Non cupidigia in lui d' oro o d' impero,  
Ma d' onor brame immoderate, ardenti.  
Scorge che dalla bocca intento pende  
Di Guelfo, e i chiari antichi esempj apprende.

XI.

Ma poich' ebbe di questi, e d' altri cori  
Scorti gl' intimi sensi il Re del mondo;  
Chiama a se dagli angelici splendori  
Gabriel, che ne' primi era il secondo.  
E' tra Dio questi, e l' anime migliori  
Interprete fedel, nunzio giocondo:  
Giù i decreti del Ciel porta, ed al Cielo  
Riporta de' mortali i preghi, e 'l zelo.

XII.

Disse al suo nunzio Dio: Goffredo trova,  
E in mio nome di lui; perchè si cessa?  
Perchè la guerra omai non si rinnova,  
A liberar Gerusalemme oppressa?  
Chiami i Duci a consiglio, e i tardi mova  
All' alta impresa: ei capitan fia d' essa.  
Io quì l' eleggo, e 'l faran gli altri in terra,  
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.

XIII.

Così parlogli; e Gabriel s' accinse  
Veloce ad eseguir l' imposte cose.  
La sua forma invisibil d' aria cinse,  
Ed al senso mortal la sottopose.  
Umane membra, aspetto uman si finse;  
Ma di celeste maestà il compose.  
Tra giovene e fanciullo età confine  
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.



OPERA I M DO.

XIV.

Alì bianche vesti; c' han d' or le cime,  
Infaticabilmente agili e preste.  
Fende i venti e le nubi, e va sublime  
Sovra la terra, e sovra il mar con queste.  
Così vestito indirizzossi all' ime  
Parti del mondo il messaggier celeste.  
Pria sul Libano monte ei si ritenne,  
E si librò sull' adeguate penne.

XV.

E ver le piagge di Tortosa poi  
Drizzò, precipitando il volo in giuso.  
Sorgeva il novo sol dai lidi Eoi,  
Parte già fuor, ma 'l più nell' onde chiuso:  
E porgea matutini i preghi suoi  
Goffredo a Dio, come egli avea per uso;  
Quando a paro col sol, ma più lucente,  
L' Angelo gli apparì dall' Oriente.

XVI.

E gli disse: Goffredo, ecco opportuna  
Già la stagion ch' al guerregiar s' aspetta:  
Perchè dunque trapor dimora alcuna  
A liberar Gerusalem soggetta?  
Tu i Principi a consiglio omai raguna:  
Tu al fin dell' opra i neghittosi affretta.  
Dio per lor duce già t' elegge; ed essi  
Sopporran volontarj a te se stessi.

XVII.

Dio messaggier mi manda: io ti revelo  
La sua mente in suo nome. o quanta spene  
Aver d' alta vittoria, o quanto zelo  
Dell' oste a te commessa or ti conviene!  
Tacque, e sparito rivolò del Cielo  
Alle parti più eccelse e più serene.  
Resta Goffredo ai detti, allo splendore,  
D' occhi abbagliato, attonito di core.

(3)



## C A N T O

XVIII.

Ma poichè si riscote, e che discorre,  
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto;  
Se già bramava, or tutto arde d'imporre  
Fine alla guerra, ond'egli è duce eletto.  
Non che 'l vederfi agli altri in Ciel preporre  
D'aura d'ambizion gli gonfi il petto;  
Ma il suo voler più nel voler s'infiama  
Del suo signor, come favilla in fiamma.

XIX.

Dunque gli Eroi compagni, i quai non lunge  
Erano sparsi, a ragunarsi invita.  
Lettere a lettere, e messi a messi aggiunge:  
Sempre al consiglio è la preghiera unita.  
Ciò ch'alma generosa alletta e punge:  
Ciò che può risvegliar virtù sopita,  
Tutto par che ritrovi; e in efficace  
Modo l'adorna sì, che sforza e piace.

XX.

Vennero i Duci, e gli altri anco seguirono;  
E Boemondo sol quì non convenne.  
Parte fuor s'attendò, parte nel giro,  
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.  
I grandi dell'esercito s'unirono  
(Glorioso senato) in dì solenne.  
Quì il pio Goffredo incominciò tra loro,  
Augusto in volto, ed in sermon sonoro.

XXI.

Guerrier di Dio, ch'a ristorare i danni  
Della sua fede il Re del Cielo elesse:  
E securi fra l'arme, e fra gl'inganni  
Della terra e del mar, vi scorfe e resse;  
Sicch'abbiam tante e tante in sì pochi anni  
Ribellanti provincie a lui sommesse:  
E fra le genti debellate e dome,  
Stese l'insegne sue vittrici, e 'l nome.



P R I M O

XXII.

Già non lasciammo i dolci pegni, e 'l nido  
Nativo noi (se 'l creder mio non erra)  
Nè la vita esponemmo al mare infido,  
Ed a' perigli di lontana guerra,  
Per acquistar di breve suono un grido  
Vulgare, e posseder barbara terra;  
Che proposto ci avremmo angusto e scarso  
Premio, e in danno dell' alme il sangue sparso.

XXIII.

Ma fu de' pensier nostri ultimo segno  
Espugnar di Sion le nobil mura;  
E sottrarre i Cristiani al giogo indegno  
Di servitù così spiacente e dura:  
Fondando in Palestina un novo regno,  
Ov' abbia la pietà sede sicura:  
Nè sia chi neghi al peregrin devoto  
D'adorar la gran tomba, e sciorre il voto.

XXIV.

Dunque il fatto fin ora al rischio è molto,  
Più che molto al travaglio, all'onor poco,  
Nulla al disegno; ove o si fermi, o volto  
Sia l'impeto dell' arme in altro loco.  
Che gioverà l'aver d'Europa accolto  
Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,  
Quando sia poi di sì gran moti il fine  
Non fabbriche di regni, ma ruine?

XXV.

Non edifica quei, che vuol gl'imperi  
Su fondamenti fabbricar mondani:  
Ove ha pochi di patria e fè stranieri,  
Fra gl'infiniti popoli Pagani:  
Ove ne' Greci non convien che sperì,  
E i favor d'Occidente ha sì lontani;  
Ma ben move ruine, ond'egli oppresso,  
Sol costruito un sepolcro abbia a se stesso.



C A N T O

XXVI.

Turchi, Persi, Antiochia (illustre suono,  
E di nome magnifico e di cose)  
Opre nostre non già; ma del Ciel dono  
Furo, e vittorie in ver meravigliose.  
Or, se da noi rivolte, e torte sono  
Contra quel fin che 'l donator dispese;  
Temo cen privi; e favola alle genti  
Quel sì chiaro rimbombo alfin diventi.

XXVII.

Ah non sia alcun, per Dio, che sì graditi  
Doni in uso sì reo perda, e diffonda.  
A quei, che sono alti principj orditi  
Di tutta l' opra il filo, e 'l fin risponda.  
Ora che i passi liberi e spediti,  
Ora che la stagione abbiám seconda,  
Che non corriamo alla città, ch' è meta  
D' ogni nostra vittoria? e che più 'l vieta?

XXVIII.

Principi, io vi protesto (i miei protesti  
Udrà il mondo presente, udrà il futuro:  
L' odone or su nel Ciel anco i celesti)  
Il tempo dell' impresa è già maturo.  
Men divien opportun, più che si resti:  
Incertissimo fia quel che è sicuro.  
Presago son, s' è lento il nostro corso,  
Ch' avrà d' Egitto il Palestin soccorso.

XXIX.

Disse: e ai detti seguì breve bisbiglio;  
Ma forse poscia il solitario Piero,  
Che privato fra' Principi a consiglio  
Sedea, del gran passaggio autor primiero.  
Ciò ch' esorta Goffredo, ed io consiglio:  
Nè loco a dubbio v' ha, sì certo è il vero,  
E per se noto; ei dimostrollo a lungo,  
Voi l' approvate: io questo sol v' aggiungo.



P R I M O .

XXX.

Se ben raccolgo le discordie e l'onte,  
Quasi a prova da voi fatte e patite,  
I ritrosi pareri, e le non pronte,  
E in mezzo all'eseguire opre impedita;  
Reco ad un'alta originaria fonte  
La cagion d'ogni indugio e d'ogni lite:  
A quella autorità, che in molti, e vari  
D'opinion quasi librata, è pari.

XXXI.

Ove un sol non impera, onde i giudicj  
Pendano poi de' premj, e delle pene,  
Onde sian compartite opre, ed ufficj;  
Ivi errante il governo esser conviene.  
Deh fate un corpo sol di membri amici:  
Fate un capo, che gli altri indirizzi e frene:  
Date ad un sol lo scettro, e la possanza,  
E sostenga di Re vece, e sembianza.

XXXII.

Qui tacque il veglio. Or quai pensier, quai petti  
Son chiusi a te, fant'aura, e divo ardore?  
Inspiri tu dell'Eremita i detti,  
E tu gl'imprimi ai cavalier nel core:  
Sgombri gl'inferti, anzi gl'innati affetti  
Di sovrastar, di libertà, d'onore:  
Sicchè Guglielmo e Guelfo, i più sublimi,  
Chiamar Goffredo per lor Duce i primi.

XXXIII.

L'approvar gli altri. Esser sue parti denno  
Deliberare, e comandar altrui.  
Imponga ai vinti legge egli a suo senno:  
Porti la guerra, e quando vuole, e a cui.  
Gli altri, già pari, ubbidienti al cenno  
Siano or ministri degl'imperj fui.  
Concluso ciò, fama ne vola, e grande  
Per le lingue degli uomini si spande.



C A N T O

XXXIV.

Ei si mostra ai soldati: e ben lor pare  
Degno dell'alto grado, ove l'han posto;  
E riceve i saluti, e'l militare  
Applauso in volto placido e composto.  
Poich'alle dimostranze umili e care  
D'amor, d'ubbidienza ebbe risposto;  
Impon che'l dì seguente in un gran campo  
Tutto si mostri a lui schierato il campo.

XXXV.

Facea nell'Oriente il Sol ritorno,  
Serenò e luminoso oltre l'usato;  
Quando co'raggi uscì del novo giorno  
Sotto l'insegne ogni guerriero armato:  
E si mostrò quanto potè più adorno  
Al pio Buglion, girando il largo prato.  
S'era egli fermo, e si vedea davanti  
Passar distinti i cavalieri e i fanti.

XXXVI.

Mente, degli anni, e dell'oblio nemica,  
Delle cose custode, e dispensiera,  
Vagliami tua ragion, sicch'io ridica  
Di quel campo ogni Duce, ed ogni schiera.  
Suoni e risplenda la lor fama antica,  
Fatta dagli anni omai tacita e nera;  
Tolto da' tuoi tesori orni mia lingua  
Ciò ch'ascolti ogni età, nulla l'estingua.

XXXVII.

Prima i Franchi mostrarfi: il Duce loro  
Ugone esser solea del Re fratello.  
Nell'Isola di Francia eletti foro  
Fra quattro fiumi, ampio paese e bello.  
Poscia ch'Ugon morì, de' Gigli d'oro  
Seguì l'usata insegna il fier drappello  
Sotto Clotareo capitano egregio,  
A cui, se nulla manca, è il nome regio.



P R I M O.

XXXVIII.

Mille son di gravissima armatura:  
Sono altrettanti i cavalier seguenti,  
Di disciplina ai primi, e di natura,  
E d' arme, e di sembianza indifferenti;  
Normandi tutti, e gli ha Roberto in cura,  
Che principe nativo è delle genti.  
Poi duo pastor di popoli spiegaro  
Le squadre lor, Guglielmo, ed Ademaro.

XXXIX.

L' uno e l' altro di lor, che ne' divini  
Uficj già trattò pio ministero,  
Sotto l' elmo premendo i lunghi crini,  
Esercita dell' arme or l' uso fero:  
Dalla Città d' Orange, e dai confini  
Quattrocento guerrier scelse il primiero.  
Ma guida quei di Poggio in guerra l' altro,  
Numero egual, nè men nell' arme scaltro.

XL.

Baldovin poscia in mostra addur si vede  
Co' Bolognesi suoi quei del germano:  
Che le sue genti il pio fratel gli cede  
Or ch' ei de' Capitani è Capitano.  
Il Conte de' Carnuti indi succede,  
Potente di consiglio, e pro' di mano.  
Van con lui quattrocento: e triplicati  
Conduce Baldovino in sella armati.

XLI.

Occupa Guelfo il campo a lor vicino,  
Uom che all' alta fortuna agguaglia il merto.  
Conta costui per genitor Latino  
Degli avi Estensi un lungo ordine e certo.  
Ma German di cognome e di domino,  
Nella gran casa de' Guelfoni è inserito.  
Regge Carintia, e presso l' Istro e 'l Reno  
Ciò che i prischi Suevi e i Reti avieno.

(6)



C A N T O

XLII.

A questo, che rettaggio era materno,  
Acquisti ei giunse gloriosi e grandi.  
Quindi gente traea, che prende a scherno  
D'andar contra la morte, ov'ei comandi:  
Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,  
E celebrar con lieti inviti i prandi.  
Fur cinquemila alla partenza; e appena  
(De' Persi avanzo) il terzo or qui ne mena.

XLIII.

Seguia la gente poi candida e bionda,  
Che tra i Franchi, e i Germani, e 'l mar si giace,  
Ove la Mosa, ed ove il Reno inonda,  
Terra di biade e d'animai ferace:  
E gl'Insulani lor, che d'alta sponda  
Riparo fanfi all'Ocean vorace:  
L'Ocean, che non pur le merci e i legni;  
Ma intere inghiotte le cittadi, e i regni.

XLIV.

Gli uni e gli altri son mille: e tutti vanno  
Sotto un altro Roberto insieme a stuolo.  
Maggior alquanto è lo squadron Britanno:  
Guglielmo il regge al Re minor figliuolo.  
Sono gl'Inglesi sagittarj, ed hanno  
Gente con lor, ch'è più vicina al polo.  
Questi dall'alte selve irfuti manda  
La divisa dal mondo ultima Irlanda.

XLV.

Vien poi Tancredi; e non è alcun fra tanti  
(Tranne Rinaldo) o feritor maggiore,  
O più bel di maniere e di sembianti,  
O più eccelso ed intrepido di core.  
S'alcun'ombra di colpa i suoi gran vanti  
Rende men chiari, è sol follia d'amore:  
Nato fra l'arme amor di breve vista,  
Che si nutre d'affanni, e forza acquista.



P R I M O

XLVI.

E' fama che quel dì, che glorioso  
Fe' la rotta de' Persi il popol Franco:  
Poichè Tancredi alfin vittorioso  
I fuggitivi di seguir fu stanco;  
Cercò di refrigerio, e di riposo  
All' arse labbia, al travagliato fianco:  
E trasse, ove invitollo al rezzo estivo  
Cinto di verdi seggi un fonte vivo.

XLVII.

Quivi a lui d' improvviso una donzella  
Tutta, fuor che la fronte, armata apparse.  
Era Pagana, e là venuta anch' ella  
Per l' istessa cagion di ristorarse.  
Egli mirolla, ed ammirò la bella  
Sembianza, e d' essa si compiacque, e n' arse.  
O meraviglia! Amor ch' appena è nato,  
Già grande vola, e già trionfa armato.

XLVIII.

Ella d' elmo coprissi, e se non era,  
Ch' altri quivi arrivar, ben l' assaliva.  
Partì dal vinto suo la donna altera,  
Ch' è per necessità sol fuggitiva;  
Ma l' immagine sua bella e guerriera  
Tale ei serbò nel cor, qual' essa è viva.  
E sempre ha nel pensiero e l' atto e 'l loco,  
In che la vide, esca continua al foco.

XLIX.

E ben nel volto suo la gente accorta  
Legger potria: questi arde, e fuor di spene;  
Così vien sospirato, e così porta  
Basse le ciglia, e di mestizia piene.  
Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,  
Lasciar le piagge di Campagna amene;  
Pompa maggior della Natura, e i colli,  
Che vagheggia il Tirren fertili e molli.



C A N T O

L.

Venian dietro ducento in Grecia nati,  
Che son quasi di ferro in tutto scarchi:  
Pendon spade ritorte all' un de' lati:  
Suonano al tergo lor faretre ed archi:  
Asciutti hanno i cavalli al corso usati,  
Alla fatica invitti, al cibo parchi:  
Nell' assalir son pronti, e nel ritrarsi;  
E combatton fuggendo erranti e sparsi.

LI.

Latin regge la schiera; e sol fu questi,  
Che Greco accompagnò l' arme Latine.  
O vergogna, o misfatto! or non avesti  
Tu Grecia quelle guerre a te vicine?  
E pur quasi a spettacolo sedesti,  
Lenta aspettando de' grand' atti il fine.  
Or se tu se' vil serva, è il tuo servaggio  
(Non ti lagnar) giustizia, e non oltraggio.

LII.

Squadra d' ordine estrema ecco vien poi,  
Ma d' onor prima, e di valore e d' arte.  
Son qui gli avventurieri invitti eroi,  
Terror dell' Asia, e folgori di Marte.  
Taccia Argo i Minj, e taccia Artù quei suoi  
Erranti, che di sogni empion le carte:  
Ch' ogni antica memoria appo costoro  
Perde. or qual duce fia degno di loro?

LIII.

Dudon di Consa è il duce; e perchè duro  
Fu il giudicar di sangue e di virtute,  
Gli altri sopporfi a lui concordi furo,  
Ch' avea più cose fatte, e più vedute.  
Ei di virilità grave e maturo  
Mostra in fresco vigor chiome canute.  
Mostra, quasi d' onor vestigj degni,  
Di non brutte ferite impressi segni.



P R I M O

LIV.

Eustazio è poi fra' primi: e i proprj pregi  
Illustre il fanno, e più il fratel Buglione.  
Gernando v'è, nato di Re Norvegi,  
Che scettri vanta, e titoli, e corone.  
Ruggier di Balnavilla infra gli egregi  
La vecchia fama, ed Engerlan ripone.  
E celebrati son fra' più gagliardi  
Un Gentonio, un Rambaldo, e duo Gherardi.

LV.

Son fra lodati Ubaldo anco, e Rosmondo,  
Del gran Ducato di Lincastro erede.  
Non fia, ch'Obizo il Tosco aggravi al fondo  
Chi fa delle memorie avere prede:  
Nè i tre frati Lombardi al chiaro mondo  
Involi, Achille, Sforza, e Palamede:  
O'l forte Otton, che conquistò lo scudo,  
In cui dall'angue esce il fanciullo ignudo.

LVI.

Nè Guasco, nè Ridolfo addietro lasso:  
Nè l'un, nè l'altro Guido, ambo famosi.  
Non Eberardo, e non Gernier trapasso,  
Sotto silenzio ingratamente ascosi.  
Ove voi me, di numerar già lasso,  
Gildippe, ed Odoardo amanti e sposi  
Rapite? o nella guerra anco consorti,  
Non farete disgiunti, ancor che morti.

LVII.

Nelle scole d'Amor, che non s'apprende?  
Ivi si fe' costei guerriera ardita.  
Va sempre affissa al caro fianco, e pende  
Da un fato solo l'una e l'altra vita.  
Colpo ch'ad un sol noccia, unqua non scende,  
Ma indiviso è il dolor d'ogni ferita.  
E spesso è l'un ferito, e l'altro langue:  
E versa l'alma quel, se questa il sangue.



C A N T O

LVIII.

Ma il fanciullo Rinaldo è sovra questi,  
E sovra quanti in mostra eran condutti;  
Dolcemente feroce alzar vedresti  
La regal fronte, e in lui mirar sol tutti.  
L'età precorse, e la speranza: e presti  
Pareano i fior, quando n'usciro i frutti.  
Se'l miri fulminar nell'arme avvolto,  
Marte lo stimi: Amor, se scopre il volto.

LIX.

Lui nella riva d'Adige produsse  
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella  
A Bertoldo il possente: e pria che fusse  
Tolto quasi il bambin dalla mammella,  
Matilda il volse, e nutricollo, e instrusse  
Nell'arti regie; e sempre ei fu con ella,  
Sin ch'invaghì la giovinetta mente  
La tromba, che s'udia dall'Oriente.

LX.

Allor (nè pur tre lustri avea forniti)  
Fuggì soletto, e corse strade ignote:  
Varcò l'Egeo, passò di Grecia i liti,  
Giunse nel campo in region remote.  
Nobilissima fuga, e che l'imiti  
Ben degna alcun magnanimo nipote.  
Tre anni son, ch'è in guerra: e intempestiva  
Molle piuma del mento appena usciva.

LXI.

Passati i cavalieri, in mostra viene  
La gente a piedi, ed è Raimondo avanti.  
Reggea Tolosa, e scelse infra Pirene,  
E fra Garona, e l'Ocean suoi fanti.  
Son quattromila, e ben armati, e bene  
Instrutti, usi al disagio, e tolleranti.  
Buona è la gente, e non può da più dotta,  
O da più forte guida esser condotta.



P R I M O

LXII.

Ma cinquemila Steffano d' Ambuosa  
E di Blesse, e di Turs in guerra adduce.  
Non è gente robusta o faticosa,  
Sebben tutta di ferro ella riluce.  
La terra molle, e lieta e dilettofa,  
Simili a se gli abitator produce.  
Impeto fan nelle battaglie prime;  
Ma di legger poi langue, e si reprime.

LXIII.

Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe  
Già Capaneo, con minaccioso volto.  
Sei mila Elvezj, audace e fera plebe,  
Dagli Alpini castelli avea raccolto:  
Che'l ferro uso a far solchi, a franger glebe,  
In nove forme, e in più degne opre ha volto,  
E con la man, che guardò rozzi armenti,  
Par ch' i Regi sfidar nulla paventi.

LXIV.

Vedi appresso spiegar l'alto vessillo  
Col diadema di Piero, e con le chiavi.  
Qui settemila aduna il buon Cammillo  
Pedoni, d'arme rilucenti e gravi:  
Lieto, ch' a tanta impresa il ciel fortillo,  
Ove rinnovi il prisco onor degli avi:  
O mostri almen, ch' alla virtù Latina,  
O nulla manca, o sol la disciplina.

LXV.

Ma già tutte le squadre eran con bella  
Mostra passate, e l'ultima fu questa:  
Quando Goffredo i maggior duci appella,  
E la sua mente lor fa manifesta.  
Come appaja diman l'alba novella  
Vuo', che l'oste s'invii leggiera e presta:  
Sicch'ella giunga alla città sacrata,  
Quanto è possibil più, meno aspettata.



# C A N T O

LXVI.

Preparatevi dunque ed al viaggio  
Ed alla pugna, e alla vittoria ancora.  
Questo ardito parlar d'uom così saggio  
Sollecita ciascuno, e l'avvalora.  
Tutti d'andar son pronti al novo raggio,  
E impazienti in aspettar l'aurora.  
Ma'l provvido Buglion senza ogni tema  
Non è però, benchè nel cor la prema.

LXVII.

Perch'egli avea certe novelle intese,  
Che s'è d'Egitto il Re già posto in via  
In verso Gaza, bello e forte arnese  
Da fronteggiare i regni di Soria.  
Nè creder può, che l'uomo, a fere imprese  
Avvezzo sempre, or lento in ozio stia;  
Ma d'averlo aspettando aspro nemico,  
Parla al fedel suo messaggiero Enrico.

LXVIII.

Sovra una lieve faettia tragitto  
Vuo', che tu faccia nella Greca terra.  
Ivi giunger deves (così m'ha scritto  
Chi mai per uso in avvifar non erra)  
Un giovine regal, d'animo invitto,  
Ch'a farsi vien nostro compagno in guerra:  
Prencè è de' Dani, e mena un grande stuolo  
Sin dai paesi sottoposti al polo.

LXIX.

Ma perchè 'l Greco Imperator fallace  
Seco forse userà le solite arti,  
Per far ch'ò torni indietro, o'l corso audace  
Torca in altre da noi lontane parti;  
Tu, nunzio mio, tu, configlier verace,  
In mio nome il disponi a ciò, che parti  
Nostro, e suo bene: e dì, che tosto vegna;  
Che di lui fora ogni tardanza indegna.



P R I M O.

LXX.

Non venir seco tu; ma resta appresso  
Al Re de' Greci a procurar l'ajuto;  
Che già più d'una volta a noi promesso,  
E' per ragion di patto anco dovuto.  
Così parla, e l'informa; e poichè 'l messo  
Le lettere ha di credenza, e di saluto;  
Toglie, affrettando il suo partir, congedo:  
E tregua fa co' suoi pensier Goffredo.

LXXI.

Il dì seguente, allor ch' aperte sono  
Del lucido Oriente al Sol le porte,  
Di trombe udissi, e di tamburi un suono,  
Ond' al cammino ogni guerrier s' esorte.  
Non è sì grato ai caldi giorni il tuono,  
Che speranza di pioggia al mondo apporte,  
Come fu caro alle feroci genti  
L' altero suon de' bellici instrumenti.

LXXII.

Tosto ciascun, da gran desio compunto,  
Veste le membra delle usate spoglie:  
E tosto appar di tutte l' arme in punto:  
Tosto sotto i suoi Duci ogn' uom s' accoglie.  
E l' ordinato esercito congiunto  
Tutte le sue bandiere al vento scioglie;  
E nel vessillo imperiale e grande  
La trionfante CROCE al ciel si spande.

LXXIII.

Intanto il Sol, che de' celesti campi  
Va più sempre avanzando, e in alto ascende,  
L' armi percote, e ne trae fiamme e lampi  
Tremuli e chiari, onde le viste offende.  
L' aria par di faville intorno avvampi,  
E quasi d' alto incendio in forma splende;  
E co' feri nitriti il suono accorda  
Del ferro scosso, e le campagne afforda.



CANTO

LXXIV.

Il Capitan, che da' nemici aguati  
Le schiere sue d'assicurar desia,  
Molti a cavallo leggermente armati  
A scoprir il paese intorno invia.  
E innanzi i guastatori avea mandati,  
Da cui si debbia agevolar la via,  
E i voti luoghi empire, e spianar gli erti:  
E da cui siano i chiusi passi aperti.

LXXV.

Non è gente pagana insieme accolta,  
Non muro cinto di profonda fossa,  
Non gran torrente, o monte alpestre, o folta  
Selva, che 'l lor viaggio arrestar possa.  
Così degli altri fiumi il Re talvolta,  
Quando superbo oltra misura ingrossa,  
Sovra le sponde ruinoso scorre:  
Nè cosa è mai, che gli s'ardisca opporre.

LXXVI.

Sol di Tripoli il Re, che'n ben guardate  
Mura, genti, tesori, ed arme ferra,  
Forse le schiere Franche avria tardate;  
Ma non osò di provocarle in guerra.  
Lor con messi, e con doni anco placate  
Ricettò volontario entro la terra:  
E ricevè condizion di pace,  
Siccome imporle al pio Goffredo piace.

LXXVII.

Qui del Monte Seir, ch'alto e sovrano  
Dall'Oriente alla Cittade è presso,  
Gran turba scese di fedeli al piano,  
D'ogni età mescolata, e d'ogni sesso.  
Portò suoi doni al vincitor Cristiano:  
Godea in mirarlo, e in ragionar con esso:  
Stupia dell'armi peregrine: e guida  
Ebbe da lor Goffredo amica e fida.



P R I M O.

LXXVIII.

Conduce ei sempre alle marittime onde  
Vicino il Campo per diritte strade;  
Sapendo ben, che le propinque sponde  
L'amica armata costeggiando rade:  
La qual può far che tutto il Campo abbonde  
De' necessarj arnesi; e che le biade  
Ogni isola de' Greci a lui sol mieta:  
E Scio pietrosa gli vindemmj, e Creta.

LXXIX.

Geme il vicino mar sotto l'incarco  
Dell' alte navi, e de' più levi pini:  
Sicchè non s' apre omai securo varco  
Nel mar Mediterraneo ai Saracini.  
Ch' oltra quei, ch' ha Georgio armati, e Marco  
Ne' Viniziani, e Liguri confini;  
Altri Inghilterra, e Francia, ed altri Olanda,  
E la fertil Sicilia altri ne manda.

LXXX.

E questi che son tutti insieme uniti  
Con saldissimi lacci in un volere,  
S'eran carichi, e provvisti in varj liti  
Di ciò ch' è d' uopo alle terrestri schiere:  
Le quai trovando liberi e sforniti  
I passi de' nemici alle frontiere;  
In corso velocissimo sen vanno  
Là, ve Cristo soffrì mortale affanno.

LXXXI.

Ma precorsa è la fama apportatrice  
De' veraci romori, e de' bugiardi:  
Ch' unito è il Campo vincitor felice:  
Che già s' è mosso, e che non è chi 'l tardi:  
Quante e quai fian le squadre ella ridice:  
Narra il nome, e 'l valor de' più gagliardi:  
Narra i lor vanti, e con terribil faccia  
Gli usurpatori di Sion minaccia.



C A N T O

LXXXII.

E l' aspettar del male è mal peggiore  
Forse, che non parrebbe il mal presente;  
Pende ad ogn' aura incerta di romore  
Ogni orecchia sospesa, ed ogni mente:  
E un confuso bisbiglio entro, e di fuore  
Trascorre i campi, e la città dolente.  
Ma il vecchio Re ne' già vicin perigli  
Volge nel dubbio cor ferì consigli.

LXXXIII.

Aladin detto è il Re, che di quel regno  
Novo signor, vive in continua cura.  
Uom già crudel; ma 'l suo feroce ingegno  
Pur mitigato avea l'età matura.  
Egli, che de' Latini udì il disegno,  
C'han d'assalir di sua città le mura:  
Giunge al vecchio timor novi sospetti;  
E de' nemici pave, e de' soggetti.

LXXXIV.

Perocchè dentro a una città commisto  
Popolo alberga di contraria fede.  
La debil parte e la minore in CRISTO,  
La grande e forte in Macometto crede:  
Ma quando il Re fe' di Sion l'acquisto,  
E vi cercò di stabilir la fede;  
Scemò i pubblici pesi a' suoi Pagani;  
Ma più gravonne i miseri Cristiani.

LXXXV.

Questo pensier la ferità nativa,  
Che dagli anni sopita, e fredda langue,  
Irritando inasprisce, e la ravviva  
Sì, ch'assetata è più che mai di sangue.  
Tal fero torna alla stagione estiva  
Quel che parve nel giel piacevol angue:  
Così leon domestico riprende  
L'innato suo furor, s'altri l'offende.



P R I M O .

LXXXVI.

Veggio (dicea) della letizia nova  
Veraci segni in questa turba infida.  
Il danno universal solo a lei giova:  
Sol nel pianto comun par ch'ella rida.  
E forse insidie e tradimenti or cova,  
Rivolgendo fra sè come m'uccida:  
O come al mio nemico, e suo conforte  
Popolo occultamente apra le porte.

LXXXVII.

Ma nol farà; prevenirò questi empj  
Disegni loro, e sfogherommi appieno.  
Gli ucciderò, faronne acerbi scempj:  
Svenerò i figli alle lor madri in seno:  
Arderò loro alberghi, e insieme i tempj.  
Questi i debiti roghi ai morti sieno,  
E su quel lor sepolcro in mezzo ai voti,  
Vittime pria farò de' Sacerdoti.

LXXXVIII.

Così l'iniquo fra suo cor ragiona;  
Pur non segue pensier sì mal concetto.  
Ma s'a quegli innocenti egli perdona,  
E' viltà, non di pietade effetto.  
Che s'un timor a incrudelir lo sprona,  
Il ritien più potente altro sospetto:  
Troncar le vie d'accordo, e de' nemici  
Tropo teme irritar l'arme vittrici.

LXXXIX.

Tempra dunque il fellon la rabbia infana:  
Anzi altrove pur cerca ove la sfoghi;  
I rustici edifizj abbatte e spiana,  
E dà in preda alle fiamme i culti luoghi;  
Parte alcuna non lascia integra o sana,  
Onde il Franco si pasca, ove s'alloghi.  
Turba le fonti e i rivi, e le pure onde  
Di veneni mortiferi confonde.



# CANTO

XC.

Spietatamente è cauto: e non obblia  
 Di rinforzar Gerusalem frattanto.  
 Da tre lati fortissima era pria:  
 Sol verso Borea è men sicura alquanto.  
 Ma da' primi sospetti ei le munia  
 D'alti ripari il suo men forte canto;  
 E v'accogliea gran quantitate in fretta  
 Di gente mercenaria e di soggetta.





LIBRARY  
OF THE  
MUSEUM OF  
COMPARATIVE ZOOLOGY





*Mirata da ciascun passa e non mira  
Soffronia alteramente, e al Re sen viene.*

CANTO II.

*Della rapita immagine sè stessa  
Accusa, ed il Tiran sospeso pende.*





ARGOMENTO.

*Novo incanto fa Ismen che vano uscito,  
Vuole Aladin che muoja ogni Cristiano.  
La pudica Sofronia e Olindo ardito,  
Perchè cessi il furor del Re Pagano,  
Vogliono morir. Clorinda il caso udito,  
Non lascia lor più de' ministri in mano.  
Argante, poi che quel ch'Alete dice,  
Non cura il Franco, a lui guerra aspra indice.*

CANTO SECONDO.

I.



ENTRE il Tiranno s' apparecchia  
all' armi,  
Soletto Ismeno un dì gli s' appresenta:  
Ismen, che trar di sotto ai chiusi marmi  
Può corpo estinto, e far che spirie  
senta:

Ismen, che al suon de' mormoranti carmi  
Sin nella reggia sua Pluto spaventa,  
E i suoi Demon negli empj uficj impiega,  
Pur come servi, e gli discioglie, e lega.



C A N T O

II.

Questi or Macone adora, e fu Cristiano,  
Ma i primi riti anco lasciar non puote;  
Anzi sovente in uso empio e profano  
Confonde le due leggi a se mal note.  
Ed or dalle spelonche, ove lontano  
Dal vulgo esercitar suol l'arti ignote,  
Vien nel pubblico rischio al suo Signore,  
A Re malvagio configlier peggiore.

III.

Signor, dicea, senza tardar sen viene  
Il vincitor esercito temuto;  
Ma facciam noi ciò che a noi far conviene;  
Darà il Ciel, darà il mondo ai forti ajuto.  
Ben tu di Re, di Duce hai tutte piene  
Le parti, e lunge hai visto e provveduto.  
S'empie in tal guisa ogn' altro i proprj ufficj;  
Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.

IV.

Io quanto a me ne vengo, e del periglio,  
E dell'opre compagno ad aitarte.  
Ciò che può dar di vecchia età consiglio,  
Tutto prometto, e ciò che magica arte.  
Gli Angeli, che dal Cielo ebbero esiglio  
Constringerò delle fatiche a parte.  
Ma dond'io voglia incominciar gl'incanti,  
E con quai modi, or narrerotti avanti.

V.

Nel tempio de' Cristiani occulto giace  
Un sotterraneo altare; e quivi è il volto  
Di colei, che sua diva, e madre fece  
Quel vulgo del suo Dio nato, e sepolto.  
Dinanzi al simulacro accesa face  
Continua splende: egli è in un velo avvolto;  
Pendono intorno in lungo ordine i voti,  
Che vi portaro i creduli devoti.



## S E C O N D O

VI.

Or questa effigie lor di là rapita  
Voglio che tu di propria man trasporte,  
E la riponga entro la tua Meschita:  
Io poscia incanto adoprerò sì forte,  
Ch' ogni or, mentre ella qui fia custodita,  
Sarà fatal custodia a queste porte;  
Tra mura inespugnabili il tuo impero  
Securo fia per novo alto mistero.

VII.

Sì disse, e 'l persuase: e impaziente  
Il Re sen corse alla magion di Dio,  
E sforzò i Sacerdoti, e irreverente  
Il casto simulacro indi rapio;  
E portollo a quel tempio, ove sovente  
S' irrita il Ciel col folle culto e rio.  
Nel profan loco, e su la sacra immago  
Sufurrò poi le sue bestemmie il Mago.

VIII.

Ma come apparse in ciel l' alba novella,  
Quel, cui l' immondo tempio in guardia è dato,  
Non rivide l' immagine; dov' ella  
Fu posta, e invan cerconne in altro lato.  
Tosto n' avvisa il Re, ch' alla novella  
Di lui si mostra fieramente irato:  
Ed immagina ben, ch' alcun fedele  
Abbia fatto quel furto, e che se 'l cele.

IX.

O fu di man fedele opra furtiva,  
O pur il Ciel qui sua potenza adopra:  
Che di colei, ch' è sua Regina e diva,  
Sdegna che loco vil l' immagin copra:  
Ch' incerta fama è ancor, se ciò s' ascriva  
Ad arte umana, od a mirabil' opra.  
Ben è pietà, che la pietade e 'l zelo  
Uman cedendo, autor sen creda il Cielo.



CANTO

X.

Il Re ne fa con importuna inchiesta  
Ricerca ogni chiesa, ogni magione:  
Ed a chi gli nasconde, o manifesta  
Il furto o il reo, gran pene, e premj impone.  
E 'l Mago di spiarne anco non resta  
Con tutte l'arti il ver; ma non s'appone:  
Che 'l Cielo (opra sua fosse, o fosse altrui)  
Celolla ad onta degl' incanti a lui.

XI.

Ma poichè 'l Re crudel vide occultarfe  
Quel che peccato de' fedeli ei pensa;  
Tutto in lor d' odio infellonissi, ed arse  
D'ira, e di rabbia immoderata immensa.  
Ogni rispetto obblia; vuol vendicarfe,  
(Segua che puote) e sfogar l'alma accensa:  
Morrà, dicea, non andrà l'ira a voto,  
Nella strage comune il ladro ignoto.

XII.

Purchè 'l reo non si salvi, il giusto pera,  
E l'innocente. Ma qual giusto io dico?  
E' colpevol ciascun, nè in loro schiera  
Uom fu giammai del nostro nome amico.  
S'anima v'è nel novo error sincera,  
Basti a novella pena un fallo antico.  
Su, su, fedeli miei, su via prendete  
Le fiamme, e 'l ferro, ardete, ed uccidete.

XIII.

Così parla alle turbe, e se n'intese  
La fama tra' fedeli immantinente,  
Ch'attoniti restar, sì gli sorprese  
Il timor della morte omai presente.  
E non è chi la fuga o le difese,  
Lo scusare o 'l pregare ardisca, o tente;  
Ma le timide genti e irresolute,  
Donde meno speraro ebber salute.



S E C O N D O,

XIV.

Vergine era fra lor di già matura  
Verginità, d'alti pensieri e regi:  
D'alta beltà, ma sua beltà non cura,  
O tanto sol, quant'onestà sen fregi.  
E' il suo pregio maggior, che tra le mura  
D'angusta casa asconde i suoi gran pregi:  
E da' vagheggiatori ella s'invola  
Alle lodi, agli sguardi inculta e fola.

XV.

Pur guardia esser non può, che 'n tutto celi  
Beltà degna, ch'appaja, e che s'ammiri:  
Nè tu il consenti, Amor; ma la riveli  
D'un giovinetto ai cupidi desiri.  
Amor, ch'or cieco, or Argo, ora ne veli  
Di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri;  
Tu per mille custodie entro ai più casti  
Verginei alberghi il guardo altrui portasti.

XVI.

Colei Sofronia, Olindo egli s'appella,  
D'una cittate entrambi, e d'una fede.  
Ei che modesto è sì, com'essa è bella,  
Brama assai, poco spera, e nulla chiede;  
Nè fa scoprirsi, o non ardisce: ed ella  
O lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede.  
Così finora il misero ha servito  
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

XVII.

S'ode l'annunzio intanto, e che s'appresta  
Miserabile strage al popol loro.  
A lei che generosa è, quanto onesta,  
Viene in pensier come salvar costoro.  
Move fortezza il gran pensier; l'arresta  
Poi la vergogna, e 'l virginal decoro.  
Vince fortezza, anzi s'accorda, e face  
Se vergognosa, e la vergogna audace.

( 16 )



# C A N T O

XVIII.

La vergine tra 'l vulgo uscì foletta,  
Non coprì sue bellezze, e non l'espòse;  
Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta,  
Con ischive maniere, e generose.  
Non sai ben dir, s'adorna, o se negletta,  
Se caso, od arte il bel volto compòse;  
Di Natura, d'Amor, de' Cieli amici  
Le negligenze sue sono artificj.

XIX.

Mirata da ciascun passa, e non mira  
L'altera donna, e innanzi al Re sen viene;  
Nè perchè irato il veggia, il piè ritira,  
Ma il fero aspetto intrepida sostiene.  
Vengo, Signor (gli disse) e'n tanto l'ira  
Prego sospenda, e'l tuo popolo affrene:  
Vengo a scoprirti, e vengo a darti preso  
Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.

XX.

All' onesta baldanza, all'improvviso  
Folgorar di bellezze altere e fante,  
Quasi confuso il Re, quasi conquiso,  
Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.  
S'egli era d'alma, o se costei di viso  
Severa manco, ei diveniane amante;  
Ma ritrosa beltà ritroso core  
Non prende: e sono i vezzi esca d'Amore.

XXI.

Fu stupor, fu vaghezza, e fu diletto,  
S'amor non fu, che mosse il cor villano.  
Narra (ei le dice) il tutto: ecco io commetto,  
Che non s'offenda il popol tuo Cristiano.  
Ed ella: il reo si trova al tuo cospetto:  
Opra è il furto, Signor, di questa mano:  
Io l'immagine tolsi: io son colei,  
Che tu ricerchi, e me punir tu dei.



S E C O N D O.

XXII.

Così al pubblico fato il capo altero  
Offerse, e 'l volse in se sola raccorre.  
Magnanima menzogna, or quando è il vero  
Sì bello, che si possa a te preporre?  
Riman sospeso, e non sì tosto il fero  
Tiranno all' ira, come suol, trascorre.  
Poi la richiede: Io vuo' che tu mi scopra,  
Chi diè consiglio, e chi fu insieme all' opra.

XXIII.

Non volsi far della mia gloria altrui  
Nè pur minima parte, ella gli dice,  
Sol di me stessa io consapevole fui,  
Sol consigliera, e sola esecutrice.  
Dunque in te sola, ripigliò colui,  
Caderà l' ira mia vendicatrice.  
Disse ella: E' giusto; esser a me conviene,  
Se fui sola all' onor, sola alle pene.

XXIV.

Qui comincia il Tiranno a risdegnarsi;  
Pur le dimanda: Ov' hai l' immagine ascosa?  
Non la nascosti, a lui risponde, io l' arsi;  
E l' arderla stimai laudabil cosa.  
Così almen non potrà più violarsi  
Per man di miscredenti ingiuriosa.  
Signore, o chiedi il furto, o 'l ladro chiedi;  
Quel non vedrai in eterno, e questo il vedi.

XXV.

Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono;  
Giusto è ritor ciò ch' a gran torto è tolto.  
Or questo udendo, in minaccevol suono  
Freme il Tiranno; e 'l fren dell' ira è sciolto.  
Non sperì più di ritrovar perdono  
Cor pudico, alta mente, o nobil volto:  
E indarno Amor contra lo sdegno crudo  
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.



# CANTO

XXVI.

Presa è la bella donna, e incrudelito  
Il Re la danna entro un incendio a morte.  
Già 'l velo, e 'l casto manto è a lei rapito;  
Stringon le molli braccia aspre ritorte.  
Ella si tace; e in lei non sbigottito,  
Ma pur commosso alquanto è il petto forte;  
E smarrisce il bel volto in un colore,  
Che non è pallidezza, ma candore.

XXVII.

Divulgossi il gran caso, e quivi tratto  
Già 'l popol s'era: Olindo anco v' accorse;  
Dubbia era la persona, e certo il fatto,  
Venìa, che fosse la sua donna in forse.  
Come la bella prigioniera in atto  
Non pur di rea, ma di dannata ei scorse;  
Come i ministri al duro uficio intenti  
Vide, precipitoso urtò le genti.

XXVIII.

Al Re gridò: Non è, non è già rea  
Costei del furto, e per follia sen vanta.  
Non pensò, non ardì, nè far potea  
Donna sola e inesperta opra cotanta.  
Come ingannò i custodi? e della Dea  
Con quali arti involò l'immagin santa?  
Se 'l fece, il narri. Io l'ho, Signor, furata.  
Ahi tanto amò la non amante amata.

XXIX.

Soggiunse poscia: Io là, donde riceve  
L'alta vostra meschita e l'aura e 'l die;  
Di notte ascesi, e trapassai per breve  
Foro, tentando innaccessibil vie.  
A me l'onor, la morte a me si deve;  
Non usurpi costei le pene mie.  
Mie son quelle catene, e per me questa  
Fiamma s'accende, e 'l rogo a me s'appresta.



## S E C O N D O

xxx.

Alza Sofronia il viso, e umanamente  
Con occhi di pietate in lui rimira.  
A che ne vieni, o misero innocente?  
Qual consiglio o furor, ti guida o tira?  
Non son io dunque senza te possente  
A sostener ciò che d'un uom può l'ira?  
Ho petto anch' io, ch' ad una morte crede  
Di bastar solo, e compagnia non chiede.

xxxI.

Così parla all' amante, e nol dispone  
Sì, ch' egli si disdica, o pensier mute.  
O spettacolo grande, ove a tenzone  
Sono amore e magnanima virtute!  
Ove la morte al vincitor si pone  
In premio; e 'l mal del vinto è la salute.  
Ma più s' irrita il Re, quant' ella, ed esso  
E' più costante in incolpar se stesso.

xxxII.

Pargli che vilipeso egli ne resti;  
E che 'n dispregio suo sprezzin le pene.  
Credasi, dice, ad ambo, e quella e questi  
Vinca, e la palma sia qual si conviene.  
Indi accenna ai sergenti, i quai son presti  
A legar il garzon di lor catene.  
Sono ambo stretti al palo stesso, e volto  
E' il tergo al tergo, e 'l volto ascoso al volto.

xxxIII.

Composto è lor d'intorno il rogo omai,  
E già le fiamme il mantice v' incita:  
Quando il fanciullo in dolorosi lai  
Proruppe, e disse a lei, ch' è seco unita:  
Questo dunque è quel laccio, ond' io sperai  
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?  
Questo è quel foco, ch' io credea che i cori  
Ne dovesse infiammar d'eguali ardori?



CANTO

XXXIV.

Altre fiamme, altri nodi Amor promise:  
Altri ce n' apparecchia iniqua sorte.  
Tropo, ah! ben troppo, ella già noi divise;  
Ma duramente or ne congiunge in morte.  
Piacemi almen, poichè 'n sì strane guise  
Morir pur dei, del rogo esser consorte,  
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato,  
Il mio non già, poich' io ti moro a lato.

XXXV.

Ed o mia morte avventurosa appieno:  
O fortunati miei dolci martiri,  
S' impetrerò che giunto seno a seno,  
L' anima mia nella tua bocca io spiri;  
E venendo tu meco a un tempo meno,  
In me fuor mandi gli ultimi sospiri.  
Così dice piangendo; ella il ripiglia  
Soavemente, e in tai detti il consiglia.

XXXVI.

Amico, altri pensieri, altri lamenti  
Per più alta cagione il tempo chiede.  
Che non pensi a tue colpe? e non rammenti  
Qual Dio prometta ai buoni ampia mercede?  
Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti,  
E lieto aspira alla superna fede.  
Mira il Ciel com' è bello, e mira il Sole,  
Ch' a se par che n' inviti, e ne console.

XXXVII.

Qui il volgo de' Pagani il pianto estolle:  
Piange il fedel, ma in voci assai più basse.  
Un non so che d' inusitato e molle  
Par che nel duro petto al Re trapasse.  
Ei presentillo, e si sdegnò; nè volle  
Piegarfi, e gli occhi torse, e si ritrasse.  
Tu sola il duol comun non accompagni,  
Sofronia, e pianta da ciascun non piagni.



S E C O N D O

XXXVIII.

Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero  
(Che tal pareo) d'alta sembianza, e degna:  
E mostra d'arme, e d'abito straniero,  
Che di lontan peregrinando vegna.  
La tigre che sull'elmo ha per cimiero,  
Tutti gli occhi a se trae, famosa insegna:  
Insegna usata da Clorinda in guerra,  
Onde la credon lei, nè 'l creder erra.

XXXIX.

Costei gl'ingegni femminili, e gli usi  
Tutti sprezzò fin dall'età più acerba:  
Ai lavori d'Aracne; all'ago, ai fusi  
Inchinar non degnò la man superba:  
Fuggì gli abiti molli, e i lochi chiusi;  
Che ne' campi onestate anco si serba:  
Armò d'orgoglio il volto, e si compiacque  
Rigido farlo, e pur rigido piacque.

XL.

Tenera ancor con pargoletta destra  
Strinse, e lentò d'un corridore il morso:  
Trattò l'asta e la spada, ed in palestra  
Indurò i membri, ed allenogli al corso:  
Poscia o per via montana, o per silvestra,  
L'orme seguì di fier leone e d'orso:  
Seguì le guerre, e 'n quelle, e fra le selve  
Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

XLI.

Viene or costei dalle contrade Perse,  
Perchè ai Cristiani a suo poter resista;  
Bench'altre volte ha di lor membra asperse  
Le piagge, e l'onda di lor sangue ha mista.  
Or quinci in arrivando a lei s'offerse  
L'apparato di morte a prima vista.  
Di mirar vaga, e di saper qual fallo  
Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.



C A N T O

XLII.

Cedon le turbe, e i duo legati insieme  
Ella si ferma a riguardar dappresso.  
Mira che l'una tace, e l'altro geme,  
E più vigor mostra il men forte sesso.  
Pianger lui vede in guisa d'uom, cui preme  
Pietà, non doglia, o duol non di se stesso:  
E tacer lei con gli occhj al ciel sì fissa,  
Ch'anzi'l morir par di quaggiù divisa.

XLIII.

Clorinda intenerissi, e si condolse  
D' ambeduo loro, e lacrimonne alquanto.  
Pur maggior sente il duol per chi non duolse,  
Più la move il silenzio, e meno il pianto.  
Senza troppo indugiare ella si volse  
Ad un uom, che canuto avea daccanto.  
Deh dimmi, chi son questi? ed al martoro  
Qual gli conduce, o forte, o colpa loro?

XLIV.

Così pregollo: e da colui risposto  
Breve, ma pieno alle dimande sue.  
Stupissi udendo, e immaginò ben tosto,  
Ch'egualmente innocenti eran que' due.  
Già di vietar lor morte ha in se proposto,  
Quanto potranno i preghi, o l'armi sue.  
Pronta accorre alla fiamma, e fa ritrarla,  
Che già s'appressa: ed ai ministri parla.

XLV.

Alcun non sia di voi, che'n questo duro  
Uficio oltra seguire abbia baldanza,  
Finch'io non parli al Re: ben v'assicuro,  
Ch'ei non v'accuserà della tardanza.  
Ubbidiro i sergenti, e mossi furo  
Da quella grande sua regal sembianza.  
Poi verso il Re si mosse, e lui tra via  
Ella trovò, che'n contra lei venia.



S E C O N D O.

XLVI.

Io son Clorinda, disse, hai forse intesa  
Talor nomarmi, e qui, Signor, ne vegno,  
Per ritrovarmi teco alla difesa  
Della fede comune, e del tuo regno.  
Son pronta ( imponi pure ) ad ogni impresa:  
L'alte non temo, e l'umili non sdegno.  
Voglami in campo aperto, o pur tra'l chiuso  
Delle mura impiegar, nulla ricuso.

XLVII.

Tacque, e rispose il Re: Qual sì disgiunta  
Terra è dall'Asia, o dal cammin del Sole,  
Vergine gloriosa, ove non giunta  
Sia la tua fama, e l'onor tuo non vole?  
Or che s'è la tua spada a me congiunta,  
D'ogni timor m'affidi, e mi console.  
Non, s'esercito grande unito insieme  
Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

XLVIII.

Già già mi par ch'a giunger qui Goffredo  
Oltra il dover indugi. Or tu dimandi,  
Ch'impieghi io te: sol di te degne credo  
L'imprese malagevoli, e le grandi.  
Sovra i nostri guerrieri a te concedo  
Lo scettro, e legge sia quel che comandi.  
Così parlava: ella rendea cortese  
Grazie per lodi: indi il parlar riprese.

XLIX.

Nova cosa parer dovrà per certo,  
Che preceda ai servigi il guiderdone;  
Ma tua bontà m'affida: io vuo' che'n merto  
Del futuro servir que'rei mi done.  
In don gli chieggió, e pur se'l fallo è incerto,  
Gli danna inclementissima ragione.  
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,  
Ond'argomento l'innocenza in essi.



CANTO

L.

E dirò sol, ch'è qui comun sentenza,  
Che i Cristiani togliessero l'immago;  
Ma discord' io da voi; nè però senza  
Alta ragion del mio parer m'appago.  
Fu delle nostre leggi irreverenza  
Quell'opra far, che persuase il Mago;  
Che non convien ne' nostri tempj a nui  
Gl'idoli avere, e men gl'idoli altrui.

LI.

Dunque fuso a Macon recar mi giova  
Il miracol dell'opra, ed ei la fece,  
Per dimostrar che i tempj suoi con nova  
Religion contaminar non lece.  
Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,  
Egli, a cui le malie son d'arme in vece:  
Trattiamo il ferro pur noi cavalieri;  
Quest'arte è nostra, e 'n questa sol si speri.

LII.

Tacque, ciò detto: e 'l Re, bench' a pietade  
L'irato cor difficilmente pieghi,  
Pur compiacer la volle: e 'l persuade  
Ragione, e 'l move autorità di preghi.  
Abbian vita, rispose, e libertade,  
E nulla a tanto intercessor si neghi.  
Siasi questa o giustizia, ovver perdono,  
Innocenti gli assolvo, e rei gli dono.

LIII.

Così furon disciolti. Avventuroso  
Ben veramente fu d'Olindo il fato;  
Ch'atto potè mostrar, che 'n generoso  
Petto alfine ha d'amore amor destato.  
Va dal rogo alle nozze, ed è già sposo  
Fatto di reo, non pur d'amante amato.  
Volle con lei morire: ella non schiva,  
Poichè seco non muor, che seco viva.



S E C O N D O.

LIV.

Ma il sospettoso Re stimò periglio  
Tanta virtù congiunta aver vicina;  
Onde, com' egli volse, ambo in esiglio  
Oltra i termini andar di Palestina.  
Ei pur seguendo il suo crudel consiglio,  
Bandisce altri fedeli, altri confina.  
O come lascian mesti i pargoletti  
Figli, e gli antichi padri, e i dolci letti!

LV.

Dura division! scaccia sol quelli  
Di forte corpo, e di feroce ingegno;  
Ma il mansueto sesso, e gli anni imbelli  
Seco ritien, siccome ostaggi in pegno.  
Molti n' andaro errando; altri rubelli  
Ferfi, e più che 'l timor, potè lo sdegno.  
Questi unirfi co' Franchi, e gl' incontraro  
Appunto il dì, che in Emaus entrarono.

LVI.

Emaus è Città, cui breve strada  
Dalla regal Gerusalem disgiunge:  
Ed uom che lento a suo diporto vada,  
Se parte mattutino, a nona giunge.  
O quanto intender questo ai Franchi aggrada:  
O quanto più 'l desio gli affretta e punge.  
Ma perch' oltra il meriggio il Sol già scende,  
Qui fa spiegare il Capitan le tende.

LVII.

L'avean già tefe: e poco era remota  
L'alma luce del Sol dall'Oceano;  
Quando duo gran Baroni in veste ignota  
Venir son visti, e 'n portamento estrano.  
Ogni atto lor pacifico dinota,  
Che vengon come amici al Capitano.  
Del gran Re dell'Egitto eran messaggi,  
E molti intorno avean scudieri e paggi.



C A N T O

LVIII.

Alete è l'un, che da principio indegno  
Tra le brutture della plebe è sorto;  
Ma l'innalzaro ai primi onor del regno  
Parlar facondo, e lusinghiero e scorto,  
Pieghevoli costumi, e vario ingegno,  
Al finger pronto, all'ingannare accorto:  
Gran fabbro di calunnie, adorne in modi  
Novi, che son accuse, e pajon lodi.

LIX.

L'altro è il Circasso Argante, uom che straniero  
Sen venne alla regal corte d'Egitto;  
Ma de' fatrapi fatto è dell'impero,  
E in sommi gradi alla milizia ascritto:  
Impaziente, inesorabil, fero,  
Nell'arme infaticabile ed invitto;  
D'ogni Dio sprezzator, e che ripone  
Nella spada sua legge, e sua ragione.

LX.

Chieser questi udienza, ed al cospetto  
Del famoso Goffredo ammessi entrarono:  
E in umil foggio, e in un vestire schietto  
Fra' suoi Duci sedendo il ritrovano;  
Ma verace valor, benchè negletto,  
E' di se stesso a se fregio assai chiaro.  
Picciol segno d'onor gli fece Argante,  
In guisa pur d'uom grande, e non curante.

LXI.

Ma la destra si pose Alete al seno,  
E chinò il capo, e piegò a terra i lumi;  
E l'onorò con ogni modo appieno,  
Che di sua gente portino i costumi.  
Cominciò poscia; e di sua bocca uscieno  
Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi;  
E perchè i Franchi han già il sermone appreso  
Della Soria, fu ciò ch'ei disse inteso.



S E C O N D O.

LXII.

O degno sol, cui d'ubbidire or degni  
Questa adunanza di famosi eroi,  
Che per l'addietro ancor le palme e i regni  
Da te conobbe, e dai consigli tuoi.  
Il nome tuo, che non riman tra i segni  
D'Alcide, omai risuona anco fra noi:  
E la fama d'Egitto in ogni parte  
Del tuo valor chiare novelle ha sparte.

LXIII.

Nè v'è fra tanti alcun che non le ascolte,  
Come egli suol le meraviglie estreme;  
Ma dal mio Re con istupore accolte  
Sono non sol, ma con diletto insieme:  
E s'appaga in narrarle anco più volte,  
Amando in te ciò ch'altri invidia e teme.  
Ama il valore, e volontario elegge  
Teco unirsi d'amor, se non di legge.

LXIV.

Da sì bella cagion dunque sospinto  
L'amicizia e la pace a te richiede;  
E'l mezzo, onde l'un resti all'altro avvinto,  
Sia la virtù, s'esser non può la fede.  
Ma perchè inteso avea che t'eri accinto  
Per iscacciar l'amico suo di sede;  
Volle, pria ch'altro male indi seguisse.  
Ch'a te la mente sua per noi s'aprisse.

LXV.

E la sua mente è tal: che s'appagarti  
Vorrà di quanto hai fatto in guerra tuo,  
Nè Giudea molestar, nè l'altre parti,  
Che ricopre il favor del regno suo;  
Ei promette all'incontro assicurarli  
Il non ben fermo stato: e se voi duo  
Sarete uniti, or quando i Turchi e i Persi  
Potranno unqua sperar di riaversi?



C A N T O

LXVI.

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,  
Che lunga età porre in obbligo non puote,  
Eserciti, città, vinti, e disfatte,  
Superati disagi, e strade ignote;  
Sicch' al grido, o smarrite o stupefatte  
Son le provincie intorno, e le remote;  
E se ben acquistar puoi novi imperi,  
Acquistar nova gloria indarno speri.

LXVII.

Giunta è tua gloria al sommo, e per l'innanzi  
Fuggir le dubbie guerre a te conviene;  
Ch'ove tu vinca, sol di stato avanzi,  
Nè tua gloria maggior quinci diviene:  
Ma l'imperio acquistato e preso dianzi,  
E l'onor perdi, se'l contrario avviene.  
Ben gioco è di fortuna audace e stolto,  
Por contra il poco e incerto, il certo e'l molto.

LXVIII.

Ma il consiglio di tal, cui forse pesa,  
Ch'altri gli acquisti a lungo andar conserve,  
E l'aver sempre vinto in ogni impresa,  
E quella voglia natural che ferve,  
E sempre è più ne' cor più grandi accesa,  
D'aver le genti tributarie e serve;  
Faran per avventura a te la pace  
Fuggir, più che la guerra altri non face.

LXIX.

T'esorteranno a seguir la strada,  
Che t'è dal fato largamente aperta:  
A non depor questa famosa spada,  
Al cui valore ogni vittoria è certa,  
Finchè la legge di Macon non cada:  
Finchè l'Asia per te non sia deserta.  
Dolci cose ad udire, e dolci inganni,  
Ond'escon poi sovente estremi danni.



S E C O N D O.

LXX.

Ma s'animosità gli occhi non benda,  
Nè il lume oscura in te della ragione,  
Scorgerai ch'ove tu la guerra prenda,  
Hai di temer, non di sperar cagione;  
Che fortuna quaggiù varia a vicenda,  
Mandandoci venture or triste, or buone;  
Ed a' voli troppo alti e repentini  
Sogliono i precipizj esser vicini.

LXXI.

Dimmi, s'a danni tuoi l'Egitto move,  
D'oro, e d'armi potente, e di consiglio:  
E s'avvien, che la guerra anco rinnove  
Il Perso, e'l Turco, e di Cassano il figlio;  
Quai forze opporre a sì gran furia, o dove  
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?  
Ti affida forse il Re malvagio Greco,  
Il qual dai sacri patti unito è teco?

LXXII.

La fede Greca a chi non è palese?  
Tu da un sol tradimento ogn'altro impara:  
Anzi da mille; perchè mille ha tese  
Insidie a voi la gente infida, avara.  
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,  
Per voi la vita esporre or si prepara?  
Chi le vie, che comuni a tutti sono  
Negò, del proprio sangue or farà dono?

LXXIII.

Ma forse hai tu riposta ogni tua speme  
In queste squadre, ond'ora cinto siedì.  
Quei che sparsi vincesti, uniti insieme  
Di vincer anco agevolmente credi:  
Sebben son le tue schiere or molto sceme,  
Tra le guerre e i disagj, e tu tel vedi:  
Sebben novo nemico a te s'accresce,  
E co' Persi e co' Turchi Egizj mesce.



CANTO

LXXIV.

Or, quando pur estimi esser fatale,  
Che vincer non ti possa il ferro mai;  
Siasi concesso: e siati appunto tale  
Il decreto del Ciel, qual tu tel fai.  
Vinceratti la fame: a questo male  
Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?  
Vibra contra costei la lancia, e stringi  
La spada, e la vittoria anco ti fingi.

LXXV.

Ogni campo d'intorno arso e distrutto  
Ha la provvida man degli abitanti;  
E' in chiuse mure, e 'n alte torri il frutto  
Riposto al tuo venir più giorni avanti.  
Tu ch'ardito fin qui ti sei condotto,  
Onde sperì nutrir cavalli e fanti?  
Dirai: l'armata in mar cura ne prende.  
Da' venti dunque il viver tuo dipende?

LXXVI.

Comanda forse tua fortuna ai venti,  
E gli avvince a sua voglia, e gli dislega?  
Il mar ch'ai preghi è sordo, ed ai lamenti,  
Te solo udendo, al tuo voler si piega?  
O non potranno pur le nostre genti,  
E le Perse e le Turchie, unite in lega,  
Così potente armata in un raccorre,  
Ch' a questi legni tuoi si possa opporre?

LXXVII.

Doppia vittoria a te, Signor, bisogna,  
S'hai dell'impresa a riportar l'onore.  
Una perdita sola alta vergogna  
Può cagionarti, e danno anco maggiore;  
Ch' ove la nostra armata in rotta pogna  
La tua; qui poi di fame il Campo more:  
E se tu sei perdente, indarno poi  
Saran vittoriosi i legni tuoi.



S E C O N D O.

LXXVIII.

Ora se in tale stato anco rifiuti  
Col gran Re dell' Egitto e pace e tregua;  
( Diasi licenza al ver ) l'altre virtuti  
Questo consiglio tuo non bene adegua.  
Ma voglia il Ciel che 'l tuo pensier si muti,  
S' a guerra è volto, e che 'l contrario segua;  
Sicchè l' Asia respiri omai dai lutti,  
E goda tu della vittoria i frutti.

LXXIX.

Nè voi, che del periglio e degli affanni,  
E della gloria a lui sete consorti,  
Il favor di fortuna or tanto inganni,  
Che nove guerre a provocar v' esorti.  
Ma, qual nocchier che dai marini inganni  
Ridutti ha i legni ai deflati porti,  
Raccor devreste omai le sparse vele,  
Nè fidarvi di novo al mar crudele.

LXXX.

Qui tacque Alete; e 'l suo parlar seguìro  
Con basso mormorar que' forti eroi:  
E ben negli atti disdegnosi aprìro,  
Quanto ciascun quella proposta annoj.  
Il Capitan rivolse gli occhi in giro  
Tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi;  
E poi nel volto di colui gli affisse,  
Ch' attendea la risposta, e così disse.

LXXXI.

Messaggier, dolcemente a noi sponesti  
Ora cortese, or minaccioso invito.  
Se 'l tuo Re m' ama, e loda i nostri gesti,  
E sua mercede, e m' è l' amor gradito.  
A quella per te poi, dove protesti  
La guerra a noi del Paganesimo unito;  
Risponderò, come da me si suole,  
Liberi sensi in semplici parole.



C A N T O

LXXXII.

Sappi che tanto abbiám fin or sofferto  
In mare, in terra, all' aria chiara e scura,  
Solo acciocchè ne fosse il calle aperto  
A quelle sacre e venerabil mura;  
Per acquistar appo Dio grazia e merto,  
Togliendo lor di servitù sì dura:  
Nè mai grave ne fia per fin sì degno  
Esporre onor mondano, e vita e regno.

LXXXIII.

Che non ambiziosi avari affetti  
Ne spronaro all' impresa, e ne fur guida:  
Sgombri il Padre del Ciel dai nostri petti  
Peste sì rea, s' in alcun pur s' annida;  
Nè soffra, che l' asperga, o che l' infetti  
Di venen dolce, che piacendo ancida;  
Ma la sua man, che i duri cor penetra  
Soavemente, e gli ammolisce e spetra.

LXXXIV.

Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti  
Tutti d' ogni periglio e d' ogni impaccio:  
Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti,  
L' ardor toglie alla state, al verno il ghiaccio:  
Placa del mare i tempestosi flutti:  
Stringe e rallenta questa a' venti il laccio:  
Quindi son l' alte mura aperte ed arse,  
Quindi l' armate schiere uccise e sparfe.

LXXXV.

Quindi l' ardir, quindi la speme nasce,  
Non dalle frali nostre forze, e stanche,  
Non dall' armata, e non da quante pasce  
Genti di Grecia, e non dall' armi Franche.  
Pur ch' ella mai non ci abbandoni e lasce,  
Poco dobbiam curar che altri ci manche.  
Chi fa come difende, e come fere,  
Soccorlo ai suoi perigli altro non chere.



S E C O N D O.

LXXXVI.

Ma quando di sua aita ella ne privi  
Per gli error nostri, o per giudicj occulti;  
Chi fia di noi, ch'esser sepulto schivi,  
Ove i menbri di Dio fur già sepulti?  
Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi:  
Noi morirem, ma non morremo inulti;  
Nè l'Asia riderà di nostra sorte:  
Nè pianta fia da noi la nostra morte.

LXXXVII.

Non creder già che noi fuggiam la pace,  
Come guerra mortal si fugge e pave;  
Che l'amicizia del tuo Re ne piace,  
Nè l'anirci con lui ne farà grave.  
Ma s'al suo impero la Giudea soggiace,  
Tu'l sai, perchè tal cura ei dunque n'ave?  
De' regni altrui l'acquisto ei non ci vieti,  
E regga in pace i suo tranquilli e lieti.

LXXXVIII.

Così rispose, e di pungente rabbia  
La risposta ad Argante il cor trafisse:  
Ne'l celò già, ma con enfiata labbia  
Si trasse avanti al Capitano, e disse:  
Chi la pece non vuol, la guerra s'abbia;  
Che penuria giammai non fu di risse:  
E ben la pace ricusar tu mostri,  
Se non t'acqueti ai primi detti nostri,

LXXXIX.

Indi il suo manto per lo lembo prese,  
Curvollo, e fenne un seno, e'l seno sporto,  
Così pur anco a ragionar riprese,  
Via più che prima dispettoso e torto:  
O sprezzator delle più dubbie imprese,  
E guerra, e pace in questo sen t'apporto:  
Tua sia l'elezione; or ti consiglia  
Senz'altro indugio, e qual più vuoi, ti piglia.



C A N T O

xc.

L'atto fero, e'l parlar tutti commosse  
A chiamar guerra in un concorde grido,  
Non attendendo, che risposto fosse  
Dal magnanimo lor Duce Goffrido.  
Spiegò quel crudo il seno, e'l manto scosse,  
Ed a guerra mortal, disse, vi sfido.  
E'l disse in atto sì feroce ed empio,  
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

xcI.

Parve ch'aprendo il seno, indi traesse  
Il furor pazzo, e la discordia fera;  
E che negli occhi orribili gli ardesse  
La gran face d'Aletto e di Megera.  
Quel grande già, che incontra il cielo eresse  
L'alta mole d'error, forse tal era;  
E in cotal atto il rimirò Babelle  
Alzar la fronte, e minacciar le stelle.

xcII.

Soggiunse allor Goffredo: Or riportate  
Al vostro Re, che venga e che s'affretti;  
Che la guerra accettiam che minacciate:  
E s'ei non vien, fra'l Nilo suo n'aspetti.  
Accommiatò lor poscia in dolci e grate  
Maniere, e gli onorò di doni eletti.  
Ricchissimo ad Alete un elmo diede,  
Ch'a Nicea conquistò fra l'altre prede.

xcIII.

Ebbe Argante una spada, e'l fabbro egregio  
L'else e'l pomo le fè gemmato, e d'oro,  
Con magisterio tal, che perde il pregio  
Della ricca materia appo il lavoro.  
Poi che la tempra, e la ricchezza e'l fregio,  
Sottilmente da lui mirati foro,  
Disse Argante al Buglion: Vedrai ben tosto,  
Come da me il tuo dono in uso è posto.



## S E C O N D O.

XCIV.

Indi tolto congedo, è da lui ditto  
Al suo compagno: or cen' andremo omai,  
Io ver Gerusalem, tu verso Egitto:  
Tu col Sol nuovo, io co' notturni rai;  
Ch' uopo o di mia presenza, o di mio scritto,  
Esser non può colà dove tu vai:  
Reca tu la risposta; io dilungarmi  
Quinci non vuo', dove si trattan l'armi.

XCV.

Così di messaggier fatto è nemico:  
Sia fretta intempestiva, o sia matura;  
La ragion delle genti, e l'uso antico  
S' offenda, o no, nè'l pensa egli, nè'l cura.  
Senza risposta aver va per l'amico  
Silenzio delle stelle all' alte mura,  
D' indugio impaziente: ed a chi resta  
Già non men la dimora anco è molesta.

XCVI.

Era la notte, allor ch' alto risposo  
Han l'onde e i venti, e pareva muto il mondo;  
Gli animai lassi, e quei che'l mare ondofo,  
O de' liquidi laghi alberga il fondo;  
E chi si giace in tana, o in mandra ascoso,  
E i pinti augelli nell' obbligo profondo,  
Sotto il silenzio de' secreti orrori  
Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.

XCVII.

Ma nè'l Campo fedel, nè'l Franco Duca  
Si discioglie nel sonno, o pur s'accheta:  
Tanta in lor cupidigia è che riluca  
Omai nel ciel l'alba aspettata e lieta;  
Perchè il cammin lor mostri, e gli conduca  
Alla Città ch'al gran passaggio è meta.  
Mirano ad or ad or se raggio alcuno  
Spunti, o rischiari della notte il bruno.

(16)







LIBRARY  
OF THE  
BIBLIOTHEQUE  
NATIONALE  
PARIS





*Pugna Tancredi con Clorinda: l'elmo  
Le trae d'un colpo e l'idol suo ravvisa.*

CANTO III.

*Quindi le porge il petto, e il ferreo usbergo  
L'offre deporre ancor, se ignudo il chiede.*





ARGOMENTO.

*Giunge a Gierusalemme il campo: e quivi  
In fero quisa è da Clorinda accolto.  
Sveglia in Erminia amor Tancredi: e vivi  
Fa i proprij incendi al discoprir d'un volto.  
Restan gli Avventurier di duce privi:  
Ch'un sol colpo d'Argante a lor l'ha tolto.  
Pietose esequie fangli. Il pio Buglione,  
Ch'antica selva si recida, impone.*

CANTO TERZO.



I.

IA' L'AURA messaggiera erasi  
desta

A nunziar che se ne vien l'aurora:  
Ella intanto s'adorna, e l'aurea  
testa

Di rose colte in Paradiso infiora;  
Quando il Campo, ch'all'arme omai s'appresta,  
In voce mormorava alta e sonora,  
E prevenia le trombe: e queste poi  
Dier più lieti e canori i segni suoi.



C A N T O

II.

Il saggio Capitan con dolce morso  
I desiderj lor guida e seconda:  
Che più facil faria svolger il corso  
Presso Cariddi alla volubil' onda,  
O tardar Borea allor, che scote il dorso  
Dell' Apennino, e i legni in mare affonda.  
Gli ordina, gl' incammina, e in suon gli regge  
Rapido sì, ma rapido con legge.

III.

Ali ha ciascuno al core, ed ali al piede:  
Nè del suo ratto andar però s' accorge.  
Ma, quando il Sol gli aridi campi fiede  
Con raggi assai ferventi, e in alto forge;  
Ecco apparir Gerusalem si vede:  
Ecco additar Gerusalem si scorge:  
Ecco da mille voci unitamente  
Gerusalemme salutar si sente.

IV.

Così di naviganti audace stuolo,  
Che mova a ricercar estranio lido,  
E in mar dubbioso, e sotto ignoto polo  
Provi l'onde fallaci, e 'l vento infido;  
S' alfin discopre il desiato suolo,  
Il saluta da lunge in lieto grido:  
E l'uno all'altro il mostra, e intanto obblia  
La noja, e 'l mal della passata via.

V.

Al gran piacer, che quella prima vista  
Dolcemente spirò nell'altrui petto,  
Alta contrizion successe, mista  
Di timoroso e riverente affetto.  
Osano appena d'innalzar la vista  
Ver la Città, di Cristo albergo eletto;  
Dove morì, dove sepulto fue,  
Dove poi rivestì le membra sue.



T E R Z O

VI.

Sommessi accenti, e tacite parole,  
Rotti singulti, e flebili sospiri  
Della gente, che 'n un s'allegra, e duole,  
Fan, che per l'aria un mormorio s'aggiri;  
Qual nelle folte selve udir si suole,  
S'avvien che tra le frondi il vento spiri:  
O quale infra gli scogli, o presso ai lidi  
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

VII.

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero;  
Che l'esempio de' Duci ogn'altro move.  
Serico fregio e d'or, piuma o cimiero  
Superbo dal suo capo ogn'un rimuove:  
Ed insieme del cor l'abito altero  
Depone, e calde e pie lagrime piove.  
Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,  
Così parlando ogn'un se stesso accusa.

VIII.

Dunque, ove tu, Signor, di mille rivi  
Sanguinosi il terren lasciasti asperso,  
D'amaro pianto almen duo fonti vivi  
In sì acerba memoria oggi io non verso?  
Agghiacciato mio cor, che non derivi  
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?  
Duro mio cor, che non ti spetri e frangi?  
Pianger ben meriti ogn'or, s'ora non piangi.

IX.

Dalla Cittade intanto un, ch'alla guarda  
Sta d'alta torre, e scopre i monti e i campi,  
Colà giuso la polve alzarfi guarda,  
Sicchè par, che gran nube in aria stampi:  
Par, che baleni quella nube, ed arda,  
Come di fiamme gravida, e di lampi:  
Poi lo splendor de' lucidi metalli  
Scerne, e distingue gli uomini, e i cavalli.



C A N T O

X.

Allor gridava: o qual per l'aria stesa  
Polvere i' veggio! o come par che splenda!  
Su, fuso, o cittadini, alla difesa  
S'armi ciascun veloce, e i muri ascenda;  
Già presente è il nimico. E poi ripresa  
La voce: ogn'un s'affretti, e l'arme prenda:  
Ecco il nemico è qui: mira la polve,  
Che sotto orrida nebbia il cielo involve:

XI.

I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,  
E'l vulgo delle donne sbigottite,  
Che non fanno ferir, nè fare schermi,  
Traean supplici e mesti alle Meschite.  
Gli altri di membra, e d'animo più fermi  
Già frettolosi l'arme avean rapite.  
Accorre altri alle porte, altri alle mura:  
Il Re va intorno, e 'l tutto vede e cura.

XII.

Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse,  
Ove forge una torre infra due porte,  
Sicch'è presso al bisogno; e son più basse  
Quindi le piagge, e le montagne scorte.  
Volle che quivi seco Erminia andasse:  
Erminia bella, ch'ei raccolse in corte,  
Poi ch'a lei fu dalle Cristiane squadre  
Preso Antiochia, e morto il Re suo padre.

XIII.

Clorinda intanto incontra ai Franchi è gita:  
Molti van seco, ed ella a tutti è avanti.  
Ma in altra parte, ond'è secreta uscita,  
Sta preparato alle riscosse Argante.  
La generosa i suoi seguaci incita  
Co' detti, e con l'intrepido sembiante:  
Ben con alto principio a noi conviene,  
Dicea, fondar dell'Asia oggi la spene.



T E R Z O.

XIV.

Mentre ragiona a' suoi non lunge scorse  
Un Franco stuolo addur rustiche prede;  
Che ( come è l'uso ) a depredar precorse;  
Or con greggie, ed armenti al Campo riede.  
Ella ver loro, e verso lei sen corse  
Il Duce lor, ch'a se venir la vede.  
Gardo il Duce è nomato, uom di gran possa,  
Ma non già tal, ch'a lei resister possa.

XV.

Gardo a quel fero scontro è spinto a terra  
In su gli occhi de' Franchi e de' Pagani,  
Ch'allor tutti gridar, di quella guerra  
Lieti augurj prendendo, i quai fur vani.  
Spronando addosso agli altri ella si ferra,  
E val la destra sua per cento mani.  
Seguirla i suoi guerrier per quella strada,  
Che spianar gli urti, e che s'aprì la spada.

XVI.

Tosto la preda al predator ritoglie:  
Cede lo stuol de' Franchi appoco appoco;  
Tanto che'n cima a un colle ei si raccoglie,  
Ove ajutate son l'arme dal loco.  
Allor siccome turbine si scioglie,  
E cade dalle nubi aereo foco,  
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,  
Sua squadra mosse, ed arrestò l'antenna.

XVII.

Porta sì falda la gran lancia, e in guisa  
Vien feroce e leggiadro il giovinetto;  
Che veggendolo d'alto il Re, s'avvisa  
Che sia guerriero infra gli scelti eletto.  
Onde dice a colei ch'è seco affisa,  
E che già sente palpitarsi il petto:  
Ben conoscer dei tu per sì lungo uso  
Ogni Cristian, benchè nell'arme chiuso.



C A N T O

XVIII.

Chi è dunque costui, che così bene  
S'adatta in giostra, e fero in vista è tanto?  
A quella, in vece di risposta, viene  
Su le labbra un sospir, su gli occhi il pianto.  
Pur gli spirti e le lagrime ritiene,  
Ma non così, che lor non mostri alquanto:  
Che gli occhi pregni un bel purpureo giro  
Tinse, e roco spuntò mezzo il sospiro.

XIX.

Poi gli dice infingevole, e nasconde  
Sotto il manto dell'odio altro desio:  
Oimè, bene il conosce, ed ho ben donde  
Fra mille riconoscerlo deggia io:  
Che spesso il vidi i campi e le profonde  
Fosse del sangue empir del popol mio.  
Ahi quanto è crudo nel ferire! a piaga,  
Ch'ei faccia, erba non giova, od arte maga.

XX.

Egli è il Prence Tancredi: o prigioniero  
Mio fosse un giorno, e nol vorrei già morto:  
Vivo il vorrei, perchè'n me desse al fero  
Desio, dolce vendetta, alcun conforto.  
Così parlava, e de'suoi detti il vero  
Da chi l'udiva in altro senso è torto;  
E fuor n'uscì con le sue voci estreme  
Misto un sospir, ch'indarno ella già preme.

XXI.

Clorinda intanto ad incontrar l'assalto  
Va di Tancredi, e pon la lancia in resta.  
Ferirsi alle visiere, e i tronchi in alto  
Volaro, e parte nuda ella ne resta:  
Che rotti i lacci all'elmo suo, d'un salto  
( Mirabil colpo ) ei le balzò di testa:  
E le chiome dorate al vento sparse,  
Giovane donna in mezzo'l Campo apparse.



T E R Z O.

XXII.

Lampeggiar gli occhi, e folgorar gli sguardi,  
Dolci nell'ira, or che farian nel riso?  
Tancredi, a che pur pensi? a che pur guardi?  
Non riconosci tu l'amato viso?  
Quest'è pur quel bel volto, onde tutt'ardi:  
Tuo core il dica, ov'è il suo esempio inciso:  
Questa è colei che rinfrescar la fronte  
Vedesti già nel solitario fonte.

XXIII.

Ei ch'al cimiero, ed al dipinto scudo  
Non badò prima, or, lei veggendo, impetra.  
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo  
Si ricopre, e l'affale; ed ei s'arresta.  
Va contra gli altri, e ruota il ferro crudo;  
Ma però da lei pace non impetra;  
Che minacciosa il segue, e volgi, grida:  
E di due morti in un punto lo sfida.

XXIV.

Percolso il cavalier non ripercote;  
Nè sì dal ferro a riguardarsi attende,  
Come a guardar i begli occhi e le gote,  
Ond'Amor l'arco inevitabil tende.  
Fra se dicea: van le percolse vote  
Talor che la sua destra armata scende:  
Ma colpo mai del bello ignudo volto  
Non cade in fallo, e sempre il cor m'è colto.

XXV.

Risolve alfin, benchè pietà non spere,  
Di non morir tacendo occulto amante.  
Vuol ch'ella sappia ch'un prigion suo fere  
Già inerme, e supplichevole e tremante.  
Onde le dice: o tu che mostri avere  
Per nemico me sol fra turbe tante:  
Usciam di questa mischia; ed in disparte  
I' potrò teco, e tu meco provarte.



# C A N T O

XXVI.

Così me' si vedrà s'al tuo s'agguaglia  
 Il mio valore. ella accettò l'invito:  
 E come esser senz'elmo a lei non caglia,  
 Già baldanzosa, ed ei seguia smarrito.  
 Recata s'era in atto di battaglia  
 Già la Guerriera, e già l'avea ferito;  
 Quand'egli, or ferma, disse; e siano fatti  
 Anzi la pugna della pugna i patti.

XXVII.

Fermossi, e lui di pauroso audace  
 Rendè in quel punto il disperato amore.  
 I patti fian, dicea, poichè tu pace  
 Meco non vuoi, che tu mi tragga il core.  
 Il mio cor, non più mio, s'a te dispiace  
 Ch'egli più viva, volontario more.  
 E' tuo gran tempo: e tempo è ben che trarlo  
 Omai tu debbia; e non debb'io vietarlo:

XXVIII.

Ecco io inchino le braccia, e t'appresento  
 Senza difesa il petto: or che nol fiedi?  
 Vuoi ch'agevoli l'opra? i' son contento  
 Trarmi l'usbergo or or, se nudo il chiedi.  
 Distinguea forse in più duro lamento  
 I suoi dolori il misero Tancredi;  
 Ma calca l'impedisce intempestiva  
 De' Pagani e de' suoi, che soprarriva.

XXIX.

Cedean cacciati dallo stuol Cristiano  
 I Palestini, o sia temenza od arte.  
 Un de' persecutori, uomo inumano,  
 Videle sventolar le chiome sparte:  
 E da tergo in passando alzò la mano,  
 Per ferir lei nella sua ignuda parte;  
 Ma Tancredi gridò, che se n'accorse,  
 E con la spada a quel gran colpo accorse.



T E R Z O.

xxx.

Pur non già tutto invano, e ne' confini  
Del bianco collo il bel capo ferille.  
Fu levissima piaga, e i biondi crini  
Rosseggiaron così d'alquante stille,  
Come rosseggia l'or, che di rubini  
Per man d'illustre artefice sfaville.  
Ma il Prence infuriato, allor si spinse  
Addosso a quel villano, e'l ferro strinse.

xxxI.

Quel si dilegua, e questi acceso d'ira  
Il segue, e van come per l'aria strale.  
Ella riman sospesa, ed ambo mira  
Lontani molto, nè seguir le cale:  
Ma co' suoi fuggitivi si ritira;  
Talor mostra la fronte, e i Franchi assale:  
Or si volge, or rivolge, or fugge, or fuga;  
Nè si può dir la sua caccia, nè fuga.

xxxII.

Tal gran tauro talor nell'ampio agone,  
Se volge il corno ai cani, onde è seguito,  
S'arretran essi; e s'a fuggir si pone,  
Ciascun ritorna a seguirlo ardito.  
Clorinda nel fuggir da tergo oppone  
Alto lo scudo, e'l capo è custodito.  
Così coperti van nè giochi Mori  
Dalle palle lanciate i fuggitori

xxxIII.

Già questi seguitando, e quei fuggendo  
S'erano all'alte mura avvicinati;  
Quando alzarò i Pagani un grido orrendo,  
E indietro si fur subito voltati:  
E fecero un gran giro, e poi volgendo  
Ritornaro a ferir le spalle e i lati:  
E intanto Argante giù movea dal monte  
La schiera sua, per assalirgli a fronte.



# C A N T O

XXXIV.

Il feroce Circasso uscì di stuolo;  
Ch'esser vols'egli il feritor primiero:  
E quegli, in cui ferì, fu steso al suolo,  
E flossopra in un fascio il suo destriero:  
E pria che l'asta in tronchi andasse a volo,  
Molti cadendo compagnia gli fero;  
Poi stringe il ferro, e quando giunge appieno,  
Sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.

XXXV.

Clorinda emula sua tolse di vita  
Il forte Ardelio, uom già d'età matura;  
Ma di vecchiezza indomita, e munita  
Di duo gran figli, e pur non fu sicura;  
Ch'Alcandro il maggior figlio aspra ferita  
Rimosso avea dalla paterna cura:  
E Poliferno che restogli appresso,  
A gran pena salvar potè se stesso.

XXXVI.

Ma Tancredi, dappoi ch'egli non giunge  
Quel villan, che destriero ha più corrente,  
Si mira addietro, e vede ben, che lunge  
Troppo è trascorsa la sua audace gente:  
Vedela intorniata, e'l corsier punge:  
Volgendo il freno, e là s'invia repente:  
Ned egli solo i suoi guerrier soccorre;  
Ma quello stuol ch'a tutti i rischi accorre.

XXXVII.

Quel di Dudon avventurier drappello,  
Fior degli eroi, nerbo e vigor del Campo.  
Rinaldo il più magnanimo e'l più bello,  
Tutti precorre; ed è men ratto il lampo.  
Ben tosto il portamento e'l bianco augello  
Conosce Erminia nel celeste campo;  
E dice al Re che'n lui fissa lo sguardo:  
Eccoti il domator d'ogni gagliardo.



T E R Z O.

XXXVIII.

Questi ha nel pregio della spada eguali  
Pochi, o nessuno, ed è fanciullo ancora.  
Se fosser tra' nemici altri sei tali,  
Già Soria tutta vinta e serva fora:  
E già domi farebbono i più australi  
Regni, e i regni più prossimi all'aurora:  
E forse il Nilo occulterebbe invano  
Dal giogo il capo incognito e lontano.

XXXIX.

Rinaldo ha nome; e la sua destra irata  
Temon più d'ogni macchina le mura.  
Or volgi gli occhi ov'io ti mostro, e guata  
Colui che d'oro e verde ha l'armatura:  
Quegli è Dudone, ed è da lui guidata  
Questa schiera, che schiera è di ventura:  
E' guerrier d'alto sangue, e molto esperto,  
Che d'età vince, e non cede di merto.

XL.

Mira quel grande ch'è coperto a bruno,  
E' Gernando il fratel del Re Norvegio:  
Non ha la terra uom più superbo alcuno;  
Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.  
E son que' duo che van sì giunti in uno,  
Ed han bianco il vestir, bianco ogni fregio,  
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,  
In valor d'arme, e in lealtà famosi.

XLI.

Così parlava; e già vedean là sotto,  
Come la strage più e più s'ingrosse;  
Che Tancredi e Rinaldo il cerchio han rotto,  
Benchè d'uomini denso, e d'armi fosse.  
E poi lo stuol ch'è da Dudon condotto,  
Vi giunse, ed aspramente anco il percosse.  
Argante, Argante stesso, ad un grand'urto  
Di Rinaldo, abbattuto, appena è furto.



# C A N T O

XLII.

Nè forgea forse; ma in quel punto stesso  
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade:  
E restandogli sotto il piede oppresso,  
Convien ch'indi a ritrarlo alquanto bade.  
Lo stuol Pagan frattanto in rotta messo,  
Si ripara fuggendo alla Cittade.  
Soli Argante e Clorinda, argine e sponda  
Sono al furor che lor da tergo innoda.

XLIII.

Ultimi vanno, e l'impeto seguente  
In lor s'arresta alquanto, e si reprime;  
Sicchè potean men perigliosamente  
Quelle genti fuggir, che fuggian prime.  
Segue Dudon nella vittoria ardente  
I fuggitivi, e'l fer Tigrane opprime  
Con l'urto del cavallo; e con la spada  
Fa che scemo del capo a terra cada.

XLIV.

Nè giova ad Algazarre il fino usbergo,  
Ned a Corban robusto il forte elmetto;  
Che'n guisa lor ferì la nuca e'l tergo,  
Che ne passò la piaga al viso, al petto:  
E per sua mano ancor del dolce albergo  
L'alma uscì d'Amuratte, e di Meemetto,  
E del crudo Almanfor; nè'l gran Cirasso  
Può sicuro da lui mover il passo.

XLV.

Frema in se stesso Argante, e pur talvolta  
Si ferma e volge, e poi cede pur anco.  
Alfin così improvviso a lui si volta,  
E di tanto rovescio il coglie al fianco;  
Che dentro il ferro vi s'immerge, e tolta  
E' dal colpo la vita al Duce Franco.  
Cade, e gli occhi ch'appena aprir si ponno,  
Dura quiete preme, e ferreo sonno.



T E R Z O.

XLVI.

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del Cielo  
Cercò fruire, e sovra un braccio alzarfi:  
E tre volte ricadde, e fosco velo  
Gli occhi adombrò, che stanchi alfin ferrarsi.  
Si dissolvono i membri, e'l mortal gelo  
Irrigiditi, e di sudor gli ha sparsi.  
Sovra il corpo già morto il fero Argante  
Punto non bada, e via trascorre avanti.

XLVII.

Con tutto ciò, sebben d'andar non cessa,  
Si volge ai Franchi, e grida: O cavalieri,  
Questa sanguigna spada è quella stessa,  
Che'l Signor vostro mi donò pur jeri:  
Ditegli come in uso oggi l'ho messa;  
Ch'udirà la novella ei volentieri:  
E caro esser gli dee che'l suo bel dono  
Sia conosciuto al paragon sì buono.

XLVIII.

Ditegli che vederne omai s'aspetti  
Nelle viscere sue più certa prova:  
E quando d'affalirne ei non s'affretti,  
Verrò non aspettato, ov'ei si trova.  
Irritati i Cristiani ai ferì detti  
Tutti ver lui già si moveano a prova;  
Ma con gli altri esso è già corso in sicuro  
Sotto la guardia dell'amico muro.

XLIX.

I difensori a grandinar le pietre  
Dall'alte mura in guisa incominciaro;  
E quasi innumerabili faretre,  
Tante faette agli archi ministraro;  
Che forza è pur, che'l Franco stuol s'arretre:  
E i Saracin nella Cittade entrarono.  
Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto  
Al giacente destrier, s'era qui tratto.



C A N T O

L.

Venia per far nel barbaro omicida  
Dell'estinto Dudone aspra vendetta;  
E fra' suoi giunto, alteramente grida:  
Or qual indugio è questo? e che s'aspetta?  
Poich'è morto il Signor che ne fu guida,  
Che non corriamo a vendicarlo in fretta?  
Dunque in sì grave occasion di sdegno  
Esser può fragil muro a noi ritegno?

LI.

Non, se di ferro doppio, o d'adamante  
Questa muraglia impenetrabil fosse,  
Colà dentro sicuro il fero Argante  
S'appiatteria dalle vostr' alte posse.  
Andiam pure all'assalto: ed egli avante  
A tutti gli altri in questo dir si mosse;  
Che nulla teme la sicura testa  
O di sassi o di strai, nembo o tempesta.

LII.

Ei crollando il gran capo, alza la faccia,  
Piena di sì terribile ardimento,  
Che fin dentro alle mura i cori agghiaccia  
Ai difensor d'insolito spavento.  
Mentre egli altri rincora, altri minaccia,  
Sopravvien chi reprime il suo talento:  
Che Goffredo lor manda il buon Sigiero,  
De' gravi imperj suoi nunzio severo.

LIII.

Questi sgrida in suo nome il troppo ardire,  
E incontinente il ritornar impone.  
Tornatene, dicea, ch'alle vostr' ire  
Non è il loco opportuno, o la stagione.  
Goffredo il vi comanda. A questo dire  
Rinaldo se frenò, ch'altrui fu sprone:  
Benchè dentro ne frema, e in più d'un segno  
Dimostri fuore il mal celato sdegno.



## T E R Z O.

LIV.

Tornar le schiere indietro, e dai nemici  
Non fu il ritorno lor punto turbato:  
Nè in parte alcuna degli estremi uficj  
Il corpo di Dudon restò fraudato.  
Su le pietose braccia i fidi amici  
Portarlo, caro peso, ed onorato.  
Mira intanto il Buglion da eccelsa parte  
Della forte Cittade il sito e l'arte.

LV.

Gerusalem sovra duo colli è posta  
D'impari altezza, e volti fronte a fronte:  
Va per lo mezzo suo valle interposta,  
Che lei distingue, e l'un dall'altro monte.  
Fuor da tre lati ha malagevol costa:  
Per l'altro vassi, e non par che si monte.  
Ma d'altissime mura è più difesa  
La parte piana, e incontra Borea stesa.

LVI.

La Città dentro ha lochi, in cui si serba  
L'acqua che piove, e laghi e fonti vivi:  
Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,  
E di fontane sterile, e di rivi.  
Nè si vede fiorir lieta e superba  
D'alberi, e fare schermo ai raggi estivi;  
Se non se in quanto oltra sei miglia un bosco  
Sorge d'ombre nocenti orrido e fosco.

LVI.

Ha da quel lato donde il giorno appare,  
Del felice Giordan le nobil'onde.  
E dalla parte occidental del mare  
Mediterraneo le arenose sponde.  
Verso Borea è Betel, ch'alzò l'altare  
Al bue dell'oro, e la Samaria: e donde  
Austro portar le suol piovoso nembo,  
Bettelem che'l gran parto accolse in grembo.



## CANTO

LVIII.

Or mentre guarda e l'alte mura e'l sito  
Della Città Goffredo, e del paese;  
E pensa ove s'accampi, onde assalito  
Sia il muro ostil più facile all'offese;  
Erminia il vide, e dimostrollo a dito  
Al Re pagano, e così a dir riprese:  
Goffredo è quel, che nel purpureo ammanto  
Ha di regio e d'augusto in se cotanto.

LIX.

Veramente è costui nato all'impero,  
Sì del regnar, del comandar fa l'arti:  
E non minor che Duce, è Cavaliere;  
Ma del doppio valor tutte ha le parti.  
Nè fra turba sì grande uom più guerriero,  
O più saggio di lui potrei mostrarti.  
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia  
Sol Rinaldo, e Tancredi a lui s'agguaglia.

LX.

Risponde il Re pagan: ben ho di lui  
Contezza, e'l vidi alla gran corte in Francia,  
Quand'io d'Egitto messaggier vi fui:  
E'l vidi in nobil giostra oprar la lancia.  
E sebben gli anni giovinetti fui  
Non gli vestian di piume ancor la guancia,  
Pur dava ai detti, all'opre, alle sembianze  
Presagio omai d'altissime speranze.

LXI.

Presagio ah! troppo vero! e qui le ciglia  
Turbate inchina, e poi le innalza, e chiede:  
Dimmi chi sia colui, ch'ha pur vermiglia  
La sopravvesta, e feco a par si vede.  
O quanto di sembianti a lui simiglia,  
Sebben alquanto di statura cede.  
E' Baldovin, risponde, e ben si scopre  
Nel volto a lui fratel; ma più nell'opre.



O T T E R Z O.

LXII.

Or rimira colui, che quasi in modo  
D'uom che configli, sta dall'altro fianco:  
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo  
D'accorgimento, uom già canuto e bianco.  
Non è chi tesser me' bellico frodo  
Di lui sapeffe, o sia Latino o Franco.  
Ma quell'altro più in là, ch'orato ha l'elmo,  
Del Re Britanno è il buon figliuol Guglielmo.

LXIII.

V'è Guelfo seco, egli è d'opre leggiadre  
Emulo, e d'alto sangue, e d'alto stato.  
Ben il conosco alle sue spalle quadre,  
Ed a quel petto colmo e rilevato.  
Ma'l gran nemico mio tra queste squadre  
Già riveder non posso, e pur vi guato.  
I' dico Boemondo il micidiale,  
Distruggitor del sangue mio reale.

LXIV.

Così parlavan questi; e'l Capitano,  
Poi ch'intorno ha mirato, ai suoi discende.  
E perchè crede che la Terra invano  
S'oppugneria, dove il più erto ascende;  
Contra la porta aquilonar nel piano  
Che con lei si congiunge, alza le tende;  
E quindi procedendo, infra la torre  
Che chiamano Angolar, gli altri fa porre.

LXV.

Da quel giro del Campo è contenuto  
Della Cittade il terzo, o poco meno:  
Che d'ogni intorno non avria potuto  
( Cotanto ella volgea ) cingerla appieno.  
Ma le vie tutte, ond'aver puote ajuto,  
Tenta Goffredo d'impedirle almeno:  
Ed occupar fa gli opportuni passi,  
Onde da lei si viene, ed a lei vassi.



# CANTO

LXVI.

Impon che fian le tende indi munite  
 E di fosse profonde, e di trinciere:  
 Che d'una parte a cittadine uscite,  
 Dall'altra oppone a correrie straniere.  
 Ma poi che fur queste opre fornite,  
 Vols'egli il corpo di Dudon vedere:  
 E colà trasse, ove il buon Duce estinto  
 Da mesta turba, e lagrimosa è cinto.

LXVII.

Di nobil pompa i fidi amici ornaro  
 Il gran feretro, ove sublime ei giace.  
 Quando Goffredo entrò, le turbe alzarò  
 La voce assai più flebile e loquace.  
 Ma con volto nè torbido, nè chiaro  
 Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace.  
 E poi che 'n lui pensando alquanto fisse  
 Le luci ebbe tenute, alfin sì disse.

LXVIII.

Già non si deve a te doglia nè pianto;  
 Che se mori nel mondo, in Ciel rinasci;  
 E qui dove ti spogli il mortal manto,  
 Di gloria impresse alte vestigia lasci.  
 Vivesti qual guerrier Cristiano e santo;  
 E come tal sei morto: or godi, e pasci  
 In Dio gli occhi bramosi, o felice alma,  
 Ed hai del ben oprar corona e palma.

LXIX.

Vivi beata pur; che nostra sorte,  
 Non tua sventura a lagrimar n'invita:  
 Posciach'al tuo partir sì degna e forte  
 Parte di noi fa col tuo piè partita.  
 Ma se questa che 'l volgo appella morte,  
 Privati ha noi d'una terrena aita;  
 Celeste aita ora impetrar ne puoi,  
 Che 'l t'accoglie infra gli eletti suoi.



TO E R Z O.

LXX.

E come a nostro pro veduto abbiamo,  
Ch' usavi, uom già mortal, l'arme mortali;  
Così vederti oprare anco speriamo,  
Spirto divin, l'arme del Ciel fatali.  
Impara i voti omai, ch'a te porgiamo,  
Raccorre, e dar soccorso ai nostri mali:  
Indi vittoria annunzio: a te devoti  
Solverem trionfando al tempio i voti.

LXXI.

Così diss' egli: e già la notte oscura  
Avea tutti del giorno i raggi spenti;  
E con l'oblio d'ogni noiosa cura  
Ponea tregua alle lagrime, ai lamenti.  
Ma il Capitan che espugnar mai le mura  
Non crede senza i bellici stromenti,  
Pensa ond'abbia le travi, ed in quai forme  
Le macchine componga, e poco dorme.

LXXII.

Sorse a pari col Sole, ed egli stesso  
Seguir la pompa funeral poi volle.  
A Dudon d'odorifero cipresso  
Composto hanno il sepolcro appiè d'un colle  
Non lunge agli steccati; e sovra ad esso  
Un'altissima palma i rami estolle.  
Or qui fu posto; e i Sacerdoti intanto  
Quiete all'alma gli pregar col canto.

LXXIII.

Quinci e quindi fra i rami erano appese  
Insegne, e prigioniere arme diverse,  
Già da lui tolte in più felici imprese  
Alle genti di Siria, ed alle Perse.  
Della corazza sua, dell'altro arnese  
In mezzo il grosso tronco si coperse.  
Qui (vi fu scritto poi) giace Dudone:  
Onorate l'altissimo campione.



# CANTO

LXXIV.

Ma il pietoso Buglion, poi che da questa  
Opra si tolse dolorosa e pia;  
Tutti i fabbri del Campo alla foresta  
Con buona scorta di soldati invia.  
Ella è tra valli ascosa, e manifesta  
L'avea fatta ai Francesi uom di Soria.  
Qui per troncar le macchine n'andaro,  
A cui non abbia la Città riparo.

LXXV.

L'un l'altro esorta, che le piante atterri,  
E faccia al bosco inusitati oltraggi.  
Caggion recise da' taglienti ferri  
Le sacre palme, e i frassini selvaggi:  
I funebri cipressi, e i pini, e i cerri,  
L'elci frondose, e gli alti abeti, e i faggi:  
Gli olmi mariti, a cui talor s'appoggia  
La vite, e con piè torto al ciel sen pioggia.

LXXVI.

Altri i tassi, e le quercie altri percote,  
Che mille volte rinnovar le chiome;  
E mille volte ad ogni incontro immote  
L'ire de' venti han rintuzzate e dome:  
Ed altri impone alle stridenti rote  
D'orni e di cedri l'odorate some.  
Lasciano al suon dell'arme, al vario grido  
E le fere e gli augei la tana e'l nido.





LXXIV.

Ma il pietoso Buglion, poi che da questa  
Opra si tolse dolorosa e pia;  
Tutti i fabbri del Campo alla foresta  
Con buona scorta di soldati invia.  
Ella è tra valli ascosa, e manifestata  
L'avea fatta al Francese uom di Soria.  
Qui per troncar le macchine n'andaro,  
A cui non abbisogna cura riparo.

LXXV.

L'un l'altro estor, che le piante sterenti,  
E faccia al poco insano oltraggio.  
Caggion recile da taglianti ferri  
Le sacre palme e i frastuoni selvaggi:  
I funebri cinesi e i pini e i cerni,  
L'elci frondose, e gli altri boschi, o i faggi:  
Gli olmi mariti, e cui talor s'appoggia  
La vite, e con piè toro al ciel s'appoggia.

LXXVI.

Altri i tami, e le quercie altri noccioli,  
Che mille volte rinnovar si possono;  
E mille volte ad ogni indovino rimorso  
L'ire de' venti han rintuzzate e domate:  
Ed altri impone alle fridanti rote  
D'orni e di cedri l'odorata fume,  
Lasciano al suon dell'arme, al vario grido  
E le tate e gli augeli la tana e l'nido.







*Chiede pregando Armida al buon Goffredo  
Diece Franchi Guerrieri in sua difesa.*

CANTO IV.

*Sospeso è il Duce. Ma di Armida a' preghi  
L'audace Eustazio, ragionando il piega.*





ARGOMENTO

*Tutti i Numi d'Inferno a se raccoglie  
L'Imperator del tenebroso regno:  
E per dar a Cristiani acerbe doglie,  
Vuol ch'usi ognun di lor suo iniquo ingegno.  
Per lor opra Idraote a crude voglie  
Si volge, e vuol ch'Armida al suo disegno  
Spiani la via parlando in dolci modi;  
E sue macchine sian bellezze e frodi.*

CANTO QUARTO.

I.



ENTRE fan questi i bellici  
stromenti,  
Perchè debbano tosto in uso porse,  
Il gran nemico dell'umane genti,  
Contra i Cristiani i lividi occhi  
torse:

E lor veggendo alle bell'opre intenti,  
Ambo le labbra per furor si morse:  
E qual tauro ferito, il suo dolore  
Versò mugghiando e sospirando fuore.



## C A N T O

II.

Quinci avendo pur tutto il pensier volto  
A recar ne' Cristiani ultima doglia,  
Che sia, comanda, il popol suo raccolto  
( Concilio orrendo ) entro la regia foglia;  
Come sia pur leggiera impresa (ahi stolto)  
Il repugnare alla divina voglia:  
Stolto, ch' al Ciel s' agguaglia, e in obbligo pone,  
Come di Dio la destra irata tuone.

III.

Chiama gli abitator dell'ombre eterne  
Il rauco suon della tartarea tromba.  
Tremar le spaziose atre caverne,  
E l'aer cieco a quel romor rimbomba:  
Nè stridendo così dalle superne  
Regioni del cielo il folgor piomba:  
Nè sì scossa giammai trema la terra,  
Quando i vapori in sen gravida ferra.

IV.

Tosto gli Dei d' Abisso in varie torme  
Concorron d' ogni intorno all' alte porte.  
O come strane, o come orribil forme!  
Quant'è negli occhi lor terrore, e morte!  
Stampano alcuni il suol di ferine orme,  
E in fronte umana han chiome d' angui attorte,  
E lor s' aggira dietro immensa coda,  
Che quasi sferza si ripiega e snoda.

V.

Qui mille immonde Arpie vedresti, e mille  
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni:  
Molte e molte latrar voraci Scille,  
E fischiar Idre, e sibilare Pitoni:  
E vomitar Chimere atre faville,  
E Polifemi orrendi, e Gerioni:  
E in novi mostri, e non più intesi o visti  
Diversi aspetti in un confusi e misti.



Q U A R T O.

VI.

D'essi parte a sinistra, e parte a destra  
A seder vanno al crudo Re davante.  
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra  
Sostien lo scettro ruvido e pesante:  
Nè tanto scoglio in mar nè rupe alpestra,  
Nè pur Calpe s'innalza, o'l magno Atlante,  
Ch'anzi lui non pareffe un picciol colle;  
Sì la gran fronte, e le gran corna estolle.

VII.

Orrida maestà nel ferro aspetto  
Terrore accresce, e più superbo il rende:  
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,  
Come infauusta cometa, il guardo splende;  
Gli involve il mento, e su l'irsuto petto  
Ispida e folta la gran barba scende:  
E in guisa di voragine profonda,  
S' apre la bocca d'atro sangue immonda.

VIII.

Qual' i fumi sulfurei ed infiammati  
Escon di Mongibello, e'l puzzo e'l tuono:  
Tal della fera bocca i negri fiati,  
Tale il fetore, e le faville sono.  
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati  
Ripresse, e l'Idra si fè muta al suono:  
Restò Cocito, e ne tremar gli abissi;  
E in questi detti il gran rimbombo udissi.

IX.

Tartarei Numi, di seder più degni  
Là sovra il Sole, ond'è l'origin vostra,  
Che meco già dai più felici regni  
Spinse il gran caso in questa orribil chiostra;  
Gli antichi altrui sospetti, e i fieri sdegni  
Noti son troppo, e l'alta impresa nostra.  
Or colui regge a suo voler le stelle,  
E noi fiam giudicate alme rubelle.



CANTO

X.

Ed in vece del dì sereno e puro,  
Dell' aureo Sol, degli stellati giri,  
N' ha qui rinchiusi in questo abisso oscuro,  
Nè vuol, ch' al primo onor per noi s'aspiri.  
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!  
Quest' è quel che più innaspra i miei martiri)  
Ne' bei seggi celesti ha l' uom chiamato,  
L' uom vile, e di vil fango in terra nato.

XI.

Nè ciò gli parve assai; ma in preda a morte,  
Sol per farne più danno, il Figlio diede.  
Ei venne, e ruppe le tartaree porte,  
E porre osò ne' regni nostri il piede,  
E trarne l' alme a noi dovute in sorte,  
E riportarne al Ciel sì ricche prede,  
Vincitor trionfando; e in nostro scherno  
Le insegne ivi spiegar del vinto Inferno.

XII.

Ma che rinnovo i miei dolor parlando?  
Chi non ha già le ingiurie nostre intese?  
Ed in qual parte si trovò, nè quando  
Ch' egli cessasse dalle usate imprese?  
Non più dessi alle antiche andar pensando,  
Pensar dobbiamo alle presenti offese.  
Deh non vedete omai, come egli tenti  
Tutte al suo culto richiamar le genti?

XIII.

Noi trarrem neghittosi i giorni e l' ore,  
Nè degna cura fia, che 'l cor n' accenda?  
E soffrirem, che forza ogn' or maggiore  
Il suo popol fedele in Asia prenda?  
E che Giudea soggioghi, e che 'l suo onore,  
Che 'l nome suo più si dilati e stenda?  
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi  
Si scriva, e in novi bronzi e 'n marmi?



## Q U A R T O.

XIV.

Che sian gl'Idoli nostri a terra sparsi?  
Che i nostri altari il mondo a lui converta?  
Ch'a lui sospesi i voti, a lui sol'arsi  
Siano gl'incensi, ed auro e mirra offerta?  
Ch'ove a noi tempio non solea ferrarsi,  
Or via non resti all'arti nostre aperta?  
Che di tant'alme il solito tributo  
Ne manchi, e in voto regno alberghi Pluto?

XV.

Ah non fia ver, che non sono anco estinti  
Gli spirti in noi di quel valor primiero,  
Quando di ferro e d'alte fiamme cinti  
Pugnammo già contra il celeste impero.  
Fummo, io nol nego, in quel conflitto vinti;  
Pur non mancò virtute al gran pensiero:  
Ebbero i più felici allor vittoria;  
Rimase a noi d'invitto ardir la gloria.

XVI.

Ma perchè più v'indugio? Itene o miei  
Fidi conforti, o mia potenza e forze:  
Ite veloci, ed opprimete i rei,  
Prima che'l lor poter più si rinforze;  
Pria che tutt'arda il regno degli Ebrei,  
Questa fiamma crescente omai s'ammorze:  
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno  
Or la forza s'adopri, ed or l'inganno.

XVII.

Sia destin ciò ch'io voglio: altri disperso  
Sen vada errando: altri rimanga ucciso:  
Altri in cure d'amor lascive immerso,  
Idol si faccia un dolce sguardo e un riso:  
Sia'l ferro incontro al suo rettor converso  
Dallo stuol ribellante e in se diviso:  
Pera il Campo e ruini, e resti in tutto  
Ogni vestigio suo con lui distrutto.



# CANTO

XVIII.

Non aspettar già l'alme a Dio rubelle,  
 Che fosser queste voci al fin condotte;  
 Ma fuor volando, a riveder le stelle  
 Già se n'uscian dalla profonda notte;  
 Come sonanti e torbide procelle,  
 Che vengani fuor delle natie lor grotte  
 Ad oscurar il cielo, a portar guerra  
 Ai gran regni del mare e della terra.

XIX.

Tosto spiegando in varj lati i vanni,  
 Si furon questi per lo mondo sparti;  
 E incominciaro a fabbricar inganni  
 Diversi e novi, ed ad usar lor arti.  
 Ma di tu, Musa, come i primi danni  
 Mandassero ai Cristiani, e di quai parti:  
 Tu 'l sai; ma di tant'opra a noi sì lunge  
 Debil aura di fama appena giunge.

XX.

Reggea Damasco e le città vicine  
 Idraote famoso, e nobil mago;  
 Che fin da' suoi prim'anni all'indovine  
 Arti si diede, e ne fu ogn'or più vago.  
 Ma che giovar, se non potè del fine  
 Di quella incerta guerra esser presago?  
 Ned aspetto di stelle erranti o fisse,  
 Nè risposta d'Inferno il ver predisse?

XXI.

Giudicò questi (ahi cieca umana mente,  
 Come i giudicj tuoi son vani e torti!)  
 Ch'all'esercito invitto d'Occidente  
 Apparecchiasse il Ciel ruine e morti:  
 Però credendo che l'Egizia gente  
 La palma dell'impresa alfin riporti,  
 Desia che 'l popol suo nella vittoria  
 Sia dell'acquisto a parte, e della gloria.



Q U A N T O.

XXII.

Ma perchè il valor Franco ha in grande stima,  
Di sanguigna vittoria i danni teme;  
E va pensando con qual' arte in prima  
Il poter de' Cristiani in parte sceme:  
Sicchè più agevolmente indi s'opprima  
Dalle sue genti, e dall' Egizie insieme.  
In questo suo pensier il sovraggiunge  
L' Angelo iniquo, e più l'instiga e punge.

XXIII.

Esso il consiglia, e gli ministra i modi,  
Onde l'impresa agevolar si puote.  
Donna, a cui di beltà le prime lodi  
Concedea l' Oriente, è sua nipote.  
Gli accorgimenti e le più occulte frodi,  
Ch'usi o femmina o maga, a lei son note.  
Questa a se chiama, e seco i suoi consigli  
Comparte, e vuol che cura ella ne pigli.

XXIV.

Dice: o diletta mia, che sotto biondi  
Capelli, e fra sì tenere sembianze,  
Canuto senno, e cor virile ascondi,  
E già nell'arti mie me stesso avvanze;  
Gran pensier volgo; e se tu lui secondi,  
Seguiteran gli effetti alle speranze;  
Tessi la tela ch'io ti mostro ordita,  
Di cauto vecchio esecutrice ardita.

XXV.

Vanne al Campo nemico: ivi s'impieghi  
Ogn' arte femminil, ch'amore alletti:  
Bagna di pianto, e fa melati i preghi:  
Tronca e confondi co' sospiri i detti:  
Beltà dolente e miserabil pieghi  
Al tuo volere i più ostinati petti:  
Vela il soverchio ardir con la vergogna,  
E fa manto del vero alla menzogna.



# C A N T O

XXVI.

Prendi, s'esser potrà, Goffredo all'esca  
De' dolci sguardi, e de' bei detti adorni;  
Sicch' all'uomo invaghito omai rincresca  
L'incominciata guerra, e la distorni.  
Se ciò non puoi, gli altri più grandi adefca:  
Menagli in parte, ond'alcun mai non torni.  
Poi distingue i consigli: alfin le dice:  
Per la fe, per la patria il tutto lice.

XXVII.

La bella Armida di sua forma altera,  
E de' doni del sesso e dell'etate,  
L'impresa prende, e in su la prima sera  
Parte, e tiene sol vie chiuse e celate:  
E'n treccia, e'n gonna femminile spera  
Vincer popoli invitti, e schiere armate.  
Ma son del suo partir tra 'l vulgo ad arte  
Diverse voci poi diffuse e sparte.

XXVIII.

Dopo non molti dì vien la Donzella,  
Dove spiegate i Franchi avean le tende.  
All'apparir della beltà novella  
Nasce un bisbiglio, e'l guardo ognun v'intende;  
Siccome là, dove cometa o stella  
Non più vista di giorno in ciel risplende:  
E traggon tutti per veder chi sia  
Sì bella peregrina, e chi l'invia.

XXIX.

Argo non mai, non vide Cipro o Delo,  
D'abito o di beltà forme sì care.  
D'auro ha la chioma, ed or dal bianco velo  
Traluce involta, or discoperta appare.  
Così qualor si rasserena il cielo,  
Or da candida nube il ciel traspare;  
Or dalla nube uscendo, i raggi intorno  
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.



## Q U A R T O.

xxx.

Fa nove crespe l'aura al crin disciolto,  
Che natura per se rincrespa in onde:  
Staffi l'avarò sguardo in se raccolto,  
E i tesori d'amore in se nasconde.  
Dolce color di rose in quel bel volto  
Fra l'avorio si sparge e si confonde:  
Ma nella bocca, ond'esce aura amorosa,  
Sola rosseggia, e semplice la rosa.

xxxI.

Mostra il bel petto le sue nevi ignude,  
Onde il foco d'amor si nutre e desta:  
Parte appar dalle mamme acerbe e crude,  
Parte altrui ne ricopre invida vesta:  
Invida, ma s'agli occhi il varco chiude,  
L'amoroso pensier già non arresta;  
Che non ben pago di bellezza esterna,  
Negli occulti secreti anco s'interna.

xxxII.

Come per acqua, o per cristallo intero  
Trapassa il raggio, e nol divide o parte;  
Per entro il chiuso manto osa il pensiero  
Sì penetrar nella vietata parte:  
Ivi si spazia, ivi contempla il vero  
Di tante meraviglie a parte a parte:  
Poscia al desio le narra e le descrive,  
E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

xxxII.

Lodata passa, e vagheggiata Armida,  
Fra le cupide turbe, e se n'avvede.  
Nol mostra già, benchè in suo cor ne rida,  
E ne disegni alte vittorie e prede.  
Mentre sospesa alquanto alcuna guida,  
Che la conduca al Capitan, richiede;  
Eustazio occorre a lei, che del sovrano  
Principe delle squadre era germano.



CANTO

XXXIV.

Come al lume farfalla, ei si rivolse  
Allo splendor della beltà divina;  
E rimirar dappresso i lumi volse,  
Che dolcemente atto modesto inchina:  
E ne trasse gran fiamma, e la raccolse,  
Come da foco suole esca vicina:  
E disse verso lei, ch'audace e baldo  
Il fea degli anni e dell'amore il caldo.

XXXV.

Donna, se pur tal nome a te convienfi;  
Che non somigli tu cosa terrena:  
Nè v'è figlia d'Adamo, in cui dispenfi  
Cotanto il ciel di sua luce serena:  
Che da te si ricerca? ed onde viensi?  
Qual tua ventura, o nostra or qui ti mena?  
Fa ch'io sappia chi sei; fa ch'io non erri  
Nell'onorarti, e s'è ragion m'atterri.

XXXVI.

Risponde: Il tuo lodar troppo alto fale;  
Nè tanto in suso il merto nostro arriva:  
Cosa vedi, Signor, non pur mortale,  
Ma già morta ai diletti, al duol sol viva.  
Mia sciagura mi spinge in loco tale,  
Vergine peregrina e fuggitiva:  
Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido;  
Tal va di sua bontate intorno il grido.

XXXVII.

Tu l'adito m'impetrà al Capitano,  
S'hai, come pare, alma cortese e pia.  
Ed egli: è ben ragion, ch'all'un germano  
L'altro ti guidi, e intercessor ti sia.  
Vergine bella, non ricorri invano:  
Non è vile appo lui la grazia mia:  
Spendere tutto potrai, come t'aggrada,  
Ciò che vaglia il suo scettro, o la mia spada.



Q U A R T O.

XXXVIII.

Tace, e la guida ove tra i grandi eroi  
Allor dal vulgo il pio Buglion s'invola.  
Essa inchinollo riverente, e poi  
Vergognosetta non facea parola.  
Ma quei rossor, ma quei timori suoi  
Rassicura il guerriero, e riconfola;  
Sicchè i pensati inganni alfine spiega  
In suon, che di dolcezza i sensi lega.

XXXIX.

Principe invitto, disse, il cui gran nome  
Sen vola adorno di sì chiari fregi;  
Che l'esser da te vinte, e in guerra dome  
Recansi in gloria le provincie e i Regi:  
Noto per tutto è il tuo valore, e come  
Fin dai nemici avvien che s'ami e pregi;  
Così anco i tuoi nemici affida, e invita  
Di ricercarti, e d'impetrarne aita.

XL.

Ed io che nacqui in sì diversa fede,  
Che tu abbassasti, e ch'or d'opprimer tenti,  
Per te spero acquistar la nobil fede,  
E lo scettro regal de' miei parenti:  
E s'altri aita ai suoi congiunti chiede  
Contra il furor delle straniere genti;  
Io, poichè 'n lor non ha pietà più loco,  
Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

XLI.

Te chiamo, ed in te spero; e in quell'altezza  
Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui.  
Nè la tua destra esser dee mena avvezza  
Di sollevar, che d'atterrar altrui:  
Nè meno il vanto di pietà si prezza,  
Che'l trionfar degli avversarj fui;  
E s'hai potuto a molti il regno torre,  
Fia gloria egual nel regno or me riporre.



# C A N T O

XLII.

Ma se la nostra fe varia ti move  
A disprezzar forse i miei pregi onesti,  
La fe c'ho certa in tua pietà, mi giove:  
Nè dritto par ch'ella delusa resti.  
Testimon è quel Dio ch'a tutti è Giove,  
Ch'altrui più giusta aita unqua non desti.  
Ma perchè il tutto appieno intenda, or odi  
Le mie sventure insieme, e le altrui frodi.

XLIII.

Figlia i' son d'Arbilan, che'l regno tenne  
Del bel Damasco, e in minor sorte nacque:  
Ma la bella Caricia in sposa ottenne,  
Cui farlo erede del suo imperio piacque.  
Costei col suo morir quasi prevenne  
Il nascer mio; che in tempo estintagiacque,  
Ch'io fuori usciva dell'alvo: e fu il fatale  
Giorno ch'a lei die morte, a me natale.

XLIV.

Ma il primo lustro appena era varcato  
Dal dì ch'ella spogliossi il mortal velo;  
Quando il mio genitor, cedendo al fato,  
Forse con lei si ricongiunse in Cielo:  
Di me cura lassando, e dello stato  
Al fratel ch'egli amò con tanto zelo,  
Che se in petto mortal pietà risiede,  
Esser certo dovea della sua fede.

XLV.

Preso dunque di me questi il governo,  
Vago d'ogni mio ben si mostrò tanto,  
Che d'incorrotta fe, d'amor paterno,  
E d'immensa pietade ottenne il vanto  
O che'l maligno suo pensiero interno  
Celasse allor sotto contrario manto;  
O che sincere avesse ancor le voglie,  
Perch'al figliuol mi destinava in moglie.



Q U A R T O.

XLVI.

Io crebbi, e crebbe il figlio; e mai nè stile  
Di cavalier, nè nobil' arte apprese;  
Nulla di pellegrino o di gentile  
Gli piacque mai, nè mai troppo alto intese:  
Sotto difforme aspetto animo vile,  
E in cor superbo avere voglie accese:  
Ruvido in atti, ed in costumi è tale,  
Ch'è sol ne' vizj a se medesimo eguale.

XLVII.

Ora il mio buon custode ad uom sì degno  
Unirmi in matrimonio in se prefisse;  
E farlo del mio letto e del mio regno  
Conforte; e chiaro a me più volte il disse.  
Usò la lingua e l' arte, usò l' ingegno,  
Perchè 'l bramato effetto indi seguisse:  
Ma promessa da me non trasse mai;  
Anzi ritrosa ogn' or tacqui, o negai.

XLVIII.

Partissi alfin con un sembante oscuro,  
Onde l' empio suo cor chiaro trasparve.  
E ben l' istoria del mio mal futuro  
Leggergli scritta in fronte allor mi parve;  
Quinci i notturni miei riposi furo  
Turbati ogn' or da strani sogni e larve:  
Ed un fatale orror nell' alma impresso,  
M' era presagio de' miei danni espresso.

XLIX.

Spesso l' ombra materna a me s' offria,  
Pallida immago, e dolorosa in atto;  
Quanto diversa, oimè, da quel che pria  
Visto altrove il suo volto avea ritratto.  
Fuggi, figlia, dicea, morte sì ria,  
Che ti sovrasta omai, partiti ratto.  
Già veggio il tosco e' l' ferro in tuo sol danno  
Apparecchiar dal perfido Tiranno.



# OCTAVO

L.

Ma che giovava, oimè, che del periglio  
 Vicino omai fosse presago il core;  
 Se irresoluta in ritrovar consiglio  
 La mia tenera età rendea il timore?  
 Prender fuggendo volontario esiglio,  
 E ignuda uscir del patrio regno fuore  
 Grave era sì, ch'io fea minore stima  
 Di chiuder gli occhi, ove gli apersi in prima.

LI.

Temea, lassa, la morte, e non avea  
 ( Chi 'l crederia? ) poi di fuggirla ardire;  
 E scoprir la mia tema anco temea,  
 Per non affrettar l'ore al mio morire.  
 Così inquieta e torbida traeva  
 La vita in un continovo martire;  
 Qual uom ch'aspetti, che sul collo ignudo  
 Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

LII.

In tal mio stato, o fosse amica sorte,  
 O ch'a peggio mi serbi il mio destino,  
 Un de' ministri della regia corte,  
 Che 'l Re mio padre s'allevò bambino,  
 Mi scoperse che 'l tempo alla mia morte  
 Dal Tiranno prescritto, era vicino;  
 E ch'egli a quel crudele avea promesso  
 Di porgermi il velen quel giorno stesso.

LIII.

E mi soggiunse poi, ch'alla mia vita  
 Sol fuggendo allungar poteva il corso;  
 E poich'altronde io non sperava aita,  
 Pronto offrì se medesimo al mio soccorso;  
 E confortando mi rendè sì ardita,  
 Che del timor non mi ritenne il morso;  
 Sicch'io non disponessi all'aer cieco,  
 La patria e 'l zio fuggendo, andarne seco.

( + )



QUARTO.

LIV.

Sorse la notte oltra l'usato oscura,  
Che sotto l'ombre amiche ne coperse:  
Talchè con due donzelle uscii sicura,  
Compagne elette alle fortune avverse.  
Ma pure indietro alle mie patrie mura  
Le luci io rivolgea di pianto asperse:  
Nè della vista del natío terreno  
Potea partendo saziarle appieno.

LV.

Fea l'istesso cammin l'occhio, e 'l pensiero;  
E mal suo grado il piede innanzi giva:  
Siccome nave, ch' improvviso e fero  
Turbine scioglia dall'amata riva.  
La notte andammo, e 'l dì seguente intero  
Per lochi ov'orma altrui non appariva.  
Ci ricovrammo in un castello alfine,  
Che siede del mio regno in sul confine.

LXVI.

E' d'Aronte il castel ( ch' Aronte fue  
Quel che mi trasse di periglio, e scorse )  
Ma poi che me fuggito aver le sue  
Mortali infidie il traditor s'accorse;  
Acceso di furor contr' ambidue,  
Le sue colpe medesme in noi ritorse;  
Ed ambo fece rei di quell' eccesso,  
Che commetter in me volle egli stesso.

LVII.

Disse ch' Aronte i' avea con doni spinto  
Fra sue bevande a mescolar veneno;  
Per non aver, poi ch' egli fosse estinto,  
Chi legge mi prescriva, o tenga a freno:  
E ch' io seguendo un mio lascivo istinto,  
Volea raccormi a mille amanti in seno.  
Ahi, che fiamma dal Cielo anzi in me scenda,  
Santa Onestà, ch' io le tue leggi offenda.



C A N T O

LXVI.

Nè pur l'usata sua pietà natia  
Vuol che costei della sua grazia degni;  
Ma il move utile ancor: ch'util gli fia  
Che nell'imperio di Damasco regni,  
Che da lui dipendendo, apra la via,  
Ed agevoli il corso ai suoi disegni;  
E genti, ed arme gli ministri, ed oro  
Contra gli Egizj, e chi farà con loro.

LXVII.

Mentre ei così dubbioso a terra volto  
Lo sguardo tiene, e'l pensier volve e gira;  
La donna in lui s'affissa, e dal suo volto  
Intenta pende, e gli atti osserva e mira:  
E perchè tarda, oltra 'l suo creder, molto  
La risposta, ne teme e ne sospira.  
Quegli la chiesta grazia alfin negolle:  
Ma diè risposta assai cortese e molle.

LXVIII.

Se in servizio di Dio, ch'a ciò n'eleffe,  
Non s'impiegasser qui le nostre spade,  
Ben tua speme fondar potresti in esse,  
E soccorso trovar, non che pietade:  
Ma se queste sue greggie, e queste oppresse  
Mura non torniam prima in libertade,  
Giusto non è, con iscemar le genti,  
Che di nostra vittoria il corso allenti.

LXIX.

Ben ti prometto, e tu per nobil pegno  
Mia se ne prendi, e vivi in lei sicura;  
Che se mai sottrarremo al giogo indegno  
Queste sacre, ed al Ciel dilette mura;  
Di ritornarti al tuo perduto regno,  
Come pietà n'esorta, avrem poi cura.  
Or mi farebbe la pietà men pio,  
S'anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.



Q U A R T O.

LXX.

A quel parlar chinò la donna, e fisse  
Le luci a terra, e stette immota alquanto:  
Poi sollevolle rugiadosa, e disse,  
Accompagnando i flebil'atti al pianto:  
Misera, ed a qual'altra il Ciel prescrisse  
Vita mai grave, ed immutabil tanto;  
Che si cangia in altrui mente e natura,  
Pria che si cangi in me forte sì dura?

LXXI.

Nulla speme più resta: invan mi doglio:  
Non han più forza in uman petto i preghi.  
Forse lece sperar che 'l mio cordoglio,  
Che te non mosse, il reo Tiranno pieghi?  
Nè già te d'inclemenza accusar voglio;  
Perchè 'l picciol soccorso a me si neghi;  
Ma il Cielo accuso, onde il mio mal discende,  
Che in te pietate inesorabil rende.

LXXII.

Non tu, Signor, nè tua bontade è tale;  
Ma 'l mio destino è, che mi nega aita:  
Crudo destino, empio destin fatale,  
Uccidi omai questa odiosa vita.  
L'avermi priva, oimè, fu picciol male  
De' dolci padri in loro età fiorita;  
Se non mi vedi ancor del regno priva,  
Qual vittima al coltello andar cattiva.

LXXIII.

Che poichè legge d'onestate, e zelo  
Non vuol che qui sì lungamente indugi,  
A cui ricorro intanto? ove mi celo?  
O quai contra il Tiranno avrò rifugi?  
Nessun loco sì chiuso è sotto il cielo,  
Ch'a lor non s'apra: or perchè tanti indugi?  
Veggio la morte, e se 'l fuggirla è vano,  
Incontro a lei n'andrò con questa mano.



C A N T O

LXXIV.

Qui tacque; e parve ch' un regale sdegno  
E generoso l' accendesse in vista:  
E l' piè volgendo, di partir fea segno,  
Tutta negli atti dispettosa e trista.  
Il pianto si spargea senza ritegno,  
Com' ira suol produrlo a dolor mista:  
E le nascenti lagrime a vederle  
Erano a' rai del Sol cristalli e perle.

LXXV.

Le guancie asperse di que' vivi umori,  
Che giù cadean fin della veste al lembo,  
Parean vermigli insieme, e bianchi fiori;  
Se pur gl' irriga un rugiadoso nembo,  
Quando fu l' apparir de' primi albori  
Spiegano all' aure liete il chiuso grembo:  
E l' alba che gli mira, e se n' appaga,  
D' adornarsene il crin diventa vaga.

LXXVI.

Ma il chiaro umor, che di sì spesse stille  
Le belle gote e 'l seno adorno rende,  
Opra effetto di foco, il qual in mille  
Petti serpe celato, e vi s' apprende.  
O miracol d' Amor, che le faville  
Tragge del pianto, e i cor nell' acqua accende!  
Sempre sovra natura egli ha possanza;  
Ma in virtù di costei se stesso avvanza.

LXXVII.

Questo finto dolor da molti elice  
Lagrime vere, e i cor più duri spetra.  
Ciascun con lei s' affligge, e fra se dice:  
Se mercè da Goffredo or non impetra,  
Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,  
E' l produsse in aspr' alpe orrida pietra,  
O l' onda che nel mar si frange e spuma:  
Crudel, che tal beltà turba e consuma.



Q U A R T O.

LXXVIII.

Ma il giovinetto Eustazio, in cui la face  
Di pietade e d'amore e più fervente,  
Mentre bisbiglia ciascun altro, e tace,  
Si tragge avanti, e parla audacemente:  
O Germano e Signor, troppo tenace  
Del suo primo proposto è la tua mente;  
S'al consenso comun che brama e prega,  
Arrendevole alquanto or non si piega.

LXXIX.

Non dico io già, che i Principi, che a cura  
Si stanno qui de' popoli soggetti,  
Torcano il piè dalle oppugmate mura,  
E sian gli uficj lor da lor negletti:  
Ma fra noi che guerrier sian di ventura,  
Senza alcun proprio peso, e meno astretti:  
Alle leggi degli altri, elegger diece  
Difensori del giusto a te ben lece.

LXXX.

Ch'al servizio di Dio già non si toglie  
L'uom ch'innocente vergine difende;  
Ed assai care al Ciel son quelle spoglie,  
Che d'ucciso Tiranno altri gli appende.  
Quando dunque all'impresa or non m'invoglie  
Quell'util certo che da lei s'attende,  
Mi ci move il dover, ch'a dar tenuto  
E' l'ordin nostro alle donzelle ajuto.

LXXXI.

Ah non fia ver, per Dio, che si ridica  
In Francia, o dove in pregio è cortesia,  
Che si fugga da noi rischio o fatica  
Per cagion così giusta, e così pia.  
Io per me qui depongo elmo e lorica:  
Qui mi scingo la spada, e più non fia  
Ch'adopri indegnamente arme o destriero  
O'l nome usurpi mai di cavaliere.



OC TA N T U O

LXXXII.

Così favella, e seco in chiaro suono  
Tutto l'ordine suo concorde freme;  
E chiamando il consiglio utile e buono,  
Co' preghi il Capitan circonda e preme.  
Cedo, egli disse allora, e vinto sono  
Al concorso di tanti uniti insieme.  
Abbia, se parvi, il chiesto don costei,  
Dai vostri sì, non dai consigli miei.

LXXXIII.

Ma se Goffredo di credenza alquanto  
Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.  
Tanto sol disse; e basta lor ben tanto,  
Perchè ciascun quel ch'ei concede, accetti.  
Or che non può di bella donna il pianto,  
Ed in lingua amorosa i dolci detti?  
Esce da vaghe labbra aurea catena,  
Che l'alme a suo voler prende ed affrena.

LXXXIV.

Eustazio lei richiama, e dice: omai  
Cessi, vaga donzella, il tuo dolore;  
Che tal da noi soccorso in breve avrai,  
Qual par che più richiegga il tuo timore.  
Serenò allora i nubilosi rai  
Armida, e sì ridente apparve fuore,  
Ch'innamorò di sue bellezze il cielo,  
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

LXXXV.

Rendè lor poscia in dolci e care note  
Grazie per l'altre grazie a lei concesse,  
Mostrando che fariano al mondo note  
Mai sempre, e sempre nel suo core impresse:  
E ciò che lingua esprimer ben non puote,  
Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse:  
E celò sì sotto mentito aspetto  
Il suo pensier, ch'altrui non diè sospetto.



## Q U A R T O.

LXXXVI.

Quinci vedendo che fortuna arriso,  
Al gran principio di sue frodi avea,  
Prima che 'l suo pensier le sia preciso,  
Dispon di trarre al fine opra sì rea;  
E far con gli atti dolci, e col bel viso,  
Più che con l'arti lor Circe o Medea;  
E in voce di Sirena ai suoi concetti  
Addormentar le più svegliate menti.

LXXXVII.

Ufa ogn' arte la donna, onde sia colto  
Nella sua rete alcun novello amante:  
Nè con tutti, nè sempre un stesso volto  
Serba; ma cangia a tempo atti e sembiante.  
Or tien pudica il guardo in se raccolto;  
Or lo rivolge cupido e vagante.  
La sferza in quegli, il freno adopra in questi,  
Come lor vede in amar lenti o presti.

LXXXVIII.

Se scorge alcun che dal suo amor ritiri  
L'alma, e i pensier per diffidenza affrene;  
Gli apre un benigno riso, e in dolci giri  
Volge le luci in lui liete e serene:  
E così i pigri e timidi desiri  
Sprona, ed affida la dubbiosa spene:  
Ed infiammando le amorose voglie,  
Sgombra quel gel che la paura accoglie.

LXXXIX.

Ad altri poi, ch' audace il segno varca,  
Scorto da cieco e temerario duce,  
De' cari detti, e de' begli occhi è parca,  
E in lui timore e riverenza induce:  
Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carica,  
Pur anco un raggio di pietà riluce;  
Sicch' altri teme ben, ma non dispera:  
E più s' invoglia, quanto appar più altera.



C A N T O

xc.

Stassi talvolta ella in disparte alquanto,  
E 'l volto e gli atti suoi compone e finge  
Quasi dogliosa; e infin sugli occhi il pianto  
Tragge sovente, e poi dentro il respinge.  
E con quest'arti a lagrimar intanto  
Seco mill'alme semplicette astringe;  
E in foco di pietà strali d'amore  
Tempra, onde pera a sì fort'arme il core.

xcI.

Poi siccome ella a quel pensier s'invole,  
E novella speranza in lei si destè,  
Ver gli amanti il piè drizza, e le parole,  
E di gioja la fronte adorna e veste:  
E lampeggiar fa quasi un doppio Sole,  
Il chiaro sguardo, e 'l bel riso celeste  
Su le nebbie del duolo oscure e folte,  
Ch'avea lor prima intorno al petto accolte.

xcII.

Ma mentre dolce parla, e dolce ride,  
E di doppia dolcezza inebbria i sensi;  
Quasi dal petto lor l'alma divide,  
Non prima usata a quei diletti immensi.  
Ahi crudo Amor, ch'egualmente n'ancide  
L'assenzio e 'l mel, che tu fra noi dispenfi:  
E d'ogni tempo egualmente mortali  
Vengon da te le medicine e i mali.

xcIII.

Fra sì contrarie tempre in ghiaccio e in foco,  
In riso e in pianto, e fra paura e spene,  
Infora ogni suo stato, e di lor gioco  
L'ingannatrice donna a prender viene.  
E s'alcun mai con suon tremante e fioco  
Osa parlando d'accennar sue pene;  
Finge quasi in amor rozza e inesperta,  
Non veder l'alma ne' suoi detti aperta.



## Q U A R T O.

XCIV.

O pur le luci vergognose e chine  
Tenendo, d'onestà s'orna e colora;  
Sicchè viene a celar le fresche brine  
Sotto le rose, onde il bel viso infiora.  
Qual nell'ore più fresche e mattutine  
Del primo nascer suo veggiam l'aurora;  
E'l rossor dello sdegno insieme n'esce  
Con la vergogna, e si confonde e mesce.

XCV.

Ma se prima negli atti ella s'accorge  
D'uom che tenti scoprir le accese voglie,  
Or gli s'invola e fugge, ed or gli porge  
Modo onde parli, e in un tempo il ritoglie.  
Così il dì tutto in vano error lo scorge  
Stanco, e deluso poi di speme il toglie.  
Ei si riman, qual cacciator, ch'a fera  
Perda alfin l'orma di seguita fera.

XCVI.

Queste fur l'arti, onde mill'alme e mille  
Prender furtivamente ella poteo;  
Anzi pur furon l'arme, onde rapille,  
Ed a forza d'Amor serve le feo.  
Qual meraviglia or fia, se 'l fero Achille  
D'Amor fu preda, ed Ercole, e Teseo;  
S'ancor chi per Gesù la spada cinge  
L'empio ne' lacci suoi talora stringe?





ACT.

O pur le incli vergognole e chine  
Tremando d'onde s'opra e colora;  
Sicché viene a celare sicche brice  
Dentro le tole, onde il bel viso inhora  
Qual m'è che più felice e più amant  
Del primo anker lo vaglia l'autor;  
E l'esser dello stesso inamor d'elco  
Con la vergogna, e la confusione e mal.

ACT.

Ma le pueri regli e il s'acconge  
Il non v'è che il nome in la s'acconge  
Ora il s'acconge e il s'acconge  
Il non v'è che il nome in la s'acconge  
Cochè il di tanto in tanto s'acconge  
S'acconge e il s'acconge  
Il non v'è che il nome in la s'acconge  
Il non v'è che il nome in la s'acconge

ACT.

O che per la s'acconge  
Il non v'è che il nome in la s'acconge  
Ora il s'acconge e il s'acconge  
Il non v'è che il nome in la s'acconge  
Cochè il di tanto in tanto s'acconge  
S'acconge e il s'acconge  
Il non v'è che il nome in la s'acconge  
Il non v'è che il nome in la s'acconge

ACT.

O che per la s'acconge  
Il non v'è che il nome in la s'acconge  
Ora il s'acconge e il s'acconge  
Il non v'è che il nome in la s'acconge  
Cochè il di tanto in tanto s'acconge  
S'acconge e il s'acconge  
Il non v'è che il nome in la s'acconge  
Il non v'è che il nome in la s'acconge



BIBLIOTHECA  
MUSEI  
HISTORICO-NATURALIS  
MUSEI  
HISTORICO-NATURALIS





*Parte l'accorta Armida, e i dieci eletti  
Guerrieri seco fuor del Campo adduce. CANTO V. Altri per altre vie (movegli Amore)  
Seguon la vincitrice. Eustazio è il primo*







ARGOMENTO.

*Sdegnata Gerlando che Rinaldo aspire  
Al grado, ov'egli esser assunto agogna:  
Perciò, ministro a se del suo morire,  
Lui, che l'uccide poi, forte rampogna,  
Va l'uccisor in bando: nè patire  
Vuol che catena, o ceppi altri gli pogna.  
Parte Armida contenta; ma dal mare  
Vencono al gran Buglion novelle amare.*

CANTO QUINTO.



1.  
**M**ENTRE in tal guisa i cavalieri  
alletta  
Nell' amor suo l'insidiosa Armida,  
Nè solo i diece a lei promessi  
aspetta,  
Ma di furto menarne altri confida;  
Volge tra se Goffredo a cui commetta  
La dubbia impresa, ov'ella esser dee guida;  
Che degli avventurier la copia e 'l merto,  
E 'l desir di ciascuno il fanno incerto.



## C A N T O

II.

Ma con provvido avviso alfin dispone,  
Ch'essi un di loro scelgano a sua voglia,  
Che succeda al magnanimo Dudone,  
E quella elezion sovra se toglia.  
Così non avverrà ch'ei dia cagione  
Ad alcun d'essi che di lui si doglia:  
E insieme mostrerà d'aver nel pregio,  
In cui deve ragion, lo stuolo egregio.

III.

A se dunque gli chiama, e lor favella:  
Stata da voi la mia sentenza udita,  
Ch'era, non di negare alla Donzella,  
Ma di darle in stagion matura aita:  
Di novo or la propongo, e ben puote ella  
Esser dal parer vostro anco seguita;  
Che nel mondo mutabile e leggiero  
Costanza è spesso il variar pensiero.

IV.

Ma se stimate ancor, che mal convegna  
Al vostro grado il rifiutar periglio:  
E se pur generoso ardire sdegna  
Quel che troppo gli par cauto consiglio;  
Non fia ch'involontarj io vi ritegna,  
Nè quel, che già vi diedi, or mi ripiglio;  
Ma fia con esso voi, com'esser deve,  
Il fren del nostro imperio lento e lieve.

V.

Dunque lo starne e 'l girne i' son contento  
Che dal vostro piacer libero penda.  
Ben vuò, che pria facciate al Duce spento  
Successor novo, e di voi cura ei prenda:  
E tra voi scelga i diece a suo talento,  
Non già di diece il numero trascenda;  
Ch'in questo il sommo imperio a me riservo:  
Non fia l'arbitrio suo per altro servo.



## Q U I N T O

VI.

Così disse Goffredo, e'l suo germano,  
Consentendo ciascun, risposta diede.  
Siccome a te convienfi, o Capitano,  
Questa lenta virtù, che lunge vede;  
Così il vigor del core, e della mano,  
Quasi debito a noi, da noi si chiede:  
E faria la matura tarditate,  
Ch' in altri è provvidenza, in noi viltate.

VII.

E poichè 'l rischio è di sì lieve danno  
Posto in lance col pro, che'l contrappesa;  
Te permettente, i dieci eletti andranno  
Con la Donzella all' onorata impresa.  
Così conclude; e con sì adorno inganno  
Cerca di ricoprir la mente accesa  
Sotto altro zelo: e gli altri anco d'onore  
Fingon desio, quel ch'è desio d'amore.

VIII.

Ma il più giovin Buglione, il qual rimira  
Con geloso occhio il figlio di Sofia,  
La cui virtute invidiando ammira,  
Che in sì bel corpo più cara venia;  
Nol vorrebbe compagno, e al cor gl' inspira  
Cauti pensier l' astuta gelosia;  
Ondè, tratto il rivale a se in disparte,  
Ragiona a lui con lusinghevol' arte.

IX.

O di gran genitor maggior figliuolo,  
Che'l sommo pregio in arme hai giovinetto:  
Or chi sarà del valoroso stuolo,  
Di cui parte noi siamo, in Duce eletto?  
Io, ch'a Dudon famoso appena, e solo  
Per l'onor dell'età, vivea soggetto:  
Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio  
Ceder omai? Se tu non fei, nol veggio.

(51)



C A N T O

X

Te, la cui nobiltà tutt' altre agguaglia,  
Gloria e merito d'opre a me prepone:  
Nè sdegnerebbe in pregio di battaglia  
Minor chiamarsi anco il maggior Buglione;  
Te dunque in Duce bramo, ove non caglia  
A te di questa Sira esser campione:  
Nè già cred'io, che quell'onor tu curi,  
Che da' fatti verrà notturni e scuri.

XI.

Nè mancherà qui loco, ove s'impieghi  
Con più lucida fama il tuo valore.  
Or io procurerò, se tu nol nieghi,  
Ch'a te concedan gli altri il sommo onore.  
Ma perchè non so ben dove si pieghi  
L'irrisolto mio dubbioso core,  
Impetro or io da te, ch'a voglia mia  
O segua poscia Armida, o teco stia.

XII.

Qui tacque Eustazio, e questi estremi accenti  
Non proferì senza arrossirsi in viso:  
E i mal celati suoi pensieri ardenti  
L'altro ben vide, e mosse ad un sorriso.  
Ma perch'a lui colpi d'amor più lenti  
Non hanno il petto oltra la scorza inciso;  
Nè molto impaziente è di rivale,  
Nè la Donzella di seguir gli cale.

XIII.

Ben altamente ha nel pensier tenace  
L'acerba morte di Dudon scolpita:  
E si reca a disnor, ch'Argante audace  
Gli sopraffaccia lunga stagione in vita:  
E parte di sentire anco gli piace  
Quel parlar, ch'al dovuto onor l'invita:  
E'l giovinetto cor s'appaga, e gode  
Del dolce suon della verace lode.



Q U I N T O

XIV.

Onde così rispose: i gradi primi  
Più meritar, che conseguir desio;  
Nè, purchè me la mia virtù sublimi,  
Di scettri altezza invidiar degg'io.  
Ma s'all'onor mi chiami, e che lo stimi  
Debito a me, non ci verrò restio:  
E caro esser mi dee, che mi sia mostro  
Sì bel segno da voi del valor nostro.

XV.

Dunque io nol chiedo, e nol rifiuto: e quando  
Duce io pur sia, farai tu degli eletti.  
Allora il lascia Eustazio, e va piegando  
De' suoi compagni al suo voler gli affetti.  
Ma chiede a prova il Principe Gernando  
Quel grado, e bench' Armida in lui saetti,  
Men può nel cor superbo amor di donna,  
Ch'avidità d'onor, che se n'indonna.

XVI.

Sceso Gernando è da' gran Re Norvegi,  
Che di molte provincie ebber l'impero;  
E le tante corone, e scettri regj  
E del padre, e degli avi il fanno altero.  
Altero è l'altro de' suoi proprj pregi  
Più che dell'opre, che i passati fero;  
Ancor che gli avi suoi cento e più lustri  
Stati sian chiari in pace, e'n guerra illustri.

XVII.

Ma il barbaro Signor, che sol misura,  
Quanto l'oro, e'l domino oltre si stenda,  
E per se stima ogni virtute oscura,  
Cui titolo regal chiara non renda;  
Non può soffrir, che in ciò, ch'egli procura  
Seco di merto il cavalier contenda:  
E se ne cruccia sì, ch'oltra ogni segno  
Di ragione il trasporta ira e disdegno.

( 52 )



# C A N T O

XVIII.

Talchè 'l maligno spirito d'Averno,  
Ch' in lui strada sì larga aprir si vede,  
Tacito in sen gli serpe, ed al governo  
De' suoi pensieri lusingando fiede:  
E qui più sempre l'ira, e l'odio interno  
Innacerbisce, e 'l cor stimola e fiede:  
E fa, che in mezzo all'alma ogn'or risuoni  
Una voce, ch'a lui così ragioni.

XIX.

Teco giostra Rinaldo: or tanto vale  
Quel suo numero van d'antichi eroi?  
Narri costui, ch'a te vuol farsi eguale,  
Le genti serve, e i tributarj suoi:  
Mostri gli scettri, e in dignità regale  
Paragoni i suoi morti ai vivi tuoi.  
Ah quanto osa un signor d'indegno stato;  
Signor, che nella serva Italia è nato!

XX.

Vinca egli, o perda omai; fu vincitore  
Sin da quel dì, ch'emulo tuo divenne.  
Che dirà il mondo? (e ciò fia sommo onore)  
Questi già con Gernando in gara venne.  
Poteva a te recar gloria e splendore  
Il nobil grado, che Dudon pria tenne:  
Ma già non meno esso da te n'attese,  
Costui scemò suo pregio allor che 'l chiese.

XXI.

E se, poich'altri più non parla o spira,  
De' nostri affari alcuna cosa sente;  
Come credi, che in Ciel di nobil'ira  
Il buon vecchio Dudon si mostri ardente?  
Mentre in questo superbo i lumi gira,  
Ed al suo temerario ardir pon mente;  
Che seco ancor, l'età sprezzando e 'l merto,  
Fanciullo osa agguagliarsi ed inesperto.



Q U I N T O.

XXII.

E l'osa pure, e 'l tenta, e ne riporta  
In vece di castigo onore e laude:  
E v'è chi ne 'l consiglia, e ne l'esorta,  
( O vergona comune! ) e chi gli applaude.  
Ma se Goffredo il vede, e gli comporta,  
Che di ciò, ch' a te dessi, egli ti fraude;  
Nol soffrir tu: nè già soffrir lo dei,  
Ma ciò che puoi dimostra, e ciò che sei.

XXIII.

Al suon di queste voci arde lo sdegno,  
E cresce in lui quasi commossa face:  
Nè capendo nel cor gonfiato e pregno,  
Per gli occhi n'esce, e per la lingua audace.  
Ciò che di riprensibile e d'indegno  
Crede in Rinaldo, a suo disnor non tace:  
Superbo e vano il finge, e 'l suo valore  
Chiama temerità pazza e furore.

XXIV.

E quanto di magnanimo, e d'altero,  
E d'eccelso, e d'illustre in lui risplende,  
( Tutto adombrando con mal'arti il vero )  
Pur come vizio sia, biasma e riprende:  
E ne ragiona sì, che 'l cavaliere  
Emulo suo, pubblico il suon n'intende.  
Non però sfoga l'ira, o si raffrena  
Quel cieco impeto in lui, ch'a morte il mena.

XXV.

Che 'l reo demon, che la sua lingua move  
Di spirto in vece, e forma ogni suo detto,  
Fa, che gl'ingiusti oltraggi ogn'or rinnove,  
Esca aggiungendo all'infiammato petto.  
Loco è nel Campo assai capace, dove  
S'aduna sempre un bel drappello eletto;  
E quivi insieme in torneamenti e in lotte  
Rendon le membra vigorose e dotte.



# C A N T O

XXVI.

Or quivi allor, che v'è turba più folta,  
Pur, com'è suo destin, Rinaldo accusa:  
E quasi acuto strale in lui rivolta  
La lingua del venen d'Averno infusa:  
E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta;  
Nè puote l'ira omai tener più chiusa:  
Ma grida: menti, e addosso a lui si spinge,  
E nudo nella destra il ferro stringe.

XXVII.

Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo,  
Che di folgor cadente annunzio apportò.  
Tremò colui, nè vide fuga, o scampo  
Dalla presente irreparabil morte:  
Pur, tutto essendo testimonio il Campo,  
Fa semblante d'intrepido e di forte;  
E 'l gran nimico attende, e 'l ferro tratto,  
Fermo si reca di difesa in atto.

XXVIII.

Quasi in quel punto mille spade ardenti  
Furon vedute fiammeggiar insieme,  
Che varia turba di mal caute genti  
D'ogn'intorno v'accorre, e s'urta e preme.  
D'incerte voci, e di confusi accenti  
Un suon per l'aria si raggira e freme,  
Qual s'ode in riva al mare, ove confonda  
Il vento i suoi co'mormorii dell'onda.

XXIX.

Ma per le voci altrui già non s'allenta  
Nell'offeso guerrier l'impeto e l'ira.  
Sprezza i gridi, e i ripari, e ciò che tenta  
Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira  
E fra gli uomini, e l'arme oltre s'avventa,  
E la fulminea spada in cerchio gira  
Sì, che le vie si sgombra, e solo ad onta  
Di mille difensor Gernando affronta.



## Q U I N T O.

xxx.

E con la man dell'ira anco maestra  
Mille colpi ver lui drizza, e comparte.  
Or al petto, or al capo, or alla destra  
Tenta ferirlo, or alla manca parte;  
E impetuosa, e rapida la destra  
E' in guisa tal, che gli occhi inganna e l'arte:  
Talch'improvvisa, e inaspettata giunge,  
Ove manco si teme, e fere e punge.

xxxI.

Nè cessò mai, finchè nel seno immersa  
Gli ebbe una volta, e due la fera spada.  
Cade il meschin su la ferita, e versa  
Gli spirti, e l'alma fuor per doppia strada.  
L'arma ripone ancor di sangue aspersa  
Il vincitor, nè sovra lui più bada;  
Ma si rivoglie altrove, e insieme spoglia  
L'animo crudo, e l'adirata voglia.

xxxII.

Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto  
Vede fero spettacolo improvviso:  
Steso Gernando, il crin di sangue, e 'l manto  
Sordido, e molle, e pien di morte il viso.  
Ode i sospiri, e le querele, e 'l pianto,  
Che molti fan sovra il guerriero ucciso.  
Stupido chiede: or qui, dove men lece,  
Chi fu ch'ardì cotanto, e tanto fece?

xxxIII.

Arnaldo un de' più cari al Prence estinto  
Narra, e 'l caso in narrando aggrava molto:  
Che Rinaldo l'uccise, e che fu spinto  
Da leggiera cagion d'impeto stolto:  
E che quel ferro, che per Cristo è cinto,  
Ne' campioni di Cristo avea rivolto;  
E sprezzato il suo impero, e quel divieto,  
Che fè pur dianzi, e che non è secreto.



# C A N T O

xxxiv.

E che per legge è reo di morte, e deve,  
Come l'editto impone, esser punito:  
Sì perchè 'l fallo in se medesimo è greve,  
Sì perchè 'n loco tale egli è seguito.  
Che se dell'error suo perdon riceve,  
Fia ciascun altro per l'esempio ardito;  
E che gli offesi poi quella vendetta  
Vorranno far, ch' ai giudici s'aspetta.

xxxv.

Onde per tal cagion discordie e risse  
Germoglieran fra quella parte, e questa:  
Rammentò i meriti dell'estinto, e disse  
Tutto ciò, ch' o pietate, o sdegno desta.  
Ma s'oppose Tancredi, e contraddisse,  
E la causa del reo dipinse onesta.  
Goffredo ascolta, e in rigida sembianza  
Porge più di timor, che di speranza.

xxxvi.

Soggiunse allor Tancredi: or ti sovvegna  
Saggio Signor, chi sia Rainaldo, e quale  
Qual per se stesso onor gli si convegna,  
E per la stirpe sua chiara e regale,  
E per Guelfo suo zio, non dee chi regna  
Nel castigo con tutti esser eguale.  
Vario è l'istesso error ne' gradi varj:  
E sol l'egualità giusta è co' pari.

xxxvii.

Risponde il Capitan: dai più sublimi  
Ad ubbidire imparino i più bassi.  
Mal, Tancredi, configli, e male stimi;  
Se vuoi, che i grandi in sua licenza io lasci.  
Qual fora imperio il mio, s'a' vili ed imi  
Sol Duce della plebe io comandassi?  
Scettro impotente, e vergognoso impero;  
Se con tal legge è dato, io più nol chero.



Q U I N T O.

XXXVIII.

Ma libero fu dato, e venerando:  
Nè vuo' ch'alcun d'autorità lo scemi.  
E so ben io, come si deggia, e quando  
Ora diverse impor le pene e i premj,  
Ora, tenor d'egualità serbando,  
Non separar dagl' infimi i supremi.  
Così dicea, nè rispondea colui,  
Vinto da riverenza, ai detti suoi.

XXXIX.

Raimondo imitator della severa  
Rigida antichità lodava i detti.  
Con quest'arti, dicea, chi bene impera  
Si rende venerabile ai soggetti;  
Che già non è la disciplina intera,  
Ov'uom perdono, e non castigo aspetti:  
Cade ogni regno, e ruinosa è senza  
La base del timor ogni clemenza.

XL.

Tal ei parlava: e le parole accolse  
Tancredi, e più fra lor non si ritenne;  
Ma ver Rinaldo immantinente volse  
Un suo destrier, che parve aver le penne.  
Rinaldo, poi ch'al fier nemico tolse  
L'orgoglio e l'alma, al padiglion sen venne.  
Qui Tancredi trovollo, e delle cose  
Dette, e riposte appien la somma espone.

XLI.

Soggiunse poi: bench'io sembianza esterna  
Del cor non stimi testimon verace;  
Che'n parte troppo cupa, e troppo interna  
Il pensier de' mortali occulto giace:  
Pur ardisco affermar, a quel ch'io scerna  
Nel Capitan, che in tutto anco nol tace,  
Ch'egli ti voglia all'obbligo soggetto  
De' rei commune, e in suo poter ristretto.



C A N T O

XLII.

Sorrise allor Rinaldo, e con un volto,  
In cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno:  
Difenda sua ragion ne' ceppi involto  
Chi servo è, disse, o d'esser servo è degno;  
Libero i' nacqui, e vissi, e morirò sciolto  
Pria che man porga o piede a laccio indegno:  
Ufa alla spada è questa destra, ed usa  
Alle palme, e vil nodo ella ricusa.

XLIII.

Ma, s'a' meriti miei questa mercede  
Goffredo rende, e vuole imprigionarme,  
Pur com' io fossi un uom del vulgo, e crede  
A carcere plebeo legato trarme;  
Venga egli, o mandi io terrò fermo il piede:  
Giudici fian tra noi la forte, e l'arme:  
Fera tragedia vuol, che s'appresenti  
Per lor diporto alle nemiche genti.

XLIV.

Ciò detto, l'armi chiede, e 'l capo e 'l busto  
Di finissimo acciaio adorno rende,  
E fa del grande scudo il braccio onusto,  
E la fatale spada al fianco appende:  
E in sembiante magnanimo ed augusto,  
Come folgore suol, nell' armi splende.  
Marte, e' rassembra te, qualor dal quinto  
Cielo di ferro scendi, e d'orror cinto.

XLV.

Tancredi intanto i feri spirti, e 'l core  
Insuperbito d'ammollir procura.  
Giovine invitto, dice, al tuo valore  
So che fia piana ogni erta impresa e dura:  
So che fra l'armi sempre, e fra 'l terrore  
La tua eccelsa virtute è più sicura.  
Ma non consenta Dio, ch'ella si mostri  
Oggi sì crudelmente a danni nostri.



Q U I N T O.

XLVI.

Dimmi , che pensi far? vorrai le mani  
Del civil sangue tuo dunque bruttarte?  
E con le piaghe indegne de' Cristiani  
Trafigger Cristo, ond' ei son membra e parte?  
Di transitorio onor rispetti vani,  
Che, qual' onda di mar sen viene e parte,  
Potranno in te più che la fede, e 'l zelo  
Di quella gloria, che n'eterna in Cielo?

XLVII.

Ah non per Dio: vinci te stesso, e spoglia  
Questa feroce tua mente superba.  
Cedi: non fia timor, ma santa voglia,  
Ch' a questo ceder tuo palma si serba.  
E se pur degna, onde altri esempio toglia,  
E' la mia giovinetta etade acerba;  
Anch' io fui provocato, e pur non venni  
Co' fedeli in contesa, e mi contenni.

XLVIII.

Ch' avendo io preso di Cicilia il regno;  
E l' insegne spiegatevi di Cristo;  
Baldovin soppraggiunse, e con indegno  
Modo occupollo, e ne fè vile acquisto:  
Che mostrandosi amico ad ogni segno,  
Del suo avaro pensier non m'era avvisto;  
Ma con l' arme però di ricovrarlo  
Non tentai poscia, e forse i' potea farlo.

XLIX.

E se pur anco la prigion ricusi,  
E i lacci schivi quasi ignobil pondo:  
E seguir vuoi l' opinioni e gli usi,  
Che per leggi d' onore approva il mondo;  
Lascia qui me ch' al Capitan ti scusi;  
E in Antiochia vanne a Boemondo:  
Che ne sopporti in questo impeto primo  
A' suoi giudizj assai sicuro stimo.



C A N T O

L.

Ben tosto fia (se pur qui contra avremo  
L'arme d'Egitto, o d'altro stuol Pagano)  
Ch'affai più chiaro il tuo valor estremo  
N'apparirà, mentre starai lontano:  
E senza te parranne il Capo scemo,  
Quasi corpo, cui tronco è braccio o mano.  
Qui Guelfo sopraggiunge, e i detti approva,  
E vuol, che senza indugio indi si mova.

LI.

Ai lor configli la sdegnosa mente  
Dell'audace Garzon si volge e piega:  
Tal ch'egli di partirsi immantinente  
Fuor di quell'oste ai fidi suoi non nega:  
Molta intanto è concorsa amica gente:  
E seco andar ogn'un procura e prega.  
Egli tutti ringrazia, e seco prende  
Sol due scudieri, e sul cavallo ascende.

LII.

Parte; e porta un desio d'eterna ed alma  
Gloria, ch'a nobil core è sferza e sprone:  
A magnanime imprese intenta ha l'alma,  
Ed insolite cose oprar dispone:  
Gir fra' nemici; ivi o cipresso o palma  
Acquistar per la fede, ond'è campione:  
Scorrer l'Egitto, e penetrar fin dove  
Fuor d'incognito fonte il Nilo move.

LIII.

Ma Guelfo, poi ch'il giovine feroce  
Affrettato al partir preso ha congedo;  
Quivi non bada, e se ne va veloce,  
Ove egli stima ritrovar Goffredo:  
Il qual, come lui vede, alza la voce,  
Guelfo, dicendo, appunto or te richiedo:  
E mandato ho pur ora in varie parti  
Alcun de' nostri araldi a ricercarti.



## Q U I N T O.

LIV.

Poi fa ritrarre ogn'altro, e in basse note  
Ricomincia con lui grave sermone:  
Veracemente, o Guelfo, il tuo nipote  
Tropo trascorre, ov'ira il cor gli sprone;  
E male addurfi a mia credenza or puote  
Di questo fatto suo giusta cagione.  
Ben caro avrò, che la ci rechi tale;  
Ma Goffredo con tutti è Duce eguale.

LV.

E farà del legittimo e del dritto  
Cnstode in ogni caso e difensore;  
Serbano sempre al giudicare invito  
Dalle tiranne passioni il core.  
Or se Rinaldo a violar l'editto,  
E della disciplina il sacro onore  
Costretto fu, come alcun dice; ai nostri  
Giudicj venga ad inchinarsi, e'l mostri.

LVI.

A sua ritenzion libero vegna;  
Questo ch'io posso, ai meriti suoi consento:  
Ma s'egli sta ritroso, e se ne sdegna,  
(Conosco quel suo indomito ardimento)  
Tu di condurlo, e provveder t'ingegna,  
Ch'ei non isforzi uom mansueto e lento  
Ad esser delle leggi, e dell'impero  
Vendicator, quanto è ragion, severo.

LVII.

Così disse egli: e Guelfo a lui rispose:  
Anima non potea d'infamia schiva  
Voci sentir di scorno ingiuriose,  
E non farne repulsa ove l'udiva.  
E se l'oltraggiatore a morte ei pose,  
Chi è, che meta a giust'ira prescriva?  
Chi conta i colpi, e la dovuta offesa,  
Mentre arde la tenzon, misura e pesa?



C A N T O

LVIII.

Ma quel, che chiedi tu, ch'al tuo soprano  
Arbitrio il Garzon venga a sottoporre,  
Duolmi, ch'esser non può, ch'egli lontano  
Dall'oste immantinente il passo torse.  
Ben m'offro io di provar con questa mano  
A lui, ch'a torto in falsa accusa il morse,  
O s'altri v'è di sì maligno dente,  
Ch'ei punì l'onta ingiusta giustamente.

LIX.

A ragion, dico, al tumido Gernando  
Fiacchè le corna del superbo orgoglio.  
Sol, s'egli errò, fu nell'oblio del bando:  
Ciò ben mi pesa, ed a lodar nol toglio.  
Tacque, e disse Goffredo: or vada errando,  
E porti risse altrove: io qui non voglio,  
Che sparga seme tu di nuove liti:  
Deh, per Dio, fian gli sdegni anco forniti.

LX.

Di procurare il suo soccorso intanto  
Non cessò mai l'ingannatrice rea.  
Pregava il giorno, e ponea in uso quanto  
L'arte, e l'ingegno, e la beltà potea.  
Ma poi, quando stendendo il fosco manto  
La notte in Occidente il dì chiudea;  
Fra duo suoi cavalieri, e due matrone  
Ricovrava in disparte al padiglione.

LXI.

Ma benchè sia mastra d'inganni, e i suoi  
Modi gentili, e le parole accorte,  
E bella sì, che 'l ciel prima nè poi  
Altrui non diè maggior bellezza in sorte;  
Talchè del Campo i più famosi eroi  
Ha presi d'un piacer tenace e forte;  
Non è però, ch'all'esca de' diletti  
Il pio Goffredo lusingando alletti.



Q U I N T O.

LXII.

In van cerca invaghirlo, e con mortali  
Dolcezze attrarlo all'amorosa vita:  
Che qual saturo augel, che non si cali  
Ove il cibo mostrando altrui l'invita;  
Tal ei, fazio del mondo, i piacer frali  
Sprezza, e sen poggia al ciel per via romita,  
E quante infidie al suo bel volto tende  
L'infido Amor, tutte fallaci rende.

LXIII.

Nè impedimento alcun torcer dall'orme  
Puote, che Dio ne segna, i pensier santi.  
Tentò ella mill'arti, e in mille forme,  
Quasi Proteo novel, gli apparve avanti:  
E desto Amor, dove più freddo ei dorme,  
Avrian gli atti dolcissimi, e i sembianti;  
Ma qui ( grazie divine ) ogni sua prova  
Vana riesce, e ritentar non giova.

LXIV.

La bella donna, ch'ogni cor più casto  
Arder credeva ad un girar di ciglia,  
Oh come perde or l'alterezza e 'l fasto,  
E quale ha di ciò sdegno, e meraviglia!  
Rivolger le sue forze, ove contrasto  
Men duro trovi, alfin si riconfiglia:  
Qual capitan, ch'inespugnabil terra  
Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

LXV.

Ma contra l'arme di costei non meno  
Si mostrò di Tancredi invitto il core;  
Perocch'altro desio gl'ingombra il seno,  
Nè vi può loco aver novello ardore:  
Che siccome dall'un l'altro veleno  
Guardar ne suol, tal l'un dall'altro amore.  
Questi soli non vinse: o molto, o poco  
Avvampò ciascun altro al suo bel foco.



C A N T O

LXVI.

Ella, sebben si duol che non succeda  
Sì pienamente il suo disegno e l'arte;  
Pur fatto avendo così nobil preda  
Di tanti eroi, si riconsola in parte.  
E pria, che di sue frodi altri s'avveda,  
Pensa condurgli in più sicura parte,  
Ove gli stringa poi d'altre catene,  
Che non son queste, ond'or presi gli tiene.

LXVII.

E sendo giunto il termine, che fissè  
Il Capitano a darle alcun soccorso;  
A lui sen venne riverente, e disse:  
Sire, il dì stabilito è già trascorso:  
E se per sorte il reo Tiranno udissè,  
Ch' i' abbia fatto all'arme tue ricorso,  
Prepareria sue forze alla difesa:  
Nè così agevol poi fora l'impresa.

LXVIII.

Dunque, prima ch'a lui tal nova apporti  
Voce incerta di fama o certa spia,  
Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti  
Alcuni pochi, e meco or or gl'invia:  
Che, se non mira il Ciel con occhi torti  
L'opre mortali, o l'innocenza obblia,  
Sarò riposta in regno, e la mia terra  
Sempre avrai tributaria in pace, e in guerra.

LXIX.

Così diceva; e 'l Capitano ai detti  
Quel, che negar non si potea, concede:  
Sebben, ov'ella il suo partir affretti,  
In se tornar l'elezion ne vede:  
Ma nel numero ogn'un de' diece eletti  
Con insolita istanza esser richiede:  
E l'emulazion, che 'n lor si desta,  
Più importuni gli fa nella richiesta.



Q U I N T O.

LXX.

Ella, che in essi mira aperto il core,  
Prende vedendo ciò novo argomento:  
E sul rio fianco adopra il lor timore  
Di gelosia per sferza e per tormento;  
Sapendo ben, ch'alfin s'invecchia amore  
Senza quest'arti, e divien pigro e lento;  
Quasi destrier, che men veloce corra,  
Se non ha chi lui fegua, o chi 'l precorra.

LXXI.

E in tal modo comparte i detti fui,  
E'l guardo lusinghiero, e'l dolce riso,  
Ch'alcun non è, che non invidj altrui:  
Nè il timor dalla speme è in lor diviso.  
La folle turba degli amanti, a cui  
Stimolo è l'arte d'un fallace viso,  
Senza fren corre, e non gli tien vergogna,  
E loro indarno il Capitan rampogna.

LXXII.

Ei ch'egualmente satisfar desira  
Ciascuna delle parti, e in nulla pende;  
Sebben alquanto or di vergogna, or d'ira  
Al vaneggiar de' cavalier s'accende;  
Poich'ostinati in quel desio gli mira,  
Novo consiglio in accordarli prende.  
Scrivanfi i vostri nomi, ed in un vaso  
Ponganfi, disse, e sia giudice il caso.

LXXIII.

Subito il nome di ciascun si scrisse,  
E in picciol'urna posti e scossi foro,  
E tratti a sorte: e 'l primo che n'uscisse,  
Fu il Conte di Pembrozia Artemidoro.  
Legger poi di Gherardo il nome udisse:  
Ed uscì Vincilao dopo costoro:  
Vincilao, che sì grave e saggio avante,  
Canuto or pargoleggia e vecchio amante.

( 59. )



# CANTO

LXXIV.

O come il volto han lieto, e gli occhi pregni  
Di quel piacer, che dal cor pieno inonda,  
Questi tre primi eletti, i cui disegni  
La fortuna in amor destra seconda.  
D'incerto cor, di gelosia dan segni  
Gli altri, il cui nome avvien, che l'urna asconda:  
E dalla bocca pendon di colui,  
Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

LXXV.

Gualco quarto fuor venne, a cui successe  
Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico;  
Quinci Guglielmo Ronciglione si lesse,  
E 'l Bavarò Eberardo, e 'l Franco Enrico:  
Rambaldo ultimo fu, che farsi elesse  
Poi se cangiando di Gesù nemico;  
Tanto puote Amor dunque? e questi chiuse  
Il numero de' diece, e gli altri escluse.

LXXVI.

D'ira, di gelosia, d'invidia ardenti  
Chiaman gli altri Fortuna ingiusta e ria:  
E te accusano, Amor, che le consenti,  
Che nell'imperio tuo giudice sia.  
Ma perchè istinto è delle umane menti,  
Che ciò, che più si vieta, uom più desia,  
Dispongon molti ad onta di Fortuna  
Seguir la donna, come il ciel s'imbruna.

LXXVII.

Voglion sempre seguirla all'ombra, al Sole,  
E per lei combattendo espor la vita.  
Ella fanne alcun motto, e con parole  
Tronche, e dolci sospiri a ciò gli invita:  
Ed or con questo, ed or con quel si duole,  
Che far conviene senza lui partita.  
S'erano armati intanto, e da Goffredo  
Toglieano i diece cavalier congedo.



Q U I N T O.

LXXVIII.

Gli ammonisce quel saggio a parte a parte,  
Come la fe Pagana è incerta e leve,  
E mal sicuro pegno: e con qual'arte  
L'infidie, e i casi avversi uom fuggir deve.  
Ma son le sue parole al vento sparte:  
Nè consiglio d'uom santo Amor riceve.  
Lor dà commiato al fine, e la Donzella  
Non aspetta al partir l'alba novella.

LXXIX.

Parte la vincitrice, e quei rivali  
Quasi prigion, al suo trionfo avanti  
Seco n'adduce, e tra infiniti mali  
Lascia la turba poi degli altri amanti.  
Ma come uscì la notte, e sotto l'ali  
Menò il silenzio, e i lievi sogni erranti;  
Secretamente, com'Amor gl'informa,  
Molti d'Armida seguitaron l'orma.

LXXX.

Segue Eustazio il primiero, e puote appena  
Aspettar l'ombra, che la notte adduce.  
Vassene frettoloso, ove nel mena  
Per le tenebre cieche un cieco duce.  
Errò la notte tepida e serena;  
Ma poi nell'apparir dell'alma luce,  
Gli apparse insieme Armida, e'l suo drappello,  
Dove un borgo lor fu notturno ostello.

LXXXI.

Ratto ei ver lei si move, ed all'insegna  
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida  
Che ricerchi fra loro, e perchè vegna.  
Vengo, risponde, a seguitarne Armida,  
Ned ella avrà da me, se non la sdegna,  
Men pronta aita, o servitù men fida.  
Replica l'altro: ed a cotanto onore,  
Dì, chi t'elese? egli soggiunge Amore:



# C A N T O

LXXXII.

Me scelse Amor, te la Fortuna: or quale  
 Da più giusto elettore eletto parti?  
 Dice Rambaldo allor: nulla ti vale  
 Titolo falso, ed usi inutil'arti:  
 Nè potrai della vergine regale  
 Fra i campioni legittimi mischiarti  
 Illegitimo servo. E chi, riprende  
 Cruccioso il giovinetto, a me il contende?

LXXXIII.

Io tel difenderò, colui rispose;  
 E feglisi all'incontro in questo dire:  
 E con voglie egualmente in lui sdegnose  
 L'altro si mosse, e con eguale ardire.  
 Ma qui stese la mano, e si frappose  
 La tiranna dell'alme in mezzo all'ire;  
 Ed all'uno dicea: deh non t'increzca,  
 Ch'a te compagno, a me campion s'accresca.

LXXXIV.

S'ami che salva i' sia, perchè mi privi  
 In sì grand'uopo della nova aita?  
 Dice all'altro: opportuno, e grato arrivi  
 Difensor di mia fama, e di mia vita.  
 Nè vuol ragion, nè sarà mai, ch'io schivi  
 Compagnia nobil tanto, e sì gradita.  
 Così parlando, ad or ad or tra via  
 Alcun novo campion le forvenia.

LXXXV.

Chi di là giunge, e chi di qua: nè l'uno  
 Sapea dell'altro; e'l mira bieco e torto.  
 Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno  
 Mostra del suo venir gioja e conforto.  
 Ma già nello schiarir dell'aer bruno  
 S'era del lor partir Goffredo accorto:  
 E la mente indovina de' lor danni  
 D'alcun futuro mal par che s'affanni.



Q U I N T O.

LXXXVI.

Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare  
Polveroso, anelante, in vista afflitto,  
In atto d'uom, ch'altrui novelle amare  
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.  
Disse costui: Signor, tosto nel mare  
La grande armata apparirà d'Egitto:  
E l'avviso Guglielmo, il qual comanda  
Ai Liguri navigli, a te ne manda.

LXXXVII.

Soggiunse a questo poi, che dalle navi  
Sendo condotta vettovaglia al Campo,  
I cavalli, e i cammelli onusti e gravi  
Trovato aveano a mezza strada inciampo:  
E che i lor difensori uccisi, o schiavi  
Restar pugnando, e nessun fece scampo;  
Da' ladroni d'Arabia in una valle  
Assaliti alla fronte, ed alle spalle.

LXXXVIII.

E che l'infano ardire, e la licenza  
Di que' barbari erranti è omai sì grande,  
Che'n guisa d'un diluvio intorno senza  
Alcun contrasto si dilata e spande;  
Onde convien ch'a porre in lor temenza  
Alcuna squadra di guerrier si mande,  
Ch'assicuri la via, che dalle arene  
Del mar di Palestina al Campo viene.

LXXXIX.

D'una in un'altra lingua in un momento  
Ne trapassa la fama e si distende:  
E'l vulgo de' soldati alto spavento  
Ha della fame che vicina attende.  
Il saggio Capitan, che l'ardimento  
Solito loro in essi or non comprende,  
Cerca con lieto volto, e con parole,  
Come gli rassicuri e riconsole.



# C A N T O

XC.

O per mille perigli, e mille affanni  
Meco passati in quelle parti, e in queste,  
Campion di Dio, ch'a ristorare i danni  
Della Cristiana sua fede nasceste;  
Voi, che l'arme di Persia, e i Greci inganni,  
E i monti, e i mari, e 'l verno, e le tempeste,  
Superaste; voi dunque ora temete  
Della fame i disagj, e della sete?

XCI.

Dunque il Signor, che n'indirizza, e move,  
Già conosciuto in caso assai più rio,  
Non v'assicura? quasi or volga altrove  
La man della clemenza, e 'l guardo pio?  
Tosto un dì fia, che rimembrar vi giove  
Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio.  
Or durate magnanimi, e voi stessi  
Serbate, prego, ai prosperi successi.

XCII.

Con questi detti le smarrite menti  
Consola, e con sereno, e lieto aspetto:  
Ma preme mille cure egre e dolenti,  
Altamente riposte in mezzo al petto.  
Come possa nutrir sì varie genti  
Pensa fra la penuria, e fra 'l difetto:  
Come all'armata in mar s'opponga, e come  
Gli Arabi predatori affreni, e dome.







ARGOMENTO.

*Argante ogni Cristiano a giostra appella:  
Indi Otton non eletto, a lui s'opponne  
Audace troppo, e tolto vien di sella;  
Onde sen va nella città prigionie.  
Tancredi pur con lui pugna novella  
Comincia; ma a lei tregua il bujo impone.  
Erminia che del suo signor si crede  
Curare il mal, move notturna il piede.*

CANTO SESTO.

I.



A d'altra parte le assediate genti  
Speme miglior conforta e rassicura:  
Ch'oltra il cibo raccolto, altri  
alimenti  
Son lor dentro portati a notte  
oscura:

Ed han munite d'arme, e d'instrumenti  
Di guerra verso l'aquilon le mura,  
Che d'altezza accresciute, e sode, e grosse,  
Non mostran di temer d'urti o di scosse.



## CANTO

II.

E'l Re pur sempre queste parti, e quelle  
Lor fa innalzare, e rinforzare i fianchi,  
O l'aureo Sol risplenda, od alle stelle,  
Ed alla Luna il fosco ciel s'imbianchi:  
E in far continuamente arme novelle  
Sudano i fabbri affaticati e stanchi.  
In sì fatto apparecchio intollerante  
A lui sen venne, e ragionogli Argante.

III.

E infin a quando ci terrai prigion  
Fra queste mura in vile assedio e lento?  
Odo ben io stridere incudi, e suoni  
D'elmi, e di scudi, e di corazze io sento;  
Ma non veggio a qual uso: e quei ladroni  
Scorrono i campi, e i borghi a lor talento:  
Nè v'è di noi chi mai lor passo arresti,  
Nè tromba, che dal sonno almen gli desti.

IV.

A lor nè i prandi mai turbati e rotti,  
Nè molestate son le cene liete;  
Anzi egualmente i dì lunghi, e le notti  
Traggon con sicurezza e con quiete.  
Voi dai disagi, e dalla fama indotti  
A darvi vinti a lungo andar sarete,  
Od a morirne qui come codardi,  
Quando d'Egitto pur l'ajuto tardi.

V.

Io per me vuò già ch'ignobil morte  
I giorni miei d'oscuro obbligo ricopra:  
Nè vuò, ch'al nuovo dì fra queste porte  
L'alma luce del Sol chiuso mi scopra.  
Di questo viver mio faccia la forte  
Quel, che già stabilito è là di sopra:  
Non sarà già, che senza oprar la spada  
Inglorioso, e invendicato io cada.



S E S T O.

VI.

Ma quando pur del valor nostro usato  
Così non fosse in voi spento ogni seme,  
Non di morir pugnando, ed onorato,  
Ma di vita, e di palma anco avrei speme.  
A incontrare i nemici, e 'l nostro fato  
Andianne pur deliberati insieme;  
Che spesso avvien, che ne' maggior perigli  
Sono i più audaci gli ottimi consigli.

VII.

Ma se nol troppo osar tu non isperi,  
Nè sei d'uscir con ogni squadra ardito;  
Procura almen, che sia per duo guerrieri  
Questo tuo gran litigio or difinito.  
E perchè accetti ancor più volentieri  
Il Capitan de' Franchi il nostro invito;  
L'arme egli scelga, e 'l suo vantaggio toglia:  
E le condizion formi a sua voglia.

VIII.

Che se 'l nemico avrà due mani, ed una  
Anima sola, ancor ch'audace e fera;  
Temer non dei per sciagura alcuna,  
Che la ragion da me difesa pera.  
Puote in vece di Fato, e di Fortuna  
Darti la destra mia vittoria intera:  
Ed a te se medesima or porge in pegno;  
Che, se 'l confidi in lei, salvo è il tuo regno.

IX.

Tacque, e rispose il Re: Giovane ardente,  
Sebben me vedi in grave età senile,  
Non sono al ferro queste man sì lente,  
Nè sì quest'alma è neghittosa e vile;  
Ch'anzi morir volesse ignobilmente,  
Che di morte magnanima e gentile;  
Quand'io temenza avessi, o dubbio alcuno  
De' disagi ch'annunzj, e del digiuno.



C A N T O

X.

Cessi Dio tanta infamia. Or quel, ch'ad arte  
Nascondo altrui, vuo' ch'a te sia palese.  
Soliman di Nicea, che brama in parte  
Di vendicar le ricevute offese,  
Degli Arabi le schiere erranti e sparte  
Raccolte ha fin dal Libico paese:  
E i nemici assalendo all'aria nera,  
Darne soccorso, e vettovaglia spera.

XI.

Tosto fia che qui giunga: or se frattanto  
Son le nostre castella oppresse e ferve,  
Non ce ne caglia, purchè 'l regal manto,  
E la mia nobil reggia io mi conserve.  
Tu l'ardimento, e questo ardore alquanto  
Tempra, per Dio, che 'n te soverchio ferve:  
Ed opportuna la stagione aspetta  
Alla tua gloria, ed alla mia vendetta.

XII.

Forte sdegnossi il Saracino audace,  
Ch'era di Solimano emulo antico;  
Sì amaramente ora d'udir gli spiace,  
Che tanto sen prometta il Rege amico.  
A tuo senno, risponde, e guerra, e pace  
Farai, Signor, nulla di ciò più dico.  
S'indugi pure, e Soliman s'attenda;  
Ei, che perdè il suo regno, il tuo difenda.

XIII.

Vengane a te, quasi celeste messo,  
Liberator del popolo Pagano:  
Ch'io, quanto a me, bastar credo a me stesso,  
E sol vuo' libertà da questa mano.  
Or nel riposo altrui fiammi concesso,  
Ch'io ne discenda a guerreggiar nel piano:  
Privato cavalier, non tuo campione,  
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.



OS E S T O.

XIV.

Replica il Re: febben l'ire e la spada  
Dovresti riserbare a miglior uso;  
Che tu sfidi però, se ciò t'aggrada,  
Alcun guerrier nemico, io non ricuso.  
Così gli disse, ed ei punto non bada.  
Va, dice ad un araldo, or colà giuso:  
Ed al Duce de' Franchi, udendo l'oste,  
Fa queste mie non picciole proposte.

XV.

Ch'un cavalier, che d'appiattarsi in questo  
Forte cinto di muri a sdegno prende,  
Brama di far con l'armi or manifesto  
Quanto la sua possanza oltra si stende:  
E ch'a duello di venirne è presto  
Nel pian, ch'è fra le mura e l'alte tende  
Per prova di valore: e che disfida  
Qual più de' Franchi in sua virtù si fida.

XVI.

E che non solo è di pugnare accinto  
E con uno, e con duo del Campo ostile:  
Ma dopo il terzo, il quarto accetta, e'l quinto,  
Sia di vulgare stirpe, o di gentile:  
Dia, se vuol, la franchigia, e serva il vinto  
Al vincitor, come di guerra è stile.  
Così gl'impose: ed ei vestissi allotta  
La purpurea dell'arme aurata cotta.

XVII.

E poi che giunse alla regal presenza  
Del Principe Goffredo, e de' Baroni,  
Chiese: o Signore, ai messaggier licenza  
Dassi tra voi di liberi sermoni?  
Dassi, rispose il Capitano, e senza  
Alcun timor la tua proposta esponi.  
Riprese quegli: or sì parrà, se grata,  
O formidabil fia l'alta ambasciata.



## CANTO

XVIII.

E seguì poscia, e la disfida espone  
 Con parole magnifiche, ed altere.  
 Fremer s'udiro, e si mostrar sdegnose  
 Al suo parlar quelle feroci schiere:  
 E senza indugio il pio Buglion rispose:  
 Dura impresa intraprende il cavaliere:  
 E tosto io creder vuo', che glie ne incresca  
 Sì, che d'uopo non fia, che l' quinto n' esca.

XIX.

Ma venga in prova pur, che d'ogn' oltraggio  
 Gli offero campo libero e sicuro;  
 E seco pugnerà senza vantaggio  
 Alcun de' miei campioni: e così giuro.  
 Tacque; e tornò il Re d'arme al suo viaggio  
 Per l'orme, ch'al venir calcate furo:  
 E non ritenne il frettoloso passo,  
 Finchè non diè risposta al fier Cirasso.

XX.

Armati, dice, alto Signor, che tardi?  
 La disfida accettata hanno i Cristiani:  
 E d'affrettarsi teco i men gagliardi  
 Mostran desio, non che i guerrier soprani.  
 E mille i' vidi minacciosi sguardi,  
 E mille al ferro apparecchiate mani:  
 Loco sicuro il Duce a te concede,  
 Così gli dice; l'arme esso richiede.

XXI.

E se ne cinge intorno, e impaziente  
 Di scenderne s'affretta alla campagna.  
 Disse a Clorinda il Re, ch'era presente:  
 Giusto non è ch'ei vada, e tu rimagna;  
 Mille dunque con te di nostra gente  
 Prendi in sua sicurezza, e l'accompagna.  
 Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo:  
 Tu lunge alquanto lui ritien lo stuolo.



S E S T O.

XXII.

Tacque ciò detto: e poi che furo armati,  
Quei del chiuso n'uscivano all'aperto:  
E giva innanzi Argante, e dagli usati  
Arnesi in sul cavallo era coperto.  
Loco fu tra le mura e gli steccati,  
Che nulla avea di diseguale, o d'erto,  
Ampio e capace: e pareva fatto ad arte,  
Perch'egli fosse altrui campo di Marte.

XXIII.

Ivi solo discese, ivi fermosse  
In vista de' nemici il fero Argante:  
Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse  
Superbo, e minaccievole in sembiante:  
Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse  
Nell'ima valle il Filisteo gigante.  
Ma pur molti di lui temer non hanno,  
Ch'anco quanto sia forte appien non fanno.

XXIV.

Alcun però dal pio Goffredo eletto,  
Come il migliore, ancor non è fra molti.  
Ben si vedean con desioso affetto  
Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti:  
E dichiarato infra i miglior perfetto  
Dal favor manifesto era de' volti:  
E s'udia non oscuro anco il bisbiglio:  
E l'approvava il Capitan col ciglio.

XXV.

Già sedea ciascun altro, e non secreto  
Era il volere omai del pio Buglione:  
Vanne, a lui disse, a te l'uscir non vieto,  
E reprimi il furor di quel fellone.  
Ei tutto involto baldanzoso e lieto,  
Poichè d'impresa tal fatto è campione,  
Allo scudier chiedea l'elmo e 'l cavallo:  
Poi seguito da molti uscì del vallo.



## C A N T O

XXVI.

Ed a quel largo pian fatto vicino,  
Ove Argante l'attende, anco non era;  
Quando in leggiadro aspetto e pellegrino  
S'offerse agli occhi suoi l'alta Guerriera.  
Bianche via più che neve in giogo alpino,  
Avea le sopravveste, e la visiera  
Alta tenea dal volto, e sovra un'erta  
Tutta, quanto ella è grande, era scoperta.

XXVII.

Già non mira Tancredi, ove il Circasso  
La spaventosa fronte al cielo estolle;  
Ma move il suo destrier con lento passo,  
Volgendo gli occhi, ov'è colei sul colle.  
Poscia immobil si ferma, e pare un fasso,  
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle:  
Sol di mirar s'appaga, e di battaglia  
Sembiante fa, che poco or più gli caglia.

XXVIII.

Argante, che non vede alcun, che 'n atto  
Dia segno ancor d'apparecchiarsi in giostra:  
Da delir di contesa io qui fui tratto,  
Grida; or chi viene innanzi, e meco giostra?  
L'altro attonito quasi e stupefatto  
Pur là s'affisa, e nulla udir ben mostra.  
Ottone innanzi allor spinse il destriero,  
E nell'arringo voto entrò primiero.

XXIX.

Questi un fu di color, cui dianzi accese  
Di gir contra il Pagano alto desio:  
Pur cedette a Tancredi, e 'n cella ascese  
Fra gli altri, che 'l seguirono, e seco uscìo.  
Or veggendo sue voglie altrove intese,  
E starne a lui quasi al pugar restio;  
Prende, giovine audace e impaziente,  
L'occasione offerta avidamente.



Ed a quel tempo, che non  
Ove riparte l'aratro, ecco  
Quando in laguna s'innalza e polleggiava  
S'offrì agli occhi miei l'alta  
Bianca via che corre in  
Avea lo sguardo  
Alta mura del  
Tutta, dunque, era  
Tutta, dunque, era

Già non mi  
La spaventosa  
Ma muove il  
Volgendo gli  
Potea intorbidare  
Oglio tutto  
Sol di  
Sembiano in



Avanzo, che non  
Din legge ancor  
Da don di  
Or mi viene  
L'altro  
Per la  
Onore  
E nell'antico

Questi un  
Di fu come  
Per cadere  
Per gli  
Or veggo  
E farne  
Freddo, giovane  
L'occasione





*Nella pugna non sua di sella è tratto  
Otton, ma fassi innanzi allor Tancredi.* CANTO VI. *E' presente Clorinda. Aspra battaglia  
Fan l'invitto Cristiano, e il fier Circasso*



S E S T O.

xxx.

E veloce così, che tigre, o pardo  
Va men rato talor per la foresta,  
Corre a ferir il Saracin gagliardo;  
Che d'altra parte la gran lancia arresta.  
Si scote allor Tancredi, e dal suo tardo  
Pensier, quasi da un sonno, alfin si desta:  
E grida ei ben: la pugna è mia; rimanti  
Ma troppo Ottone è già trascorso avanti.

xxxI.

Onde si ferma, e d'ira e di dispetto  
Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso;  
Perch'ad onta si reca, ed a difetto,  
Ch'altri si sia primiero in giostra mosso.  
Ma intanto a mezzo il corso in su l'elmetto  
Dal giovin forte è il Saracin percosso.  
Egli all'incontro a lui col ferro acuto  
Fora l'usbergo, e pria rompe lo scuto.

xxxII.

Cade il Cristiano; e ben è il colpo acerbo,  
Posciach'avvien, che dall'arcion lo svella.  
Ma il Pagan di più forza e di più nerbo  
Non cade già, nè pur si torce in cella.  
Indi con dispettoso atto superbo  
Sovra il caduto cavalier favella:  
Renditi vinto, e per tua gloria basti,  
Che dir potrai, che contra me pugnasti.

xxxIII.

No, gli risponde Otton, fra noi non s'usa  
Così tosto depor l'arme, e l'ardire.  
Altri del mio cader farà la scusa;  
Io vuo' far la vendetta, o qui morire.  
In sembianza d'Aletto, e di Medusa  
Freme di Circasso, e par che fiamma spire.  
Conosci or, dice, il mio valore a prova,  
Poichè la cortesia sprezzar ti giova.



## CANTO

xxxiv.

Spinge il destrier in questo, e tutto obblia  
Quanto virtù cavalleresca chiede.  
Fugge il Franco l'incontro, e si desvia,  
E 'l destro fianco nel passar gli fiede:  
Ed è sì grave la percossa e ria,  
Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede:  
Ma che pro, se la piaga al vincitore  
Forza non toglie, e giunge ira e furore?

xxxv.

Argante il corridor dal corso affrena,  
E indietro il volge; e così tosto è volto,  
Che se n'accorge il suo nemico appena,  
E d'un grand'urto all'improvviso è colto.  
Tremar le gambe, indebolir la lena,  
Sbigottir l'alma, e impallidire il volto  
Gli fè l'aspra percossa; e frale e stanco  
Sovra il duro terren battere il fianco.

xxxv.

Nell'ira Argante infellonisce, e strada  
Sovra il petto del vinto al destrier face.  
E così, grida, ogni superbo vada,  
Come costui, che sotto i piè mi giace.  
Ma l'invitto Tancredi allor non bada;  
Che l'atto crudelissimo gli spiace:  
E vuol che 'l suo valor con chiara emenda  
Copra il suo fallo, e come suol, risplenda.

xxxvii.

Fassi innanzi gridando: anima vile,  
Ch'ancor nelle vittorie infame sei:  
Qual titolo di laude alto, e gentile  
Da modi attendi sì scortesi e rei?  
Fra i ladroni d'Arabia, o fra simile  
Barbara turba avvezzo esser tu dei.  
Fuggi la luce, e va con l'altre belve  
A incrudelir ne' monti, e tra le selve.



S E S T O.

XXXVIII.

Tacque: e'l Pagano al sofferrir poco uso  
Morde le labbra, e di furor si strugge.  
Risponder vuol, ma'l suono esce confuso,  
Siccome strido d'animal che rugge:  
O come apre le nubi, ond'egli è chiuso,  
Impetuoso il fulmine, e sen fugge;  
Così pareva a forza ogni suo detto  
Tonando uscir dall'inflammato petto.

XXXIX.

Ma poi che'n ambo il minacciar feroce  
A vicenda irritò l'orgoglio e l'ira;  
L'un come l'altro rapido e veloce,  
Spazio al corso prendendo il destrier gira.  
Or qui, Musa, rinforza in me la voce,  
E furor pari a quel furor m'inspira:  
Sì, che non sian dell'opre indegni i carmi,  
Ed esprima il mio canto il suon dell'armi.

XL.

Posero in resta, e dirizzaro in alto  
I duo guerrier le noderose antenne:  
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,  
Nè fu mai tal velocità di penne,  
Nè furia eguale a quella ond'all'assalto  
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne  
Rupper l'aste su gli elmi, e volar mille  
E tronchi, e scheggie e lucide faville.

XLI.

Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse  
L'immobil terra, e risonarne i monti;  
Ma l'impeto, e 'l furor delle percosse  
Nulla piegò delle superbe fronti.  
L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,  
Che non fur poi cadendo a forger pronti.  
Tratte le spade i gran mastri di guerra  
Lasciar le stasse, e i piè fermaro in terra.

( 67 )



C A N T O

XLII.

Cautamente ciascuno ai colpi move  
La destra, ai guardi l'occhio, ai passi il piede.  
Si reca in atti varj, e'n guardie nove:  
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede:  
Or qui ferire accenna, e poscia altrove,  
Dove non minacciò, ferir si vede:  
Or di se discoprire alcuna parte,  
Tentando di schernir l'arte con l'arte.

XLIII.

Della spada Tancredi, e dello scudo  
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco.  
Corre egli per ferirlo, e intanto nudo  
Di riparo si lascia il lato manco.  
Tancredi con un colpo il ferro crudo  
Del nemico ribatte, e lui fere anco:  
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda,  
Ma si raccoglie, e si restringe in guarda.

XLIV.

Il fero Argante che se stesso mira  
Del proprio sangue suo macchiato e molle,  
Con insolito orror freme, e sospira,  
Di cruccio e di dolor turbato e folle:  
E portato dall'impeto e dall'ira,  
Con la voce la spada insieme estolle:  
E torna per ferire, ed è di punta  
Piagato, ov'è la spalla al braccio giunta.

XLV.

Qual nelle alpestri selve orsa, che fenta  
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta:  
E contra l'arme se medesima avventa,  
E i perigli, e la morte audace affronta;  
Tale il Circasso indomito diventa,  
Giunta or piaga alla piaga, ed onta all'onta:  
E la vendetta far tanto desia,  
Che sprezza i rischi, e le difese obblia.



S E S T O.

XLVI.

E congiungendo a temerario ardire  
Estrema forza, e infaticabil lena,  
Vien che sì impetuoso il ferro gire,  
Che ne trema la terra, e 'l ciel balena:  
Nè tempo ha l'altro ond'un sol colpo tire,  
Onde si copra, onde respiri appena:  
Nè schermo v'è, ch'assicurare il possa  
Dalla fretta d'Argante e dalla possa.

XLVII.

Tancredi in se raccolto attende invano,  
Che de' gran colpi la tempesta passi.  
Or v'oppon le difese, ed or lontano  
Sen va co' giri, e co' maestri passi.  
Ma poichè non s'allenta il fier Pagano,  
E' forza alfin, che trasportar si lassi:  
E crucciose egli ancor con quanta puote  
Violenza maggior la spada rote.

XLVIII.

Vinta dall'ira è la ragione, e l'arte,  
E le forze il furor ministra, e cresce.  
Sempre che scende il ferro, o fora, o parte  
O piastra, o maglia: e colpo invan non esce.  
Sparsa è d'arme la terra, e l'arme sparte  
Di sangue, e 'l sangue col sudor si mesce.  
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,  
Fulmini nel ferir le spade sono.

XLIX.

Questo popolo, e quello incerto pende  
Da sì novo spettacolo ed atroce:  
E fra tema, e speranza il fin n'attende,  
Mirando or ciò che giova, or ciò che nuoce:  
E non si vede pur, neppur s'intende  
Picciol cenno fra tanti, o bassa voce;  
Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,  
Se non se inquanto ha il cor tremante in moto.



## CANTO

L.

Già lassi erano entrambi, e giunti forse  
Sarian pugnando ad immaturo fine;  
Ma sì oscura la notte intanto forse,  
Che nasconde le cose anco vicine.  
Quinci un araldo, e quindi un altro accorse  
Per dipartirgli, e gli partiro alfine.  
L'uno il franco Arideo, Pindoro è l'altro,  
Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

LI.

I pacifici scettri osar costoro  
Fra le spade interpor de' combattenti  
Con quella sicurtà, che porgea loro  
L'antichissima legge delle genti.  
Siete, o guerrieri, incominciò Pindoro,  
Con pari onor di pari ambo possenti.  
Dunque cessi la pugna, e non fian rotte,  
Le ragioni, e 'l riposo della notte.

LII.

Tempo è da travagliar mentre il Sol dura;  
Ma nella notte ogni animale ha pace:  
E generoso cor non molto cura  
Notturmo pregio, che s'asconde e tace.  
Risponde Argante: a me per ombra oscura  
La mia battaglia abbandonar non piace:  
Ben avrei caro il testimon del giorno;  
Ma che giuri costui di far ritorno.

LIII.

Soggiunse l'altro allora: e tu prometti  
Di tornar, rimenando il tuo prigioniero;  
Perch' altrimenti non fia mai ch'aspetti  
Per la nostra contesa altra stagione.  
Così giuraro: e poi gli araldi eletti  
A prescriver il tempo alla tenzone,  
Per dare spazio alle lor piaghe onesto,  
Stabiliro il mattin del giorno festo.



S E S T O.

LIV.

Lasciò la pugna orribile nel core  
De' Saracini, e de' Fedeli impressa  
Un'alta meraviglia, ed un orrore,  
Che per lunga stagione in lor non cessa.  
Sol dell'ardir si parla, e del valore,  
Che l'un guerriero, e l'altro ha mostro in essa.  
Ma qual si debbia di lor duo preporre,  
Vario, e discorde il vulgo in se discorre.

LV.

E sta sospeso in aspettando, quale  
Avrà la fera lite avvenimento:  
E se 'l furore alla virtù prevale,  
O se cede l'audacia all'ardimento.  
Ma più di ciascun altro, a cui ne cale,  
La bella Erminia n'ha cura e tormento:  
Che dai giudicj dell'incerto Marte  
Vede pender di se la miglior parte.

LVI.

Costei, che figlia fu del Re Cassano,  
Che d'Antiochia già l'imperio tenne,  
Preso il suo regno, al vincitor Cristiano  
Fra l'altre prede anch'ella in poter venne.  
Ma fulle in guisa allor Tancredi umano,  
Che nulla ingiuria in sua balia sostenne:  
Ed onorata fu nella ruina  
Dell'alta patria sua, come Reina.

LVII.

L'onorò, la servì, di libertate  
Dono le fece il cavaliere egregio:  
E le furo da lui tutte lasciate  
Le gemme, e gli ori, e ciò ch'avea di pregio.  
Ella vedendo in giovinetta etate,  
E in leggiadri sembianti animo regio,  
Restò presa d'amor, che mai non strinse  
Laccio di quel più fermo, onde lei cinse.



# C A N T O

LVIII.

Così se'l corpo libertà riebbe,  
Fu l'alma sempre in servitute astretta.  
Ben molto a lei d'abbandonar increbbe  
Il signor caro, e la prigion diletta;  
Ma l'onestà regal, che mai non debbe  
Da magnanima donna esser negletta,  
La costringe a partirsi, e con l'antica  
Madre a ricoverarsi in terra amica.

LIX.

Venne a Gerusalemme, e quivi accolta  
Fu dal Tiranno del paese Ebreo;  
Ma tosto pianse in nere spoglie avvolta  
Della sua genitrice il fato reo.  
Pur nè'l duol, che le sia per morte tolta,  
Nè l'esiglio infelice unqua poteo  
L'amoroso desio sveller dal core,  
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

LX.

Ama, ed arde la misera, e sì poco  
In tale stato che sperar le avanza,  
Che nutrisce nel sen l'occulto foco,  
Di memoria via più, che di speranza:  
E quanto è chiuso in più secreto loco,  
Tanto ha l'incendio suo maggior possanza.  
Tancredi alfine a risvegliar sua spene  
Sovra Gerusalemme ad oste viene.

LXI.

Sbigottir gli altri all'apparir di tante  
Nazioni, e sì indomite, e sì fere;  
Fè sereno ella il torbido sembiante,  
E lieta vagheggiò le squadre altere:  
E con avidi sguardi il caro amante  
Cercando gio fra quelle armate schiere.  
Cercollo invan sovente, ed anco spesso  
Raffigurolo; e disse: egli è pur desso.



S E S T O.

LXII.

Nel palagio regal sublime forge  
Antica torre affai presso alle mura:  
Dalla cui sommità tutta si scorge  
L'oste Cristiana, e'l monte, e la pianura.  
Quivi, dacch' il suo lume il Sol ne porge,  
Infin che poi la notte il mondo oscura,  
S'affide, e gli occhi verso il Campo gira,  
E co' pensieri suoi parla, e sospira.

LXIII.

Quinci vide la pugna, e'l cor nel petto  
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,  
Che pareva che dicesse: il tuo diletto  
E' quegli là, ch'n rischio è della morte.  
Così d'angoscia piena, e di sospetto  
Mirò i successi della dubbia forte:  
E' sempre che la spada il Pagan mosse,  
Sentì nell'alma il ferro e le percosse.

LXIV.

Ma poichè 'l vero intese, e intese ancora,  
Che dee l'aspra tenzon rinovellarfi;  
Insolito timor così l'accora,  
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.  
Talor secrete lagrime, e talora  
Sono occulti da lei gemiti sparsi:  
Pallida, esangue, e sbigottita in atto  
Lo spavento, e'l dolor v'avea ritratto.

LXV.

Con orribile immago il suo pensiero  
Ad or ad or la turba e la sgomenta:  
E via più che la morte il sonno è fiero;  
Sì strane larve il sogno le appresenta.  
Parle veder l'amato cavaliere  
Lacero e sanguinoso, e par che senta,  
Ch'egli aita le chieda: e desta intanto  
Si trova gli occhi, e'l sen molle di pianto.



C A N T O

LXVI.

Nè sol la tema di futuro danno  
Con follecito moto il cor le scote;  
Ma delle piaghe, ch'egli avea, l'affanno  
E' cagion, che quetar l'alma non puote.  
E i fallaci romor ch'intorno vanno,  
Crescon le cose incognite e remote:  
Sicch'ella avvisa, che vicino a morte  
Giaccia oppresso languendo il guerrier forte.

LXVII.

E perocch'ella dalla madre apprese,  
Qual più secreta sia virtù dell'erbe:  
E con quai carmi nelle membra offese  
Sani ogni piaga, e'l duol si disacerbe:  
Arte, che per usanza in quel paese  
Nelle figlie de'Re par che si serbe;  
Vorria di sua man propria alle ferute  
Del suo caro signor recar salute.

LXVIII.

Ella l'amato medicar desia,  
E curar il nemico a lei conviene.  
Pensa talor d'erba nocente e ria  
Succo sparger in lui, che l'avvelene;  
Ma schiva poi la man vergine e pia  
Trattar l'arti maligne, e se n'astiene.  
Brama ella almen, che'n uso tal sia vota  
Di sua virtude ogn'erba, ed ogni nota.

LXIX.

Nè già d'andar fra la nemica gente  
Temenza avria; che peregrina era ita:  
E viste guerre, e stragi avea sovente,  
E scorsa dubbia e faticosa vita:  
Sicchè per l'uso la femminea mente  
Sovra la sua natura è fatta ardita:  
Nè così di leggier si turba, o pave  
Ad ogni immagin di terror men grave.



S E S T O.

LXX.

Ma più ch'altra cagion, dal molle seno  
Sgombra Amor temerario ogni paura:  
E crederia fra l'ugne, e fra 'l veleno  
Delle Africane belve andar sicura.  
Pur, se non della vita, avere almeno  
Della sua fama dee temenza e cura.  
E fan dubbia contesa entro al suo core  
Duo potenti nemici Onore, e Amore.

LXXI.

L'un così le ragiona: o verginella,  
Che le mie leggi infino ad or serbasti,  
Io mentre ch'eri de' nemici ancella,  
Ti conservai la mente, e i membri casti:  
E tu libera or vuoi perder la bella  
Verginità, che 'n prigionia guardasti?  
Ahi nel tenero cor questi pensieri  
Chi svegliar può? che pensi? oimè, che sperì?

LXXII.

Dunque il titolo tu d'esser pudica  
Sì poco stimi, e d'onestate il pregio;  
Che te n'andrai fra nazioni nemica  
Notturna amante a ricercar dispregio?  
Onde il superbo vincitor ti dica:  
Perdesti il regno, e in un l'animo regio:  
Non sei di me tu degna; e ti conceda  
Vulgare agli altri, e mal gradita preda.

LXXIII.

Dall'altra parte il configlier fallace  
Con tai lusinghe al suo piacer l'alletta:  
Nata non sei tu già d'orfa vorace,  
Nè d'aspro e freddo scoglio, o giovinetta;  
Ch'abbia a sprezzar d'Amor l'arco e la face,  
Ed a fuggir ogn'or quel che diletta:  
Nè petto hai tu di ferro, o di diamante,  
Che vergogna ti sia l'esser amante.

(71)



C A N T O

LXXIV.

Deh vanne omai dove il desio t'invoglia.  
Ma qual ti fingi vincitor crudele?  
Non sai com'egli al tuo doler si doglia,  
Come compiangia al pianto, alle querele?  
Crudel sei tu, che con sì pigra voglia  
Movi a portar salute al tuo fedele.  
Languè, o fera ed ingrata, il pio Tancredi:  
E tu dell'altrui vita a cura fiedi.

LXXV.

Sana tu pur Argante, acciocchè poi  
Il tuo liberator sia spinto a morte.  
Così disciolti avrai gli obblighi tuoi,  
E sì bel premio fia, ch'ei ne riporte.  
E' possibil però, che non t'annoi  
Quest'empio ministero or così forte,  
Che la noja non basti, e l'orror solo  
A far, che tu di qua ten fugga a volo?

LXXVI.

Deh ben fora all'incontro ufficio umano,  
E ben n'avresti tu gioja, e diletto,  
Se la pietosa tua medica mano  
Avvicinassi al valoroso petto;  
Che per te fatto il tuo signor poi sano  
Colorirebbe il suo smarrito aspetto:  
E le bellezze sue, che spente or sono,  
Vagheggiaresti in lui, quasi tuo dono.

LXXVII.

Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,  
E nell'opre, ch'ei fesse alte e famose;  
Ond'egli te d'abbracciamenti onesti  
Faria lieta, e di nozze avventurose.  
Poi mostra a dito, ed onorata andresti  
Fra le madri Latine, e fra le spose  
Là nella bella Italia, ov'è la fede  
Del valor vero, e della vera fede.



S E S T O.

LXXVIII.

Da tai speranze lusingata (ahi stolta)  
Somma felicità a se figura.  
Ma pur si trova in mille dubbj avvolta,  
Come partir si possa indi sicura:  
Perchè vegghian le guardie, e sempre in volta  
Van di fuori al Palagio, e su le mura:  
Nè porta alcuna in tal rischio di guerra  
Senza grave cagion mai si differra.

LXXIX.

Soleva Erminia in compagnia sovente  
Della Guerriera far lunga dimora.  
Seco la vide il Sol dall'Occidente:  
Seco la vide la novella aurora:  
E quando son del dì le luci spente,  
Un sol letto le accolse ambe talora:  
E null'altro pensier, che l'amoroso  
L'una vergine all'altra avrebbe ascoso.

LXXX.

Questo sol tiene Erminia a lei secreto,  
E se udita da lei talor si lagna,  
Reca ad altra cagion del cor non lieto  
Gli affetti, e par che di sua sorte piagna.  
Or in tanta amistà senza divieto  
Venir sempre ne puote alla compagna:  
Nè stanza al giunger suo giammai si ferra,  
Siavi Clorinda, o sia in consiglio, o'n guerra.

LXXXI.

Vennevi un giorno, ch'ella in altra parte  
Si ritrovava, e si fermò pensosa,  
Pur tra se rivogliendo i modi e l'arte  
Della bramata sua partenza ascosa.  
Mentre i varj pensier divide, e parte  
L'incerto animo suo, che non ha posa;  
Sospese di Clorinda in alto mira  
L'arme, e le sopravveste: allor sospira.



C A N T O

LXXXII.

E tra se dice sospirando: o quanto  
Beata è la fortissima Donzella!  
Quant'io le invidio! e non le invidio il vanto,  
O'l femminil onor dell'esser bella.  
A lei non tarda i passi il lungo manto:  
Nè'l suo valor rinchiude invida cella;  
Ma veste l'armi, e se d'uscirne agogna,  
Vassene, e non la tien tema, o vergogna.

LXXXIII.

Ah perchè forti a me Natura, e'l Cielo  
Altrettanto non fer le membra, e'l petto,  
Onde potessi anch'io la gonna, e'l velo  
Cangiar nella corazza, e nell'elmetto?  
Che sì non riterrebbe arsura, o gelo,  
Non turbo, o pioggia il mio infiammato affetto;  
Ch'al Sol non fossi, ed al notturno lampo  
Accompagnata, o sola armata in campo.

LXXXIV.

Già non avresti, o dispietato Argante,  
Col mio signor pugnato tu primiero;  
Ch'io sarei corsa ad incontrarlo avante,  
E forse or fora qui mio prigioniero:  
E fosterria dalla nemica amante  
Giogo di servitù dolce e leggiero.  
E già per li suoi nodi i'sentirei  
Fatti soavi, e allegeriti i miei.

LXXXV.

Ovvero a me dalla sua destra il fianco  
Sendo percosso, e riaperto il core;  
Pur risanata in cotal guisa almanco  
Colpo di ferro avria piaga d'Amore.  
Ed or la mente in pace, e'l corpo stanco  
Riposarianfi: e forse il vincitore  
Degnato avrebbe il mio cenere e l'ossa  
D'alcun onor di lagrime, e di fossa.



S E S T O.

LXXXVI.

Ma lassa i' bramo non possibil cosa,  
E tra folli pensier invan m'avvolgo.  
Dunque io starò qui timida e dogliosa,  
Com'una pur del vil femmineo volgo?  
Ah non starò; cor mio confida, ad osa.  
Perchè l'arme una volta anch'io non tolgo?  
Perchè per breve spazio non potrolle  
Softener, benchè sia debile e molle?

LXXXVII.

Sì potrò, sì, che mi farà possente  
Amor, ond'alta forza i men forti hanno;  
Da cui spronati ancor s'arman sovente  
D'ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.  
Io guerreggiar non già, vuò solamente  
Far con quest'arme un ingegnoso inganno:  
Finger mi vuò Clorinda, e ricoperta  
Sotto l'immagin sua d'uscir son certa.

LXXXVIII.

Non ardirieno a lei fare i custodi  
Dell'alte porte resistenza alcuna.  
Io pur ripenso, e non veggio altri modi:  
Aperta è, credo, questa via sol'una.  
Or favorisca le innocenti frodi  
Amor, che le m'inspira, e la fortuna.  
E ben al mio partir comoda è l'ora,  
Mentre col Re Clorinda anco dimora.

LXXXIX.

Così risolve, e stimolata e punta  
Dalle furie d'amor più non aspetta;  
Ma da quella alla sua stanza congiunta  
L'arme involate di portar s'affretta.  
E far lo può, che quando ivi fu giunta  
Diè loco ogn'altro, e si restò soletta:  
E la notte i suoi furti ancor copria,  
Ch'ai ladri amica, ed agli amanti uscìa.



# C A N T O

xc.

Essa, veggendo il ciel d'alcuna stella  
Già sparso intorno divenir più nero;  
Senza frapporvi alcun indugio, appella  
Secretamente un suo fedel scudiero,  
Ed una sua leal diletta ancella:  
E parte scopre lor del suo pensiero;  
Scopre il disegno della fuga, e finge  
Ch'altra cagione a dipartir l'astringe.

xci.

Lo scudiero fedel subito appresta  
Ciò ch'al bisogno necessario crede.  
Erminia intanto la pomposa vesta  
Si spoglia, che le scende infino al piede:  
E in ischietto vestir leggiadra resta,  
E snella sì, ch'ogni credenza eccede:  
Nè, trattane colei ch'alla partita  
Scelta s'avea compagna, altra l'aita.

xcii.

Col durissimo acciar preme, ed offende  
Il delicato collo, e l'aurea chioma:  
E la tenera man lo scudo prende,  
Pur troppo grave, e insopportabil soma.  
Così tutta di ferro intorno splende,  
E in atto militar se stessa doma.  
Gode Amor, ch'è presente, e tra se ride,  
Come allor già, ch'avvolse in gonna Alcide.

xciii.

O con quanta fatica ella sostiene  
L'inequal peso, e move lenti i passi!  
Ed alla fida compagna s'attiene,  
Che per appoggio andar dinanzi fassi.  
Ma rinforzan gli spirti amore, e spene,  
E ministran vigore ai membri lassi:  
Sicchè giungono al loco ove le aspetta  
Lo scudiero, e in arcion sagliono in fretta.



S E S T O.

XCIV.

Travestiti ne vanno, e la più ascosa  
E più riposta via prendono ad arte.  
Pur s'avvengono in molti, e l'aria ombrosa  
Veggion lucer di ferro in ogni parte:  
Ma impedir lor viaggio alcun non osa,  
E cedendo il sentier ne va in disparte;  
Che quel candido ammanto, e la temuta  
Insegna anco nell'ombra è conosciuta.

XCV.

Erminia benchè quivi alquanto sceme  
Del dubbio suo, non va però sicura;  
Che d'essere scoperta alla fin teme,  
E del suo troppo ardir sente or paura.  
Ma pur giunta alla porta il timor preme,  
Ed inganna colui, che n'ha la cura.  
Io son Clorinda, disse, apri la porta;  
Che 'l Re m'invia, dove l'andare importa.

XCVI.

La voce femminil, sembante a quella  
Della Guerriera, agevola l'inganno.  
( Chi crederia veder armata in sella  
Una dell'altre, ch'arme oprar non fanno? )  
Sicchè 'l portier tosto ubbidisce, ed ella  
N'esce veloce, e i duo che seco vanno.  
E per lor sicurezza entro le valli  
Calando, prendon lunghi obliqui calli.

XCVII.

Ma poi ch'Erminia in solitaria ed ima  
Parte si vede, alquanto il corso allenta;  
Ch'i primi rischi aver passati estima,  
Nè d'esser ritenuta omai paventa.  
Or pensa a quello, a che pensato in prima  
Non bene aveva, ed or le s'appresenta  
Difficil più, ch'a lei non fu mostrata  
Dal frettoloso suo desir, l'entrata.



# C A N T O

xcviii.

Vede or che sotto il militar sembiante  
 Ir tra fieri nemici è gran follia:  
 Nè d'altra parte palesarfi avante,  
 Ch'al suo signor giungesse, altrui vorria.  
 A lui secreta ed improvvisa amante  
 Con sicura onestà giunger desia.  
 Onde si ferma, e da miglior pensiero  
 Fatta più cauta, parla al suo scudiero.

xcix.

Esser, o mio fedele, a te conviene  
 Mio precursor; ma sii pronto e sagace.  
 Vattene al Campo, e fa ch'alcun ti mene,  
 E t'introduca ove Tancredi giace:  
 A cui dirai, che donna a lui ne viene,  
 Che gli apporta salute, e chiede pace:  
 Pace, posciach' Amor guerra mi move,  
 Ond'ei salute, io refrigerio trove.

c.

E ch'essa ha in lui sì certa e viva fede,  
 Che'n suo poter non teme onta nè scorno.  
 Dì sol questo a lui solo; e s'altro ei chiede,  
 Dì non saperlo, e affretta il tuo ritorno.  
 Io ( che questa mi par sicura fede )  
 In questo mezzo qui farò soggiorno.  
 Così disse la donna, e quel leale  
 Già veloce così, come avesse ale.

ci.

E seppe in guisa oprar, ch'amicamente  
 Entro ai chiusi ripari ei fu raccolto:  
 E poi condotto al cavalier giacente,  
 Che l'ambasciata udì con lieto volto.  
 E già lasciando ei lui, che nella mente  
 Mille dubbj pensieri avea rivolto,  
 Ne riportava a lei dolce risposta;  
 Ch'entrar potrà, quanto più lice, ascosta.



S E S T O.

CII.

Ma ella intanto impaziente, a cui  
Troppo ogni indugio par noioso e greve,  
Numera fra se stessa i passi altrui,  
E pensa: or giunge, or entra, or tornar deve.  
E già le sembra, e se ne duol, colui  
Men del solito assai spedito e leve.  
Spingesi alfine innanzi, e 'n parte ascende,  
Onde comincia a discoprir le tende.

CIII.

Era la notte, e 'l suo stellato velo  
Chiaro spiegava, e senza nube alcuna:  
E già spargea rai luminosi, e gelo  
Di vive perle la sorgente Luna.  
L'innamorata Donna iva col Cielo  
Le sue fiamme sfogando ad una ad una:  
E secretarj del suo amore antico  
Fea i muti campi, e quel silenzio amico.

CIV.

Poi rimirando il Campo ella dicea:  
O belle agli occhi miei tende Latine,  
Aura spira da voi che mi ricrea,  
E mi conforta, pur che m'avvicine.  
Così a mia vita combattuta, e rea  
Qualche onesto riposo il Ciel destine;  
Come in voi solo il cerco, e solo parme,  
Che trovar pace io possa in mezzo all'arme.

CV.

Raccogliete me dunque, e in voi si trove  
Quella pietà, che mi promise Amore;  
E ch'io già vidi prigioniera altrove  
Nel mansueto mio dolce signore:  
Nè già desio di racquistar mi move  
Col favor vostro il mio regale onore.  
Quando ciò non avvenga, assai felice  
Io mi terrò, se in voi servir mi lice.



# CANTO

CVI.

Così parla costei, che non prevede  
Qual dolente fortuna a lei s'appreste.  
Ella era in parte, ove per dritto fiede  
L'armi sue terse il bel raggio celeste:  
Sicchè da lunge il lampo lor si vede  
Col bel candor, che le circonda e veste:  
E la gran Tigre nell'argento impressa  
Fiammeggia sì, ch'ognun direbbe: è dessa:

CVII.

Come volle sua sorte, assai vicini  
Molti guerrier disposti avean gli aguati:  
E n'eran duci duo fratei Latini  
Aleandro, e Poliferno: e fur mandati  
Per impedir, che dentro ai Saracini  
Greggie non siano, e non sian buoi menati:  
E se 'l servo passò, fu perchè torse  
Più lunge il passo, e rapido trascorse.

CVIII.

Al giovin Poliferno, a cui fu il padre  
Sugli occhi suoi già da Clorinda ucciso,  
Viste le spoglie candide e leggiadre,  
Fu di veder l'alta Guerriera avviso:  
E contra l'irritò le occulte squadre:  
Nè frenando del cor moto improvviso  
( Com'era in suo furor subito e folle )  
Gridò: sei morta, e l'asta invan lanciòle.

CIX.

Siccome cerva, ch'assetata il passo  
Mova a cercar d'acque lucenti e vive,  
Ove un bel fonte distillar da un sasso,  
O vide un fiume tra frondose rive;  
S'incontra i cani allor, che 'l corpo lasso  
Ristorar crede all'onde, all'ombre estive;  
Volgendo indietro fuggendo, e la paura  
La stanchezza obbliar face, e l'arsura.



SOETS T NO. 3

CX.

Così costei, che dell' amor la sete,  
Onde l' inferno core è sempre ardente,  
Spegner nelle accoglienze oneste e liete  
Credeva, e riposar la stanca mente;  
Or che contra le vien, chi glie 'l diviete,  
E 'l suon del ferro, e le minaccie sente;  
Se stessa e 'l suo desir primo abbandona,  
E 'l veloce destrier timida sprona.

CXI.

Fugge Erminia infelice, e 'l suo destriero  
Con prontissimo piede il suol calpesta.  
Fugge ancor l'altra donna, e lor quel fero  
Con molti armati di seguir non resta.  
Ecco che dalle tende il buon scudiero,  
Con la tarda novella arriva in questa:  
E l'altrui fuga ancor dubbio accompagna:  
E gli sparge il timor per la campagna.

CXII.

Ma il più saggio fratello, il quale anch'esso  
La non vera Clorinda avea veduto,  
Non la volle seguir, ch'era men presso;  
Ma nelle insidie sue s'è ritenuto:  
E mandò con l'avviso al Campo un messo;  
Che non armento, od animal lanuto,  
Nè preda altra simil; ma ch'è seguita  
Dal suo german Clorinda impaurita.

CXIII.

E ch'ei non crede già, nè 'l vuol ragione,  
Ch'ella ch'è duce, e non è sol guerriera,  
Elegga all'uscir suo tale stagione  
Per opportunità, che sia leggiera.  
Ma giudichi, e comandi il pio Buglione;  
Egli farà ciò che da lui s'impera.  
Giunge al Campo tal nova, e se n'intende  
Il primo suon nelle Latine tende.



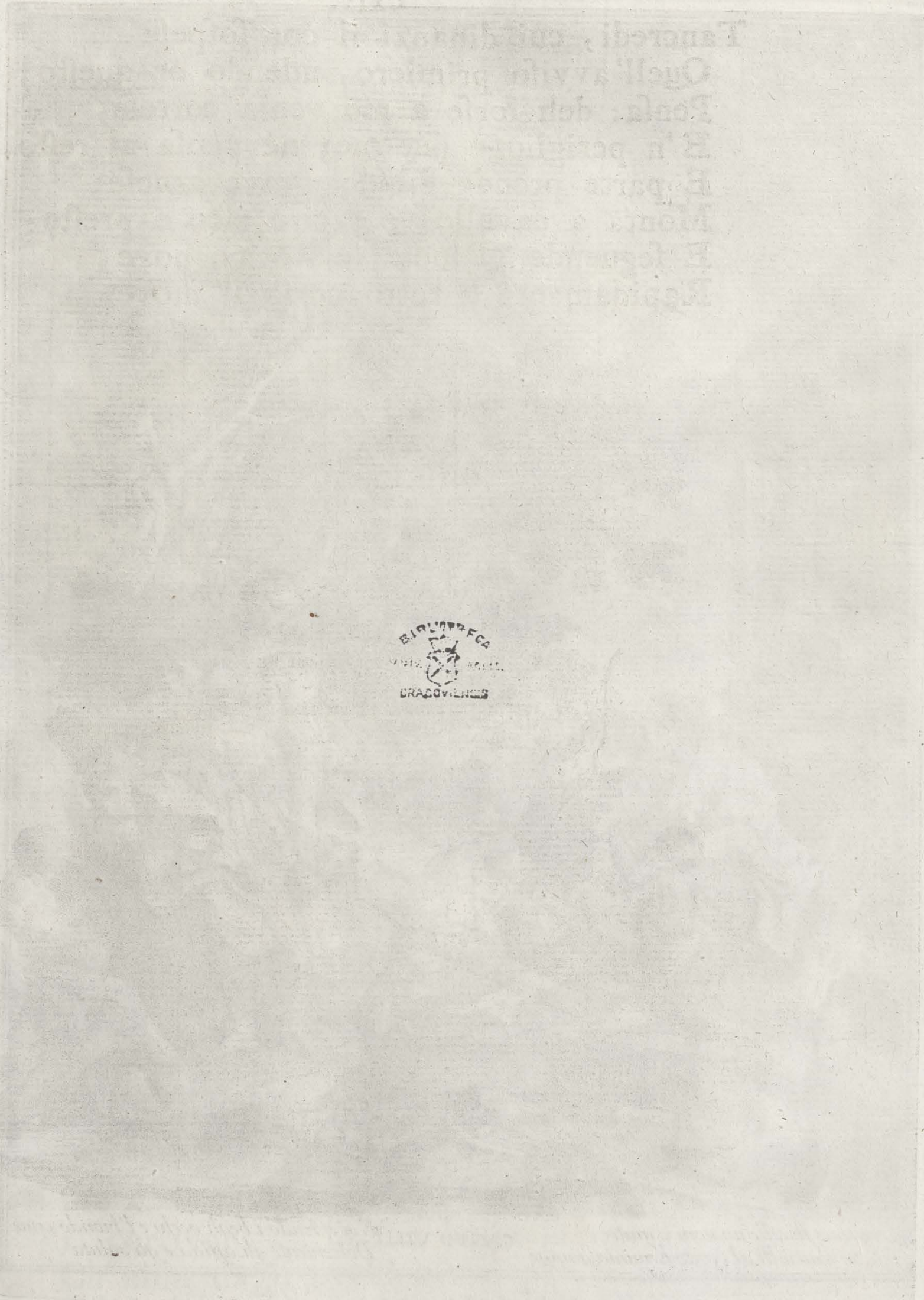
# CANTO

CXIV.

Tancredi, cui dinanzi il cor sospese  
 Quell'avviso primiero, udendo or questo;  
 Pensa: deh forse a me venia cortese,  
 E'n periglio è per me; nè pensa al resto.  
 E parte prende sol del grave arnese;  
 Monta a cavallo, e tacito esce e presto:  
 E seguendo gl'indizj e l'orme nove,  
 Rapidamente a tutto corso il move.











Ove tesse fiscelle un uom canuto  
Di tre fanciulli al canto Erminia giunge

CANTO VII.

E scoprendo i begli occhi, e l' biondo crine  
Dolcemente gli affida e gli saluta.





ARGOMENTO.

*Fugge Erminia e un pastor l'accoglie; intanto  
Tancredi invan di lei cercando, il piede  
Pon ne' lacci d'Armida: il fero vanto  
D'Argante riprovar Raimondo ha fede:  
Però difeso da custode santo  
Seco entra in campo: Belzebù, che vede  
Ch'al Pagan male il folle andar riesce,  
Per lui salvar guerra e procelle mesce.*

CANTO SETTIMO.

I.



**I**N TANTO Erminia infra l'ombrese  
piante  
D'antica selva dal cavallo è scorta:  
Nè più governa il fren la man  
tremante;  
E mezza quasi par tra viva e morta.  
Per tante strade si raggira e tante  
Il corridor, ch' in sua balia la porta;  
Ch' alfin dagli occhi altrui pur si dilegua,  
Ed è soverchio omai ch' altri la segua.



## C A N T O

II.

Qual dopo lunga e faticosa caccia  
Tornansi mesti ed anelanti i cani,  
Che la fera perduta abbian di traccia,  
Nascosa in selva dagli aperti piani;  
Tal pieni d'ira e di vergogna in faccia  
Riedono stanchi i cavalier Cristiani.  
Ella pur fugge, e timida e smarrita  
Non si volge a mirar s'anco è seguita.

III.

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno  
Errò senza consiglio e senza guida,  
Non udendo o vedendo altro d'intorno,  
Che le lagrime sue, che le sue strida.  
Ma nell'ora ch'il Sol dal carro adorno  
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s'annida,  
Giunse del bel Giordano alle chiare acque,  
E scese in riva al fiume, e qui si giacque.

IV.

Cibo non prende già, che de' suoi mali  
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete:  
Ma 'l sonno, che de' miseri mortali  
E' col suo dolce obbligo posa e quiete,  
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l'ali  
Dispiegò sovra lei placide e chete:  
Nè però cessa Amor con varie forme  
La sua pace turbar, mentre ella dorme.

V.

Non si destò finchè garrir gli augelli  
Non sentì lieti e salutar gli arbori,  
E mormorare il fiume e gli arboscelli,  
E con l'onda scherzar l'aura e co' fiori:  
Apre i languidi lumi, e guarda quelli  
Alberghi solitarj de' pastori:  
E par le voce udir tra l'acqua e i rami,  
Ch'ai sospiri ed al pianto la richiami.



S E T T I M O.

VI.

Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti  
Rotti da un chiaro suon ch'a lei ne viene,  
Che sembra ed è di pastorali accenti  
Misto, e di boscareccie inculte avene.  
Risorge, e là s'indrizza a passi lenti,  
E vede un uom canuto all'ombre amene  
Tesser fiscelle alla sua greggia a canto,  
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

VII.

Vedendo quivi comparir repente  
Le insolite arme sbigottir costoro;  
Ma gli saluta Erminia, e dolcemente  
Gli affida, e gli occhi scopre, e i bei crin d'oro.  
Seguite, dice avventurosa gente  
Al Ciel diletta il bel vostro lavoro;  
Che non portano già guerra quest'armi  
All'opre vostre, ai vostri dolci carmi.

VIII.

Soggiunse poscia: o padre, or che d'intorno  
D'alto incendio di guerra arde il paese,  
Come qui state in placido soggiorno  
Senza temer le militari offese?  
Figlio, ei rispose, d'ogni oltraggio e scorno  
La mia famiglia e la mia greggia illese  
Sempre qui fur; nè strepito di Marte  
Ancor turbò questa remota parte.

IX.

O sia grazia del Ciel, che l'umiltade  
D'innocente pastor salvi, e sublime;  
O che, siccome il folgore non cade  
In basso pian ma sulle eccelse cime;  
Così il furor di peregrine spade  
Sol de' gran Re le altere teste opprime;  
Nè già gli avidi soldati a preda alletta  
La nostra povertà vile e negletta.



C A N T O

X.

Altrui vile e negletta, a me sì cara,  
Che non bramo tesor nè regal verga;  
Nè cura o voglia ambiziosa o avara  
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.  
Spenço la sete mia nell'acqua chiara,  
Che non tem'io che di venen s'asperga:  
E questa greggia e l'ortice! dispensa  
Cibi non compri alla mia parca mensa.

XI.

Che poco è il desiderio, e poco è il nostro  
Bisogno, onde la vita si conservi.  
Son figli miei questi ch'addito e mostro  
Custodi della mandra, e non ho servi.  
Così men vivo in solitario chiostro,  
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,  
Ed i pesci guizzar di questo fiume,  
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

XII.

Tempo già fu, quando più l'uom vaneggia  
Nell'età prima, ch'ebbi altro desio,  
E disdegnai di pasturar la greggia,  
E fuggii dal paese a me natio:  
E vissi in Menfi un tempo, e nella reggia  
Fra i ministri del Re fui posto anch'io:  
E benchè fossi guardian degli orti,  
Vidi, e conobbi pur le inique corti.

XIII.

E lusingato da speranza ardita,  
Soffrìi lunga stagion ciò che più spiace.  
Ma poi ch'infieme con l'età fiorita  
Mancò la speme, e la baldanza audace;  
Piansi i riposi di quest'umil vita,  
E sospirai la mia perduta pace:  
E dissi: o corte, addio. Così agli amici  
Boschi tornando ho tratto i dì felici.



S E T T I M O.

XIV.

Mentre ei così ragiona, Erminia pende  
Dalla soave bocca intenta e cheta:  
E quel saggio parlar, ch'al cor le scende,  
De' sensi in parte le procelle acqueta.  
Dopo molto pensar consiglio prende  
In quella solitudine secreta  
Infino a tanto almen farne soggiorno,  
Ch'agevoli fortuna il suo ritorno.

XV.

Onde al buon vecchio dice: o fortunato,  
Ch'un tempo conoscesti il male a prova,  
Se non t'invidj il Ciel sì dolce stato,  
Delle miserie mie pietà ti mova:  
E me teco raccogli in questo grato  
Albergo; ch'abitar teco mi giova.  
Forse fia, che'l mio cor infra quest'ombre  
Del suo peso mortal parte disgombre.

XVI.

Che se di gemme e d'or, che'l vulgo adora,  
Siccome idoli tuoi, tu fossi vago;  
Potresti ben, tante n'ho meco ancora,  
Renderne il tuo desio contento e pago.  
Quinci versando da' begli occhi fuora  
Umor di doglia cristallino e vago,  
Parte narrò di sue fortune: e intanto  
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

XVII.

Poi dolce la consola, e sì l'accoglie,  
Come tutt'arda di paterno zelo;  
E la conduce ov'è l'antica moglie,  
Che di conforme cor gli ha data il Cielo.  
La fanciulla regal di rozze spoglie  
S'ammanta, e cinge al crin ruvido velo;  
Ma nel moto degli occhi, e delle membra  
Non già di boschi abitatrice sembra.



CANTO

XVIII.

Non copre abito vil la nobil luce,  
E quanto è in lei d'altero e di gentile:  
E fuor la maestà regia traluce  
Per gli atti ancor dell'esercizio umile.  
Guida la greggia ai paschi, e la riduce  
Con la povera verga al chiuso ovile;  
E dall'irsute mamme il latte preme,  
E'n giro accolto poi lo stringe insieme.

XIX.

Sovente allor, che su gli estivi ardori  
Giacean le pecorelle all'ombra assise,  
Nella scorza de' faggi e degli allori  
Segnò l'amato nome in mille guise:  
E de'suoi strani ed infelici amori  
Gli aspri successi in mille piante incise:  
E in rileggendo poi le proprie note  
Rigò di belle lagrime le gote.

XX.

Poscia dicea piangendo: in voi serbate  
Questa dolente istoria, amiche piante:  
Perchè se fia, ch'alle vostr'ombre grate  
Giammai soggiorni alcun fedele amante;  
Senta svegliarsi al cor dolce pietate  
Delle sventure mie sì varie e tante:  
E dica: ah troppo ingiusta empia mercede  
Diè Fortuna ed Amore a sì gran fede.

XXI.

Forse avverrà, se'l Ciel benigno ascolta  
Affettuoso alcun prego mortale,  
Che venga in queste selve anco tal volta  
Quegli, a cui di me forse or nulla cale:  
E rivolgendo gli occhi, ove sepolta  
Giacerà questa spoglia inferma e frale,  
Tardo premio conceda a'miei martiri  
Di poche lagrimette, e di sospiri.



S E T T I M O.

XXII.

Onde, se in vita il cor misero fue,  
Sia lo spirito in morte almen felice:  
E'l cener freddo delle fiamme fue  
Goda quel ch'or godere a me non lice.  
Così ragiona ai fordi tronchi, e due  
Fonti di pianto da' begli occhi elice.  
Tancredi intanto, ove fortuna il tira,  
Lunge da lei per lei seguir s'aggira.

XXIII.

Egli seguendo le vestigia impresse  
Rivolse il corso alla selva vicina.  
Ma quivi dalle piante orride e spesse  
Nera e folta così l'ombra dechina;  
Che più non può raffigurar tra esse  
L'orme novelle, e'n dubbio oltre cammina,  
Porgendo intorno pur l'orecchie intente,  
Se calpestio, se romor d'armi sente.

XXIV.

E se pur la notturna aura percote  
Tenera fronde mai d'olmo o di faggio:  
O se fera od augello un ramo scote;  
Tosto a quel picciol suon drizza il viaggio.  
Esce alfin della selva, e per ignote  
Strade il conduce della Luna il raggio  
Verso un romor, che di lontano udiva,  
Infìn che giunse al loco, ond'egli usciva.

XXV.

Giunse dove forgean da vivo sasso  
In molta copia chiare e lucide onde:  
E fattosene un rio volgeva abbasso  
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.  
Quivi egli ferma addolorato il passo,  
E chiama, e solo ai gridi Eco risponde:  
E vede intanto con serene ciglia  
Sorger l'aurora candida e vermiglia.



# C A N T O

XXVI.

Geme cruccioſo, e incontra il Ciel ſi fdegna,  
Che ſperata gli neghi alta ventura:  
Ma della donna ſua, quand'ella vegna  
Offeſa pur, far la vendetta giura.  
Di rivolgerſi al Campo alfin diſegna,  
Benchè la via trovar non ſ'assicura;  
Che gli ſovvien, che preſſo è il dì preſcritto,  
Che pugnar dee col cavalier d'Egitto.

XXVII.

Partefi, e mentre va per dubbio calle,  
Ode un corſo appreſſar, ch'ogn'or ſ'avvanza:  
Ed alfine ſpuntar d'anguiſta valle  
Vede uom che di corriero avea ſembianza.  
Scotea mobile ſferza, e dalle ſpalle  
Pendea il corno ſul fianco a noſtra uſanza.  
Chiede Tancredi a lui, per quale ſtrada  
Al Campo de' Criſtiani indi ſi vada.

XXVIII.

Quegli Italico parla: or là m'invio,  
Dove m'ha Beomondo in fretta ſpinto.  
Segue Tancredi lui, che del gran zio  
Meſſaggio ſtima, e crede al parlar finto.  
Giungono alfin laddove un ſozzo e rio  
Lago impaluda, ed un caſtel n'è cinto,  
Nella ſtagion che'l Sol par che ſ'immerga  
Nell'ampio nido, ove la notte alberga.

XXIX.

Suona il corriero in arrivando il corno,  
E toſto giù calar ſi vede un ponte.  
Quando Latin ſia tu, qui far ſoggiorno  
Potrai, gli dice, infin che'l Sol rimonte;  
Che queſto loco, e non è il terzo giorno,  
Tolſe ai Pagani di Coſenza il Conte.  
Mira il loco il Guerrier, che d'ogni parte  
Ineſpugnabil fanno il ſito, e l'arte.



S E T T I M O.

xxx.

Dubita alquanto poi, ch'entro sì forte  
Magione alcuno inganno occulto giaccia.  
Ma come avvezzo ai rischi della morte,  
Motto non fanne, e nol dimostra in faccia;  
Ch'ovunque il guidi elezione o forte,  
Vuol che sicuro la sua destra il faccia.  
Pur l'obbligo, ch'egli ha d'altra battaglia,  
Fa, che di nova impresa or non gli caglia.

xxxI.

Sicch'incontra al castello, ove in un prato  
Il curvo ponte si distende, e posa,  
Ritiene alquanto il passo, ed invitato  
Non segue la sua scorta infidiosa.  
Sul ponte intanto un cavaliere armato  
Con sembianza apparia fera e sdegnosa;  
Ch'avendo nella destra il ferro ignudo  
In suon parlava minaccioso e crudo.

xxxII.

O tu, che ( siasi tua fortuna, o voglia )  
Al paese fatal d'Armida arrive,  
Pensi indarno al fuggire: or l'arme spoglia,  
E porgi ai lacci suoi le man cattive.  
Entra pur dentro alla guardata foglia  
Con queste leggi, ch'ella altrui prescrive:  
Nè più sperar di riveder il cielo  
Per volger d'anni, o per cangiar di pelo.

xxxIII.

Se non giuri d'andar con gli altri fui  
Contra ciascun, che da Gesù s'appella.  
S'affisa a quel parlar Tancredi in lui,  
E riconosce l'arme, e la favella.  
Rambaldo di Guascogna era costui,  
Che partì con Armida, e sol per ella  
Pagan si fece, e difensor divenne  
Di quell'usanza rea, ch'ivi si tenne.



## C A N T O

XXXIV.

Di santo sdegno il pio guerrier si tinse  
 Nel volto, e gli rispose: empio fellone,  
 Quel Tancredi son io, che 'l ferro cinse  
 Per Cristo sempre, e fu di lui campione:  
 E in sua virtute i suoi rubelli vinse,  
 Come vuo' che tu veggia al paragone,  
 Che dall'ira del Ciel ministra eletta  
 E' questa destra a far di te vendetta.

XXXV.

Turboffi udendo il glorioso nome  
 L'empio guerriero, e scolorissi in viso.  
 Pur celando il timor, gli disse: or come,  
 Misero, vieni ove rimanga ucciso?  
 Qui saran le tue forze oppresse e dome,  
 E questo altero tuo capo reciso:  
 E manderollo ai Duci Franchi in dono,  
 S'altro, da quel che foglio, oggi non sono.

XXXVI.

Così dice il Pagano, e perchè il giorno  
 Spento era omai, sì che vedea appena;  
 Apparir tante lampade d'intorno,  
 Che ne fu l'aria lucida e serena.  
 Splende in castel, come in teatro adorno  
 Suol fra notturne pompe altera scena:  
 Ed in eccelsa parte Armida siede,  
 Onde, senz'esser vista, ed ode e vede.

XXXVII.

Il magnanimo eroe frattanto appresta  
 Alla fera tenzon l'arme, e l'ardire:  
 Nè sul debil cavallo assiso resta,  
 Già veggendo il nemico a piè venire.  
 Vien chiuso nello scudo, e l'elmo ha in testa,  
 La spada nuda, e in atto è di ferire.  
 Gli move incontra il Principe feroce  
 Con occhi torvi, e con terribil voce.



S E T T I M O.

XXXVIII.

Quegli con larghe rote aggira i passi  
Stretto nell'armi, e colpi accenna e finge.  
Questi sebben ha i membri infermi e lassi,  
Va risoluto, e gli s'appressa, e stringe:  
E là donde Rambaldo addietro fassi,  
Velocissimamente egli si spinge:  
E s'avanza, e l'incalza, e fulminando  
Spesso alla vista gli dirizza il brando.

XXXIX.

E più ch'altrove, impetuoso fere  
Ove più di vital formò natura,  
Alle percosse le minaccie altere  
Accompagnando, e'l danno alla paura.  
Di qua, di là si volge, e sue leggiere  
Membra il presto Guascone ai colpi fura:  
E cerca or con lo scudo, or con la spada,  
Che'l nemico furore indarno cada.

XL.

Ma veloce allo schermo ei non è tanto,  
Che più l'altro non sia pronto alle offese.  
Già spezzato lo scudo, e l'elmo infranto,  
E forato e sanguigno avea l'arnese:  
E colpo alcun de' suoi, che tanto o quanto  
Impiagasse il nemico, anco non scese:  
E teme, e gli rimorde insieme il core  
Sdegno, vergogna, coscienza, amore.

XLI.

Disponsi alfin con disperata guerra  
Far prova omai dell'ultima fortuna.  
Gitta lo scudo, ed a due mani afferra  
La spada, ch'è di sangue ancor digiuna:  
E col nemico suo si stringe e ferra,  
E cala un colpo, e non v'è piastra alcuna,  
Che gli resista sì, che grave angoscia  
Non dia piagando alla sinistra coscia.



C A N T O

XLII.

E poi su l'ampia fronte il ripercote,  
Sicchè 'l picchio rimbomba in suon di squilla:  
L'elmo non fende già; ma lui ben scote,  
Talch'egli si rannicchia, e ne vacilla.  
Infiamma d'ira di Principe le gote,  
E negli occhi di foco arde e sfavilla:  
E fuor della visiera escono ardenti  
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

XLIII.

Il perfido Pagan già non sostiene  
La vista pur di sì feroce aspetto.  
Sente fischiare il ferro, e tra le vene  
Già gli sembra d'averlo, e in mezzo al petto.  
Fugge dal colpo, e 'l colpo a cader viene,  
Dove un pilastro è contra il ponte eretto:  
Ne van le scheggie, e le scintille al cielo,  
E passa al cor del traditore un gelo.

XLIV.

Onde al ponte rifugge, e sol nel corso  
Della salute sua pone ogni speme.  
Ma 'l seguita Tancredi, e già sul dorso  
La man gli stende, e 'l piè col piè gli preme;  
Quando ecco ( al fuggitivo alto soccorso )  
Sparir le faci, ed ogni stella insieme:  
Nè rimaner all' orba notte alcuna  
Sotto povero ciel luce di Luna .

XLV.

Fra l'ombre della notte, e degl'incanti  
Il vincitor nol segue più, nè 'l vede:  
Nè può cosa vedersi a lato, o avanti,  
E move dubbio e mal sicuro il piede.  
Sul limitar d' un uscio i passi erranti  
A caso mette, nè d' entrar s' avvede;  
Ma sente poi, che suona a lui dietro  
La porta, e 'n loco il ferra oscuro e tetro.



S E T T I M O.

XLVI.

Come il pesce colà, dove impaluda  
Ne' seni di Comacchio il nostro mare,  
Fugge dall'onda impetuosa e cruda,  
Cercando in placide acque ove ripare:  
E vien che, da se stesso ei si rinchiuda  
In palustre prigion, nè può tornare;  
Che quel ferraglio è con mirabil uso  
Sempre all'entrar aperto, all'uscir chiuso.

XLVII.

Così Tancredi allor, qual che si fosse  
Dell'estranea prigion l'ordigno e l'arte,  
Entrò per se medesimo, e ritrovosse  
Poi là rinchiuso, ond'uom per se non parte.  
Ben con robusta man la porta scosse;  
Ma fur le sue fatiche indarno sparte;  
E voce in tanto udì, che, indarno, grida,  
Uscir procuri, o prigionier d'Armida.

XLVIII.

Qui menerai ( non temer già di morte )  
Nel sepolcro de' vivi i giorni, e gli anni.  
Non risponde, ma preme il Guerrier forte  
Nel cor profondo i gemiti e gli affanni;  
E fra se stesso accusa amor, la sorte,  
La sua sciocchezza, e gli altrui ferì inganni:  
E talor dice in tacite parole:  
Lieve perdita fia perdere il Sole.

XLIX.

Ma di più vago Sol più dolce vista  
Misero i' perdo, e non so già se mai  
In loco tornerò, che l'alma trista  
Si rassereni agli amorosi rai.  
Poi gli sovvien d'Argante, e più s'attrista:  
E troppo, dice, al mio dover mancai:  
Ed è ragion, ch'ei mi dispreggi e scherna.  
O mia gran colpa, o mia vergogna eterna!



# C A N T O

L.

Così d'amor, d'onor cura mordace  
Quinci, e quindi al Guerrier l'animo rode.  
Or mentre egli s'affligge, Argante audace  
Le molli piume di calcar non gode;  
Tanto è nel crudo petto odio di pace,  
Cupidigia di sangue, amor di lode;  
Che delle piaghe sue non fano ancora  
Brama che 'l festo dì porti l'aurora.

LI.

La notte che precede, il Pagan fero  
Appena inchina per dormir la fronte:  
E forge poi, che 'l cielo anco è sì nero,  
Che non dà luce in su la cima al monte.  
Recami l'armi, grida al suo scudiero,  
E quegli aveale apparecchiate e pronte:  
Non le solite sue; ma dal Re sono  
Dategli queste, e prezioso è il dono.

LII.

Senza molto mirarle egli le prende,  
Nè dal gran peso è la persona onusta;  
E la solita spada al fianco appende,  
Ch'è di tempra finissima e vetusta.  
Qual con le chiome sanguinose orrende  
Splender cometa suol per l'aria adusta,  
Che i regni muta, e i ferì morbi adduce,  
Ai purpurei Tiranni infauusta luce.

LIII.

Tal nell'arme ei fiammeggia, e bieche e torte  
Volge le luci, ebre di sangue e d'ira.  
Spirano gli atti ferì orror di morte,  
E minaccie di morte il volto spira.  
Alma non è così sicura e forte,  
Che non paventi, ove un sol guardo gira.  
Nuda ha la spada, e la solleva, e scote  
Gridando, e l'aria, e l'ombre invan percote.



S E T T I M O.

LIV.

Ben tosto; dice, il predator Cristiano,  
Ch'audace è sì, ch'a me vuole agguagliarsi,  
Caderà vinto, e sanguinoso al piano,  
Bruttando nella polve i crini sparsi;  
E vedrà vivo ancor da questa mano  
Ad onta del suo Dio l'arme spogliarsi:  
Nè morendo impetrar potrà co' preghi,  
Ch'in pasto a' cani le sue membra i' neghi.

LV.

Non altramente il tauro, ove l'irriti  
Geloso amor con stimoli pungenti,  
Orribilmente mugge, e co' muggiti  
Gli spirti in se risveglia, e l'ire ardenti,  
E'l corno aguzza ai tronchi, e par ch'inviti  
Con vani colpi alla battaglia i venti:  
Sparge col piè l'arena, e 'l suo rivale  
Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.

LVI.

Da sì fatto furor commosso appella  
L'Araldo, e con parlar tronco gl'impone:  
Vattene al Campo, e la battaglia fella  
Nunzia a colui, ch'è di Gesù campione.  
Quinci alcun non aspetta, e monta in fella,  
E fa condursi innanzi il suo prigioniero.  
Esce fuor della terra, e per lo colle  
In corso vien precipitoso e folle.

LVII.

Dà fiato intanto al corno, e n'esce il suono,  
Che d'ogn'intorno orribile s'intende:  
E 'n guisa pur di strepitoso tuono  
Gli orecchi, e'l cor degli ascoltanti offende.  
Già i Principi Cristiani accolti sono  
Nella tenda maggior dell'altre tende.  
Qui fe' l'Araldo sue disfide, e incluse  
Tancredi pria, nè però gli altri escluse.



C A N T O

LVIII.

Goffredo intorno gli occhi gravi e tardi  
Volge con mente allor dubbia e sospesa:  
Nè perchè molto pensi, e molto guardi,  
Atto gli s'offre alcuno a tanta impresa.  
Vi manca il fior de' suoi guerrier gagliardi:  
Di Tancredi non s'è novella intesa;  
E lunge è Boemondo, ed ito è in bando  
L'invitto Croe, ch'uccise il fier Germando.

LIX.

Ed oltre i diece che fur ttatti a forte,  
I migliori del Campo e i più famosi  
Seguir d'Armida le fallaci scorte,  
Sotto il silenzio della notte ascosi.  
Gli altri di mano, e d'animo men forte,  
Taciti se ne stanno e vergognosi:  
Nè v'è chi cerchi in sì gran rischio onore;  
Che vinta la vergogna è dal timore.

LX.

Al silenzio, all'aspetto, ad ogni segno  
Di lor temenza il Capitan s'accorse;  
E tutto pien di generoso sdegno  
Dal loco ove sedea repente forse:  
E disse: ah ben farei di vita indegno,  
Se la vita negassi or porre in forse,  
Lasciando ch'un Pagan così vilmente  
Calpestasse l'onor di nostra gente.

LXI.

Sieda in pace il mio Campo, e da sicura  
Parte miri ozioso il mio periglio.  
Su fu datemi l'arme: e l'armatura  
Gli fu recata in un girar di ciglio.  
Ma il buon Raimondo, che in età matura  
Parimente maturo avea il consiglio,  
E verdi ancor le forze a par di quanti  
Erano quivi, allor si trasse avanti.



S E T T I M O.

LXII.

E disse a lui rivolto: ah non fia vero,  
Che'n un capo s'arrischi il Campo tutto.  
Duce sei tu, non semplice guerriero:  
Pubblico fora, e non privato il lutto.  
In te la fe' s'appoggia, e'l santo impero.  
Per te fia il regno di Babel distrutto:  
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra;  
Altri ponga l'ardire, e'l ferro in opra.

LXIII.

Ed io, bench'a gir curvo mi condanni  
La grave età, non fia che ciò ricusi.  
Schivino gli altri i marziali affanni;  
Me non vuò già, che la vecchiezza scusi.  
O fofs'io pur sul mio vigor degli anni,  
Qual sete or voi, che qui temendo chiusi  
Vi state, e non vi move ira o vergogna  
Contra lui che vi sgrida, e vi rampogna.

LXIV.

E quale allora fui, quando al cospetto  
Di tutta la Germania, alla gran corte  
Del secondo Corrado, apersi il petto  
Al feroce Leopoldo, e'l posi a morte.  
E fu d'alto valor più chiaro effetto  
Le spoglie riportar d'uom così forte,  
Che s'alcuno or fugasse inerme, e solo  
Di questa ignobil turba un grande stuolo.

LXV.

Se fosse in me quella virtù, quel sangue,  
Di questo altier l'orgoglio avrei già spento.  
Ma qualunque io mi sia, non però langue  
Il core in me, nè vecchio anco pavento.  
E s'io pur rimarrò nel campo esangue,  
Nè il Pagan di vittoria andrà contento:  
Armarmi i'vuò; sia questo il dì, ch'illustri  
Con novo onor tutti i miei scorsi lustri.



C A N T O

LXVI.

Così parla il gran vecchio; e sproni acuti  
Son le parole onde virtù si desta.  
Quei che fur prima timorosi e muti,  
Hanno la lingua or baldanzosa e presta.  
Nè sol non v'è chi la tenzon rifiuti;  
Ma ella omai da molti a gara è chiesta.  
Baldovin la domanda, e con Ruggiero  
Guelfo, i duo Guidi, e Stefano, e Gerniero.

LXVII.

E Pirro, quel che fè il lodato inganno,  
Dando Antiochia presa a Boemondo;  
Ed a prova richiesta anco ne fanno  
Eberardo, Ridolfo, e'l pro Rosmondo:  
Un di Scozia, un d'Irlanda, ed un Britanno,  
Terre, che parte il mar dal nostro mondo:  
E ne son parimente anco bramosi  
Gildippe, ed Odoardo amanti e sposi.

LXVIII.

Ma sovra tutti gli altri il fiero vecchio  
Se ne dimostra cupido ed ardente.  
Armato è già; sol manca all'apparecchio  
Degli altri arnesi il fino elmo lucente.  
A cui dice Goffredo: o vivo specchio  
Del valor prisco, in te la nostra gente  
Miri, e virtù n'apprenda: in te di Marte  
Splende l'onor, la disciplina, e l'arte.

LXIX.

O pur avessi fra l'etate acerba  
Diece altri di valore al tuo simile,  
Come ardirei vincer Babel superba,  
E la Croce spiegar da Battro a Tile.  
Ma cedi, or prego, e te medesimo serba  
A maggior opre, e di virtù senile:  
E lascia che degli altri in picciol vaso  
Ponganfi i nomi, e sia giudice il caso.



## S E T T I M O.

LXX.

Anzi giudice Dio, delle cui voglie  
Ministra e serva è la Fortuna, e 'l Fato.  
Ma non però dal suo pensier si toglie  
Raimondo, e vuol' anch' egli esser notato.  
Nell' elmo suo Goffredo i brevi accoglie:  
E poi che l' ebbe scosso ed agitato,  
Nel primo breve, che di là traesse,  
Del Conte di Tolosa il nome lesse.

LXXI.

Fu il nome suo con lieto grido accolto:  
Nè di biasmar la sorte alcun ardisce.  
Ei di fresco vigor la fronte e 'l volto  
Riempie: e così allor ringiovenisce,  
Qual serpe fier, che in nuove spoglie avvolto  
D' oro fiammeggi, e incontra il Sol si liscie.  
Ma più d' ogn' altro il Capitan gli applaude,  
E gli annunzia vittoria, e gli dà laude.

LXXII.

E la spada togliendosi dal fianco,  
E porgendola a lui, così dicea:  
Questa è la spada, che'n battaglia il Franco  
Rubello di Sassonia oprar solea;  
Ch' io già gli tolsi a forza, e gli tolsi anco  
La vita allor di mille colpe rea.  
Questa, che meco ogn' or fu vincitrice,  
Prendi; e sia così teco ora felice.

LXXIII.

Di loro indugio intanto è quell' altero  
Impaziente, e gli minaccia, e grida:  
O gente invitta, o popolo guerriero  
D' Europa, un uomo solo è che vi sfida.  
Venga Tancredi omai, che par sì fero,  
Se nella sua virtù tanto si fida;  
O vuol giacendo in piume aspettar forse  
La notte, ch' altre volte a lui soccorse?



C A N T O

LXXIV.

Venga altri, s'egli teme, a stuolo a stuolo  
Venite insieme, o cavalieri, o fanti;  
Poichè di pugnar meco a solo a solo  
Non v'è fra mille schiere uom che si vanti.  
Vedete là il sepolcro, ove il Figliuolo  
Di Maria giacque; or che non gite avanti?  
Che non sciogliete i voti? ecco la strada.  
A qual ferbate uopo maggior la spada?

LXXV.

Con tali scherni il Saracino atroce,  
Quasi con dura sferza, altrui percote;  
Ma più ch'altri Raimondo a quella voce  
S'accende, e l'onte sofferrir non puote.  
La virtù stimolata è più feroce,  
E s'aguzza dell'ira all'aspra cote:  
Sicchè tronca gl'indugj, e preme il dorso  
Del suo Aquilino, a cui diè'l nome il corso.

LXXVI.

Sul Tago il destrier nacque, ove talora  
L'avida madre del guerriero armento,  
Quando l'alma stagion, che n'innamora,  
Nel cor le instiga il natural talento,  
Volta l'aperta bocca incontra l'ora,  
Raccoglie i semi del fecondo vento:  
E de' tepidi fiati (o meraviglia!)  
Cupidamente ella concepe, e figlia.

LXXVII.

E ben questo Aquilin nato diresti  
Di qual'aura del ciel più lieve spiri;  
O se veloce sì, ch'orma non resti,  
Stendere il corso per l'arena il miri;  
O se l'vedi addoppiar leggieri e presti  
A destra, ed a sinistra angusti giri.  
Sovra tal corridore il Conte assiso  
Move all'assalto, e volge al cielo il viso.



S E T T I M O.

LXXVIII.

Signor, tu che drizzasti incontra l'empio  
Golia l'armi inesperte in Terebinto:  
Sicch'ei ne fu, che d'Israel fea scempio,  
Al primo sasso d'un garzone estinto;  
Tu fa, ch'or giaccia (e fia pari l'esempio)  
Questo fellon da me percosso, e vinto:  
E debil vecchio or la superbia opprima,  
Come debil fanciul l'oppreffe in prima.

LXXIX.

Così pregava il Conte: e le preghiere  
Mosse dalla speranza in Dio sicura,  
S'alzar volando alle celesti spere,  
Come va foco al ciel per sua natura.  
Le accolse il Padre eterno, e fra le schiere  
Dell'esercito suo tolse alla cura  
Un che'l difenda: e fano, e vincitore  
Dalle man di quell'empio il tragga fuore.

LXXX.

L'Angelo, che fu già custode eletto  
Dall'alta provvidenza al buon Raimondo,  
Infin dal primo dì, che pargoletto  
Sen venne a farsi peregrin del mondo;  
Or, che di novo il Re del ciel gli ha detto,  
Che prenda in se della difesa il pondo,  
Nell'alta rocca ascende, ove dell'oste  
Divina tutte son l'arme riposte.

LXXXI.

Qui l'asta si conserva, onde il Serpente  
Percosso giacque, e i gran fulminei strali:  
E quegli ch'invisibili alla gente  
Portan l'orride pesti, e gli altri mali:  
E qui sospeso è in alto il gran tridente,  
Primo terror de' miseri mortali;  
Quando egli avvien, che i fondamenti scota  
Dell'ampia terra, e le città percota.



LXXXII.

Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi  
 Scudo di lucidissimo diamante:  
 Grande, che può coprir genti e paesi,  
 Quanti ve n' ha fra il Caucaſo, e l' Atlante:  
 E ſogliono da queſto eſſer diſeſi  
 Principi giuſti, e città caſte e ſante.  
 Queſto l' Angelo prende, e vien con eſſo  
 Occultamente al ſuo Raimondo appreſſo.

LXXXIII.

Piene intanto le mura eran già tutte  
 Di varia turba; e l' barbaro Tiranno  
 Manda Clorinda, e molte genti inſtrutte,  
 Che ferme a mezzo il colle, oltre non vanno.  
 Dall' altro lato in ordine ridutte  
 Alcune ſchiere de' Criſtiani ſtanno:  
 E largamente a' duo campioni il campo  
 Voto riman fra l' uno e l' altro Campo.

LXXXIV.

Mirava Argante, e non vedea Tancredi,  
 Ma d' ignoto campion ſemblanze nuove.  
 Feceſi il Conte innanzi, e: quel che chiedi,  
 E, diſſe a lui, per tua ventura altrove.  
 Non ſuperbir però, che me qui vedi  
 Apparecchiato a riprovar tue prove:  
 Ch' io di lui poſſo ſoſtener la vice,  
 O venir come terzo a me qui lice.

LXXXV.

Ne ſorride il ſuperbo, e gli riſponde:  
 Che fa dunque Tancredi, e dove ſtaſſi?  
 Minaccia il ciel con l' arme, e poi ſ' aſconde,  
 Fidando ſol ne' ſuoi fugaci paſſi.  
 Ma fugga pur nel centro, e n' mezzo l' onde,  
 Che non ſia loco, ove ſicuro il laſſi.  
 Menti, replica l' altro, a dir ch' nom tale  
 Fugga da te; che affai di te più vale.



S E T T I M O.

LXXXVI.

Freme il Circasso irato, e dice: or prendi  
Del campo tu, ch' in vece sua t' accetto:  
E tosto e' si parrà, come difendi  
L' alta follia del temerario detto.  
Così mossero in giostra, e i colpi orrendi  
Parimente drizzaro ambi all' elmetto:  
E' l' buon Raimondo, ove mirò, scontrolo,  
Nè dar gli fece nell' arcion pur crollo.

LXXXVII.

Dall' altra parte il fero Argante corse  
( Fallo insolito a lui ) l' arringo invano:  
Che' l' difensor celeste il colpo torse  
Dal custodito cavalier Cristiano.  
Le labbra il crudo per furor si morse,  
E ruppe l' asta bestemmiano al piano.  
Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo  
Impetuoso al paragon secondo.

LXXXVIII.

E' l' possente corsiero urta per dritto,  
Quasi monton, ch' al cozzo il capo abbassa.  
Schiava Raimondo l' urto, al lato dritto  
Piegando il corso, e' l' fere in fronte, e passa.  
Torna di novo il cavalier d' Egitto:  
Ma quegli pur di novo a destra il lascia;  
E pur sull' elmo il coglie, e indarno sempre;  
Che l' elmo adamantine avea le tempre.

LXXXIX.

Ma il feroce Pagan, che seco vuole  
Più stretta zuffa, a lui s' avventa e ferra.  
L' altro, ch' al peso di sì vasta mole  
Teme d' andar col suo destriero a terra;  
Qui cede, ed indi assale; e par che vole,  
Intornando con girevol guerra;  
E i lievi imperj il rapido cavallo  
Segue del freno, e non pone orma in fallo.



C A N T O

xc.

Qual Capitan, ch'oppugni eccelsa torre  
Infra paludi posta, o in alto monte,  
Mille aditi ritenta, e tutte scorre  
L'arti e le vie; cotal s'aggira il Conte.  
E poi che non può scaglia all'arme torre,  
Ch'armano il petto, e la superba fronte;  
Fere i men forti arnesi, ed alla spada  
Cerca tra ferro e ferro aprir la strada.

xcI.

Ed in due parti o tre forate, e fatte  
L'arme nemiche ha già tepide e rosse:  
Ed egli ancor le sue conserva intatte,  
Nè di cimier, nè d'un sol fregio scosse.  
Argante indarno arrabbia, a voto batte,  
E spande senza pro l'ire e le posse.  
Non si stanca però; ma raddoppiando  
Va tagli e punte, e si rinforza errando.

xcII.

Alfin tra mille colpi il Saracino  
Cala un fendente, e'l Conte è così presso,  
Che forse il velocissimo Aquilino  
Non sottraggeasi, e rimaneane oppresso;  
Ma l'ajuto invisibile vicino  
Non mancò lui di quel superno messo;  
Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo  
Sovra il diamante del celeste scudo.

xcIII.

Frangesi il ferro allor (che non resiste  
Di fucina mortal temprata terrena  
Ad armi incorruttibili, ed immiste  
D'eterno fabbro) e cade in su l'arena.  
Il Circasso, ch'andarne a terra ha viste  
Minutissime parti, il crede appena.  
Stupisce poi, scorta la mano inerme,  
Ch'arme il campion nemico abbia sì ferme.



O T N A C  
S E T T I M O.

xciv.

E ben rotta la spada aver si crede  
Su l'alto scudo, ond'è colui disceso:  
E'l buon Raimondo ha la medesima fede,  
Che non sa già, che sia dal ciel disceso.  
Ma, perocch'egli disarmata vede  
La man nemica, si riman sospeso;  
Che stima ignobil palma, e vili spoglie  
Quelle, ch'altrui con tal vantaggio uom toglie.

xcv.

Prendi, volea già dirgli, un'altra spada:  
Quando novo pensier nacque nel core;  
Ch'alto scorno è de'suoi, dove egli cada,  
Che di pubblica causa è difensore.  
Così nè indegna a lui vittoria aggrada,  
Nè in dubbio vuol porre il comune onore.  
Mentre egli dubbio stassi, Argante lancia  
Il pomo, e l'else alla nemica guancia.

xcvi.

E in quel tempo medesimo il destrier punge,  
E per venire a lotta oltra si caccia.  
La percossa lanciata all'elmo giunge,  
Sicchè ne pesta al Tolosan la faccia.  
Ma però nulla ei sbigottisce, e lunge  
Ratto si svia dalle robuste braccia;  
Ed impiaga la man, ch'a dar di piglio  
Venìa più fera, che ferino artiglio

xcvii.

Poscia gira da questa a quella parte,  
E rigirasi a questa, indi da quella:  
E sempre, e quando riede, e quando parte,  
Fere il Pagan d'aspra percossa e fella.  
Quanto avea di vigor, quanto avea d'arte,  
Quanto può sdegno antico, ira novella,  
A danno del Circasso or tutto aduna;  
E seco il Ciel congiura, e la Fortuna.



# C A N T O

XCVIII.

Quel di fine arme, e di se stesso armato  
 Ai gran colpi resiste, e nulla pave:  
 E par senza governo in man turbato,  
 Rotte vele, ed antene, eccelsa nave;  
 Che pur contesto avendo ogni suo lato  
 Tenacemente di robusta trave,  
 Sdrusciti i fianchi al tempestoso flutto  
 Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

XCIX.

Argante, il tuo periglio allor tal era,  
 Quando ajutarti Belzebù dispese.  
 Questi di cava nube ombra leggiera  
 (Mirabil mostro) in forma d'uom compese:  
 E la sembianza di Clorinda altera  
 Gli finse, e l'armi ricche, e luminose:  
 Diegli il parlare, e senza mente il noto  
 Suon della voce, e 'l portamento, e 'l moto.

C.

Il simulacro ad Oradino esperto  
 Saggittario famoso andonne, e disse:  
 O famoso Oradin, ch'a segno certo,  
 Come a te piace, le quadrella affisse;  
 Ah gran danno faria, s'uom di tal merto,  
 Difensor di Giudea, così morisse:  
 E di sue spoglie il suo nemico adorno  
 Sicuro ne facesse a' suoi ritorno.

CI.

Qui fa prova dell'arte, e le faette  
 Tingi nel sangue del ladron Francese:  
 Ch'oltra il perpetuo onor, vuo' che n'aspette  
 Premio al gran fatto egual dal Re cortese.  
 Così parlò, nè quegli in dubbio stette,  
 Tosto che 'l suon delle promesse intese.  
 Dalla grave faretra un quadrel prende,  
 E fu l'arco l'adatta, e l'arco tende.



## S E T T I M O.

CII.

Sibila il teso nervo, e fuori spinto  
Vola il pennuto stral per l'aria, e stride:  
Ed a percuoter va, dove del cinto  
Si congiungon le fibbie, e le divide;  
Passa l'usbergo, e in sangue appena tinto  
Quivi si ferma, e sol la pelle incide;  
Che'l celeste guerrier soffrir non volse,  
Ch'oltra passasse, e forza al colpo tolse.

CIII.

Dell'usbergo lo stral si tragge il Conte,  
Ed ispicciarne fuori il sangue vede:  
E con parlar pien di minaccie ed onte  
Rimprovera al Pagan la rotta fede.  
Il Capitan, che non torcea la fronte  
Dall'amato Raimondo, allor s'avvede,  
Che violato è il patto: e perchè grave  
Stima la piaga, ne sospira, e pave

CIV.

E con la fronte le sue genti altere,  
E con la lingua a vendicarlo desta:  
Vedi tosto inchinar giù le visiere,  
Lentare i freni, e por le lance in resta;  
E quasi in un sol punto alcune schiere  
Da quella parte moverfi, e da questa.  
Sparisce il campo, e la minuta polve  
Con densi globi al ciel s'innalza, e volve.

CV.

D'elmi e scudi percossi, e d'aste infrante  
Ne' primi scontri un gran romor s'aggira.  
Là giacere un cavallo, e girne errante  
Un altro là senza rettor si mira:  
Qui giace un guerrier morto, e qui spirante  
Altri singhiozza, e geme, altri sospira.  
Fera è la pugna, e quanto più si mesce,  
E stringe insieme, più s'inaspra, e cresce.



## CANTO

CVI.

Salta Argante nel mezzo agile e sciolto,  
E toglie ad un guerrier ferrata mazza:  
E rompendo lo stuol calcato e folto,  
La rota intorno, e si fa larga piazza:  
E sol cerca Raimondo, e in lui sol volto  
Ha il ferro, e l'ira impetuosa e pazza:  
E quasi avido lupo, ei par che brame,  
Nelle viscere sue pascer la fame.

CVII.

Ma duro ad impedir viengli il sentiero,  
E fero intoppo, acciocchè 'l corso ei tardi.  
Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero  
Di Balnavilla un Guido, e duo Gherardi.  
Non cessa, non s'allenta, anzi è più fero,  
Quanto ristretto è più da que' gagliardi;  
Siccome a forza da rinchiuso loco  
Se n'esce, e move alte ruine il foco.

CVIII.

Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra  
Ruggiero infra gli estinti egro e languente.  
Ma contra lui crescon le turbe, e 'l ferra  
D'uomini, e d'arme cerchio aspro e pungente.  
Mentre in virtù di lui pari la guerra  
Si mantenea fra l'una e l'altra gente;  
Il buon Duce Buglion chiama il fratello,  
Ed a lui dice: or movi il tuo drappello.

CIX.

E là dove battaglia è più mortale,  
Vattene ad investir nel lato manco.  
Quegli si mosse, e fu lo scontro tale,  
Ond'egli urtò degli avversarj il fianco;  
Che parve il popol d'Asia imbelle e frale,  
Nè potè sostener l'impeto Franco:  
Che gli ordini disperde, e co' destrieri  
L'insegne abbatte, e insieme i cavalieri.



S E T T I M O .

CX.

Dall'impeto medesimo in fuga è volto  
Il destro corno: e non v'è alcun, che faccia  
Fuorch' Argante difesa; a freno sciolto  
Così il timor precipiti gli caccia.  
Egli sol ferma il passo, e mostra il volto:  
Nè chi con mani cento, e cento braccia  
Cinquanta scudi insieme, ed altrettante  
Spade movesse, or più faria d'Arganre.

CXI.

Ei gli stocchi, e le mazze, egli dell'aste,  
E de' corsieri l'impeto sostenta.  
E solo par che incontra tutti baste:  
Ed ora ha questo, ed ora a quel s'avvanta.  
Peste ha le membra, e rottet l'arme e guaste,  
Sudor versa, e sangue, e par nol senta.  
Ma così urta il popol denso, e'l preme,  
Ch'al fin lo svoglie, e seco il porta insieme.

CXII.

Volge il tergo alla forza, ed al furore  
Di quel diluvio, che'l rapisce, e'l tira;  
Ma non già d'uom, che fugga ha i passi, e'l core;  
S'all'opre della mano il cor si mira.  
Serbano ancora gli occhi il lor terrore,  
E le minaccie della solita ira:  
E cerca ritener con ogni prova  
La fuggitiva turba, e nulla giova.

CXIII.

Non può far quel magnanimo, ch'almeno  
Sia lor fuga più tarda, o più raccolta:  
Che non ha la paura arte, nè freno,  
Nè pregar qui, nè comandar s'ascolta.  
Il pio Buglion, che i suoi pensieri appieno  
Vede Fortuna a favorir rivolta,  
Segue della vittoria il lieto corso,  
E invia novello ai vincitor soccorso.

(81)



# C A N T O

CXIV.

E se non che non era il dì, che scritto  
Dio negli eterni suoi decreti avea;  
Quest'era forse il dì, che 'l Campo invitto,  
Delle fante fatiche al fin giungea.  
Ma la schiera infernal, che 'n quel conflitto  
La tirannide sua cader vedea,  
Sendole ciò permesso, in un momento  
L'aria in nubi ristrinse, e mosse il vento.

CXV.

Dagli occhi de' mortali un negro velo  
Rapisce il giorno e 'l Sole: e par ch'avvampi  
Negro via più ch'orror d'inferno il cielo;  
Così fiammeggia infra baleni e lampi.  
Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo  
Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi:  
Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli  
Non pur le quercie, ma le rocche, e i colli.

CXVI.

L'acqua in un tempo, il vento, e la tempesta  
Negli occhi ai Franchi impetuosa fere:  
E l'improvvisa violenza arresta  
Con un terror quasi fatal le schiere.  
La minor parte d'esse accolta resta  
( Che veder non le puote ) alle bandiere.  
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge,  
Prende opportuno il tempo, e 'l destrier punge.

CXVII.

Ella gridava ai suoi: per noi combatte,  
Compagni, il Cielo, e la giustizia aita.  
Dall'ira sua le faccie nostre intatte  
Sono, e non è la destra indi impedita:  
E nella fronte solo irato ei batte  
Della nemica gente impaurita,  
E la scote dell'arme, e della luce  
La priva: andianne pur, che 'l Fato è duce.



## S E T T I M O.

CXVIII.

Così spinge le genti, e ricevendo  
Sol nelle spalle l'impeto d'inferno,  
Urta i Francesi con assalto orrendo,  
E i vani colpi lor si prende a scherno.  
Ed in quel tempo Argante anco volgendo  
Fa de' già vincitori aspro governo:  
E quei, lasciando il campo, a tutto corso  
Volgono al ferro, alle procelle il dorso.

CXIX.

Percuotono le spalle ai fuggitivi  
L'ire immortali, e le mortali spade:  
E'l sangue corre, e fa commisto ai rivi  
Della gran pioggia rosseggiar le strade.  
Qui tra 'l vulgo de' morti, e de' mal vivi  
E Pirro, e'l buon Ridolfo estinto cade;  
Che toglie a questo il fier Circaffo l'alma,  
E Clorinda di quello ha nobil palma.

CXX.

Così fuggiano i Franchi, e di lor caccia  
Non rimaneano i Siri anco, o i Demoni:  
Sol contra l'arme, e contro ogni minaccia  
Di gragnuole, di turbini, e di tuoni  
Volgea Goffredo la sicura faccia,  
Rampognando aspramente i suoi Baroni:  
E fermo anzi la porta il gran cavallo,  
Le genti sparse raccogliea nel vallo.

CXXI.

E ben due volte il corridor sospinse  
Contra il feroce Argante, e lui ripresse:  
Ed altrettante il nudo ferro spinse,  
Dove le turbe ostili eran più spesse.  
Alfin con gli altri insieme ei si ristrinse  
Dentro ai ripari, e la vittoria cesse.  
Tornano allora i Saracini, e stanchi  
Restan nel vallo, e sbigottiti i Franchi.



# CANTO

CXXII.

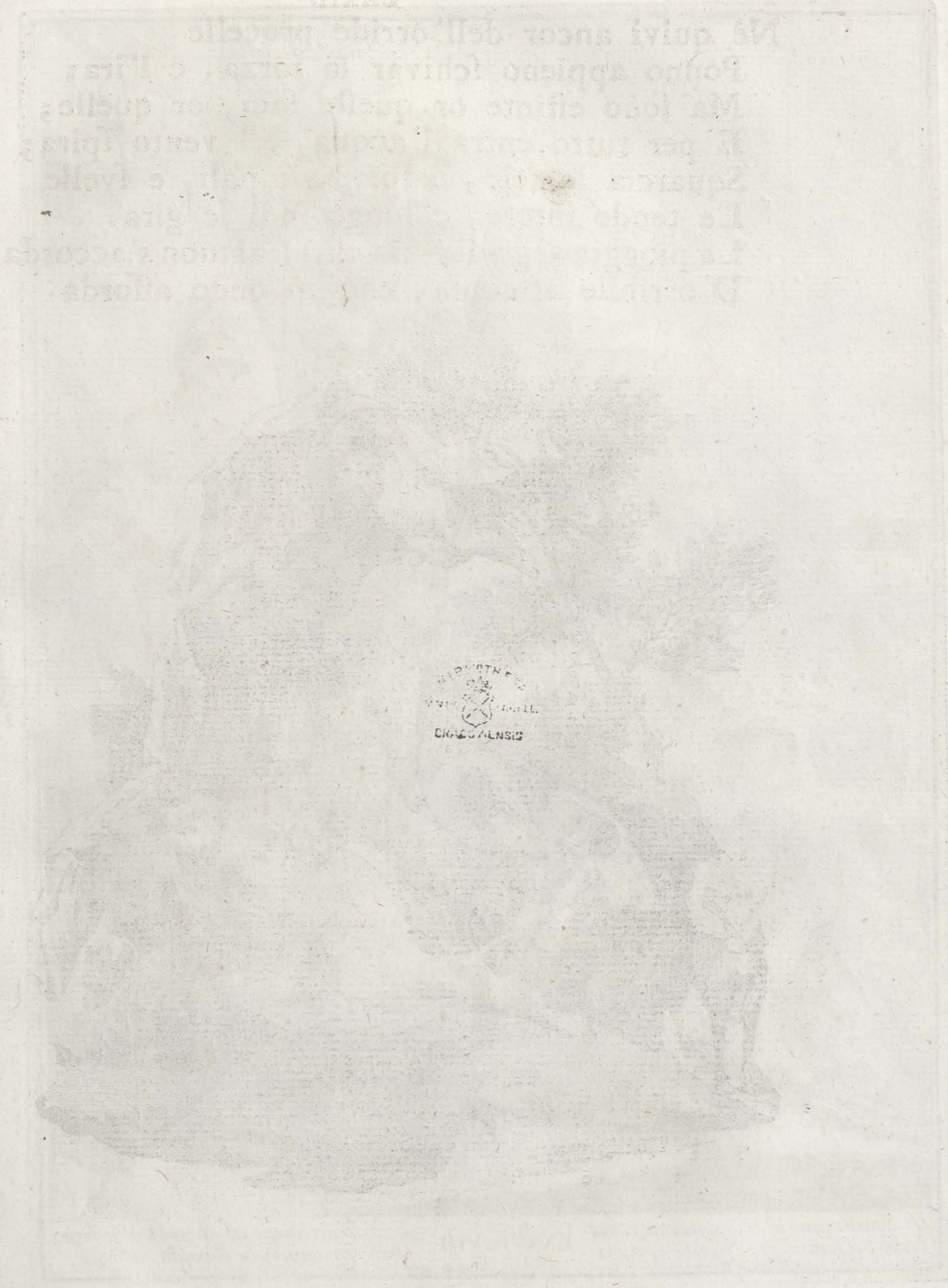
Nè quivi ancor dell'orride procelle  
 Ponno appieno schivar la forza, e l'ira;  
 Ma sono estinte or queste faci, or quelle;  
 E per tutto entra l'acqua, e'l vento spira;  
 Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle  
 Le tende intiere, e lunge indi le gira.  
 La pioggia ai gridi, ai venti, ai tuon s'accorda  
 D'orribile armonia, che 'lm ondo afforda.





C. N. V. O.

CCXII







*Di Sveno ucciso il Messaggier racconta  
Icasi: e il ferro al pio Buglion apporta.* CANTO VIII. *E crede il Campo al sanguinoso usbergo  
(Indizio vano) anche Rinaldo estinto.*





ARGOMENTO.

*Narra a Goffredo del signor de' Dani  
Il valor prima un messo, e poi la morte.  
Credendo quei d'Italia a' segni vani,  
Stimano estinto il lor Rinaldo forte.  
Dunque al furor ch' Aletto spira, insani,  
Di soverchia ira, e d'odio apron le porte:  
E minaccian Goffredo: ei con la voce  
Sola in lor frena l'impeto feroce.*

CANTO OTTAVO.



I.

IA' cheti erano i tuoni e le  
tempeste,  
E cessato il soffiar d'Austro, e di  
Coro:

E l'alba uscì della magion celeste  
Con la fronte di rose, e co' piè d'oro.

Ma quei, che le procelle avean già deste,  
Non rimaneansi ancor dalle arti loro;  
Anzi l'un d'essi ch'Astagorre è detto,  
Così parlava alla compagna Aletto.



C A N T O

II.

Mira, Aletto, venirne ( ed impedito  
Esser non può da noi ) quel cavaliere  
Che dalle fere mani è vivo uscito  
Del sovrano difensor del nostro impero.  
Questi, narrando del suo Duce ardito,  
E de' compagni ai Franchi il caso fero,  
Paleserà gran cose: onde è periglio,  
Che si richiami di Bertoldo il figlio.

III.

Sai quanto ciò rilievi, e se conviene  
Ai gran principj oppor forza, ed inganno.  
Scendi tra' Franchi dunque, e ciò ch'a bene  
Colui dirà, tutto rivolgi in danno:  
Spargi le fiamme, e'l tosco entro le vene  
Del Latin, dell' Elvezio, e del Britanno:  
Movi l'ire, e i tumulti, e fa tal'opra,  
Che tutto vada il Campo alfin fossopra.

IV.

L'opra è degna di te: tu nobil vanto  
Ten desti già dinanzi al signor nostro.  
Così le parla: e basta ben sol tanto,  
Perchè prenda l'impresa il fero mostro:  
Giunto è sul vallo de' Cristiani intanto  
Quel cavaliere, il cui venir fu mostro:  
E disse lor: deh sia chi m'introduca  
Per mercede, o guerrieri, al sommo Duca.

V.

Molti scorta gli furo al Capitano,  
Vaghi d'udir dal peregrin novelle.  
Quegli inchinollo, e l'onorata mano  
Volea bacciar, che fa tremar Babelle.  
Signor, poi dice, che con l'Oceano  
Termini la tua fama, e con le stelle,  
Venirne a te vorrei più lieto messo:  
Qui sospirava, e soggiungeva appresso.



O T T A V O.

VI.

Sveno il Re de' Dani unico figlio,  
Gloria, e sostegno alla cadente etade,  
Esser tra quei bramò, che'l tuo consiglio  
Seguendo, han cinto per Gesù le spade:  
Nè timor di fatica, o di periglio,  
Nè vaghezza del regno, nè pietade  
Del vecchio genitor sì degno affetto  
Intepidir nel generoso petto.

VII.

Lo spingeva un desio d'apprender l'arte  
Della milizia faticosa e dura  
Da te sì nobil mastro: e sentia in parte  
Sdegno, e vergogna di sua fama oscura.  
Già di Rinaldo il nome in ogni parte  
Con gloria udendo in verdi anni matura:  
Ma più ch'altra cagione, il mosse il zelo  
Non del terren, ma dell'onor del Cielo.

VIII.

Precipitò dunque gl'indugi, e tolse  
Stuol di scelti compagni audace e fero:  
E dritto inver la Tracia il cammin volse  
Alla Città, che sede è dell'impero:  
Qui il Greco Augusto in sua magion l'accolse:  
Qui poi giunse in tuo nome un messaggiero:  
Questi appien gli narrò, come già presa  
Fosse Antiochia, e come poi difesa.

IX.

Difesa incontra al Perso, il qual con tanti  
Uomini armati ad assediarti mosse;  
Che sembrava, che d'arme, e d'abitanti  
Voto il gran regno suo rimasto fosse.  
Di te gli disse, e poi narrò d'alquanti,  
Sinch' a Rinaldo giunse, e qui fermosse:  
Contò l'ardita fuga, e ciò che poi  
Fatto di glorioso avea tra voi.

( 94 ).



CANTO

<sup>XIX</sup>  
Soggiunse alfin; come già il popol Franco  
Veniva a dar l'assalto a queste porte:  
E invitò lui, ch'egli volesse almanco  
Dell'ultima vittoria esser consorte.  
Questo parlare al giovinetto fianco  
Del fero Svenno è stimolo sì forte,  
Ch'ogn'ora un lustro pargli, infra' Pagani  
Rotare il ferro, e infanguinar le mani.

<sup>XI.</sup>  
Par che la sua viltà rimproverarsi  
Senta nell'altrui gloria, e se ne rode:  
E chi'l consiglia, e chi'l prega a fermarsi  
O che non elaudisce, o che non ode.  
Rischio non teme, fuorchè'l non trovarsi  
De' tuoi gran rischi a parte, e di tua lode:  
Questo gli sembra sol periglio grave;  
Degli altri o nulla intende, o nulla pave.

<sup>XII.</sup>  
Egli medesimo sua fortuna affretta;  
Fortuna, che noi tragge, e lui conduce:  
Perocch'appena al suo partire aspetta  
I primi rai della novella luce.  
E' per miglior la via più breve eletta;  
Tale ei la stima, ch'è Signore, e Duce:  
Nè i passi più difficili, o i paesi  
Schiavar si cerca de' nemici offesi.

<sup>XIII.</sup>  
Or difetto di cibo, or cammin duro  
Trovammo, or violenza, ed or aguati;  
Ma tutti fur vinti i disagi, e furo  
Or uccisi i nemici, ed or fugati.  
Fatto avean ne' perigli ogni uom sicuro  
Le vittorie, e insolenti i fortunati:  
Quando un dì ci accampammo, ove i confini  
Non lunge erano omai de' Palestini.



O T T A V O.

XIV.

Quivi da' precursori a noi vien detto,  
Ch'alto strepito d'arme avean sentito,  
E viste insegne, e indizj, onde han sospetto,  
Che sia vicino esercito infinito.  
Non pensier, non color, non cangia aspetto,  
Non muta voce il Signor nostro ardito;  
Benchè molti vi sian, ch'al fero avviso  
Tingan di bianca pallidezza il viso.

XV.

Ma dice: o quale mai vicina abbiamo  
Corona o di martirio, o di vittoria:  
L'una spero io ben più; ma non men bramo  
L'altra, ov'è maggior merto, e pari gloria.  
Questo campo, o fratelli, ove or noi siamo,  
Fia tempio sacro ad immortal memoria:  
In cui l'età futura additi e mostri  
Le nostre sepolture, o i trofei nostri.

XVI.

Così parla; e le guardie indi dispone,  
E gli ufficj comparte, e la fatica.  
Vuol ch'armato ognun giaccia, e non depone  
Ei medesimo gli arnesi, o la lorica.  
Era la notte ancor nella stagione,  
Ch'è più del sonno, e del silenzio amica;  
Allor che d'urli barbareschi udissi  
Romor, che giunse al cielo, ed agli abissi.

XVII.

Si grida: all'arme, all'arme; e Sveno involto  
Nell'arme innanzi a tutti oltre si spinge:  
E magnanimamente i lumi, e'l volto  
Di color d'ardimento infiamma, e tinge.  
Ecco siamo assaliti, e un cerchio folto  
Da tutti i lati ne circonda, e stringe:  
E intorno un bosco abbiain d'aste, e di spade,  
E sovra noi di strali un nembo cade.



CANTO

XVIII.

Nella pugna inegual (perocchè venti  
Gli assalitori sono incontro ad uno)  
Molti d' essi piagati, e molti spenti  
Son da cieche ferite all' aer bruno.  
Ma il numero degli egri, e de' cadenti  
Fra l'ombre oscure non discerne alcuno.  
Copre la notte i nostri danni, e l'opre  
Della nostra virtute insieme copre.

XIX.

Pur sì fra gli altri Sveno alza la fronte,  
Ch' agevol è, che ognun vedere il possa:  
E nel bujo le prove anco son conte  
A chi vi mira, e l' incredibil possa.  
Di sangue un rio, d' uomini uccisi un monte,  
D' ogn' intorno gli fanno argine e fossa:  
E dovunque ne va, sembra che porte  
Lo spavento negli occhi, e in man la morte.

XX.

Così pugnato fu, finchè l' albore  
Rosseggiando nel ciel già n' apparia.  
Ma poi che scosso fu il notturno orrore,  
Che l' orror delle morti in se copria;  
La deflata luce a noi terrore  
Con vista accrebbe dolorosa e ria;  
Che pien d'estinti il campo, e quasi tutta  
Nostra gente vedemmo omai distrutta.

XXI.

Duomila fummo, e non fiam cento, or quando  
Tanto sangue egli mira, e tante morti,  
Non so, se 'l cor feroce al miserando  
Spettacolo si turbi, e si sconsorti:  
Ma già no' l mostra; anzi la voce alzando,  
Seguiam, ne grida, que' compagni forti,  
Ch' al Ciel, lunge dai laghi Averni e Stigi,  
N' han segnati col sangue alti vestigi.



O T T A V O.

xxii.

Disse, e lieto, cred'io, della vicina  
Morte, così nel cor, come al semblante,  
Incontro alla barbarica ruina  
Portonne il petto intrepido e costante.  
Tempra non sosterrebbe, ancor che fina  
Fosse, e d'acciajo no, ma di diamante,  
I ferì colpi, ond'egli il campo allaga:  
E fatto è il corpo suo solo una piaga.

xxiii.

La vita nò, ma la virtù sostenta  
Quel cadavero indomito e feroce.  
Ripercote percosso, e non s'allenta;  
Ma quanto offeso è più, tanto più noce:  
Quando ecco furiano a lui s'avventa  
Uom grande, ch'ha semblante, e guardo atroce,  
E dopo lunga, ed ostinata guerra,  
Con l'aita di molti alfin l'atterra.

xxiv.

Cade il Garzone invitto (ahi caso amaro)  
Nè v'è fra noi chi vendicare il possa.  
Voi chiamo in testimonio, o del mio caro  
Signor sangue ben sparso, e nobil'ossa,  
Ch'allor non fui della mia vita avaro,  
Nè schivai ferro, nè schivai percossa;  
E se piacciuto pur fosse là sopra,  
Ch'io vi morissi, il meritai con l'opra.

xxv.

Fra gli estinti compagni io sol cadei  
Vivo: nè vivo forse è chi mi pensi.  
Nè de' nemici più cosa saprei  
Ridir, sì tutti avea sopiti i sensi.  
Ma poichè tornò il lume agli occhi miei,  
Ch'eran d'atra caligine condensì,  
Notte mi parve, ed allo sguardo fioco  
S'offerse il vacillar d'un picciol foco.



C A N T O

XXVI.

Non rimaneva in me tanta virtude,  
Ch'a discernere le cose io fossi presto;  
Ma vedea, come quel ch'or apre, or chiude  
Gli occhi, mezzo tra 'l sonno, e l'esser desto:  
E'l duolo omai delle ferite crude  
Più cominciava a farmisi molesto:  
Che l'inaspria l'aura notturna, e 'l gelo  
In terra nuda, e sotto aperto cielo.

XXXVII.

Più e più ogn'or s'avvicinava intanto  
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio:  
Sicchè a me giunse, e mi si pose a canto  
Alzo allor, bench'appena, il debil ciglio,  
E veggio duo vestiti in lungo manto  
Tener due faci, e dirmi sento: o figlio,  
Confida in quel Signor ch'a' pii sovviene,  
E con la grazia i preghi altrui previene.

XXVIII.

In tal guisa parlommi; indi la mano  
Benedicendo sovra me distese:  
E susurrò con suon devoto e piano  
Voci allor poco udite, e meno intese.  
Sorgi, poi disse, ed io leggiere e sano  
Sorgo, e non sento le nemiche offese:  
( O miracol gentile ) anzi mi sembra  
Piene di vigor novo aver le membra.

XXIX.

Stupido lor riguardo, e non ben crede  
L'anima sbigottita il certo e il vero:  
Onde l'un d'essi a me: di poca fede,  
Che dubbii? o che vaneggia il tuo pensiero?  
Verace corpo è quel, che'n noi si vede:  
Servi fiam di G E S ù, che 'l lusinghiero  
Mondo, e 'l suo falso dolce abbiám fuggito,  
E qui viviamo in loco aspro, e romito.



O T T A V O.

xxx.

Ma per ministro a tua salute eletto  
Ha quel Signor, che'n ogni parte regna:  
Che per ignobil mezzo oprar effetto  
Meraviglioso ed alto ei non isdegna.  
Nè men vorrà che sì resti negletto  
Quel corpo, in cui già visse alma sì degna:  
Lo qual con essa ancor lucido e leve,  
E immortal fatto riunir si deve.

xxxI.

Dico il corpo di Svenno, a cui fia data  
Tomba a tanto valor conveniente,  
La qual a dito mostra, ed onorata  
Ancor farà dalla futura gente.  
Ma leva omai gli occhi alle stelle, e guata  
Là splendor quella, come un Sol lucente:  
Questa co' vivi raggi or ti conduce  
Là dove è il corpo del tuo nobil Duce.

xxxII.

Allor vegg'io, che dalla bella face,  
Anzi dal Sol notturno un raggio scende:  
Che dritto là dove il gran corpo giace,  
Quasi aureo tratto di pennel, si stende:  
E sovrà lui tal lume e tanto face,  
Ch'ogni sua piaga ne sfavilla e splende:  
E subito da me si raffigura  
Nella sanguigna orribile mistura.

xxxIII.

Giacea prono non già, ma come volto  
Ebbe sempre alle stelle il suo desir,  
Dritto ei teneva inverso il cielo il volto,  
In guisa d'uom, che pur là fuso aspire.  
Chiusa la destra, e'l pugno avea raccolto,  
E stretto il ferro, e in atto è di ferire:  
L'altra sul petto in modo umile e pio  
Si posa, e par che perdon chiegga a Dio.



C A N T O

XXXIV.

Mentre io le piaghe sue lavo col pianto,  
Nè però sfogo il duol, che l'alma accora;  
Gli aprì la chiusa destra il Vecchio santo,  
E 'l ferro che stringea trattone fuora:  
Questa, a me disse, ch'oggi sparso ha tanto  
Sangue nemico, e n'è vermiglia ancora,  
E', come fai, perfetta: e non è forse  
Altra spada, che debbia a lei preporse.

XXXV.

Onde piace là su, che s'or la parte  
Dal suo primo signore acerba morte,  
Oziosa non resti in questa parte;  
Ma di man passi in mano ardita e forte,  
Che l'usi poi con egual forza, ed arte;  
Ma più lunga stagion con lieta sorte:  
E con lei faccia, perchè a lei s'aspetta,  
Di chi Svenno le uccise aspra vendetta.

XXXVI.

Solimano Svenno uccise, e Solimano  
Dee per la spada sua restarne ucciso.  
Prendila dunque, e vanne ove il Cristiano  
Campo fia intorno all' alte mura assiso:  
E non temer, che nel paese estrano  
Ti sia il sentier di novo anco preciso;  
Che t'agevolerà per l'aspra via,  
L'alta destra di lui, ch'or là t'invia.

XXXVIII.

Quivi egli vuol che da cotesta voce,  
Che viva in te serbò, si manifesti  
La pietate, il valor, l'ardir feroce,  
Che nel diletto tuo Signor vedesti;  
Perchè a segnar della purpurea Croce  
L'arme, con tale esempio altri si desti:  
Ed ora, e dopo un corso anco di lustri  
Infiammati ne sian gli animi illustri.



O T T A V O.

XXXVIII.

Resta che sappia tu chi sia colui,  
Che deve della spada esser erede.  
Questi è Rinaldo il giovinetto, a cui  
Il pregio di fortezza ogn'altro cede.  
A lui la porgi, e dì, che sol da lui  
L'alta vendetta il Cielo, e 'l mondo chiede.  
Or mentre io le sue voci intente ascolto,  
Fui da miracol novo a te rivolto.

XXXIX.

Che là dove il cadavero giacea,  
Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto,  
Che sorgendo rinchiuso in se l'avea,  
Come non so, nè con qual'arte sorto:  
E in brevi note altrui vi si sponca  
Il nome, e la virtù del guerrier morto.  
Io non sapea da tal vista levarmi,  
Mirando ora le lettere, ed ora i marmi.

XL.

Qui, disse il Vecchio, appresso ai fidi amici  
Giacerà del tuo Duce il corpo ascoso;  
Mentre gli spirti amando in Ciel felici  
Godon perpetuo bene e glorioso.  
Ma tu col pianto omai gli estremi uficj  
Pagato hai loro: e tempo è di riposo.  
Oste mio ne farai, finch'al viaggio  
Mattutin ti risvegli il novo raggio.

XLI.

Tacque; e per lochi ora sublimi or cupi  
Mi scorfe, onde a gran pena il fianco trassi;  
Sinch'ove pende da selvaggie rupi  
Cava spelonca, raccogliemmo i passi.  
Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi e i lupi,  
Col discepolo suo sicuro stassi;  
Che difesa miglior ch'usbergo e scudo,  
E' la santa innocenza al petto ignudo.



# C A N T O

XLII.

Silvestre cibo, e duro letto porse  
 Quivi alle membra mia posa e ristoro.  
 Ma poi ch'accesi in Oriente scorse  
 I raggi del mattin purpurei, e d'oro;  
 Vigilante ad orar subito forse  
 L'uno e l'altro Eremita, ed io con loro.  
 Dal santo vecchio poi congedo tolsi,  
 E qui, dove egli consigliò, mi volsi.

XLIII.

Qui si tacque il Tedesco; e gli rispose  
 Il pio Buglione: o cavalier, tu porte  
 Dure novelle al Campo e dolorose,  
 Onde a ragion si turbi e si sconsorte:  
 Poichè genti sì amiche, e valorose  
 Breve ora ha tolte, e poca terra assorte:  
 E in guisa d'un baleno il Signor vostro  
 S'è in un sol punto dileguato, e mostro.

XLIV.

Ma che? felice è cotal morte e scempio,  
 Via più ch'acquisto di prononcie e d'oro:  
 Nè dar l'antico Campidoglio esempio  
 D'alcun può mai sì glorioso alloro.  
 Essi del Ciel luminoso tempio  
 Han corona immortal del vincer loro.  
 Ivi cred'io, che le sue belle piaghe  
 Ciascun lieto dimostri, e se n'appaghe.

XLV.

Ma tu ch'alle fatiche, ed al periglio  
 Nella milizia ancor resti del mondo;  
 Devi gioir de' lor trionfi, e 'l ciglio  
 Render, quanto conviene, omai giocondo.  
 E perchè chiedi di Bertoldo il figlio,  
 Sappi, ch'ei fuor dell'oste è vagabondo;  
 Nè lodo io già, che dubbia via tu prenda,  
 Pria che di lui certa novella intenda.



O T T A V O.

XLVI.

Questo lor ragionar nell' altrui mente  
Di Rinaldo l' amor desta, e rinnova:  
E v' è chi dice: ah! fra Pagana gente  
Il giovinetto errante or si ritrova:  
E non v' è quasi alcun, che non rammente,  
Narrando al Dano i suoi gran fatti a prova.  
E dell' opere sue la lunga tela  
Con istupor gli si dispiega, e svela.

XLVII.

Or quando del Garzon la rimembranza  
Avea gli animi tutti inteneriti;  
Ecco molti tornar, che per usanza  
Eran d' intorno a depredare usciti.  
Conducean questi seco in abbondanza  
E mandre di lanuti, e buoi rapiti,  
E biade ancor, benchè non molte, e strame,  
Che pasca de' corsier l' avida fame.

XLVIII.

E questi di sciagura aspra e noiosa  
Segno portar, che'n apparenza è certo:  
Rotta del buon Rinaldo, e sanguinosa  
La sopravvesta, ed ogni arnese aperto.  
Tosto si sparse (e chi potria tal cosa  
Tener celata?) un romor vario, e incerto.  
Corre il vulgo dolente alle novelle  
Del Guerriero, e dell' arme, e vuol vedelle.

XLIX.

Vede, e conosce ben l' immensa mole  
Del grande usbergo, e 'l folgorar del lume,  
E l' armi tutte, ove è l' Augel, ch' al Sole  
Prova i suoi figli, e mal crede alle piume:  
Che di vederle già primiere, o sole  
Nelle imprese più grandi ebbe in costume:  
Ed or non senza alta pietade, ed ira,  
Rotte, e sanguigne ivi giacer le mira.



C A N T O

L.

Mentre bisbiglia il Campo, e la cagione  
Della morte di lui varia si crede;  
A se chiama Aliprando il pio Buglione,  
Duce di quei che ne portar le prede,  
Uom di libera mente, e di sermone  
Veracissimo e schietto, ed a lui chiede:  
Dì come, e donde tu rechi quest' arme,  
E di buono o di reo nulla celarme.

LI.

Gli rispose colui: di qui lontano  
Quanto in duo giorni un messaggiero andria,  
Verso il confin di Gaza, un picciol piano  
Chiuso tra colli alquanto è fuor di via:  
E in lui d' alto deriva, e lento, e piano  
Tra pianta e pianta un fumicel s' invia:  
E d' alberi, e di macchie, ombroso e folto,  
Opportuno alle insidie il loco è molto.

LII.

Qui greggia alcuna cercavam, che fosse  
Venuta a' paschi dell' erbose sponde;  
E in full' erbe miriam di fangue rosse  
Giacerne un guerrier morto in riva all' onde.  
All' arme, ed alle insegne ogn' uom si mosse:  
Che furon conosciute, ancorchè immonde  
Io m' appressai per discoprirgli il viso;  
Ma trovai, ch' era il capo indi reciso.

LIII.

Mancava ancor la destra: e 'l busto grande  
Molte ferite avea dal tergo al petto:  
E non lontan con l' Aquila, che spande  
Le candide ali, giacea il voto elmetto.  
Mentre cerco d' alcuno a cui dimande,  
Un villanel sopraggiungea soletto:  
Che indietro il passo per fuggirne torse,  
Subitamente che di noi s' accorse.



O T T A V O.

LIV.

Ma seguitato, e preso, alla richiesta  
Che noi gli facevamo alfin rispose;  
Che'l giorno innanzi uscir della foresta  
Scorse molti guerrieri, onde ei s'aspose:  
E ch'un d'essi tenea ricisa testa  
Per le sue chiome bionde, e sanguinose:  
La qual gli parve, rimirando intento,  
D'uom giovinetto, e senza peli al mento.

LV.

E che'l medesimo poco poi l'avvolse  
In un zendado dall'arcion pendente.  
Soggiunse ancor, ch'all'abito raccolse  
Ch'erano i cavalier di nostra gente.  
Io spogliar feci il corpo, e sì men dolse,  
Che pianfi nel sospetto amaramente:  
E portai meco l'arme, e lasciai cura,  
Ch'avesse degno onor di sepoltura.

LVI.

Ma se quel nobil tronco è quel ch'io credo,  
Altra tomba, altra pompa egli ben merta.  
Così detto Aliprando ebbe congedo,  
Perocchè cosa non avea più certa.  
Rimase grave, e sospirò Goffredo;  
Pur nel tristo pensier non si raccerta:  
E con più chiari segni il monco busto  
Conoscer vuole, e l'omicida ingiusto.

LVII.

Sorgea la notte intanto, e sotto l'ali  
Ricopriva del cielo i campi immensi:  
E'l sonno ozio dell'alme, obbligo de' mali,  
Lusingando sopia le cure, e i sensi;  
Tu sol punto Argillan d'acuti strali  
D'aspro dolor, volgi gran cose, e pensi:  
Nò l'agitato sen, nè gli occhi ponno  
La quiete raccorre, o'l molle sonno.

(100)



# C A N T O

LVIII.

Costui pronto di man, di lingua ardito,  
Impetuoso, e fervido d'ingegno,  
Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito  
Nelle risse civil d'odio, e di sdegno.  
Poscia in esiglio spinto i colli, e 'l lito  
Empì di sangue, e depredò quel regno,  
Sinchè nell' Asia a guerreggiar sen venne,  
E per fama miglior chiaro divenne.

LIX.

Alfin questi sull' alba i lumi chiuse:  
Nè già fu sonno il suo quieto e soave;  
Ma fu stupor, ch' Aletto al cor gl' infuse,  
Non men che morte sia, profondo e grave.  
Sono le interne sue virtù deluse,  
E riposo dormendo anco non ave;  
Che la furia crudel gli s' appresenta  
Sotto orribili larve, e lo sgomenta.

LX.

Gli figura un gran busto, ond' è diviso  
Il capo, e della destra il braccio è mozzo:  
E sostien con la manca il teschio inciso,  
Di sangue, e di pallor livido e fozzo.  
Spira, e parla spirando il morto viso,  
E 'l parlar vien col sangue, e col singhiozzo:  
Fuggi Argillan, non vedi omai la luce?  
Fuggi le tende infami, e l' empio Duce.

LXI.

Chi dal fero Goffredo, e dalla frode  
Ch' uccise me, voi cari amici affida?  
D' astio dentro il fellon tutto si rode,  
E pensa sol come voi meco uccida.  
Pur, se cotesta mano a nobil lode  
Aspira, e in sua virtù tanto si fida;  
Non fuggir nò: plachi il Tiranno esangue  
Lo spirto mio col suo malvagio sangue.



O T T A V O.

LXII.

Io farò teco ombra di ferro, e d'ira  
Ministra, e t'armerò la destra e 'l seno.  
Così gli parla; e nel parlar gli spira  
Spirito novo di furor ripieno.  
Si rompe il sonno: e sbigottito ei gira  
Gli occhi gonfi di rabbia e di veleno:  
Ed armato ch'egli è, con importuna  
Fretta i guerrier d'Italia insieme aduna.

LXIII.

Gli aduna là, dove sospese stanno  
L'arme del buon Rinaldo, e con superba  
Voce il furore, e 'l concepito affanno  
In tai detti divulga, e disacerba:  
Dunque un popolo barbaro e tiranno,  
Che non prezza ragion, che se non serba,  
Che non fu mai di sangue e d'or satollo,  
Ne terrà 'l freno in bocca, e 'l giogo al collo?

LXIV.

Ciò che sofferto abbiám d'aspro, e d'indegno  
Sette anni omai sotto sì iniqua soma,  
E' tal, ch'arder di scorno, arder di sdegno  
Potrà da qui a mill'anni Italia e Roma.  
Taccio, che fu dall'arme e dall'ingegno  
Del buon Tancredi la Cilicia doma,  
E ch'ora il Franco a tradigion la gode:  
E i premj usurpa del valor la frode.

LXV.

Taccio, ch'ove il bisogno e 'l tempo chiede  
Pronta man, pensier fermo, animo audace;  
Alcuno ivi di noi primo si vede  
Portar fra mille morti, o ferro, o face.  
Quando le palme poi, quando le prede  
Si dispensan nell'ozio, e nella pace,  
Nostri non sono già, ma tutti loro  
I trionfi, gli onor, le terre, e l'oro.



## C A N T O

LXVI.

Tempo forse già fu, che gravi e strane  
Ne potevan parer sì fatte offese;  
Quasi lievi or le passo: orrenda immane  
Ferità leggierissime le ha rese.  
Hanno ucciso Rinaldo, e con le umane,  
L'alte leggi divine han vilipese.  
E non fulmina il Cielo? e non l'inghiotte  
La terra entro la sua perpetua notte?

LXVII.

Rinaldo han morto, il qual fu spada, e scudo  
Di nostra fede, ed ancor giace inulto?  
Inulto giace: e sul terreno ignudo  
Lacerato il lasciaro, ed insepulto.  
Ricercate saper chi fosse il crudo?  
A chi puote, o compagni esser occulto?  
Deh chi non fa quanto al valor Latino  
Portin Goffredo invidia, e Baldovino?

LXVIII.

Ma che cerco argomenti? il Cielo io giuro,  
Il Ciel, che n'ode, e ch'ingannar non lice;  
Ch'allor, che si rischiara il mondo oscuro,  
Spirito errante il vidi, ed infelice.  
Che spettacolo, oimè, crudele e duro,  
Quai frodi di Goffredo a noi predice!  
Io'l vidi, e non fu sogno: e ovunque or miri,  
Par che dinanzi agli occhi miei s'aggiri.

LXIX.

Or che faremo noi? dee quella mano;  
Che di morte sì ingiusta è ancora immonda  
Reggerci sempre? o pur vorrem lontano  
Girne da lei, dove l'Eufrate inonda?  
Dove a popolo imbelle in fertil piano  
Tante ville e città nutre, e feconda:  
Anzi a noi pur; nostre faranno, io spero,  
Nè co' Franchi comune avrem l'impero.



O T T A V O.

LXX.

Andianne, e resti invendicato il sangue  
( Se così parvi ) illustri ed innocente.  
Benchè se la virtù, che fredda langue,  
Fosse ora in voi, quanto dovrebbe, ardente;  
Questo, che divorò pestifero angue  
Il pregio, e 'l fior della Latina gente,  
Daria con la sua morte, e con lo scempio  
Agli altri mostri memorando esempio.

LXXI.

Io io vorrei, se 'l vostro alto valore,  
Quanto egli può tanto voler osasse;  
Ch'oggi per questa man nell'empio core,  
Nido di tradigion, la pena entrasse.  
Così parla agitato, e nel furore,  
E nell'impeto suo ciascuno ei trasse.  
Arme arme freme il forsennato, e insieme  
La gioventù superba arme arme freme.

LXXII.

Rota Aletto fra lor la destra armata,  
E col foco il velen ne' petti mesce.  
Lo sdegno, la follia, la scellerata  
Sete del sangue ogn'or più infuria, e cresce,  
E serpe quella peste, e si dilata,  
E degli alberghi Italici fuor n' esce:  
E passa fra gli Elvezj, e vi s'apprende,  
E di là poscia anco agl'Inglese tende.

LXXIII.

Nè sol l'estrane genti avvien che mova  
Il duro caso, e 'l gran pubblico danno:  
Ma le antiche cagioni all'ira nova  
Materia insieme, e nutrimento danno  
Ogni sopito sdegno or si rinnova:  
Chiamano il popol Franco empio e tiranno:  
E in superbe minaccie esce diffuso  
L'odio, che non può starne omai più chiuso.



C A N T O

LXXIV.

Così nel cavo rame umor che bolle  
Per troppo foco, entro gorgoglia e fuma:  
Nè capendo in se stesso alfin s'estolle  
Sovra gli orli del vaso, e inonda, e spuma.  
Non bastano a frenar il vulgo folle  
Que' pochi, a cui la mente il vero alluma.  
E Tancredi, e Camillo eran lontani,  
Guglielmo, e gli altri in podestà soprani.

LXXV.

Corrono già precipitosi all'armi  
Confusamente i popoli feroci:  
E già s'odon cantar bellici carmi  
Sediziose trombe in fere voci.  
Gridano intanto al pio Buglion, che s'armi,  
Molti di qua di là nunzi veloci;  
E Baldovino innanzi a tutti armato  
Gli s'appresenta, e gli si pone a lato.

LXXVI.

Egli ch'ode l'accusa, i lumi al Cielo  
Drizza, e pur come suole, a Dio ricorre:  
Signor, tu che fai ben con quanto zelo  
La destra mia dal civil sangue abborre;  
Tu squarcia a questi della mente il velo,  
E reprimi il furor che sì trascorre:  
E l'innocenza mia, che costà sopra  
E' nota, al mondo cieco anco si scopra.

LXXVII.

Tacque: e dal Cielo infuso ir fra le vene  
Sentissi un nuovo inusitato caldo:  
Colmo d'alto vigor, d'ardita spene,  
Che nel volto si sparge, e'l fa più baldo,  
E da' suoi circondato oltre sen viene  
Contra chi vendicar credea Rinaldo:  
Nè perchè d'arme, e di minaccie ei senta  
Fremite d'ogni intorno, il passo allenta.



O T T A V O.

LXXVIII.

Ha la corazza indosso, e nobil veste  
Riccamente l'adorna oltra 'l costume:  
Nudo è le mani, e 'l volto, e di celeste  
Maestà vi risplende un novo lume:  
Scote l'aurato scettro; e sol con queste  
Arme acquetar quegl'impeti presume.  
Tal si mostra a coloro, e tal ragiona:  
Nè come d'uom mortal la voce suona.

LXXIX.

Quali stolte minaccie, e quale or odo  
Vano strepito d'arme? e chi 'l commove?  
Così qui riverito, e in questo modo  
Noto son io dopo sì lunghe prove?  
Ch'ancor v'è chi sospetti, e chi di frodo  
Goffredo accusi, e chi le accuse approve?  
Forse aspettate ancor ch'a voi mi pieghi,  
E ragioni v'adduca, e porga preghi?

LXXX.

Ah non sia ver, che tanta indignitate  
La terra piena del mio nome intenda:  
Me questo scettro, me delle onorate  
Opere mie la memoria, e 'l ver difenda:  
E per or la giustizia alla pietate  
Ceda, nè sovra i rei la pena scenda.  
Agli altri meriti or questo error perdono,  
Ed al vostro Rinaldo anco vi dono.

LXXXI.

Col sangue suo lavi il comun difetto  
Solo Argillan di tante colpe autore:  
Che mosso a leggierissimo sospetto,  
Sospinti gli altri ha nel medesimo errore.  
Lampi e folgori ardean nel regio aspetto,  
Mentre ei parlò, di maestà, d'orrore;  
Talch'Argillano attonito e conquiso  
Teme ( chi 'l crederia? ) l'ira d'un viso.



C A N T O

LXXXII.

E'l vulgo, ch' anzi irreverente, audace  
Tutto fremer s'udia d'orgogli e d'onte;  
E ch'ebbe al ferro, all'aste, ed alla face;  
Che'l furor ministrò, le man sì pronte;  
Non osa (e i detti alteri ascolta, e tace)  
Fra timor, e vergogna alzar la fronte:  
E sostien ch'Argillano, ancorchè cinto  
Dell' arme lor, sia da' ministri avvinto.

LXXXIII.

Così leon, ch' anzi l' orribil coma  
Con muggito scotea superbo e fero:  
Se poi vede il ministro, onde fu doma  
La natia ferità del core altero;  
Può del gioco soffrir l'ignobil soma,  
E teme le minaccie, e'l duro impero;  
Nè i gran velli, i gran denti, e l' unghie ch' hanno  
Tanta in se forza, insuperbire il fanno.

LXXXIV.

E' fama, che fu visto in volto crudo,  
Ed in atto feroce e minacciante;  
Un alato guerrier tener lo scudo  
Della difesa al pio Buglion davante:  
E vibrar fulminando il ferro ignudo,  
Che di sangue vedeasi ancor stillante.  
Sangue era forse di Città, e di Regni,  
Che provocar del Cielo i tardi sdegni.

LXXXV.

Così cheto il tumulto ognun depone  
L' arme, e molti con l' arme il mal talento.  
E ritorna Goffredo al padiglione,  
A varie cose, a nove imprese intento:  
Ch' assalir la Cittade egli dispone,  
Pria che'l secondo, o'l terzo dì sia spento:  
E rivedendo va l' incise travi,  
Già in macchine conteste orrende, e gravi.



CANTO

LXXXIII

Il vulgo, ch' anzi incertamente, andava  
Tutto tremar s' alla d' onte;  
E ch' ebbe al fine alla face;  
Che l' incerto non osava  
Non osava (face)  
Pia non osava  
E l' onte  
Dell' onte.



Ch' abate la strada agli agnelli  
Pio che l' secondo, o l' terzo di la spinto:  
E rivedendo va l' incile travi,  
Già in macchine conesse orrende, e gravi.



BIBLIOTHECA  
UNIV. CRACOV.  
CRACOVENSIS





BIBLIOTHECA  
UNIVERSITATIS  
CRACOVENSIS





*Caccia il mostro infernal l'Angiol di Dio,  
E prende il Turco alfin la fuga e il corso*

**CANTO IX**

*Al giovinetto e' misero Lesbino  
Toglie la vita il fervido Argillano.*





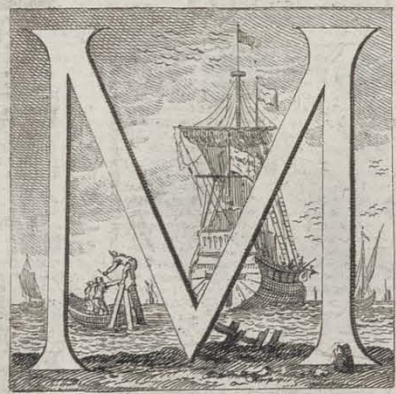


ARGOMENTO.

*Trova la furia Solimano, e l' move  
A far a Franchi aspra notturna guerra.  
Il giusto Dio che l' infernali prove  
Mina dal Ciel, manda Michele in terra.  
Così, poichè il soccorso si remove  
Dell' Inferno ai Pagani, e si disserra  
A lor danni il drappel, che seguì Armida,  
Fugge, e di vincer Soliman diffida.*

CANTO NONO.

I.



A il gran mostro infernal, che vede  
queti  
Que' già torbidi cori, e l' ire spente:  
E cozzar contra 'l fato, e i gran decreti  
Svolger non può dell' immutabil  
mente;

Si parte, e dove passa i campi lieti  
Secca, e pallido il Sol si fa repente:  
E d' altre furie ancora, e d' altri mali  
Ministro a nova impresa affretta l' ali.



C A N T O

II.

Ella, che dall'esercito Cristiano,  
Per industria sapea de' suoi conforti,  
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,  
Tancredi, e gli altri più temuti e forti;  
Disse: che più s'aspetta? or Solimano  
Inaspettato venga, e guerra porti.  
Certo ( o ch'io spero ) alta vittoria avremo  
Di Campo mal concorde, e in parte scemo.

III.

Ciò detto, vola ove fra squadre erranti  
Fattosen duce, Soliman dimora:  
Quel Soliman, di cui non fu tra quanti  
Ha Dio rubelli, uom più feroce allora:  
Nè, se per nova ingiuria i suoi giganti  
Rinnovasse la terra, anco vi fora:  
Questi fu Re de' Turchi, ed in Nicea  
La sede dell'imperio aver solea.

IV.

E distendeva incontro i Greci lidi,  
Dal Sangario al Meandro il suo confine:  
Ove albergar già Misi, e Frigi, e Lidi,  
E le genti di Ponto, e le Bitine.  
Ma poi che contra Turchi, e gli altri infidi  
Passar nell'Asia l'armi peregrine,  
Fur sue terre espugnate, ed ei sconfitto  
Ben due fiate in general conflitto.

V.

E ritentata avendo invan la forte,  
E spinto a forza dal natio paese,  
Ricoverò del Re d'Egitto in corte,  
Ch'oste gli fu magnanimo, e cortese:  
Ed ebbe a grado, che guerrier sì forte  
Gli s'offrisse compagno all'alte imprese;  
Proposto avendo già vietar l'acquisto  
Di Palestina ai cavalier di CRISTO.



N O N O.

VI.

Ma prima ch'egli apertamente loro  
La destinata guerra annunziasse;  
Volle, che Solimano, a cui molto oro  
Diè per tal uso, gli Arabi assoldasse.  
Or mentre ei d'Asia, e del paese Moro  
L'oste accogliea, Soliman venne, e trasse  
Agevolmente a se gli Arabi avari,  
Ladroni in ogni tempo, e mercenari.

VII.

Così fatto lor duce, or d'ogni intorno  
La Giudea scorre, e fa prede e rapine:  
Sicchè 'l venire è chiuso e 'l far ritorno  
Dall'esercito Franco alle marine.  
E rimembrando ogn'or l'antico scorno,  
E dell'imperio suo l'alte ruine,  
Cose maggior nel petto acceso volve;  
Ma non ben s'assicura, o si risolve.

VIII.

A costui viene Aletto: e da lei tolto  
E' 'l sembiante d'un uom d'antica etade.  
Vota di sangue, empie di crespe il volto,  
Lascia barbuto il labbro, e 'l mento rade:  
Dimostra il capo in lunghe tele avvolto;  
La veste oltra 'l ginocchio al piè gli cade,  
La scimitarra al fianco, e 'l tergo carico  
Della faretra, e nelle mani ha l'arco.

IX.

Noi, gli dice ella, or trascorriam le vote  
Piaggie, e le arene sterili e deserte:  
Ove nè far rapina omai si puote,  
Nè vittoria acquistar, che loda merte.  
Goffredo intanto la Città percote,  
E già le mura ha con le torri aperte:  
E già vedrem, s'ancor si tarda un poco,  
Infìn di qua le sue ruine, e 'l foco.



C A N T O

x.

Dunque accesi tugurj, e greggie, e buoi  
Gli alti trofei di Soliman faranno?  
Così racquisti il regno? e così i tuoi  
Oltraggi vendicar ti credi, e'l danno?  
Ardisci, ardisci: entro ai ripari tuoi  
Di notte opprimi il barbaro Tiranno.  
Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio  
E nel regno provasti, e nell'esiglio.

xi.

Non ci aspetta egli, e non ci teme, e sprezza  
Gli Arabi ignudi in vero, e timorosi:  
Nè creder mai potrà, che gente avvezza  
Alle prede, alle fughe or cotanto osi:  
Ma fieri gli farà la tua fierezza  
Contra un Campo, che giaccia inerme, e posi.  
Così gli disse; e le sue furie ardenti  
Spirogli al seno, e si mischiò tra' venti.

xii.

Grida il Guerrier levando al ciel la mano,  
O tu, che furor tanto al cor m'irriti:  
Ned uom sei già, sebben sembante umano  
Mostrasti; ecco io ti seguo, ove m'inviti.  
Verrò, farò là monti ov'ora è piano;  
Monti d'uomini estinti, e di feriti:  
Farò fiumi di sangue. Or tu sia meco,  
E reggi l'arme mie per l'aer cieco.

xiii.

Tace, e senza indugiar le turbe accoglie,  
E rincora parlando il vile e'l lento:  
E nell'ardor delle sue stesse voglie  
Accende il Campo a seguirlo intento.  
Dà il segno Aletto della tromba, e scioglie  
Di sua man propria il gran vessillo al vento.  
Marcia il Campo veloce, anzi sì corre,  
Che della fama il volo anco precorre.

( 201 )



N O N O.

xv.

Va seco Aletto, e poscia il lascia, e veste  
D'uom che rechi novelle abito e viso:  
E nell'ora, che par che'l mondo reste  
Fra la notte, e fra'l dì dubbio, e diviso,  
Entra in Gerusalemme, e tra le meste  
Turbe passando, al Re dà l'alto avviso  
Del gran Campo che giunge, e del disegno,  
E del notturno assalto e l'ora, e'l segno.

xv.

Ma già distendon l'ombre orrido velo,  
Che di rossi vapor si sparge e tigne.  
La terra in vece del notturno gelo  
Bagnan rugiade tepide, e sanguigne.  
S'empie di mostri, e di prodigj il cielo:  
S'odon fremendo errar larve maligne:  
Votò Pluton gli abissi, e la sua notte  
Tutta versò dalle Tartaree grotte.

xvi.

Per sì profondo orror verso le tende  
Degl'inimici il fier Soldan cammina.  
Ma quando a mezzo del suo corso ascende  
La notte, onde poi rapida dechina;  
A men d'un miglio, ove riposo prende  
Il sicuro Francese, ei s'avvicina.  
Qui fè cibare le genti, e poscia d'alto  
Parlando, confortolle al crudo assalto.

xvii.

Vedete là di mille furti pieno  
Un Campo più famoso assai che forte:  
Che quasi un mar nel suo vorace seno  
Tutte dell'Asia ha le ricchezze assortite.  
Questo ora a voi ( nè già potria con meno  
Vostro periglio ) espon benigna sorte.  
L'arme, e i destrier d'ostro guerniti, e d'oro  
Preda fian vostra, e non difesa loro.



## C A N T O

XVIII.

Nè questa è già quell'oste, onde la Persa  
Gente, e la gente di Nicea fu vinta;  
Perchè in guerra sì lunga, e sì diversa  
Rimasa n'è la maggior parte estinta:  
E s'anco integra fosse, or tutta immersa  
In profonda quiete, e d'arme è scinta.  
Tosto s'opprime chi di sonno è carico:  
Che dal sonno alla morte è un picciol varco.

XIX.

Su su venite: io primo aprir la strada  
Vuò su i corpi languenti entro ai ripari:  
Ferir da questa mia ciascuna spada,  
E l'arti usar di crudeltate impari.  
Oggi fia che di CRISTO il regno cada:  
Oggi libera l'Asia: oggi voi chiari.  
Così gl'infiamma alle vicine prove:  
Indi tacitamente oltre lor move.

XX.

Ecco tra via le sentinelle ei vede  
Per l'ombra mista d'una incerta luce:  
Nè ritrovar, come sicura fede  
Avea, puote improvviso il saggio Duce.  
Volgon quelle gridando indietro il piede,  
Scorto che sì gran turba egli conduce:  
Sicchè la prima guardia è da lor desta,  
Che com'può meglio, a guerreggiar s'appresta.

XXI.

Dan fiato allora ai barbari metalli  
Gli Arabi, certi omai d'esser sentiti.  
Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli  
Col suon del calpestio misti i nitriti.  
Gli alti monti muggir, muggir le valli,  
E risposer gli Abissi ai lor muggiti:  
E la face innalzò di Flegetonte  
Aletto, e'l segno diede a quei del monte.



N O N O.

XXII.

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella  
Confusa ancora, e inordinata guarda,  
Rapido sì, che torbida procella  
Da' cavernosi monti esce più tarda:  
Fiume, ch'arbori insieme, e case svelta:  
Folgore, che le torri abbatta, ed arda:  
Terremoto, che 'l mondo empia d'orrore,  
Son picciole sembiance al suo furore.

XXIII.

Non cala il ferro mai ch'appien non colga:  
Nè coglie appien che piaga anco non faccia  
Nè piaga fa che l'alma altrui non tolga:  
E più direi; ma il ver di falso ha faccia.  
E par ch'egli o s'infinga, o non sen dolga,  
O non senta il ferir delle altrui braccia;  
Sebben l'elmo percosso in suon di squilla  
Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

XXIV.

Or quando ei solo ha quasi in fuga volto  
Quel primo stuol delle Francesche genti;  
Giungono in guisa d'un diluvio accolto  
Di mille rivi gli Arabi correnti.  
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto,  
E misto il vincitor va tra' fuggenti:  
E con lor entra ne' ripari, e 'l tutto  
Di ruine, e d'error s'empie, e di lutto.

XXV.

Porta il Soldan su l'elmo orrido grande  
Serpe, che si dilunga, e 'l collo snoda:  
Su le zampe s'innalza, e l'ali spande,  
E piega in arco la forcuta coda:  
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande  
Livida spuma, e che 'l suo fischio s'oda:  
Ed or ch'arde la pugna, anch'ei s'infiama.  
Nel moto, e fumo versa insieme, e fiamma.



## C A N T O

XXVI.

E si mostra in quel lume a' riguardanti  
Formidabil così l'empio Soldano,  
Come veggion nell'ombra i naviganti  
Fra mille lampi il torbido Oceano.  
Altri danno alla fuga i piè tremanti:  
Danno altri al ferro intrepida la mano:  
E la notte i tumulti ognor più mesce,  
Ed occultando i rischj, i rischj accresce.

XXVII.

Fra color, che mostraro il cor più franco,  
Latin sul Tebro nato allor si mosse:  
A cui nè le fatiche il corpo stanco,  
Nè gli anni dome aveano ancor le posse.  
Cinque suoi figli quasi eguali al fianco  
Gli erano sempre, ovunque in guerra ei fosse,  
D'arme gravando anzi il lor tempo molto  
Le membra ancor crescenti, e'l molle volto.

XXVIII.

Ed eccitati dal paterno esempio  
Aguzzavano al fangue il ferro, e l'ire.  
Dice egli loro: andianne, ove quell'empio  
Veggiam ne' fuggitivi insuperbire.  
Nè già ritardi il sanguinoso scempio,  
Ch'ei fa degli altri, in voi l'usato ardire:  
Perocchè quello, o figli, è vile onore,  
Cui non adorni alcun passato orrore.

XXIX.

Così feroce leonessa i figli,  
Cui dal collo la coma anco non pende.  
Nè con gli anni lor sono i ferì artigli  
Cresciuti, e l'arme della bocca orrende:  
Mena seco alla preda, ed ai perigli:  
E con l'esempio a incrudelir gli accende  
Nel cacciator, che le natie lor felve  
Turba, e fuggir fra le men forti belve.



N O N O.

xxx.

Segue il buon genitor l'incauto stuolo  
De' cinque, e Solimano assale, e cinge:  
E in un sol punto un sol consiglio, e un solo  
Spirito quasi, sei lunghe aste spinge.  
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo  
L'asta abbandona, e con quel fier si stringe;  
E tenta invan con la pungente spada,  
Che sotto il corridor morto gli cada.

xxxI.

Ma come alle procelle esposto monte,  
Che percosso dai flutti al mar sovraste,  
Sostien fermo in se stesso i tuoni, e l'onte  
Del ciel irato, e i venti, e l'onde vaste;  
Così il fero Soldan l'audace fronte  
Tien salda incontro ai ferri, e incontro all'aste:  
Ed a colui, che 'l suo destrier percuote,  
Tra i cigli parte il capo, e tra le gote.

xxxII.

Aramante al fratel, che giù ruina  
Porge pietoso il braccio, e lo sostiene:  
Vana, e folle pietà, ch'alla ruina,  
Altrui la sua medesima a giunger viene:  
Che 'l Pagan su quel braccio il ferro inchina,  
Ed atterra con lui, chi a lui s'attiene.  
Caggiono entrambi, e l'un full'altro langue,  
Mescolando i sospiri ultimi, e 'l sangue.

xxxIII.

Quinci egli di Sabin l'asta recisa,  
Onde il fanciullo di lontan l'infesta,  
Gli urta il cavallo addosso, e 'l coglie in guisa,  
Che giù tremante il batte: indi il calpesta.  
Dal giovinetto corpo uscì divisa  
Con gran contrasto l'alma, e lasciò mesta  
L'aure soavi della vita, e i giorni  
Della tenera età lieti ed adorni.



C A N T O

xxxiv.

Rimanean vivi ancor Pico, e Laurente,  
Onde arricchì un sol parto il genitore:  
Similissima coppia, e che sovente  
Esser solea cagion di dolce errore.  
Ma se lei fè Natura indifferente,  
Differente or la fa l'ostil furore.  
Dura distinzion, ch'all'un divide  
Dal busto il collo, all'altro il petto incide.

xxxv.

Il padre ( ah non più padre! ah fera forte,  
Ch'orbo di tanti figli a un punto il face! )  
Rimira in cinque morti or la sua morte,  
E della stirpe sua, che tutta giace.  
Nè so come vecchiezza abbia sì forte  
Nelle atroci miserie, e sì vivace,  
Che spiri, e pugni ancor: ma gli atti, ei visi  
Non mirò forse de' figliuoli uccisi.

xxxv.

E di sì acerbo lutto agli occhi sui  
Parte l'amiche tenebre celaro.  
Contuttociò nulla farebbe a lui,  
Senza perder se stesso, il vincer caro.  
Prodigo del suo sangue, e dell'altrui  
Avidissimamente è fatto avaro:  
Nè si conosce ben, qual suo desir  
Paja maggior, l'uccidere, o 'l morire.

xxxvi.

Ma grida al suo nemico: è dunque frale  
Sì questa mano, e in guisa ella si sprezza,  
Che con ogni suo sforzo ancor non vale  
A provocare in me la tua ferezza?  
Tace, e percossa tira aspra e mortale,  
Che le piastre e le maglie insieme spezza,  
E sul fianco gli cala, e vi fa grande  
Piaga, onde il sangue tepido si spande.



N O N O.

XXXVIII.

A quel grido, a quel colpo in lui converse  
Il barbaro crudel la spada e l'ira.  
Gli aprì l'usbergo, e pria lo scudo aperse,  
Cui sette volte un duro cuojo aggira:  
E'l ferro nelle viscere gl'immerse.  
Il misero Latin singhiozza e spira,  
E con vomito alterno or gli trabocca  
Il sangue per la piaga, or per la bocca.

XXXIX.

Come nell'Apennin robusta pianta,  
Che sprezzò d'Euro, e d'Aquilon la guerra,  
Se turbo inusitato alfin la schianta,  
Gli alberi intorno ruinando atterra;  
Così cade egli, e la sua furia è tanta,  
Che più d'un seco tragge, a cui s'afferra.  
E ben d'uom sì feroce è degno fine,  
Che faccia ancor morendo alte ruine.

XL.

Mentre il Soldan sfogando l'odio interno  
Pasce un lungo digiun ne' corpi umani;  
Gli Arabi inanimati aspro governo  
Anch'essi fanno de' guerrier Cristiani.  
L'Inglese Enrico, e 'l Bavaro Oliferno  
Muojono, o fer Dragutte, alle tue mani.  
A Gilberto, a Filippo Ariadeno  
Toglie la vita, i quai nacquer sul Reno.

XLI.

Albazar con la mazza abbatte Ernesto:  
Sotto Algazel cade Engerlan di spada.  
Ma chi narrar potria quel modo o questo  
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?  
Sin da que' primi gridi erasi desto  
Goffredo, e non istava intanto a bada.  
Già tutto è armato, e già raccolto un grosso  
Drappello ha seco, e già con lor s'è mosso.



C A N T O

XLII.

Egli, che dopo il grido udì il tumulto,  
Che par che sempre più terribil suoni,  
Avvisò ben, che repentino insulto  
Esser dovea degli Arabi ladroni:  
Che già non era al Capitano occulto,  
Ch'essi intorno correa le regioni;  
Benchè non istimò, che si fugace  
Vulgo mai fosse d'assalirlo audace.

XLIII.

Or mentre egli ne viene, ode repente  
Arme arme replicar dall'altro lato:  
Ed in un tempo il cielo orribilmente  
Intonar di barbarico ululato.  
Questa è Clorinda, che del Re la gente  
Guida all' assalto, ed have Argante a lato.  
Al nobil Guelfo, che sostien sua vice,  
Allor si vogle il Capitano, e dice.

XLIV.

Odi qual novo strepito di Marte  
Di verso il colle, e la Città ne viene?  
D'uopo là fia, che'l tuo valore e l'arte  
I primi assalti de' nemici affrene.  
Vanne tu dunque, e là provvedi, e parte  
Vuò che di questi miei teco ne mene:  
Con gli altri io me n'andrò dall'altro canto  
A sostener l'impeto ostile intanto.

XLV.

Così fra lor concluso, ambo gli move  
Per diverso sentiero egual fortuna.  
Al colle Guelfo, e'l Capitan va dove  
Gli Arabi omai non han contesa alcuna.  
Ma questi andando acquista forze, e nove  
Genti di passo in passo ogn'or raguna:  
Talchè già fatto poderoso e grande  
Giunge, ove il fero Turco il sangue spande.



# N O N O.

XLVI.

Così scendendo dal natio suo monte  
Non empie umile il Po l'angusta sponda;  
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,  
Di nove forze insuperbito abbonda.  
Sovra i rotti confini alza la fronte  
Di tauro, e vincitor d'intorno inonda:  
E con più corna Adria respinge; e pare  
Che guerra porti, e non tributo al mare.

XLVII.

Goffredo, ove fuggir l'impaurite  
Sue genti vede, accorre, e le minaccia.  
Qual timor, grida, è questo? ove fuggite?  
Guardate almen chi sia quel che vi caccia.  
Vi caccia un vile stuol, che le ferite  
Nè ricever nè dar fa nella faccia:  
E se 'l vedranno incontra a se rivolto,  
Temeran l'arme sol del vostro volto.

XLVIII.

Punge il destrier, ciò detto, e là si volve,  
Ove di Soliman gl'incendj ha scorti.  
Va per mezzo del sangue, e della polve,  
E de' ferri, e de' rischj, e delle morti.  
Con la spada, e con gli urti apre e dissolve  
Le vie più chiuse, e gli ordini più forti:  
E fassopra cader fa d'ambo i lati  
Cavalieri, e cavalli, arme, ed armati.

XLIX.

Sovra i confusi monti a salto a salto  
Della profonda strage oltre cammina.  
L'intrepido Soldan, che 'l fero assalto  
Sente venir, nol fugge e nol declina;  
Ma se gli spinge incontra, e 'l ferro in alto  
Levando per ferir gli s'avvicina.  
O quai duo cavalieri or la Fortuna  
Dagli estremi del mondo in prova aduna!



## C A N T O

L.

Furor contra virtute; or qui combatte  
D'Asia in un picciol cerchio il grande impero.  
Chi può dir, come gravi e come ratte  
Le spade son? quanto il duello è fero?  
Passo qui cose orribili, che fatte  
Furon, ma le coprì quell'aer nero:  
D'un chiarissimo Sol degne, e che tutti  
Siano i mortali a riguardar ridutti.

LI.

Il popol di Gesù dietro a tal guida,  
Audace or divenuto, oltre si spinge:  
E de' suoi meglio armati all'omicida  
Soldano intorno un denso stuol si stringe.  
Nè la gente fedel più, che l'infida,  
Nè più questa, che quella il Campo tinge;  
Ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti  
Eguualmente dan morte, e sono estinti.

LII.

Come pari d'ardir, con forza pare  
Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone:  
Non ei fra lor, non cede il cielo, o'l mare;  
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone.  
Così nè ceder qua, nè là piegare  
Si vede l'ostinata aspra tenzone.  
S'affronta insieme orribilmente urtando  
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

LIII.

Non meno intanto son feri i litigi  
Dall'altra parte, e i guerrier folti e densi.  
Mille nuvole, e più d'Angioli stigi  
Tutti han pieni dell'aria i campi immensi:  
E dan forza ai Pagani; onde i vestigi  
Non è chi indietro di rivolger pensi.  
E la face d'inferno Argante infiamma,  
Acceso ancor della sua propria fiamma.



N O N O.

LIV.

Egli ancor dal suo lato in fuga mosse  
Le guardie, e ne' ripari entrò d'un salto.  
Di lacerate membra empìè le fosse,  
Appianò il calle, agevolò l'assalto:  
Sicchè gli altri il seguìro, e fer poi rosse  
Le prime tende di sanguigno smalto.  
E seco a par Clorinda, o dietro poco  
Sen già, sdegnosa del secondo loco.

LV.

E già fuggiano i Franchi, allor che quivi  
Giunse Guelfo opportuno, e 'l suo drappello:  
E volger fè la fronte ai fuggitivi,  
E sostenne il furor del popol fello.  
Così si combatteva, e 'l sangue in rivi  
Correa egualmente in questo lato e in quello.  
Gli occhi frattanto alla battaglia rea  
Dal suo gran seggio il Re del ciel volgea.

LVI.

Sedea colà, dond'egli e buono e giusto  
Dà legge al tutto, e 'l tutto orna e produce,  
Sovra i bassi confin del mondo angusto,  
Ove senso o ragion non si conduce.  
E della Eternità nel trono augusto  
Risplendea con tre lumi in una luce.  
Ha sotto i piedi il fato e la natura,  
Ministri umili, e 'l moto, e chi 'l misura.

LVII.

E 'l loco, e quella che qual fumo o polve  
La gloria di qua giuso, e l'oro e i regni,  
Come piace là su, disperde, e volve:  
Nè Diva cura i nostri umani sdegni.  
Quivi ei così nel suo splendor s'involge,  
Che v'abbaglian la vista anco i più degni;  
D'intorno ha innumerabili immortali  
Disegualmente in lor letizia eguali.



## CANTO

LVIII.

Al gran contento de' beati carmi  
Lieta risuona la celeste reggia.  
Chiama egli a se Michele, il qual nell'armi  
Di lucido diamante arde e lampeggia:  
E dice lui: non vedi or come s'armi  
Contra la mia fedel diletta greggia  
L'empia schiera d'Averno, e infin dal fondo  
Delle sue morti a turbar forga il mondo?

LIX.

Va, dille tu, che lasci omai le cure  
Della guerra ai guerrier, cui ciò conviene:  
Nè il regno de' viventi, nè le pure  
Piaggie del ciel conturbi ed avvelene.  
Torni alle notti d'Acheronte oscure,  
Suo degno albergo, alle sue giuste pene:  
Quivi se stessa, e l'anime d'abisso  
Crucj; così comando, e così ho fisso.

LX.

Qui tacque: e 'l Duce de' guerrieri alati  
S'inchinò riverente al divin piede.  
Indi spiega al gran volo i vanni aurati,  
Rapido sì ch'anco il pensiero eccede.  
Passa il foco e la luce, ove i beati  
Hanno lor gloriosa immobil sede:  
Poscia il puro cristallo, e 'l cerchio mira,  
Che di stelle gemmato incontra gira.

LXI.

Quinci d'opre diversi e di sembianti  
Da sinistra rotar Saturno, e Giove,  
E gli altri, i quali esser non ponno erranti,  
S'angelica virtù gl'informa, e move.  
Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti  
D'eterno dì, là donde tuona e piove:  
Ove se stesso il mondo strugge, e pasce,  
E nelle guerre sue more, e rinasce.



N O N O.

LXII.

Venia scotendo con l'eterne piume  
La caligine densa, e i cupi orrori;  
S'indorava la notte al divin lume,  
Che spargea scintillando il volto fuori.  
Tale il sol nelle nubi ha per costume  
Spiegar dopo la pioggia i bei colori.  
Tal suol fendendo il liquido sereno  
Stella cader della gran madre in seno.

LXIII.

Ma giunto ove la schiera empia infernale  
Il furor dei Pagani accende e sprona;  
Si ferma in aria in sul vigor dell'ale,  
E vibra l'asta, e lor così ragiona:  
Pur voi doveste omai saper, con quale  
Folgore orrendo il Re del mondo tuona,  
O nel disprezzo e ne' tormenti acerbi  
Dell'estrema miseria anco superbi.

LXIV.

Fisso è nel Ciel, ch'al venerabil segno  
Chini le mura, apra Sion le porte.  
A che pugnar col Fato? a che lo sdegno  
Dunque irritar della celeste corte?  
Itene maledetti al vostro regno,  
Regno di pene, e di perpetua morte:  
E siano in quegli a voi dovuti chiostri  
Le vostre guerre, ed i trionfi vostri.

LXV.

Là incrudelite, là sovra i nocenti  
Tutte adoperate pur le vostre posse  
Fra i gridi eterni, e lo stridor de' denti,  
E'l suon del ferro, e le catene scosse.  
Disse: e quei ch'egli vide al parlar lenti,  
Con la lancia fatal spinse, e percosse.  
Essi gemendo abbandonar le belle  
Region della luce, e l'auree stelle.



## C A N T O

LXVI.

E dispiegar verso gli abissi il volo  
Ad inasprir ne' rei le usate doglie.  
Non passa il mar d'augei sì grande stuolo,  
Quando ai Soli più tepidi s'accoglie:  
Nè tante vede mai l'autunno al suolo  
Cader co' primi freddi aride foglie.  
Liberato da lor quella sì negra  
Faccia depone il mondo, e si rallegra.

LXVII.

Ma non perciò nel disdegnoso petto  
D'Argante vien l'ardire, o 'l furor manco;  
Benchè suo foco in lui non spiri Aletto,  
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.  
Rota il ferro crudel, ove è più stretto,  
E più calcato insieme il popol Franco.  
Miete i vili, e i potenti; e i più sublimi  
E più superbi capi adegua agl'imi.

LXVIII.

Non lontana è Clorinda, e già non meno  
Par che di tronche membra il Campo asperga.  
Caccia la spada a Berlingier nel seno,  
Per mezzo il cor, dove la vita alberga.  
E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,  
Che sanguinosa uscì fuor delle terga.  
Poi fere Albin là 've primier s'apprende  
Nostro alimento, e 'l viso a Gallo fende.

LXIX.

La destra di Gerniero, onde ferita  
Ella fu pria, manda recisa al piano.  
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita  
Semiviva nel suol guizza la mano.  
Coda di serpe è tal, ch'indi partita  
Cerca d'unirsi al suo principio in vano.  
Così mal concio la guerriera il lascia:  
Poi si volge ad Achille, e 'l ferro abbassa.



N O N O.

LXX.

E tra 'l collo, e la nuca il colpo affesta:  
E tronchi i nervi, e 'l gorgozzuol reciso,  
Gío rotando a cader prima la testa:  
Prima bruttò di polve immonda il viso,  
Che giù cadesse il tronco: il tronco resta  
( Miserabile mostro ) in fella affiso.  
Ma libero dal fren con mille rote  
Calcitrando il destrier da se lo scuote.

LXXI.

Mentre così l'indomita Guerriera  
Le squadre d'Occidente apre e flagella,  
Non fa d'incontra a lei Gildippe altera  
De' Saracini suoi strage men fella.  
Era il fesso il medesimo, e simile era  
L'ardimento e 'l valore in questa e in quella.  
Ma far prova di lor non è lor dato:  
Ch'a nemico maggior le ferba il Fato.

LXXII.

Quinci una, e quindi l'altra urta e fospinge,  
Nè può la turba aprir calcata e spessa.  
Ma 'l generoso Guelfo allora stringe  
Contra Clorinda il ferro, e le s'appressa:  
E calando un fendente, alquanto tinge  
La fera spada nel bel fianco: ed essa  
Fa d'una punta a lui cruda risposta,  
Che a ferirlo ne va tra costa e costa.

LXXIII.

Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non coglie;  
Che a caso passa il Palestino Osmida:  
E la piaga non sua sopra se toglie,  
La qual vien, che la fronte a lui recida.  
Ma intorno a Guelfo omai molto s'accoglie  
Di quella gente ch'ei conduce e guida:  
E d'altra parte ancor la turba cresce,  
Sicchè la pugna si confonde e mesce.



C A N T O

LXXIV.

L'Aurora intanto il bel purpureo volto  
Già dimostrava dal sovrano balcone:  
E in quei tumulti già s'era disciolto  
Il feroce Argillan di sua prigionia:  
E d'arme incerte il frettoloso avvolto,  
Quali il caso gli offerse, o triste o buone,  
Già sen veniva per emendar gli errori  
Novi con novi meriti, e novi onori.

LXXV.

Come destrier, che dalle regie stalle,  
Ove all'uso dell'arme si riserba,  
Fugge, e libero alfin per largo calle  
Va tra gli armenti, o al fiume usato, o all'erba:  
Scherzan sul collo i crini e sulle spalle,  
Si scuote la cervice alta e superba:  
Suonano i piè nel corso, e par ch'avvampi,  
Di sonori nitriti empando i campi.

LXXVI.

Tal ne viene Argillano, arde il feroce  
Sguardo: ha la fronte intrepida e sublime:  
Leve è ne' salti, e sovra i piè veloce,  
Sicchè d'orme la polve appena imprime.  
E giunto fra' nemici alza la voce,  
Pur com'uom che tutto osi, e nulla stime:  
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,  
Ond'è, ch'or tanto ardire in voi s'alletti?

LXXVII.

Non regger voi degli elmi e degli scudi  
Sette atti il peso, o'l petto armarvi, e'l dorso;  
Ma commettete paventosi e nudi  
I colpi al vento, e la salute al corso.  
L'opere vostre, e i vostri egregj studj  
Notturni son: dà l'ombra a voi soccorso.  
Or ch'ella fugge, chi fia vostro schermo?  
D'arme è ben d'uopo, e di valor più fermo.



N O N O.

LXXVIII.

Così parlando ancor diè per la gola  
Ad Algazel di sì crudel percossa,  
Che gli fecò le fauci, e la parola  
Troncò, ch'alla risposta era già mossa.  
A quel meschin subito orrore invola  
Il lume, e scorre un duro gel per l'ossa.  
Cade, e co' denti l'odiosa terra  
Pieno di rabbia in sul morire afferra.

LXXIX.

Quinci per varj casi, e Saladino,  
Ed Agricalte, e Muleasse uccide:  
E dall'un fianco all'altro a lor vicino  
Con esso un colpo Aldiazil divide.  
Trafitto a sommo il petto Ariadino  
Atterra, e con parole aspre il deride.  
Ei gli occhi gravi alzando, alle orgogliose  
Parole in sul morir così rispose.

LXXX.

Non tu, chiunque sia, di questa morte  
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto.  
Pari destin t'aspetta, e da più forte  
Destra, a giacer mi sarai steso a canto.  
Rise egli amaramente, e, di mia sorte  
Curi il Ciel, disse; or tu qui mori intanto  
D'augei pasto, e di cani: indi lui preme  
Col piede, ene trae l'alma, e l'ferro insieme.

LXXXI.

Un paggio del Soldan misto era in quella  
Turba di faggittarj, e lanciatori:  
A cui non anco la stagion novella  
Il bel mento spargea de' primi fiori.  
Pajon perle, e rugiade in su la bella  
Guancia irrigando i tepidi sudori:  
Giunge grazia la polve al crine incolto:  
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.



## CANTO

LXXXII.

Sotto ha un destrier, che di candore agguaglia  
Pur or nell' Appenin caduta neve:  
Turbo, o fiamma non è, che roti, o faglia  
Rapido sì, come è quel pronto e leve.  
Vibra ei presa nel mezzo una zagaglia:  
La spada al fianco tien ritorta e breve:  
E con barbara pompa in un lavoro  
Di porpora risplende intesta e d'oro.

LXXXIII.

Mentre il fanciullo a cui novel piacere  
Di gloria il petto giovenil lusinga;  
Di qua turba e di là tutte le schiere:  
E lui non è chi tanto o quanto stringa;  
Cauto osserva Argillan tra le leggiere  
Sue rote il tempo, in cui l'asta sospinga:  
E colto il punto, il suo destrier di furto  
Gli uccide, e sovra gli è, ch'appena è furto.

LXXXIV.

Ed al supplice volto, il quale invano  
Con l'arme di pietà fea sue difese,  
Drizzò crudel l'inesorabil mano,  
E di Natura il più bel pregio offese.  
Senso aver parve, e fu dell'uom più umano  
Il ferro, che si volse, e piatto scese.  
Ma che pro? se doppiando il colpo fero  
Di punta colse, ove egli errò primiero.

LXXXV.

Soliman, che di là non molto lunge  
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,  
Lascia la zuffa, e 'l destrier volve e punge  
Tosto che 'l rischio ha del garzon veduto:  
E i chiusi passi apre col ferro e giunge  
Alla vendetta sì, non all'ajuto:  
Perchè vede, ah! dolor, giacerne ucciso  
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.



# N O N O.

LXXXVI.

E in atto sì gentil languir tremanti  
 Gli occhi, e cader sul tergo il collo mira:  
 Così vago è il pallore, e da' sembianti  
 Di morte una pietà sì dolce spira;  
 Ch'ammollì il cor, che fu dur marmo avanti,  
 E'l pianto scaturì di mezzo all'ira.  
 Tu piangi, Soliman; tu che distrutto  
 Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto?

LXXXVII.

Ma come ei vede il ferro ostil, che molle  
 Fuma del sangue ancor del giovinetto;  
 La pietà cede, e l'ira avvampa e bolle,  
 E le lagrime sue stagna nel petto.  
 Corre sovra Argillano, e 'l ferro estolle,  
 Parte lo scudo opposto, indi l'elmetto,  
 Indi il capo, e la gola; e dello sdegno  
 Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

LXXXVIII.

Nè di ciò ben contento, al corpo morto  
 Smontato dal destriero anco fa guerra;  
 Quasi mastin, che 'l sasso ond'a lui porto  
 Fu duro colpo, infellonito afferra.  
 O d'immenso dolor vano conforto,  
 Incrudelir nell'insensibil terra!  
 Ma frattanto de' Franchi il Capitano  
 Non spendea l'ire, e le percosse invano.

LXXXIX.

Mille Turchi avea qui, che di loriche,  
 E d'elmetti, e di scudi eran coperti,  
 Indomiti di corpo alle fatiche,  
 Di spirto audaci, e in tutti i casi esperti:  
 E furon già delle milizie antiche  
 Di Solimano, e seco ne' deserti  
 Seguir d'Arabia i suo' errori infelici,  
 Nelle fortune avverse ancora amici.



## CANTO

XC.

Questi ristretti insieme in ordin folto  
Poco cedeano o nulla al valor Franco.  
In questi urtò Goffredo, e ferì il volto  
Al fier Corcutte, ed a Rosteno il fianco:  
A Selin dalle spalle il capo ha sciolto:  
Tronco a Rosseno il destro braccio e'l manco.  
Nè già soli costor, ma in altre guise  
Molti piagò di loro, e molti uccise.

XCI.

Mentre ei così la gente Saracina  
Percuote, e lor percosse anco sostiene:  
E in nulla parte al precipizio inchina  
La fortuna de' Barbari, e la spene:  
Nova nube di polve ecco vicina,  
Che folgori di guerra in grembo tiene;  
Ecco d'arme improvvisate uscir un lampo,  
Che sbigottì degl'infedeli il Campo.

XCII.

Son cinquanta guerrier, che 'n puro argento  
Spiegan la trionfal purpurea Croce.  
Non io, se cento bocche e lingue cento  
Aveffi, e ferrea lena e ferrea voce,  
Narrar potrei quel numero, che spento  
Ne' primi assalti ha quel drappel feroce.  
Cade l'Arabo imbellè, e 'l Turco invitto  
Resistendo e pugnando anco è trafitto.

XCIII.

L'orror, la crudeltà, la tema, il lutto  
Van d'intorno scorrendo, e in varia immago  
Vincitrice la morte errar per tutto  
Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.  
Già con parte de' suoi s'era condotto  
Fuor d'una porta il Re, quasi presago  
Di fortunoso evento; e quindi d'alto  
Mirava il pian soggetto, e'l dubbio assalto.



N O N O.

XCIV.

Ma, come prima egli ha veduto in piega  
L'esercito maggior, suona a raccolta:  
E con messi iterati instando prega  
Ed Argante, e Clorinda a dar di volta.  
La fera coppia d'eseguir ciò nega,  
Ebra di fangue, e cieca d'ira e stolta.  
Pur cede alfine, e unite almen raccorre  
Tenta le turbe, e freno ai passi imporre.

CXV.

Ma chi dà legge al vulgo, ed ammaestra  
La viltade e 'l timor? la fuga è presa.  
Altri gitta lo scudo, altri la destra  
Disarma: impaccio è il ferro, e non difesa.  
Valle è tra 'l Campo, e la Città, ch'alpestra  
Dall'occidente al mezzo giorno è stesa.  
Qui fuggon essi; e si rivolge oscura  
Caligine di polve inver le mura.

CXVI.

Mentre ne van precipitosi al chino,  
Strage d'essi i Cristiani orribil fanno.  
Ma poscia che salendo omai vicino  
L'ajuto avean del barbaro Tiranno;  
Non vuol Guelfo d'alpestro erto cammino  
Con tanto suo svantaggio esporli al danno;  
Ferma le genti, e 'l Re le sue riserra;  
Non poco avanzo d'infelice guerra.

XCVII.

Fatto intanto ha il Soldan ciò, ch'è concesso  
Fare a terrena forza; or più non puote.  
Tutto è fangue, e sudore: e un grave, e spesso  
Anelar gli ange il petto, e i fianchi scuote.  
Languie sotto lo scudo il braccio oppresso:  
Gira la destra il ferro in pigre rote:  
Spezza, e non taglia, e divenendo ottuso,  
Perduto il brando omai di brando ha l'uso.



# C A N T O

XCVIII.

Come sentissi tal, ristette in atto  
D'uom che fra due sia dubbio, e in se discorre,  
Se morir debbia, e di sì illustre fatto  
Con le sue mani altrui la gloria torre:  
O pur, sopravanzando al suo disatto  
Campo, la vita in sicurezza porre.  
Vinca, alfin disse, il Fato: e questa mia  
Fuga il trofeo di sua vittoria sia.

XCIX.

Veggia il nemico le mie spalle, e scherna  
Di novo ancora il nostro esiglio indegno;  
Purchè di novo armato indi mi scerna  
Turbar sua pace, e'l non mai stabil regno.  
Non cedo io no: fia con memoria eterna  
Delle mie offese eterno anco il mio sdegno.  
Risorgerò nemico ogn'or più crudo,  
Cenere ancor sepolto, e spirto ignudo.











*Sopra invisibil carro entro a Sionne  
Giungono Ismeno e Soliman. Gli errori* CANTO X. *Degli amator d'Armida al pio Goffredo  
Narra del Re Britanno il chiaro figlio.*





ARGOMENTO.

*Al Soldan che dormia, si mostra Ismeno,  
E occultamente entro a Sion l'ha posto.  
Qui vi il vigor dell'animo, che meno  
Nel Re venia, costui rinfranca tosto.  
De' suoi Goffredo ode gli errori appieno;  
Ma poi che di Rinaldo ha ognun deposto,  
Ch'ei sia morto il timor, fu Piero aperto  
De' nepoti di lui le lodi e'l merto.*

CANTO DECIMO.



I.

Osì dicendo ancor vicino scorse  
Un destrier, ch'a lui volse errante  
il passo.  
Tosto al libero fren la mano ei porse,  
E su vi false, ancorch'afflitto e  
lasso.

Già caduto è il cimier, ch'orribil forse,  
Lasciando l'elmo inonorato e basso:  
Rotta è la sopravvesta, e di superba  
Pompa regal vestigio alcun non serba.



C A N T O

II.

Come dal chiuso ovil cacciato viene  
Lupo talor, che fugge, e si nasconde;  
Che sebben del gran ventre omai ripiene  
Ha l'ingorde voragini profonde;  
Avido pur di sangue anco fuor tiene  
La lingua, e'l fugge dalle labbra immonde;  
Tale ei sen già dopo il sanguigno strazio  
Della sua cupa fame ancor non fazio.

III.

E come è sua ventura, alle sonanti  
Quadrella ond'a lui intorno un nembo vola,  
A tante spade, a tante lance, a tanti  
Instrumenti di morte alfin s'invola:  
E sconosciuto pur cammina avanti  
Per quella via, ch'è più deserta e sola:  
E rivolgendo in se quel che far deggia,  
In gran tempesta di pensieri ondeggia.

IV.

Disponsi alfin di girne ove raguna  
Oste sì poderosa il Re d'Egitto:  
E giunger seco l'arme, e la fortuna  
Ritentar anco di novel conflitto.  
Ciò prefisso tra se, dimora alcuna  
Non pone in mezzo, e prende il cammin dritto,  
(Che sa le vie, nè d'uopo ha di chi'l guidi)  
Di Gaza antica agli arenosi lidi.

V.

Nè perchè senta inacerbir le doglie  
Delle sue piaghe, e grave il corpo, ed egro;  
Vien però che si posi, e l'armi spoglie;  
Ma travagliando il dì ne passa integro.  
Poi quando l'ombra oscura al mondo toglie  
I varj aspetti, e i color tinge in negro,  
Smonta, e lascia le piaghe, e come puote  
Meglio, d'un'alta palma i frutti scuote.



D E C I M O.

VI.

E cibato di lor sul terren nudo  
Cerca adagiare il travagliato fianco,  
E la testa appoggiando al duro scudo  
Quetar i moti del pensier suo stanco.  
Ma d'ora in ora a lui si fa più crudo  
Sentire il duol delle ferite, ed anco  
Roso gli è il petto, e lacerato il core  
Dagl' interni avvoltoj sdegno, e dolore.

VII.

Alfin, quando già tutte intorno chete  
Nella più alta notte eran le cose:  
Vinto egli pur dalla stanchezza, in Lete  
Sopì le cure sue gravi e noiose;  
E in una breve, e languida quiete  
L'afflitte membra, e gli occhi egri compose:  
E mentre ancor dormia, voce severa  
Gl'intonò su le orecchie in tal maniera.

VIII.

Soliman Solimano, i tuoi sì lenti  
Riposi a miglior tempo omai riserva;  
Che sotto giogo di straniera genti  
La patria, ove regnasti, ancor è serva.  
In questa terra dormi, e non rammenti  
Ch' insepolte de' tuoi l'ossa conserva?  
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,  
Tu neghittoso aspetti il novo giorno?

IX.

Desto il Soldano alza lo sguardo, e vede  
Uom che d'età gravissima ai sembianti,  
Col ritorto baston del vecchio piede  
Ferma, e dirizza le vestigia erranti.  
E chi sei tu? ( sdegnoso a lui richiede )  
Che fantasma importuno ai viandanti  
Rompi i brevi lor sonni? e che s'aspetta  
A te la mia vergogna, o la vendetta?

(118)



C A N T O

X.

Io mi son' un (risponde il vecchio) al quale  
In parte è noto il tuo novel disegno:  
E siccome uom, a cui di te più cale,  
Che tu forse non pensi, a te ne vegno.  
Nè il mordace parlare indarno è tale:  
Perchè della virtù cote è lo sdegno.  
Prendi in grado, Signor, che 'l mio fermone  
Al tuo pronto valor sia sferza e sprone.

XI.

Or perchè, s' io m' appongo, esser dee volto  
Al gran Re dell' Egitto il tuo cammino;  
Che inutilmente aspro viaggio tolto  
Avrai, s' innanzi segui, io m' indovino:  
Che sebben tu non vai, fia tosto accolto,  
E tosto mosso il Campo Saracino:  
Nè loco è là dove s' impieghi, e mostri  
La tua virtù contra i nemici nostri.

XII.

Ma se in duce me prendi, entro a quel muro,  
Che dall' armi Latine è intorno astretto,  
Nel più chiaro del dì porti sicuro,  
Senza che spada impugni, io ti prometto.  
Quivi con l' arme, e co' disagi un duro  
Contrasto aver ti fia gloria e diletto:  
Difenderai la terra, infin che giugna  
L' oste d' Egitto a rinnovar la pugna.

XIII.

Mentre ei ragiona ancor, gli occhi e la voce  
Dell' uomo antico il fero Turco ammira;  
E dal volto, e dall' animo feroce  
Tutto depone omai l' orgoglio e l' ira.  
Padre, risponde, io già pronto e veloce  
Sono a seguirti: ove tu vuoi mi gira.  
A me sempre miglior parrà il consiglio,  
Ove ha più di fatica, e di periglio.



D E C I M O.

XIV.

Loda il vecchio i suoi detti: e perchè l' aura  
Notturna avea le piaghe incrudelite,  
Un suo licor v' instilla, onde ristaura  
Le forze, e salda il sangue e le ferite.  
Quinci veggendo omai, ch' Apollo inaura  
Le rose, che l' aurora ha colorite;  
Tempo è, disse, al partir; che già ne scopre  
Le strade il Sol, ch' altrui richiama all' opre.

XV.

E sovra un carro suo, che non lontano  
Quinci attendea, col fier Niceno ei fiede:  
Le briglie allenta, e con maestra mano  
Ambo i corsieri alternamente fiede.  
Quei vanno sì, che 'l polveroso piano  
Non ritien della ruota orma, o del piede.  
Fumar gli vedi, ed anelar nel corso,  
E tutto biancheggiar di spuma il morso.

XVI.

Meraviglie dirò: s' aduna, e stringe  
L' aer d' intorno in nuvolo raccolto,  
Sicchè 'l gran carro ne ricopre e cinge;  
Ma non appar la nube, o poco, o molto:  
Nè fasso, che mural macchina spinge,  
Penetreria per lo suo chiuso e folto.  
Ben veder ponno i duo dal cavo seno  
La nebbia intorno, e fuori il ciel sereno.

XVII.

Stupido il cavalier le ciglia inarca,  
Ed increspa la fronte, e mira fiso  
La nube, e 'l carro ch' ogni intoppo varca  
Veloce sì, che di volar gli è avviso.  
L' altro, che di stupor l' anima carica  
Gli scorge all' atto dell' immobil viso,  
Gli rompe quel silenzio, e lui rappella;  
Ond' ei si scote, e poi così favella.

( 119 )



C A N T O

XVIII.

O chiunque tu sia, che fuor d'ogni uso  
Pieghi natura ad opre altere e strane:  
E spiando i secreti, entro al più chiuso  
Spazj a tua voglia delle menti umane;  
S'arrivi col saper, ch'è d'alto infuso,  
Alle cose remote anco e lontane;  
Deh dimmi, qual riposo, o qual ruina  
A' gran moti dell' Asia il Ciel destina?

XIX.

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual arte  
Far cose tu sì inusitate foglia:  
Che se pria lo stupor da me non parte,  
Come esser può, ch'io gli altri detti accoglia?  
Sorrise il vecchio, e disse: in una parte  
Mi farà leve l'adempir tua voglia.  
Son detto Ismeno, e i Siri appellan Mago  
Me, che dell'arti incognite son vago.

XX.

Ma ch'io scopra il futuro, e ch'io dispieghi  
Dell'occulto destin gli eterni annali,  
Tropo è audace desio, troppo alti preghi:  
Non è tanto concesso a noi mortali.  
Ciascun qua giù le forze, e'l senno impieghi  
Per avanzar fra le sciagure e i mali:  
Che sovente adivien, che'l saggio e'l forte  
Fabbro a se stesso è di beata forte.

XXI.

Tu questa destra invitta, a cui fia poco  
Scuoter le forze del Francese impero,  
Non che munir, non che guardar il loco,  
Che strettamente oppugna il popol fero;  
Contra l'arme apparecchia, e contra'l foco:  
Osa, soffri, confida, io bene spero.  
Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,  
Ciò ch'oscuro vegg'io, quasi per nebbia.



D E C I M O.

XXII.

Veggio, o parmi vedere, anzi che lustri  
Molti rivolga il gran pianeta eterno,  
Uom che l'Asia ornerà co' fatti illustri,  
E del secondo Egitto avrà il governo.  
Taccio i pregi dell'ozio, e l'arti industri,  
Mille virtù, che non ben tutte io scerno:  
Basti sol questo a te, che da lui scosse  
Non pur faranno le Cristiane posse.

XXIII.

Ma infin dal fondo suo l'imperio ingiusto  
Svelto farà nell'ultime contese;  
E le afflitte reliquie entro un angusto  
Giro sospinte, e sol dal mar difese.  
Questi fia del tuo sangue. E qui il vetusto  
Mago si tacque: e quegli a dir riprese:  
O lui felice eletto a tanta lode!  
E parte ne l'invidia, e parte gode.

XXIV.

Soggiunse poi: girisi pur Fortuna  
O buona o rea, come è là su prescritto:  
Che non ha sovra me ragione alcuna,  
E non mi vedrà mai se non invitto.  
Prima dal corso distornar la Luna,  
E le stelle potrà, che dal diritto  
Torcere un sol mio passo, e in questo dire  
Sfavillò tutto di focoso ardire.

XXV.

Così gir ragionando, infin che furo  
Là 've presso vedean le tende alzarle:  
Che spettacolo fu crudele e duro!  
In quante forme ivi la morte apparle!  
Si fè negli occhi allor torbido, e scuro,  
E di doglia il Soldano il volto sparso.  
Ahi con quanto dispregio ivi le degne  
Mirò giacer sue già temute insegne!



C A N T O

XXVI.

E scorrer lieti i Franchi, e i petti e i volti  
Spesso calcar de' suoi più noti amici:  
E con fasto superbo agl' insepolti  
L'arme spogliare, e gli abiti infelici:  
Molti onorare in lunga pompa accolti  
Gli amati corpi degli estremi ufici:  
Altri suppor le fiamme, e 'l vulgo misto  
D' Arabi, e Turchi a un foco arder è visto.

XXVII.

Sospirò dal profondo, e 'l ferro trasse,  
E dal carro lanciossi, e correr volle;  
Ma il vecchio incantatore a se il ritrasse  
Sgridando, e raffrenò l'impeto folle.  
E fatto che di novo ei rimontasse,  
Drizzò il suo corso al più sublime colle.  
Così alquanto n' andaro, insin ch' a tergo  
Lasciar de' Franchi il militare albergo.

XXVIII.

Smontato allor del carro, e quel repente  
Sparve, e presono a piedi insieme il calle  
Nella solita nube occultamente,  
Discendendo a sinistra in una valle;  
Sinchè giunsero là, dove al Ponente  
L'alto monte Sion volge le spalle.  
Quivi si ferma il Mago, e poi s'acosta  
( Quasi mirando ) alla scoscesa costa.

XXIX.

Cava grotta s'apria nel duro sasso,  
Di lunghissimi tempi avanti fatta;  
Ma disusando, or riturato il passo  
Era tra i pruni e l'erbe ove s'appiatta.  
Sgombra il Mago gl'intoppi, e curvo e basso  
Per l'angusto sentiero a gir s'adatta:  
E l'una man precede, e 'l varco tenta,  
L'altra per guida al Principe appresenta.



D E C I M O.

xxx.

Dice allora il Soldan: qual via furtiva  
E' questa tua, dove convien ch'io vada?  
Altra forse miglior io me n'apriva,  
Se 'l concedevi tu, con la mia spada.  
Non sdegnar, gli risponde, anima schiva,  
Premere col forte piè la buja strada;  
Che già solea calcarla il grande Erode,  
Quel ch'ha nell'armi ancor sì chiara lode.

xxxI.

Cavò questa spelonca allor che porre  
Volse freno ai soggetti il Re ch'io dico:  
E per essa potea da quella Torre,  
Ch'egli Antonia appellò dal chiaro amico,  
Invisibile a tutti il piè raccorre  
Dentro la foglia del gran Tempio antico:  
E quindi occulto uscir della Cittate,  
E trarne genti, ed introdur celate.

xxxII.

Ma nota è questa via solinga e bruna  
Or solo a me degli uomini viventi.  
Per questa andremo al loco ove raguna  
I più saggi a consiglio, e i più potenti  
Il Re, ch'al minacciar della fortuna,  
Più forse che non dee, par che paventi.  
Ben tu giungi a grand'uopo: ascolta, e taci,  
Poi movi a tempo le parole audaci.

xxxIII.

Così gli disse; e 'l cavaliere allotta  
Col gran corpo ingombrò l'umil caverna:  
E per le vie, dove mai sempre annotta,  
Seguì colui, che 'l suo cammin governa.  
Chini pria se n'andar; ma quella grotta  
Più si dilata, quanto più s'interna;  
Sicch'ascefer con agio, e tosto furo  
A mezzo quasi di quell'antro oscuro.

( 121 )



C A N T O

xxxiv.

Apriva allora un picciol uscio Ismeno,  
E se ne gian per disusata scala,  
A cui luce mal certo, e mal sereno  
L'aere che giù d'alto spiraglio cala.  
In sotterraneo chiostro alfin venieno;  
E salian quindi in chiara e nobil sala.  
Qui con lo scettro, e col diadema in testa  
Mesto sedean il Re fra gente mesta.

xxxv.

Dalla concava nube il Turco fero  
Non veduto rimira, e spia d'intorno;  
Ed ode il Re frattanto, il qual primiero  
Incomincia così dal seggio adorno:  
Veramente, o miei fidi, al nostro impero  
Fu il trapassato assai dannoso giorno:  
E caduti d'altissima speranza,  
Sol l'ajuto d'Egitto omai n'avanza.

xxxvi.

Ma ben vedete voi quanto la speme  
Lontana sia da sì vicin periglio.  
Dunque voi tutti ho qui raccolti insieme,  
Perchè ognun porti in mezzo il suo consiglio.  
Qui tace; e quasi in bosco aura che freme,  
Suona d'intorno un picciolo bisbiglio.  
Ma con la faccia baldanzosa e lieta  
Sorgendo Argante il mormorare accheta.

xxxvii.

O magnanimo Re ( fu la risposta  
Del cavaliere indomito, e feroce)  
Perchè ci tenti? e cosa a nullo ascosita  
Chiedi, ch'uopo non ha di nostra voce?  
Pur dirò, sia la speme in noi sol posta:  
E s'egli è ver, che nulla a virtù nuoce,  
Di questa armiamci: a lei chiediamo aita:  
Nè più, ch'ella si voglia, amiam la vita.



D E C I M O.

XXXVIII.

Nè parlo io già così, perch' io dispere  
Dell'ajuto certissimo d'Egitto:  
Che dubitar, se le promesse vere  
Fian del mio Re, non lece, e non è dritto;  
Ma il dico sol, perchè desio vedere  
In alcuni di noi spirto più invitto;  
Ch' egualmente apprestato ad ogni sorte  
Si prometta vittoria, e sprezzì morte.

XXXIX.

Tanto sol disse il generoso Argante,  
Quasi uom che parli di non dubbia cosa.  
Poi forse in autorevole sembiante  
Orcano, uom d'alta nobiltà famosa,  
E già nell'arme d'alcun pregio avanti;  
Ma or congiunto a giovinetta sposa,  
E lieto omai de' figli, era invilito  
Negli affetti di padre, e di marito.

XL.

Disse questi: o Signor già non accuso  
Il fervor di magnifiche parole,  
Quando nasce d'ardir, che star rinchiuso  
Tra i confini del cor non può, nè vuole.  
Però se 'l buon Cirasso a te per uso  
Tropo in vero parlar fervido suole,  
Ciò si conceda a lui, che poi nell'opre  
Il medesimo fervor non meno scopre.

XLI.

Ma si conviene a te, cui fatto il corso  
Delle cose e de' tempi han sì prudente,  
Impor colà de' tuoi consigli il morso,  
Dove costui se ne trascorre ardente:  
Librar la speme del lontan soccorso  
Col periglio vicino, anzi presente:  
E con l'arme, e con l'impeto nemico  
I tuoi novi ripari, e 'l muro antico.



C A N T O

XLII.

Noi ( se lece a me dir quel ch'io ne sento )  
Siamo in forte città di sito, e d'arte;  
Ma di macchine grande, e violento  
Apparato si fa dall'altra parte.  
Quel che sarà non sò: spero, e pavento  
I giudizj incertissimi di Marte:  
E temo, che s'a noi più fia ristretto  
L'assedio, alfin di cibo avrem difetto.

XLIII.

Perocchè quegli armenti, e quelle biade,  
Che jer tu ricettasti entro le mura,  
Mentre nel campo a insanguinar le spade  
S'attendea solo, e fu somma ventura;  
Picciol'esca a gran fame, ampia cittade  
Nutrir mal ponno, se l'assedio dura:  
E forza è pur che duri, ancorchè vegna  
L'oste d'Egitto il dì ch'ella disegna.

XLIV.

Ma che fia se più tarda? orsù concedo,  
Che tua speme prevenga, e sue promesse;  
La vittoria però, però non vedo  
Liberate, o Signor, le mura oppresse.  
Combatteremo, o Re, con quel Goffredo,  
E con que' Duci, e con le genti istesse,  
Che tante volte han già rotti e dispersi  
Gli Arabi, i Turchi, i Soriani, e i Persi.

XLV.

E quali sian tu'l fai, che lor cedesti  
Sì spesso il campo, o valoroso Argante:  
E sì spesso le spalle anco volgesti,  
Fidando assai nelle veloci piante:  
E'l fa Clorinda teco, ed io con questi:  
Ch'un più dell'altro non convien si vante.  
Nè incolpo alcuno io già, che vi fu mostro  
Quanto potea maggiore il valor nostro.



D E C I M O

XLVI.

E dirò pur, benchè costui di morte  
Bieco minacci, e'l vero udir si sdegni;  
Veggio portar da inevitabil forte  
Il nemico fatale a certi segni:  
Nè gente potrà mai, nè muro forte  
Impedirlo così, ch'alfin non regni.  
Ciò mi fa dir ( sia testimonio il Cielo )  
Del Signor, della patria amore, e zelo.

XLVII.

O saggio il Re di Tripoli, che pace  
Seppe impetrar dai Franchi, e regno insieme!  
Ma il Soldano ostinato, o morto or giace,  
O pur servil catena il piè gli preme:  
O nell'esiglio timido e fugace  
Si va serbando alle miserie estreme:  
E pur, cedendo parte, avria potuto  
Parte salvar co' doni, e col tributo.

XLVIII.

Così diceva; e s'avvolgea costui  
Con giro di parole obbliquo e incerto;  
Ch'a chieder pace, e farsi uom ligio altrui  
Già non ardia di consigliarlo aperto.  
Ma sdegnoso il Soldano i detti fui  
Non potea omai più sostener coperto;  
Quando il Mago gli disse: or vuoi tu darli  
Agiò, Signor, che'n tal maniera parli?

XLIX.

Io per me, gli risponde, or qui mi celo  
Contra mio grado, e d'ira ardo e di scorno.  
Ciò disse appena, e immantinente il velo  
Della nube, che stesa è lor d'intorno,  
Si fende, e purga nell'aperto cielo,  
Ed ei riman nel luminoso giorno:  
E magnanimamente in fiero viso  
Rifulge in mezzo, e lor parla improvviso.



C A N T O

L.

Io, di cui si ragiona, or son presente,  
Non fugace, e non timido Soldano:  
Ed a costui, ch'egli è codardo, e mente  
M'offero di provar con questa mano.  
Io, che sparsi di sangue ampio torrente:  
Che montagne di strage alzai sul piano,  
Chiuso nel vallo de' nemici, e privo  
Alfin d'ogni compagno; io fuggitivo?

LI.

Ma se più questi, o s'altri a lui simile,  
Alla sua patria, alla sua fede infido,  
Motto osa far d'accordo infame e vile,  
Buon Re, sia con tua pace, io qui l'uccido.  
Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,  
E le colombe e i serpi in un sol nido,  
Prima che mai di non discorde voglia  
Noi co' Francesi alcuna terra accoglia.

LII.

Tien su la spada, mentre ei sì favella,  
La fera destra in minaccievol'atto.  
Riman ciascuno a quel parlare, a quella  
Orribil faccia muto e stupefatto.  
Poscia con vista men turbata e fella  
Cortesemente inverso il Re s'è tratto.  
Spera, gli dice, alto Signor; ch'io reco  
Non poco ajuto: or Solimano è teco.

LIII.

Aladin, ch'a lui contra era già sorto,  
Risponde: o come lieto or qui ti veggio,  
Diletto amico, or del mio stuol ch'è morto,  
Non sento il danno; e ben temea di peggio.  
Tu lo mio stabilire, e in tempo corto  
Puoi ridrizzare il tuo caduto feggio,  
Se'l Ciel nol vieta. Indi le braccia al collo  
Così detto gli stese, e circondollo.



D E C I M O.

LIV.

Finita l'accoglienza il Re concede  
Il suo medesimo foglio al gran Niceno.  
Egli poscia a sinistra in nobil fede  
Si pone, ed al suo fianco alluoga Ismeno.  
E mentre seco parla, ed a lui chiede  
Di lor venuta, ed ei risponde appieno;  
L'alta Donzella ad onorar in pria  
Vien Solimano: ogni altro indi seguia.

LV.

Seguì fra gli altri Ormuffe, il qual la schiera  
Di quegli Arabi suoi a guidar tolse:  
E mentre la battaglia ardea più fera,  
Per disusate vie così s'avvolse,  
Ch'ajutando il silenzio, e l'aria nera,  
Lei salva alfin nella Città raccolse:  
E con le biade, e co' rapiti armenti  
Aita porse alle affamate genti.

LVI.

Sol con la faccia torva e disdegnosa  
Tacito si rimase il fier Cirasso:  
A guisa di leon, quando si posa,  
Girando gli occhi, e non movendo il passo.  
Ma nel Soldan feroce alzar non osa  
Orcano il volto, e'l tien pensoso e basso.  
Così a consiglio il Palestin Tiranno  
E'l Re de' Turchi, e i cavalier qui stanno.

LVII.

Ma il pio Goffredo la vittoria, e i vinti  
Avea seguiti, e libere le vie:  
E fatto intanto ai suoi guerrieri estinti  
L'ultimo onor di sacre esequie e pie.  
Ed ora agli altri impon che siano accinti  
A dar l'assalto nel secondo die:  
E con maggiore e più terribil faccia  
Di guerra i chiusi barbari minaccia.



C A N T O

LVIII.

E perchè conosciuto avea il drappello,  
Ch'ajutò lui contra la gente infida,  
Effer de' suoi più cari, ed effer quello,  
Che già seguì l'infidiosa guida:  
E Tancredi con lor, che nel castello  
Prigion restò della fallace Armida;  
Nella presenza sol dell'Eremita,  
E d'alcuni più saggi a se gl'invita.

LIX.

E dice lor: prego ch'alcun racconti  
De' vostri brevi errori il dubbio corso:  
E come poscia vi trovaste pronti  
In sì grand'uopo a dar sì gran soccorso.  
Vergognando tenean basse le fronti:  
Ch'era al cor picciol fallo amaro morso.  
Alfin del Re Britanno il chiaro figlio  
Ruppe il silenzio, e disse, alzando il ciglio:

LX.

Partimmo noi, che fuor dell'urna a forte  
Tratti non fummo, ognun per se nascoso:  
D'Amor ( nol nego ) le fallaci scorte  
Seguendo, e d'un bel volto infidioso.  
Per via ne trasse difusate e torte  
Fra noi discordi, e in se ciascun geloso.  
Nutrian gli amori, e i nostri sdegni (ahi tardi  
Tropo il conosco) or parolette, or guardi.

LXI.

Alfin giungemmo al loco, ove già scese  
Fiamma dal cielo in dilatate falde:  
E di natura vendicò le offese  
Sovra le genti in mal oprar sì falde.  
Fu già terra feconda, almo paese,  
Or acque son bituminose e calde,  
E steril lago: e quanto ei torce e gira,  
Compressa è l'aria, e grave il puzzo spira.



D E C I M O.

LXII.

Questo è lo stagno, in cui nulla di greve  
Si getta mai, che giunga infino al basso;  
Ma in guisa pur d'abete, o d' orno leve,  
L'uom vi fornuota, e'l duro ferro, e'l sasso.  
Siede in esso un castello, e stretto, e breve  
Ponte concede a' peregrini il passo.  
Ivi n'accolse: e non so con qual arte,  
Vaga è là dentro, e ride ogni sua parte.

LXIII.

V'è l'aura molle; e'l ciel sereno, e lieti  
Gli alberi, e i prati, e pure e dolci l'onde:  
Ove fra gli amenissimi mirteti  
Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde.  
Piovono in grembo all'erbe i sonni quieti  
Con un soave mormorio di fronde:  
Cantan gli augelli; i marmi io taccio, e l'oro  
Meravigliosi d'arte, e di lavoro.

LXIV.

Apprestar su l'erbetta, ov'è più densa  
L'ombra, e vicino al suon delle acque chiare  
Fece di sculti vasi altera mensa,  
E ricca di vivande elette e care.  
Era qui ciò, ch'ogni stagion dispensa:  
Ciò che dona la terra, o manda il mare:  
Ciò che l'arte condifce, e cento belle  
Servivano al convito accorte ancelle.

LXV.

Ella d'un parlar dolce, e d'un bel riso  
Temprava altrui cibo mortale e rio.  
Or, mentre ancor ciascuno a mensa assiso  
Beve con lungo incendio un lungo obbligo;  
Sorfe, e disse: or qui riedo; e con un viso  
Ritornò poi non sì tranquillo e pio.  
Con una man picciola verga scuote:  
Tien l'altra un libro, e legge in basse note.



C A N T O

LXVI.

Legge la Maga: ed io pensiero e voglia  
Sento mutar, mutar vita ed albergo.  
(Strana virtù,) novo piacer m'invaglia:  
Salto nell'acqua, e mi vi tuffo e immergo.  
Non so, come ogni gamba entro s'accoglia:  
Come l'un braccio e l'altro entri nel tergo.  
M'accorcio, e stringo: e su la pelle cresce  
Squammoso il cuojo, ed' uom son fatto un pesce.

LXVII.

Così ciascun degli altri anco fu volto,  
E guizzò meco in quel vivace argento.  
Quale allor mi foss'io, come di stolto,  
Vanno, e torbido sogno, or men rammento.  
Piacquele alfin tornarfi il proprio volto:  
Ma tra la meraviglia, e lo spavento  
Muti eravam; quando turbata in vista  
In tal guisa minaccia, e ne contrista.

LXVIII.

Ecco a voi noto è il mio poter, ne dice,  
E quanto sovra voi l'impero ho pieno:  
Pende dal mio voler, ch'altri infelice  
Perda in prigione eterna il ciel sereno:  
Altri divenga augello: altri radice  
Faccia, e germogli nel terrestre seno:  
O che s'induri in felce, o in molle fonte  
Si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.

LXIX.

Ben potete schivar l'aspro mio sdegno,  
Quando seguire il mio piacer v'aggrade:  
Farvi pagani, e per lo nostro regno  
Contra l'empio Buglion mover le spade.  
Ricusar tutti, ed abborrir l'indegno  
Patto: solo a Rambaldo il persuade.  
Noi (che non val difesa) entro una buca  
Di lacci avvolse, ove non è che luca.



D E C I M O.

LXX.

Poi nel castello istesso a forte venne  
Tancredi, ed egli ancor fu prigioniero.  
Ma poco tempo in carcere ci tenne  
La falsa Maga: e (s'io n'intesi il vero)  
Di seco trarne da quell'empia ottenne  
Del Signor di Damasco un messaggiero:  
Ch'al Re d'Egitto in don fra cento armati  
Ne conduceva inermi, e incatenati.

LXXI.

Così ce n'andavamo: e come l'alta  
Provvidenza del Cielo ordina e move,  
Il buon Rinaldo, il qual più sempre esalta  
La gloria sua con opre eccelse e nuove;  
In noi s'avviene, e i cavalieri assalta  
Nostri custodi, e fa le usate prove:  
Gli uccide, e vince, e di quell'arme loro  
Fa noi vestir, che nostre in prima foro.

LXXII.

Io'l vidi, e 'l vider questi: e da lui porta  
Ci fu la destra, e fu sua voce udita.  
Falso è il romor, che qui risuona, e porta  
Sì rea novella, e salva è la sua vita:  
Ed oggi è il terzo dì, che con la scorta  
D'un peregrin fece da noi partita,  
Per girne in Antiochia: e pria depose  
L'arme, che rotte aveva e sanguinose.

LXXIII.

Così parlava; e l'Eremita intanto  
Volgeva al cielo l'una e l'altra luce.  
Non un color, non ferba un volto: o quanto  
Più sacro e venerabile or riluce!  
Pieno di Dio, rapto dal zelo, accanto  
Alle angeliche menti ei si conduce:  
Gli si svela il futuro, e nell'eterna  
Serie degli anni, e delle età s'interna.



## CANTO

LXXIV.

E la bocca sciogliendo in maggior suono  
Scopre le cose altrui, ch'indi verranno.  
Tutti conversi alle sembianze, al tuono  
Dell'insolita voce attenti stanno.  
Vive, dice, Rinaldo: e le altre sono  
Arti e bugie di femminile inganno:  
Vive, e la vita giovinetta acerba  
A più mature glorie il Ciel riserba.

LXXV.

Prefagi sono, e fanciulleschi affanni  
Questi, ond'or l'Asia lui conosce, e noma.  
Ecco chiaro vegg'io, correndo gli anni,  
Ch'egli s'oppona all'empio Augusto, e'l doma:  
E sotto l'ombra degli argentei vanni  
L'Aquila sua copre la Chiesa, e Roma:  
Che della fera avrà tolte agli artigli.  
E ben di lui nasceran degni i figli.

LXXVI.

De' figli i figli, e chi verrà da quelli  
Quinci avran chiari, e memorandi esempj:  
E da' Cesari ingiusti, e da' rubelli  
Difenderan le Mitre, e i sacri Tempj.  
Premier gli alteri, e sollevar gl'imbelli,  
Difender gl'innocenti, e punir gli empj  
Fian l'arti lor: così verrà, che vole  
L'Aquila Estense oltra le vie del Sole.

LXXVII.

E dritto è ben, che se'l ver mira, e'l lume,  
Ministri a Pietro i folgori mortali.  
U' per Cristo si pugni, ivi le piume  
Spiegar dee sempre invitte e trionfali:  
Che ciò per suo nativo alto costume  
Dielle il Cielo, e per leggi a lei fatali.  
Onde piace là su, ch'a questa degna  
Impresa, onde partì, chiamata vegna.



D E C I M O.

LXXVIII.

Con questi detti ogni timor discaccia  
Di Rinaldo concetto il saggio Piero.  
Sol nel plauso comune avvien che taccia  
Il pio Buglione immerso in gran pensiero.  
Sorge intanto la notte, e su la faccia  
Della terra distende il velo nero.  
Vansene gli altri, e dan le membra al sonno;  
Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.









BIBLIOTHECA  
VINDOB. NAT. HIST.  
MUSEI  
CRACOVENSIS





*Da Clorinda ferito il buon Goffredo  
Nella gran tenda sua già s'è raccolto*

CANTO XI.

*Ma nel piagato Erve giunge a tal segno  
L'aspro martir, che n'è quasi omicida.*







ARGOMENTO.

*Con puro sacrificio e sacre note,  
Il soccorso del Cielo invoca il campo.  
Poi dell'alta città le mura scote,  
Ch'al suo furore omai non avean scampo;  
Quando Clorinda il Capitan percote,  
E'l colpo è a lui d'alta vittoria inciampo.  
Ben dall'Angel sanato ei torna in guerra:  
Ma già l'diurno raggio ito è sotterra.*

CANTO UNDECIMO.

I.



A' l' Capitan delle Cristiane genti,  
Volto avendo all' assalto ogni  
pensiero,  
Giva apprestando i bellici  
instrumenti,  
Quando a lui venne il solitario Piero:  
E trattolo in disparte, in tali accenti  
Gli parlò venerabile e severo:  
Tu movi, o Capitan, l'armi terrene;  
Ma di là non cominci onde conviene.



C A N T O

II.

Sia dal Cielo il principio; invoca avanti  
Nelle preghiere pubbliche, e devote  
La milizia degli Angioli, e de' Santi,  
Che ne impetri vittoria ella che puote.  
Preceda il Clero in sacre vesti, e canti  
Con pietosa armonia supplici note:  
E da voi duci gloriosi, e magni  
Pietate il vulgo apprenda, e v'accompagni.

III.

Così gli parla il rigido Romito:  
E'l buon Goffredo il saggio avviso approva.  
Servo, risponde, di Gesù gradito,  
Il tuo consiglio di seguir mi giova.  
Or mentre i duci a venir meco invito,  
Tu i Pastori de' popoli ritrova  
Guglielmo, ed Ademaro: e vostra sia  
La cura della pompa sacra e pia.

IV.

Nel seguente mattino il Vecchio accoglie  
Co' duo gran sacerdoti altri minori,  
Ov'entro al vallo tra sacrate foglie  
Soleanfi celebrar divini onori.  
Quivi gli altri vestir candide spoglie:  
Vestir dorato ammanto i duo Pastori,  
Che bipartito sovra i bianchi lini  
S'affibbia al petto, e incoronaro i crini.

V.

Va Pietro solo innanzi, e spiega al vento  
Il segno riverito in Paradiso:  
E segue il coro a passo grave e lento,  
In duo lunghissimi ordini diviso.  
Alternando facean doppio concento  
In supplichevol canto, e in umil viso.  
E chiudendo le schiere ivano a paro  
I Principi Guglielmo, ed Ademaro.



## U N D E C I M O.

VI.

Venia poscia il Buglion, pur come è l'uso  
Di Capitan, senza compagno a lato.  
Seguiano a coppia i Duci, e non confuso  
Seguiva il Campo a lor difesa armato.  
Sì procedendo se n'uscia del chiuso  
Delle trinciere il popolo adunato.  
Nè s'udian trombe, o suoni altri feroci,  
Ma di pietate, e d'umiltà sol voci.

VII.

Te Genitor, te Figlio eguale al Padre,  
E te che d'ambo uniti amando spiri:  
E te d'Uomo, e di Dio Vergine Madre  
Invocano propizia ai lor desiri.  
O Duci, e voi, che le fulgenti squadre  
Del Ciel movete in triplicati giri.  
O Divo, e te, che della diva fronte  
La monda umanità lavasti al fonte.

VIII.

Chiamano e te, che sei pietra e sostegno  
Della magion di Dio fondata e forte:  
Ove ora il novo successor tuo degno  
Di grazia, e di perdono apre le porte.  
E gli altri messi del celeste regno,  
Che divulgar la vincitrice morte.  
E quei che 'l vero a confermar seguirono,  
Testimonj di sangue, e di martiro.

IX.

Quegli ancor, la cui penna, o la favella  
Insegnata ha del Ciel la via smarrita:  
E la cara di CRISTO, e fida ancella,  
Ch'elese il ben della più nobil vita:  
E le vergini chiuse in casta cella,  
Che Dio con alte nozze a se marita:  
E quelle altre magnanime ai tormenti,  
Sprezzatrici de' regi, e delle genti.



## CANTO

X.

Così cantando il popolo devoto  
Con larghi giri si dispiega e stende:  
E drizza all'Oliveto il lento moto:  
Monte che dalle olive il nome prende:  
Monte per sacra fama al mondo noto,  
Ch'oriental contra le mura ascende:  
E sol da quelle il parte, e ne 'l discosta  
La cupa Giosafà, che in mezzo è posta.

XI.

Colà s'invia l'esercito canoro,  
E ne suonan le valli ime e profonde,  
E gli alti colli, e le spelonche loro,  
E da ben mille parti Eco risponde:  
E quasi par che boscareccio coro  
Fra quegli antri si celi, e in quelle fronde;  
Sì chiaramente replicar s'udia  
Or di CRISTO il gran nome, or di MARIA.

XII.

D'insu le mura ad ammirar frattanto  
Cheti si stanno, e attoniti i Pagani  
Que' tardi avvolgimenti, e l'umil canto,  
E le insolite pompe, e i riti estrani.  
Poi che cessò dello spettacol santo  
La novitate, i miseri profani  
Alzar le strida; e di bestemmie, ed onte  
Muggì il torrente, e la gran valle, e 'l monte.

XIII.

Ma dalla casta melodia soave  
La gente di GESÙ però non tace:  
Nè si volge a que' gridi, o cura n'have  
Più che di stormo avria d'augei loquace.  
Nè perchè strali avventino, ella pave,  
Che giungano a turbar la santa pace  
Di sì lontano; onde a suo fin ben puote  
Condur le sacre incominciate note.



## U N D E C I M O.

XIV.

Poscia in cima del colle ornan l'altare,  
Che di gran cena al sacerdote è mensa:  
E d'ambo i lati luminosa appare  
Sublime lampa in lucid'oro accensa.  
Quivi altre spoglie, e pur dorate e care  
Prende Guglielmo, e pria tacito pensa:  
Indi la voce in chiaro suon dispiega,  
Se stesso accusa, e Dio ringrazia, e prega.

XV.

Umili intorno ascoltano i primieri:  
Le viste i più lontani almen v'han fisse.  
Ma poichè celebrò gli alti misteri  
Del puro sacrificio: itene, ei disse:  
E in fronte alzando ai popoli guerrieri  
La man sacerdotal gli benedisse.  
Allor sen ritornar le squadre pie  
Per le dianzi da lor calcate vie.

XVI.

Giunti nel vallo, e l'ordine disciolto,  
Si rivolge Goffredo a sua magione:  
E l'accompagna stuol calcato e folto  
Infino al limitar del padiglione.  
Quivi gli altri accommiata indietro volto;  
Ma ritien seco i duci il pio Buglione:  
E gli raccoglie a mensa, e vuol ch'a fronte  
Di Tolosa gli sieda il vecchio Conte.

XVII.

Poi che de' cibi il natural amore  
Fu in lor ripresso, e l'importuna sete,  
Disse ai duci il gran Duce: al novo albore  
Tutti all'assalto voi pronti sarete.  
Quel fia giorno di guerra e di sudore,  
Questo fia d'apparecchio e di quiete.  
Dunque ciascun vada al riposo, e poi  
Se medesimo prepari, e i guerrier suoi.

( 129 )



C A N T O

XVIII.

Tolser' essi congedo; e manifesto  
Quinci gli araldi a suon di trombe fero,  
Ch' essere all' arme apparecchiato e presto  
Dee con la nova luce ogni guerriero.  
Così in parte al ristoro, e in parte questo  
Giorno si diede all' opre, ed al pensiero;  
Sinchè fè nova tregua alla fatica  
La cheta notte, e del riposo amica.

XIX.

Ancor dubbia l' aurora, ed immaturo  
Nell' Oriente il parto era del giorno:  
Nè i terreni fendea l' aratro duro:  
Nè fea il pastore ai prati anco ritorno.  
Stava tra i rami ogni augellin sicuro:  
E in selva non s' udia latrato, o corno;  
Quando a cantar la mattutina tromba  
Comincia all' arme, all' arme il ciel rimbomba.

XX.

All' arme all' arme subito ripiglia  
Il grido universal di cento schiere.  
Sorge il forte Goffredo, e già non piglia  
La gran corazza usata, o lo schiniere:  
Ne veste un' altra, ed un pedon somiglia  
In arme speditissime e leggiere:  
Ed indosso avea già l' agevol pondo;  
Quando gli sovraggiunse il buon Raimondo.

XXI.

Questi, veggendo armato in cotal modo  
Il Capitano, il suo pensier comprese.  
Ov' è, gli disse, il grave usbergo e fodo?  
Ov' è, Signor, l' altro ferrato arnese?  
Perchè sei parte inerme? io già non lodo  
Che vada con sì debili difese.  
Or da tai segni in te ben argomento,  
Che sei di gloria ad umil meta intento.



## U N D E C I M O.

XXII.

Deh che cerchi tu? privata palma  
Di falitor di mura? altri le saglia:  
Ed esponga men degna ed util' alma  
( Rischio debito a lui ) nella battaglia.  
Tu riprendi, Signor, l'usata falma:  
E di te stesso a nostro pro ti caglia.  
L'anima tua, mente del Campo e vita,  
Cautamente, per Dio, sia custodita.

XXIII.

Qui tace; ed ei risponde: or ti sia noto,  
Che quando in Chiaramonte il grande Urbano  
Questa spada mi cinse, e me devoto  
Fè cavalier l'onnipotente mano:  
Tacitamente a Dio promisi in voto  
Non pur l'opera qui di Capitano;  
Ma d'impiegarvi ancor, quando che fosse,  
Qual privato guerrier l'arme e le posse.

XXIV.

Dunque poscia che fian contra i nemici  
Tutte le genti mie mosse e disposte:  
E ch'appieno adempito avrò gli ufficj,  
Che son dovuti al Principe dell'oste,  
Ben è ragion, nè tu credo il disdici,  
Ch'alle mura pugnando anch'io m'accoste;  
E la fede promessa al Cielo offervi:  
Egli mi custodisca, e mi conservi.

XXV.

Così concluse; e i cavalier Francesi  
Seguir l'esempio, e i duo minor Buglioni.  
Gli altri Principi ancor men gravi arnesi  
Parte vestiro, e si mostrar pedoni.  
Ma i Pagani frattanto erano ascesi  
Là dove ai sette gelidi Trioni  
Si volge, e piega all'Occidente il muro,  
Che nel più facil sito è men sicuro.



C A N T O

XXVI.

Perocch'altronde la Città non teme  
Dell'assalto nemico offesa alcuna.  
Quivi non pur l'empio Tiranno insieme  
Il forte vulgo, e gli assoldati aduna;  
Ma chiama ancor alle fatiche estreme  
Fanciulli, e vecchi l'ultima fortuna.  
E van questi portando ai più gagliardi  
Calce, solfo, bitume, e sassi, e dardi.

XXVII.

E di macchine, e d'arme han pieno avanti  
Tutto quel muro, a cui soggiace il piano.  
E quindi in forma d'orrido gigante  
Dalla cintola in su forge il Soldano;  
Quindi tra' merli il minaccioso Argante  
Torreggia, e discoperto è di lontano:  
E in su la Torre altissima angolare  
Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.

XXVIII.

A costei la faretra, e'l grave incarco  
Delle acute quadrella al tergo pende.  
Ella già nelle mani ha preso l'arco,  
E già lo stral v'ha su la corda, e'l tende:  
E disiosa di ferire al varco  
La bella arciera i suoi nemici attende.  
Tal già credean la vergine di Delo  
Tra l'alte nubi saettar dal cielo.

XXIX.

Scorre più sotto il Re canuto appiede  
Dall'una all'altra porta, e'n su le mura  
Ciò che prima ordinò, cauto rivede,  
E i difensor conforta e rassicura.  
E qui gente rinforza, e là provvede  
Di maggior copia d'arme, e'l tutto cura.  
Ma se ne van le afflitte madri al tempio  
A ripregar nume bugiardo, ed empio.



## U N D E C I M O.

xxx.

Deh spezza tu del predator Francese  
L'asta, Signor, con la man giusta e forte:  
E lui che tanto il tuo gran nome offese,  
Abbatti, e spargi sotto l'alte porte.  
Così dicean, nè fur le voci intese  
Là giù tra 'l pianto dell'eterna morte.  
Or mentre la Città s'appresta e prega,  
Le genti e l'armi il pio Buglion dispiega.

xxxI.

Tragge egli fuor l'esercito pedone  
Con molta provvidenza, e con bell'arte:  
E contra il muro, ch'assalir dispone,  
Obbliquamente in duo lati il comparte.  
Le baliste per dritto in mezzo pone,  
E gli altri ordigni orribili di Marte;  
Onde in guisa di fulmini si lancia  
Ver le merlate cime or fasso, or lancia.

xxxII.

E mette in guardia i cavalier de' fanti  
Da tergo, e manda intorno i corridori.  
Dà il segno poi della battaglia, e tanti  
I sagittarj sono, e i frombatori,  
E l'arme delle macchine volanti,  
Che scemano fra i merli i difensoei.  
Altri v'è morto, e 'l loco altri abbandona:  
Già men folta del muro è la corona.

xxxIII.

La gente Franca impetuosa e ratta  
Allor quanto più puote affretta i passi.  
E parte scudo a scudo insieme adatta,  
E di quegli un coperchio al capo fassi:  
E parte sotto macchine s'appiatta,  
Che fan riparo al grandinar de' fassi.  
Ed arrivando al fosso, il cupo e 'l vano  
Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.



C A N T O

XXXIV.

Non era il fosso di palustre limo  
(Che nol consente il loco) o d'acqua molle:  
Onde l'empiano, ancorchè largo ed imo,  
Le pietre, i fasci, e gli arbori, e le zolle.  
L'audacissimo Adrasto intanto il primo  
Scopre la testa, ed una scala estolle:  
E nol ritien dura gragnuola, o pioggia  
Di fervidi bitumi, e su vi poggia.

XXXV.

Vedeasi in alto il fero Elvezio asceso  
Mezzo l'aereo calle aver fornito,  
Segno a mille faette, e non offeso  
D'alcuna sì che fermi il corso ardito:  
Quando un sasso ritondo, e di gran peso,  
Veloce, come di bombarda uscito,  
Nell'elmo il coglie, e 'l rispinge abbasso:  
E 'l colpo vien dal lanciator Circasso.

XXXVI.

Non è mortal, ma grave il colpo, e 'l salto,  
Sì ch'ei sfordisce, e giace immobil pondo.  
Argante allora in suon feroce ed alto:  
Caduto è il primo, or chi verrà secondo?  
Che non uscite a manifesto assalto  
Appiattati guerrier, s'io non m'ascondo?  
Non gioveranvi le caverne estrane;  
Ma vi morrete come belve in tane.

XXXVII.

Così dice egli; e per suo dir non cessa  
La gente occulta, e tra i ripari cavi,  
E sotto gli alti scudi unita e spessa  
Le faette sostiene, e i pesi gravi;  
Già l'ariete alla muraglia appressa  
Macchine grandi, e smisurate travi,  
Ch'han testa di monton ferrata e dura  
Temon le porte il cozzo, e l'alte mura.



## U N D E C I M O.

XXXVIII.

Gran mole intanto è di là fu rivolta  
Per cento mani al gran bisogno pronte,  
Che sovra la testuggine più folta  
Ruina, e par che vi trabocchi un monte:  
E degli scudi l'union disciolta  
Più d'un elmo vi frange, e d'una fronte:  
E ne riman la terra sparfa, e rossa  
D'arme, di sangue, di cervella, e d'ossa.

XXXIX.

L'affalitore allor sotto al coperto  
Delle macchine sue più non ripara:  
Ma dai ciechi perigli al rischio aperto  
Fuori se n' esce, e sua virtù dichiara.  
Altri appoggia le scale, e va per l'erto:  
Altri percuote i fondamenti a gara.  
Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi  
Già fessi mostra all'impeto de' Franchi.

XL.

E ben cadeva alle percosse orrende,  
Che doppia in lui l'espugnator montone;  
Ma fin da' merli il popolo il difende  
Con ufata di guerra arte, e ragione:  
Ch'ovunque la gran trave in lui si stende,  
Cala fasci di lana, e gli frappone.  
Prende in se le percosse, e fa più lente  
La materia arrendevole e cedente.

XLI.

Mentre con tal valor s'erano strette  
Le audaci schiere alla tenzon murale,  
Curvò Clorinda sette volte, e sette  
Rallentò l'arco, e n'avventò lo strale:  
E quante in giù se ne volar faette,  
Tante s'infanguinaro il ferro e l'ale,  
Non di sangue plebeo, ma del più degno;  
Che sprezza quell'altera ignobil segno.

( 132 )



## C A N T O

XLII.

Il primo cavalier, ch'ella piagasse,  
Fu l'erede minor del Rege Inglese.  
De' suoi ripari appena il capo ei trasse,  
Che la mortal percossa in lui discese.  
E che la destra man non gli trapasse,  
Il guanto dell' acciar nulla contese;  
Sicchè inabile all' arme ei si ritira  
Fremendo, e meno di dolor, che d'ira.

XLIII.

Il buon Conte d'Ambuosa in ripa al fosso,  
E fu la scala poi Clotareo il Franco:  
Quegli morì trafitto il petto e'l dosso:  
Questi dall' un passato all' altro fianco.  
Sospingeva il monton, quando è percosso  
Al signor de' Fiamminghi il braccio manco:  
Sicchè tra via s'allenta, e vuol poi trarne  
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

XLIV.

All' incauto Ademar, ch' era da lunge  
La fera pugna a riguardar rivolto,  
La fatal canna arriva, e in fronte il pugne.  
Stende ei la destra al loco ove fu colto,  
Quando nova saetta ecco forgiugne  
Sovra la mano, e la configge al volto:  
Onde egli cade, e fa del sangue sacro  
Su l' arme femminili ampio lavacro.

XLV.

Ma non lungi da' merli a Palamede,  
Mentre ardito disprezza ogni periglio,  
E fu per gli erti gradi indrizza il piede,  
Cala il settimo ferro al destro ciglio:  
E trapassando per la cava fede,  
E tra i nervi dell' occhio, esce vermiglio,  
Diretro per la nuca: egli trabocca,  
E more appiè dell' assalita rocca.



## U N D E C I M O.

XLVI.

Tal faetta costei. Goffredo intanto  
Con novo assalto i difensori opprime.  
Avea condotto ad una porta accanto  
Delle macchine sue la più sublime.  
Questa è torre di legno, e s'erge tanto,  
Che può del muro pareggiar le cime:  
Torre, che grave d'uomini, ed armata  
Mobile è su le rote, e vien tirata.

XLVII.

Viene avventando la volubil mole  
Lancie e quadrella, e quanto può s'accosta:  
E come nave in guerra a nave suole,  
Tenta d'unirsi alla muraglia opposta:  
Ma chi lei guarda, ed impedir ciò vuole,  
L'urta la fronte, e l'una e l'altra costa:  
La rispinge con l'aste, e le percuote  
Or con le pietre i merli, ed or le rote.

XLVIII.

Tanti di qua, tanti di là fur mossi  
E sassi e dardi, ch'oscuronne il cielo.  
S'urtar duo nemi in aria, e là tornossi  
Talor rispinto onde partiva il telo.  
Come di frondi sono i rami scossi  
Dalla pioggia indurata in freddo gelo,  
E ne caggiono i pomi anco immaturi;  
Così cadeano i Saracin dai muri.

XLIX.

Perocchè scende in lor più grave il danno,  
Che di ferro assai meno eran guerniti.  
Parte de'vivi ancora in fuga vanno,  
Della gran mole al fulminar smarriti.  
Ma quel che già fu di Nicea Tiranno,  
Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi.  
E'l fero Argante a contrapporsi corre  
Presa una trave alla nemica torre.



CANTO

L.

E da se la rispinge, e tien lontana,  
Quanto l'abete è lungo, e'l braccio forte.  
Vi scende ancor la Vergine sovrana,  
E de' perigli altrui si fa consorte.  
I Franchi intanto alla pendente lana  
Le funi recideano, e le ritorte  
Con lunghe falci, onde cadendo a terra  
Lasciava il muro disarmato in guerra.

LI.

Così la torre sopra, e più di sotto  
L'impetuoso il batte aspro ariete:  
Onde comincia omai forato e rotto  
A discoprir le interne vie secrete.  
Essi non lunge il Capitan condotto  
Al conquassato e tremulo parete,  
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,  
Che rade volte ha di portar in uso.

LII.

E quinci cauto rimirando spia,  
E scender vede Solimano abbasso;  
E porsi alla difesa, ove s'apria  
Tra le ruine il periglioso passo:  
E rimaner della sublime via  
Clorinda in guardia, e'l Cavalier Circasso.  
Così guardava, e già sentiasi il core  
Tutto avvampar di generoso ardore.

LIII.

Onde rivolto dice al buon Sigiero,  
Che gli portava un altro scudo e l'arco:  
Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,  
Cotesto meno assai gravoso incarco;  
Che tenterò di trapassar primiero  
Su' dirupati sassi il dubbio varco.  
E tempo è ben, ch'alcuna nobil'opra  
Della nostra virtute omai si scopra.



## U N D E C I M O.

LIV.

Così, mutato scudo, appena disse:  
Quando a lui venne una saetta a volo:  
E nella gamba il colse, e la trafisse  
Nel più nervoso, ove è più acuto il duolo.  
Che di tua man Clorinda il colpo uscisse,  
La fama il canta: e tuo l'onor n'è solo.  
Se questo dì fervaggio, o morte schiva  
La tua gente Pagana, a te s'ascriva.

LV.

Ma il fortissimo Eroe, quasi non senta  
Il mortifero duol della ferita,  
Dal cominciato corso il piè non lenta,  
E monta su i dirupi, e gli altri invita.  
Pur s'avvede egli poi, che nol sostenta  
La gamba, offesa troppo ed impedita:  
E ch'inaspra agitando ivi l'ambascia;  
Onde sforzato alfin l'assalto lascia.

LVI.

E chiamando il buon Guelfo a se con mano,  
A lui parlava: io me ne vo costretto.  
Sostien persona tu di Capitano,  
E di mia lontananza empi il difetto,  
Ma picciol'ora io vi starò lontano:  
Vado, e ritorno; e si partia ciò detto:  
Ed ascendendo in un leggier cavallo  
Giunger non può, che non sia visto, al vallo.

LVII.

Al dipartir del Capitan, si parte  
E cede al campo la fortuna Franca.  
Cresce il vigor della contraria parte:  
Sorge la spene, e gli animi rinfranca.  
E l'ardimento col favor di Marte  
Ne'cor fedeli, e l'impeto già manca.  
Già corre lento ogni lor ferro al sangue,  
E delle trombe istesse il suono langue.



# C A N T O

LVIII.

E già tra' merli a comparir non tarda  
Lo stuol fugace, che'l timor caccionne.  
E mirando la Vergine gagliarda,  
Vero amor della patria arma le donne.  
Correr le vedi, e collocarsi in guarda  
Con chiome sparse, e con succinte gonne:  
E lanciar dardi e non mostrar paura  
D' esporre il petto per le amate mura.

LIX.

E quel, ch'a' Franchi più spavento porge,  
E'l toglie ai difensor della Cittade;  
E' che 'l possente Guelfo (e se n'accorge  
Questo popolo e quel) percosso cade.  
Tra mille il trova sua fortuna, e scorge  
D'un sasso il corso per lontane strade.  
E da sembiante colpo al tempo stesso  
Colto è Raimondo, onde giù cade anch'esso.

LX.

Ed aspramente allora anco fu puntò  
Nella proda del fosso Eustazio ardito.  
Ne in questo ai Franchi fortunoso punto  
Contra lor da' nemici è colpo uscito,  
(Che n'uscir molti) onde non sia disgiunto  
Corpo dall'alma, o non sia almen ferito.  
E in tal prosperità via più feroce  
Divenendo il Circasso, alza la voce.

LXI.

Non è questa Antiochia, e non è questa  
La notte amica alle Cristiane frodi.  
Vedete il chiaro Sol, la gente desta,  
Altra forma di guerra, ed altri modi.  
Dunque favilla in voi nulla più resta  
Dell'amor della preda, e delle lodi?  
Che sì tosto cessate, e sete stanche  
Per breve assalto, o Franchi no, ma Franche?



## U N D E C I M O.

LXII.

Così ragiona, e in guisa tal s'accende  
Nelle sue furie il Cavaliero audace;  
Che quell'ampia Città, ch'egli difende,  
Non gli par campo del suo ardir capace:  
E si lancia a gran salti, ove si fende  
Il muro, e la fessura adito face,  
Ed ingombra l'uscita: e grida intanto  
A Soliman, che si vedea da canto.

LXIII.

Solimano, ecco il loco, ed ecco l'ora,  
Che del nostro valor giudice fia.  
Che cessi? o di che temi? or costà fuora  
Cerchi il pregio sovran chi più'l desia.  
Così gli disse; e l'uno e l'altro allora  
Precipitosamente a prova uscì:  
L'un da furor, l'altro da onor rapito,  
E stimolato dal feroce invito.

LXIV.

Giunsero inaspettati, ed improvvisi  
Sovra i nemici, e in paragon mostrarfi:  
E da lor tanti fur uomini uccisi,  
E scudi, ed elmi dissipati e sparsi,  
E scale tronche, ed arieti incisi;  
Che di lor parve quasi un monte farsi:  
E mescolati alle ruine alzarò,  
In vece del caduto, altro riparo.

LXV.

La gente che pur dianzi ardì salire  
Al pregio eccelso di mural corona:  
Non ch'or d'entrar nella Cittate aspire,  
Ma sembra alle difese anco mal buona:  
E cede al novo assalto, e in preda all'ire  
De' duo guerrier le macchine abbandona:  
Ch'ad altra guerra omai saran mal'atte;  
Tanto è'l furor, che le percuote, e batte.



C A N T O

LXVI.

L'uno e l'altro Pagan, come il trasporta  
L'impeto suo, già più e più trascorre.  
Già 'l fuoco chiede ai cittadini, e porta  
Duo pini fiammeggianti inver la torre.  
Cotali uscir della tartarea porta  
Sogliono, e sottosopra il mondo porre  
Le ministre di Pluto empie forelle,  
Lor cerasse scuotendo, e lor facelle.

LXVII.

Ma l'invitto Tancredi, il quale altrove  
Confortava all'assalto i suoi Latini,  
Tosto che vide le incredibil prove,  
E la gemina fiamma, e i duo gran pini:  
Tronca in mezzo le voci, e presto move  
A frenar il furor de' Saracini.  
E tal del suo valor dà segno orrendo,  
Che chi vinse, e fugò, fugge or perdendo.

LXVII.

Così della battaglia or qui lo stato  
Col variar della fortuna è volto;  
E in questo mezzo il Capitan piagato  
Nella gran tenda sua già s'è raccolto,  
Col buon Sigier, con Baldovino a lato,  
Di mesti amici in gran concorso e folto.  
Ei che s'affretta, e di tirar s'affanna  
Della piaga lo stral, rompe la canna.

LXVIII.

E la via più vicina, e più spedita  
Alla cura di lui vuol che si prenda:  
Scoprasi ogni latebra alla ferita,  
E largamente si risечи e fenda.  
Rimandatemi in guerra, onde fornita  
Non sia col dì, prima ch' a lei mi renda.  
Così dice; e premendo il lungo cerro  
D'una gran lancia, offre la gamba al ferro.



## U N D E C I M O.

LXX.

E già l'antico Erotimo, che nacque  
In riva al Po, s'adopra in sua salute:  
Il qual dell'erbe, e delle nobil'acque  
Ben conosceva ogni uso, ogni virtute:  
Caro alle Muse ancor; ma si compiacque  
Nella gloria minor dell'arti mute:  
Sol curò torre a morte i corpi frali,  
E potea far i nomi anco immortali.

LXXI.

Staffi appoggiato, e con sicura faccia  
Freme immobile al pianto il Capitano.  
Quegli in gonna succinto, e dalle braccia  
Ripiegato il vestir leggiero e piano,  
Or con l'erbe potenti in van procaccia  
Trarne lo strale, or con la dotta mano:  
E con la destra il tenta, e col tenace  
Ferro il va riprendendo, e nulla face.

LXXII.

L'arti sue non seconda, ed al disegno  
Par che per nulla via Fortuna arrida:  
E nel piagato Eroe giunge a tal segno  
L'aspro martir, che n'è quasi omicida.  
Or qui l'Angel custode al duol indegno  
Mosso di lui colse dittamo in Ida:  
Erba crinita di purpureo fiore,  
Ch'have in giovani foglie alto valore.

LXXIV.

E ben maestra Natura alle montane  
Capre n'insegna la virtù celata,  
Qualor vengon percosse, e lor rimane  
Nel fianco affissa la faetta alata.  
Questa, benchè da parti assai lontane,  
In un momento l'Angelo ha recata:  
E non veduto entro le mediche onde  
Degli apprestati bagni il succo infonde.



# C A N T O

LXXV.

E del fonte di Lidia i sacri umori,  
E l'odorata panacea vi mesce.  
Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori  
Volontario per se lo stral se n' esce,  
E si ristagna il sangue: e già i dolori  
Fuggono dalla gamba, e'l vigor cresce.  
Grida Erotimo allor: l'arte maestra  
Te non risana, o la mortal mia destra.

LXXV.

Maggior virtù ti salva: un Angel credo,  
Medico per te fatto, è sceso in terra;  
Che di celeste mano i segni vedo:  
Prendi l'arme (che tardi?) e riedi in guerra.  
Avido di battaglia il pio Goffredo  
Già nell'ostro le gambe avvolge e ferra:  
E l'asta crolla smisurata, e imbraccia  
Il già deposto scudo, e l'elmo allaccia.

LXXVI.

Uscì del chiuso vallo, e si converse  
Con mille dietro alla Città percossa.  
Sopra di polve il ciel gli si coperse:  
Tremò sotto la terra al moto scossa:  
E lontano appressar le genti avverse  
D'alto il miraro, e corse lor per l'ossa  
Un tremor freddo, e strinse il sangue in gelo.  
Ed egli alzò tre fiate il grido al cielo.

LXXVII.

Conosce il popol suo l'altera voce,  
E 'l grido eccitator della battaglia:  
E riprendendo l'impeto veloce  
Di nuovo ancora alla tenzon si scaglia.  
Ma già la coppia de' Pagan feroce  
Nel rotto accolta s'è della muraglia,  
Difendendo ostinata il varco fesso  
Dal buon Tancredi, e da chi vien con esso.



## UND ECIMO.

LXXVIII.

Qui disdegnoso giunge e minacciante,  
Chiuso nell'arme il Capitan di Francia:  
E'n su la prima giunta al fero Argante  
L'asta ferrata fulminando lancia.  
Nessuna mural macchina si vante  
D'avventar con più forza alcuna lancia.  
Tuona per l'aria la nodosa trave:  
V'oppon lo scudo Argante, e nulla pave.

LXXIX.

S'apre lo scudo al frassino pungente:  
Nè la dura corazza anco il sostiene;  
Che rompe tutte l'arme, e finalmente  
Il sangue Saracino a sugger viene.  
Ma si svelle il Circasso, e'l duol non sente,  
Dall'arme il ferro affisso, e dalle vene,  
E'n Goffredo il ritorce, a te, dicendo,  
Rimando il tronco, e l'armi tue ti rendo.

LXXX.

L'asta ch'offesa or porta, ed or vendetta,  
Per lo noto sentier vola e rivola.  
Ma già colui non fere ov'è diretta;  
Ch'egli si piega, e'l capo al colpo invola.  
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta  
Profondamente il ferro entro la gola:  
Nè gli rincresce, del suo caro Duce  
Morendo in vece, abbandonar la luce.

LXXXI.

Quasi in quel punto Soliman percuote  
Con una selce il cavalier Normando:  
E questi al colpo si contorce e scuote,  
E cade in giù, come palèo, rotando.  
Or più Goffredo sostener non puote  
L'ira di tante offese, e impugna il brando:  
E sovra la confusa alta ruina  
Ascende, e move omai guerra vicina.



C A N T O

LXXXII.

E ben ei vi facea mirabil cose,  
E contrasti seguiano aspri e mortali;  
Ma fuori uscì la notte, e'l mondo ascoso  
Sotto il caliginoso orror dell'ali:  
E l'ombre sue pacifiche interpose  
Fra tante ire de' miseri mortali:  
Sicchè cessò Goffredo, e fè ritorno.  
Cotal fin ebbe il sanguinoso giorno.

LXXXIII.

Ma pria che'l pio Buglione il campo ceda,  
Fa indietro riportar gli egri e i languenti:  
E già non lascia a' suoi nemici in preda  
L'avanzo de' suoi bellici tormenti.  
Pur salva la gran torre avvien che rieda,  
Primo terror delle nemiche genti:  
Comechè sia dall'orrida tempesta  
Sdruscita anch'ella in alcun loco, e pesta.

LXXXIV.

Da' gran perigli uscita ella sen viene  
Giungendo a loco omai di sicurezza.  
Ma qual nave talor, ch'a vele piene  
Corre il mar procelloso, e l'onde sprezza:  
Poscia in vista del porto, o su le arene,  
O su i fallaci scogli un fianco spezza:  
O qual destrier passa le dubbie strade,  
E presso al dolce albergo incespa, e cade.

LXXXV.

Tal inciampa la torre: e tal da quella  
Parte che volse all'impeto de' sassi,  
Frange due rote debili, sicchè ella  
Ruinosa pendendo arresta i passi.  
Ma le suppone appoggi, e la puntella  
Lo stuol che la conduce, e seco stassi,  
Infìn che i pronti fabri intorno vanno  
Saldando in lei d'ogni sua piaga il danno.



## UNDECIMO.

LXXXVI.

Così Goffredo impone, il qual defia  
Che si racconci innanzi al novo Sole.  
Ed occupando questa e quella via,  
Dispon le guardie intorno all'alta mole.  
Ma 'l suon dalla Città chiaro s'udia  
Di fabrili istrumenti, e di parole:  
E mille si vedean fiaccole accese;  
Onde seppefi il tutto, o si comprese.





UNDECIMO.

Non Goffredo impone, il qual della  
Che il racconto ingrossa al novo Sole.  
Ho occupato poco, e quella via,  
Dipon le guardie intorno all'alta mole.  
Ma l'non dalla Città chiaro s'udia  
Di fabilli istimenti, e di parole:  
E mille li vedean fasciole accese;  
Onde seppeli il tutto, o li comprese.



BIBLIOTHECA  
VINDOB. NAT. HIST.  
MUSEI  
VIENNAE





Tratta e pugnando da Tancredi a morte  
Clorinda, ma battemmo in pria gli chiede CANTO XII. Quei di pura onda l'elmo empie nel fonte  
E al grande uffizio e pio mesto ritorna.







ARGOMENTO.

*Prima da un suo fedel Clorinda ascolta  
Del suo natal l'istoria, e poi sen viene  
Ignota al campo, a grand'impresa volta.  
Questa tragge ella a fine, indi s'avviene  
In Tancredi, da cui l'alma l'è tolta;  
Ma ben, anzi l'morir, battesimo ottiene.  
Piange l'estinta il Prenze Argante giura  
Di dar a chi l'uccise aspra ventura.*

CANTO DUODECIMO.

I.



RA la notte, e non prendean  
ristoro  
Col sonno ancor le faticose genti:  
Ma qui vegghiando nel fabbril lavoro  
Stavano i Franchi alla custodia  
intenti:

E là i Pagani le difese loro  
Gían rinforzando tremule e cadenti,  
E reintegrando le già rotte mura:  
E de' feriti era comun la cura.



C A N T O

II.

Curate alfin le piaghe, e già fornita  
Dell'opere notturne era qualch'una:  
E rallentando l'altre al sonno invita  
L'ombra omai fatta più tacita e bruna.  
Pur non accheta la Guerriera ardita  
L'alma d'onor famelica e digiuna,  
E sollecita l'opre, ove altri cessa.  
Va seco Argante; e dice ella a se stessa:

III.

Ben oggi il Re de' Turchi, e'l buon Argante  
Fer maraviglie inusitate e strane:  
Che soli uscir fra tante schiere e tante,  
E vi spezzar le macchine Cristiane.  
Io ( questo è il sommo pregio, onde mi vante )  
D'alto rinchiusa oprai l'arme lontane,  
Sagittaria ( nol nego ) assai felice.  
Dunque sol tanto a donna, e più non lice?

IV.

Quanto me' fora in monte, od in foresta  
Alle fere avventar dardi e quadrella;  
Ch'ove il maschio valor si manifesta  
Mostrarmi qui tra' cavalier donzella.  
Che non riprendo la femminea vesta,  
S'io ne son degna, e non mi chiudo in cella?  
Così parla tra se; pensa, e risolve  
Alfin gran cose, ed al Guerrier si volve.

V.

Buona pezza è, Signor, che 'n se raggira  
Un non so che d'insolito e d'audace  
La mia mente inquieta: o Dio l'ispira,  
O l'uom del suo voler suo Dio si face.  
Fuor del vallo nemico accesi mira  
I lumi: io là n'andrò con ferro e face,  
E la torre arderò: vogl'io che questo  
Effetto segua, il Ciel poi curi il resto.



## DUODECIMO.

VI.

Ma s'egli avverrà pur che mia ventura  
Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo;  
D'uom, che'n amor m'è padre a te la cura,  
E delle care mie donzelle io lasso.  
Tu nell'Egitto rimandar procura  
Le donne sconsolate, e'l vecchio lasso.  
Fallo, per Dio, Signor; che di pietate  
Ben è degno quel sesso, e quella etate.

VII.

Stupisse Argante, e ripercosso il petto  
Da stimoli di gloria acuti sente.  
Tu là n'andrai, rispose; e me negletto  
Qui lascerai tra la vulgare gente?  
E da sicura parte avrò diletto  
Mirar il fumo, e la favilla ardente?  
No no, se fui nell'arme a te consorte,  
Esser vuò nella gloria, e nella morte.

VIII.

Ho core anch'io, che morte sprezza, e crede  
Che ben si cambi con l'onor la vita  
Ben ne festi, dis'ella, eterna fede  
Con quella tua sì generosa uscita.  
Pure io femmina sono, e nulla riede  
Mia morte in danno alla Città smarrita.  
Me se tu cadi (tolga il Ciel gli augurj)  
Or chi farà che più difenda i muri?

IX.

Replicò il Cavaliero: indarno adduci  
Al mio fermo voler fallaci scuse.  
Seguirò l'orme tue, se mi conduci;  
Ma le precorrerò, se mi ricuse.  
Concordi al Re ne vanno, il qual fra i duci,  
E fra i più saggi suoi gli accolse e chiuse.  
E incominciò Clorinda, o Sire attendi  
A ciò, che dir voglianti, e in grado il prendi.



## C A N T O

x.

Argante qui ( nè sarà vano il vanto )  
Quella macchina eccelsa arder promette.  
Io farò seco: ed aspettiam sol tanto,  
Che stanchezza maggiore il sonno allette.  
Sollevò il Re le palme, e un lieto pianto  
Giù per le cresse guancie a lui cadette:  
E, lodato sia tu, disse, ch' ai servi  
Tuo i volgi gli occhi, e 'l regno anco mi servi.

xi.

Nè già sì tosto caderà, se tali  
Animi forti in sua difesa or sono.  
Ma qual poss'io coppia onorata, eguali  
Dar ai meriti vostri o laude o dono?  
Laudi la fama voi con immortali  
Voci di gloria, e 'l mondo empia del suono.  
Premio v'è l'opra stessa, e premio in parte  
Vi fia del regno mio non poca parte.

xii.

Sì parla il Re canuto; e si ristringe  
Or questa or quel teneramente al seno.  
Il Soldan ch'è presente, e non infinge  
La generosa invidia, onde egli è pieno,  
Disse: nè questa spada invan si cinge,  
Verravvi a paro, o poco dietro almeno.  
Ah, rispose Clorinda, andremo a questa  
Impresa tutti? e se tu vien chi resta?

xiii.

Così gli disse; e con rifiuto altero  
Già s'apprestava a ricusarlo Argante:  
Ma 'l Re il prevenne, e ragionò primiero  
A Soliman con placido sembiante:  
Ben sempre tu, magnanimo guerriero,  
Nè ti mostrasti a te stesso sembiante:  
Cui nulla faccia di periglio unquanco  
Sgomentò, nè mai fosti in guerra stanco.



## D U O D E C I M O.

XIV.

E so che fuori andando opre faresti  
Degne di te; ma sconvenevol parmi  
Che tutti usciate, e dentro alcun non resti  
Di voi, che sete i più famosi in armi.  
Nemmen consentirei, ch'andasser questi;  
Che degno è il sangue lor che si risparmi;  
S'ho men util tal opra, o mi parebbe  
Che fornita per altri esser potesse.

XV.

Ma poichè la gran torre in sua difesa  
D'ogn'intorno le guardie ha così folte;  
Che da poche mie genti esser offesa  
Non puote, e inopportuno è uscir con molte;  
La coppia che s'offerse all'alta impresa,  
E'n simil rischio si trovò più volte,  
Vada felice pur; ch'ella è ben tale,  
Che sola più che mille insieme vale.

XVI.

Tu, come al regio onor più si conviene,  
Con gli altri, prego, in su le porte attendi.  
E quando poi ( che n'ho sicura spene )  
Ritornino essi, e desti abbian gl'incendj:  
Se stuol nemico seguitando viene,  
Lui risospingi, e lor salva e difendi.  
Così l'un Re diceva; e l'altro cheto  
Rimaneva al suo dir; ma non già lieto.

XVII.

Soggiunse allora Ismeno: attender piaccia  
A voi, ch'uscir dovete, ora più tarda;  
Sinchè di varie tempre un misto i'faccia,  
Ch'alla macchina ostil s'appigli e l'arda.  
Forse allora avverrà, che parte giaccia  
Di quello stuol, che la circonda e guarda.  
Ciò fu concluso; e in sua magion ciascuno  
Aspetta il tempo al gran fatto opportuno:

( 140 )



# CANTO

XVIII.

Depon Clorinda le sue spoglie inteste  
D'argento, e l'elmo adorno, e l'armi altere:  
E senza piuma o fregio altre ne veste  
( Infausto annunzio ) rugginose e nere:  
Perocchè stima agevolmente in queste  
Occulta andar fra le nemiche schiere.  
E' quivi Arsete eunuco, il qual fanciulla  
La nutrì dalle fasce, e dalla culla.

XIX.

E per l'orme di lei, l'antico fianco  
D'ogn'intorno traendo, or la seguia.  
Vede costui l'arme cangiate, ed anco  
Del gran rischio s'accorge ove ella già:  
E se n'affligge: e per lo crin che bianco  
In lei servendo ha fatto, e per la pia  
Memoria de' suo' ufficj, istando prega,  
Che dall'impresa cessi: ed ella il nega.

XX.

Onde ei le dice alfin: poichè ritrosa  
Sì la tua mente nel suo mal s'indura,  
Che nè la stanca età, nè la pietosa  
Voglia, nè i preghi miei, nè il pianto cura;  
Ti spiegherò più oltre: e saprai cosa  
Di tua condizion, che t'era oscura:  
Poi tuo desir ri guidi, o mio consiglio:  
Ei segue, ed ella innalza attenta il ciglio.

XXI.

Resse già l'Etiopia, e forse regge  
Senapo ancor, con fortunato impero:  
Il qual del Figlio di MARIA la legge  
Osserva, e l'osserva anco il popol nero.  
Quivi io pagan fui servo, e fui tra gregge  
D'ancelle avvolto in femminil mestiero,  
Ministro fatto della regia moglie:  
Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.



## D U O D E C I M O.

XXII.

N'arde il marito, e dell' amore al foco  
Ben della gelosia s'agguaglia il gelo.  
Si va in guisa avanzando appoco appoco  
Nel tormentoso petto il folle zelo;  
Che da ogn'uom la nasconde in chiuso loco:  
Vorria celarla ai tanti occhi del cielo.  
Ella saggia ed umil di ciò che piace  
Al suo Signor, fa suo diletto e pace.

XXIII.

D'una pietosa istoria, e di devote  
Figure la sua stanza era dipinta.  
Vergine bianca il bel volto, e le gote  
Vermiglia, è quivi presso un drago avvinta.  
Con l'asta il mostro un cavalier percuote:  
Giace la fera nel suo sangue estinta.  
Quivi sovente ella s'atterra, e spiega  
Le sue tacite colpe, e piange, e prega.

XXIV.

Ingravida frattanto, ed espon fuori  
( E tu fosti colei ) candida figlia.  
Si turba, e degl' insoliti colori,  
Quasi d'un novo mostro, ha meraviglia.  
Ma perchè il Re conosce, e i suoi furori,  
Celargli il parto alfin si riconfiglia:  
Ch'egli avria dal candor, che in te si vede,  
Argomentato in lei non bianca fede.

XXV.

Ed in tua vece una fanciulla nera  
Pensa mostragli, poco dianzi nata.  
E perchè fu la torre, ove chius'era,  
Dalle donne e da me solo abitata;  
A me, che le fui servo, e con sincera  
Mente l'amai, ti diè non battezzata.  
Nè già poteva allor battesimo darti:  
Che l'uso nol sostien di quelle parti.



# C A N T O

XXVI.

Piangendo a me ti porse, e mi commise,  
 Ch'io lontana a nutrir ti conduceffi.  
 Chi può dire il suo affanno, e in quante guise  
 Lagnossi, e raddoppiò gli ultimi amplessi?  
 Bagnò i baci di pianto, e fur divise  
 Le sue querele dai singulti spessi.  
 Levò alfin gli occhi, e disse: o Dio, che scerni  
 L'opre più occulte, e nel mio cor t'interni.

XXVII.

S'immacolato è questo cor: s'intatte  
 Son queste membra, e'l marital mio letto;  
 Per me non prego, che mille altre ho fatte  
 Malvagità; son vile al tuo cospetto:  
 Salva il parto innocente, al qual il latte  
 Nega la madre del materno petto.  
 Viva, e sol d'onestate a me somigli:  
 L'esempio di fortuna altronde pigli.

XXVIII.

Tu celeste guerrier, che la donzella  
 Togliesti del serpente agli empj morsi;  
 S'accesi ne' tuo' altari umil facella:  
 S'auro o incenso odorato unqua ti porsi;  
 Tu per lei prega sì, che fida ancella  
 Possa in ogni fortuna a te raccorsi.  
 Qui tacque, e'l cor le si rinchiuse e strinse,  
 E di pallida morte si dipinse.

XXIX.

Io piangendo ti presi, e in breve cesta  
 Fuor ti portai tra fiori e frondi ascosa:  
 Ti celai da ciascun, che nè di questa  
 Diedi sospetto altrui, nè d'altra cosa.  
 Me n'andrai sconosciuto, e per foresta  
 Camminando di piante orrida ombrosa,  
 Vidi una tigre, che minaccie ed ire  
 Avea negli occhi, incontro a me venire.



## D U O D E C I M O.

xxx.

Sovra un arbore i' falsi, e te su l'erba  
Lasciai tanta paura il cor mi prese.  
Giunse l'orribil fera, e la superba  
Testa volgendo in te lo sguardo intese.  
Manfuesece, e raddolcío l'acerba  
Vista con atto placido e cortese.  
Lenta poi s'avvicina, e ti fa vezzi  
Con la lingua: e tu ridi, e l'accarezzi.

xxxI.

Ed ischerzando seco, al fero muso  
La pargoletta man sicura stendi.  
Ti porge ella le mamme, e come è l'uso  
Di nutrice, s'adatta, e tu le prendi.  
Intanto io miro timido e confuso,  
Come uom faria novi prodigj orrendi.  
Poichè sazia ti vede omai la belva  
Del suo latte, si parte, e si rinselva.

xxxII.

Ed io giù scendo, e ti ricolgo, e torno.  
Là ve prima fur volti i passi miei:  
E preso in picciol borgo alfin soggiorno,  
Celatamente ivi nutrir ti fei.  
Vi stetti infin che'l Sol correndo intorno  
Portò a' mortali e diece mesi e fei.  
Tu con lingua di latte anco snodavi  
Voci indistinte, e incerte orme segnavi.

xxxIII.

Ma sendo io colà giunto, ove dechina  
L'etate omai cadente alla vecchiezza;  
Ricco, e fazio dell'or, che la Regina  
Nel partir diemmi con regale ampiezza;  
Da quella vita errante e peregrina  
Nella patria ridurmi ebbi vaghezza:  
E tra gli antichi amici in caro loco  
Viver, temprando il verno al proprio foco.



# C A N T O

XXXIV.

Partomi, e ver l'Egitto, ove son nato,  
Te conducendo meco il corso invio:  
E giungo ad un torrente, e riserrato  
Quinci dai ladri son, quindi dal rio.  
Che debbo far? te dolce peso amato  
Lasciar non voglio, e di campar desio.  
Mi getto a nuoto, ed una man ne viene  
Rompendo l'acqua, e te l'altra sostiene.

XXXV.

Rapidissimo è il corso, e in mezzo l'onda  
In se medesima si ripiega e gira;  
Ma giunto ove più volge, e si profonda,  
In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.  
Ti lascio allor; ma t'alza, e ti seconda  
L'acqua, e secondo all'acqua il vento spira;  
E t'espon salva in su la molle arena,  
Stanco anelando io poi vi giungo appena.

XXXVI.

Lieto ti prendo: e poi la notte, quando  
Tutte in alto silenzio eran le cose;  
Vidi in sogno un guerrier, che minacciando  
A me sul volto il ferro ignudo pose.  
Imperioso disse: io ti comando  
Ciò che la madre sua primier t'impose  
Che battezzi l'infante; ella è diletta  
Del Cielo, e la sua cura a me s'aspetta.

XXXVII.

Io la guardo e difendo: io spirto diedi  
Di pietate alle fere, e mente all'acque.  
Misero te, s'al sogno tuo non credi,  
Ch'è del Ciel messaggiero; e qui si tacque.  
Svegliami e forsi, e di là mossi i piedi,  
Come del giorno il primo raggio nacque:  
Ma perchè mia fe vera, e l'ombre false  
Stimai, di tuo battesimo a me non calse.



## D U O D E C I M O.

XXXVIII.

Nè de' prieghi materni, onde nudrita  
Pagana fosti, e 'l vero a te celai.  
Crescesti, e in arme valorosa e ardita  
Vincesti il sesso, e la natura assai:  
Fama e terra acquistasti: e qual tua vita  
Sia stata poscia, tu medesima il fai:  
E fai non men, che servo insieme e padre  
Io t'ho seguita fra guerriere squadre:

XXXIX.

Jer poi su l'alba alla mia mente oppressa  
D'alta quiete, e simile alla morte,  
Nel sonno s'offerì l'immagine stessa:  
Ma in più turbata vista, e in suon più forte:  
Ecco, dicea, fellow, l'ora s'appressa,  
Che dee cangiar Clorinda, e vita e sorte:  
Mia farà mal tuo grado, e tuo fia il duolo.  
Ciò disse, e poi n'andò per l'aria a volo.

XL.

Or odi dunque tu, che 'l Ciel minaccia  
A te, diletta mia, strani accidenti.  
Io non so: forse a lui vien che dispiaccia,  
Ch'altri impugni la fe de' suoi parenti:  
Forse è la vera fede. Ah giù ti piaccia  
Depor quest'arme, e questi spirti ardenti.  
Qui tace, e piagne: ed ella pensa, e teme,  
Ch'un altro simil sogno il cor le preme.

XLI.

Rasserinando il volto, alfin gli dice:  
Quella fe seguirò, che vera or parme:  
Che tu col latte già della nutrice  
Sugger mi festi, e che vuoi dubbia or farme:  
Nè per temenza lascerò ( ne lice  
A magnanimo cor ) l'impresa e l'arme.  
Non se la morte, nel più fier sembiante,  
Che sgomenti i mortali, avessi avante.



# C A N T O

XLII.

Poscia il consola: e perchè il tempo giunge,  
Ch'ella deve ad effetto il vanto porre;  
Parte, e con quel guerrier si ricongiunge,  
Che si vuol seco al gran periglio esporre.  
Con lor s'aduna Ismeno, e instiga e punge  
Quella virtù, che per se stessa corre:  
E lor porge di zolfo, e di bitumi  
Due palle, e 'n cavo rame ascosi lumi.

XLIII.

Escon notturni, e piani, e per lo colle  
Uniti vanno a passo lungo e spesso;  
Tanto che a quella parte, ove s'estolle  
La macchina nemica omai son presso.  
Lor s'inflamman gli spirti, e 'l cor ne bolle,  
Nè può tutto capir dentro a se stesso.  
Gl'invita al foco, al sangue un fero sdegno,  
Grida la guardia, e lor dimanda il segno.

XLIV.

Essi van cheti innanzi, onde la guarda  
All'arme, all'arme in alto suon raddoppia.  
Ma più non si nasconde, e non è tarda  
Al corso allor la generosa coppia.  
In quel modo, che fulmine o bombarda  
Col lampeggiar tuona in un punto, e scoppia;  
Movere, ed arrivar, ferir lo stuolo,  
Aprirlo, e penetrar fu un punto solo.

XLV.

E forza è pur, che fra mill'arme, e mille  
Percosse il lor disegno alfin riesca;  
Scopriro i chiusi lumi, e le faville  
S'appreser tosto all'accensibil'esca:  
Ch'a i legni poi le avvolse, e compartille,  
Chi può dir come serpa, e come cresca.  
Già da più lati il foco? e come folto  
Turba il fumo alle stelle il puro volto?



## D U O D E C I M O.

XLVI.

Vedi globi di fiamme oscure, e miste  
Fra le rote del fumo in ciel girarsi.  
Il vento soffia, e vigor fa ch'acquistè  
L'incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.  
Ferre il gran Inme con terror le viste  
De' Franchi, e tutti son presti ad armarsi.  
La mole immensa, e sì temuta in guerra  
Cade, e breve ora opre sì lunge atterra.

XLVII.

Due squadre de' Cristiani intanto al loco,  
Dove sorge l'incendio, accorron pronte.  
Minaccia Argante: io spegnerò quel foco  
Col vostro sangue, e volge lor la fronte.  
Pur ristretto a Clorinda appoco appoco  
Cede, e raccoglie i passi a sommo il monte.  
Cresce più che torrente a lunga pioggia,  
La turba, e gli rincalza, e con lor poggia:

XLVIII.

Aperta è l'aurea porta, e quivi tratto  
E' il Re, ch'armato il popol suo circonda,  
Per raccorre i guerrier da sì gran fatto.  
Quando al tornar fortuna abbian seconda.  
Saltano i duo sul limitare, e ratto  
Diretro ad essi il Franco stuol v'innonda:  
Ma l'urta, e scaccia Solimano: e chiusa  
E' poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

XLIX.

Sola esclusa ne fu, perchè in quell'ora,  
Ch'altri ferrò le porte, ella si mosse:  
E corse ardente, e incrudelita fuora  
A punir Arimon che la percosse.  
Punillo, e'l ferro Argante avvisto ancora  
Non s'era, ch'ella sì trascorsa fosse:  
Che la pugna e la calca, e'l aer denso  
Ai cor togliea la cura, agli occhi il senso.

(144)



C A N T O

L.

Ma poi che intepidì la mente irata  
Nel sangue del nimico, e in se rivenne;  
Vide chiuse le porte, e intorniata  
Se da' nemici: e morta allor si tenne.  
Pur veggendo ch'alcuno in lei non guata,  
Nov' arte di salvarsi le sovvenne.  
Di lor gente s'infinge, e fra gl'ignoti  
Cheta s'avvolge; e non è chi la noti.

LI.

Poi come lupo tacito s'imbosca  
Dopo occulto misfatto, e si desvia:  
Dalla confusion, dall'aura fosca  
Favorita, e nascosa ella sen gia.  
Solo Tancredi avvien che lei conosca.  
Egli quivi è forgiunto alquanto pria,  
Vi giunse allor, ch'essa Arimone uccise:  
Vide, e segnolla, e dietro a lei si mise.

LII.

Vuol nell'arme provarla: un uom la stima,  
Degno a cui sua virtù si paragone.  
Va girando colei l'alpestre cima  
Verso altra porta, ove d'entrar dispone.  
Segue egli impetuoso; onde assai prima  
Che giunga, in guisa avvien che d'armi suone  
Ch'ella si volge, e grida: o tu, che porte,  
Che corri sì? risponde: guerra, e morte.

LIII.

Guerra, e morte avrai, disse, io non rifiuto  
Darlati, se la cerchi. e ferma attende.  
Non vol Tancredi, che pedon veduto  
Ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.  
E impugna l'uno e l'altro il ferro acuto,  
Ed aguzza l'orgoglio, e l'ire accende.  
E vanfi a ritrovar non altrimenti  
Che duo tori gelosi, e d'ira ardenti.



## D U O D E C I M O.

LIV.

Degne d'un chiaro Sol, degne d'un pieno  
Teatro opre farian sì memorande.  
Notte, che nel profondo oscuro seno  
Chiudesti, e nell' obbligo fatto sì grande;  
Piacciati, ch'io ne'l tragga: e'n bel sereno  
Alle future età lo spieghi, e mande.  
Viva la fama loro, e tra lor gloria  
Splenda del fosco tuo l'alta memoria.

LV.

Non schivar, non parar, non ritirarsi  
Voglion costor, nè qui destrezza ha parte.  
Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarfi:  
Toglie l'ombra, e'l furor l'uso dell'arte.  
Odi le spade orribilmente urtarsi  
A mezzo il ferro; il piè d'orma non parte:  
Sempre è il piè fermo, e la man sempre in moto  
Nè scende taglio in van, nè punta a vuoto.

LVI.

L'onta irrita lo sdegno alla vendetta:  
E la vendetta poi l'onta rinnova:  
Onde sempre al ferir, sempre alla fretta  
Stimol novo s'aggiunge, e cagion nova.  
D'or in or più si mesce, e più ristretta  
Si fa la pugna, e spada oprar non giova:  
Danfi co' pomi, e infelloniti e crudi  
Cozzan con gli elmi insieme, e con gli scudi.

LVII.

Tre volte il Cavalier la donna stringe  
Con le robuste braccia: ed altrettante  
Da que' nodi tenaci ella si scinge;  
Nodi di fier nemico, e non d'amante.  
Tornano al ferro: e l'uno e l'altro il tinge  
Con molte piaghe stanco, ed anelante:  
E questi e quegli alfin pur si ritira  
E dopo lungo faticar respira.



C A N T O

LVIII.

L' un l' altro guarda, e del suo corpo esangue  
Sul pomo della spada appoggia il peso.  
Già dell' ultima stella il raggio langue  
Al primo albor, ch' è in Oriente acceso.  
Vede Tancredi in maggior copia il sangue  
Del suo nemico, e se non tanto offeso.  
Ne gode, e superbisce. O nostra folle  
Mente, ch' ogn' aura di fortuna estolle!

LIX.

Misero, di che godi? o quanto mesti  
Fiano i trionfi, ed infelice il vanto!  
Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)  
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.  
Così tacendo, e rimirando questi  
Sanguinosi guerrier posaro alquanto.  
Ruppe il silenzio alfin Tancredi, e disse:  
Perchè il suo nome a lui l' altro scoprisse.

LX.

Nostra sventura è ben che qui s' impieghi  
Tanto valor, dove silenzio il copra.  
Ma poichè forte rea vien che ci neghi  
E lode, e testimon degno dell' opra:  
Pregoti (se fra l' arme han loco i preghi)  
Che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra:  
Accicch' io sappia o vinto, o vincitore,  
Chi la mia morte, o la vittoria onore.

LXI.

Risponde la feroce: indarno chiedi  
Quel ch' ho per uso di non far palese.  
Ma chiunque io mi sia, tu innanzi vedi  
Un di que' duo, che la gran torre accese.  
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi,  
E in mal punto il dicesti; indi riprese:  
Il tuo dir, e 'l tacer di par m' alletta,  
Barbaro discortese, alla vendetta.



## D U O D E C I M O.

LXII.

Torna l'ira ne' cori, e gli trasporta,  
Benchè debili in guerra. O fera pugna;  
U' l'arte in bando, u' già la forza è morta:  
Ove in vece d'entrambi il furor pugna!  
O che sanguigna, e spaziosa porta  
Fa l'una e l'altra spada, ovunque giugna  
Nell'arme, e nelle carni! e se la vita  
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

LXIII.

Qual l'alto Egeo, perchè Aquilone, o Noto  
Cessi, che tutto prima il volse e scosse,  
Non s'accheta però; ma 'l suono e 'l moto  
Ritien dell'onde anco agitate e grosse;  
Tal, sebben manca in lor col sangue voto  
Quel vigor, che le braccia ai colpi mosse;  
Serbano ancor l'impeto primo, e vanno  
Da quel sospinti a giunger danno a danno.

LXIV.

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta,  
Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.  
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,  
Che vi s'immerge, e 'l sangue avido beve:  
E la vesta, che d'or vago trapunta  
Le mammelle stringea tenere e leve,  
L'empie d'un caldo fiume: ella già sente  
Morirsi, e 'l piè le manca egro e languente.

LXV.

Quel segue la vittoria, e la trafitta  
Vergine minacciando incalza, e preme.  
Ella, mentre cadea, la voce afflitta  
Movendo, disse le parole estreme:  
Parole ch'a lei novo un spirto ditta;  
Spirto di fe, di carità, di speme:  
Virtù ch'or Dio le infonde: e se rubella  
In vita fu, la vuole in morte ancella.



C A N T O

LXVI.

Amico hai vinto; io ti perdon, perdona  
Tu ancora, al corpo no, che nulla pave,  
All'alma sì: deh per lei prega, e dona  
Battesmo a me, ch'ogni mia colpa lave.  
In queste voci languide risuona  
Un non so che di flebile e soave,  
Ch'al cor gli serpe, ed ogni sdegno ammorza,  
E gli occhi a lagrimar gl'invoglia, e sforza.

LXVII.

Poco quindi lontan nel sen del monte  
Scaturia mormorando un picciol rio.  
Egli v'accorse, e l'elmo empìè nel fonte,  
E tornò mesto al grande uficio e pio.  
Tremar sentì la man, mentre la fronte  
Non conosciuta ancor sciolse, e scoprio.  
La vide, e la conobbe; e restò senza  
E voce, e moto. Ahi vista, ahi conoscenza!

LXVIII.

Non morì già; che sue virtù accolse  
Tutte in quel punto, e in guardia il cor le mise:  
E premendo il suo affanno a dar si volse  
Vita con l'acqua a chi col ferro uccise.  
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,  
Coei di gioja trasmutossi, e rise:  
E in atto di morir lieto e vivace  
Dir pareva: s'apre il Cielo; io vado in pace.

LXIX.

D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,  
Come a' gigli farian miste viole:  
E gli occhi al Cielo affisa, e in lei converso  
Sembra per la pietate il Cielo, e'l Sole:  
E la man nuda e fredda alzando verso  
Il cavaliere in vece di parole,  
Gli dà pegno di pace, in questa forma  
Passa la bella donna, e par che dorma.



## D U O D E C I M O .

LXX.

Come l'alma gentile uscita ei vede,  
Rallenta quel vigor, ch'avea raccolto:  
E l'imperio di se libero cede  
Al duol già fatto impetuoso e stolto:  
Ch'al cor si stringe, e chiusa in breve fede  
La vita, empie di morte i sensi, e'l volto.  
Già simile all'estinto il vivo langue  
Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.

LXXI.

E ben la vita sua sdegnosa e schiva  
Spezzando a forza il suo ritegno frale,  
La bella anima sciolta alfin seguiva,  
Che poco innanzi a lei spiegava l'ale.  
Ma quivi stuol de' Franchi a caso arriva,  
Cui trae bisogno d'acqua, o d'altro tale;  
E con la donna il cavalier ne porta,  
In se mal vivo, e morto in lei ch'è morta.

LXXII.

Perocchè 'l Duce loro ancor discosto  
Conosce all'arme il principe Cristiano:  
Onde v'accorre, e poi ravvisa tosto  
La vaga estinta, e duolsi al caso strano.  
E già lasciar non vuole ai lupi esposto  
Il bel corpo che stima ancor pagano:  
Ma sovra l'altrui braccia ambi gli pone,  
E ne vien di Tancredi al padiglione.

LXXIII.

Affatto ancor nel piano e lento moto  
Non si risente il cavalier ferito:  
Pur fievilmente geme, e quindi è noto  
Che 'l suo corso vital non è fornito.  
Ma l'altro corpo tacito ed immoto  
Dimostra ben che n'è lo spirto uscito.  
Così portati e l'uno e l'altro appresso,  
Ma in differente stanza alfine è messo.



# C A N T O

LXXIV.

I pietosi scudier già sono intorno  
 Con varj ufizj al cavalier giacente:  
 E già sen riede ai languidi occhi il giorno,  
 E le mendiche mani, e i detti ei sente.  
 Ma pur dubbiosa ancor del suo ritorno  
 Non s'assicura attonita la mente.  
 Stupido intorno ei guarda, e i servi, e'l loco  
 Alfin conosce: e disse afflitto e fioco.

LXXV.

Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi  
 Rai miro ancor di questo infausto die?  
 Di testimon de' miei misfatti ascosi,  
 Che rimprovera a me le colpe mie.  
 Ahi man timida e lenta, or che non osi  
 Tu che fai tutte del ferir le vie,  
 Tu ministra di morte empia ed infame,  
 Di questa vita rea troncar lo stame?

LXXVI.

Passa pur questo petto, e feri scempj  
 Col ferro tuo crudel fa del mio core.  
 Ma forse usata a' fatti atroci ed empj  
 Stimi pietà dar morte al mio dolore.  
 Dunque i' vivrò tra' memorandi esempj  
 Misero mostro d'infelice amore:  
 Misero mostro, a cui sol pena è degna  
 Dell'immensa empietà la vita indegna.

LXXVII.

Vivrò fra i miei tormenti, e fra le cure,  
 Mie giuste furie, forsennato errante.  
 Paventerò l'ombre solinghe e scure,  
 Che'l primo error mi recheranno avante.  
 E del Sol che scoprì le mie sventure,  
 A schivo ed in orrore avrò il sembiante.  
 Temerò me medesimo, e da me stesso  
 Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.



## D U O D E C I M O.

LXXVIII.

Ma dove (o lasso me) dove restaro  
Le reliquie del corpo bello e casto?  
Ciò ch'in lui fano i miei furor lasciaro,  
Dal furor delle fere è forse guaste?  
Ahi troppo nobil preda! ahi dolce, e caro  
Troppo, e pur troppo prezioso pasto!  
Ahi sfortunato! in cui l'ombre e le felve  
Irritaron me prima, e poi le belve.

LXXIX.

Io pur verrò là dove fete, e voi  
Meco avrò, s'anco fete, amate spoglie.  
Ma s'egli avvien che i vaghi membri suoi  
Stati sian cibo di ferine voglie;  
Vuo' che la bocca stessa anco me ingoi,  
E 'l ventre chiuda me che lor raccoglie.  
Onorata per me tomba e felice,  
Ovunque sia, s'esser con lor mi lice.

LXXX.

Così parla quel misero; e gli è detto,  
Ch'ivi quel corpo avean per cui si duole.  
Rischiatar parve il tenebroso aspetto,  
Qual le nubi un balen che passi, e vole:  
E dai riposi sollevò del letto  
L'inferma delle membra e tarda mole:  
E traendo a gran pena il fianco lasso,  
Colà rivolse vacillando il passo.

LXXXI.

Ma come giunse, e vide in quel bel seno,  
Opera di sua man, l'empia ferita:  
E quasi un ciel notturno anco sereno,  
Senza splendor la faccia scolorita;  
Tremò così che ne cadea, se meno  
Era vicina la fedele aita.  
Poi disse: o viso, che puoi far la morte  
Dolce, ma raddolcir non puoi mia forte.



CANTO

LXXXII.

O bella destra, che 'l soave pegno  
D'amicizia e di pace a me porgesti;  
Quali or, lasso, vi trovo? e qual ne vegno?  
E voi leggiadre membra, or non son questi  
Del mio ferino e scellerato sdegno  
Vestigi miserabili e funesti?  
O di par con la man luci spietate,  
Ella le piaghe fè, voi le mirate.

LXXXI.

Asciutte le mirate: or corra dove  
Nega d'andare il pianto, il sangue mio.  
Qui tronca le parole, e come il move  
Suo disperato di morir desio,  
Squarcia le fasce, e le ferite; e piove  
Dalle sue piaghe esacerbate un rio.  
E s'uccidea; ma quella doglia acerba  
Col trarlo di se stesso in vita il serba.

LXXXIV.

Posto sul letto, e l'anima fugace  
Fu richiamata agli odiosi ufficj.  
Ma la garrula fama omai non tace  
L'aspre sue angoscie, e i suoi casi infelici.  
Vi tragge il pio Goffredo, e la verace  
Turba v'accorre de' più degni amici.  
Ma nè grave ammonir, nè parlar dolce  
L'ostinato dell'alma affatto molce.

LXXXV.

Qual' in membro gentil piaga mortale  
Tocca s'inaspra, e in lei cresce il dolore;  
Tal dai dolci conforti in sì gran male  
Più inacerbisce medicato il core.  
Ma il venerabil Piero, a cui ne cale  
Come d'agnella inferma a buon pastore,  
Con parole gravissime ripiglia  
Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia.



## D U O D E C I M O.

LXXXVI.

O Tancredi, Tancredi, o da te stesso  
Tropo diverso, e dai principj tuoi;  
Chi sì t'afforda? e qual nuvol sì spesso  
Di cecità fa che veder non puoi?  
Questa sciagura tua del Cielo è un messo:  
Non vedi lui? non odi i detti suoi?  
Che ti sgrida, e richiama alla smarrita  
Strada, che pria segnasti, e te l'addita?

LXXXVII.

Agli atti del primiero ufficio degno  
Di cavalier di CRISTO ei ti rappella:  
Che lasciasti per farti (ahi cambio indegno)  
Drudo d'una fanciulla a Dio rubella.  
Seconda avversità, pietoso sdegno  
Con leve sferza di là su flagella  
Tua folle colpa, e fa di tua salute  
Te medesimo ministro, e tu 'l rifiute?

LXXXVIII.

Rifiuti dunque, ah! sconoscente, il dono  
Del Ciel salubre, e 'ncontra lui t'adiri?  
Misero, dove corri in abbandono  
A' tuoi sfrenati e rapidi martiri?  
Sei giunto, e pendi già cadente e prono  
Sul precipizio eterno: e tu nol miri?  
Miralo, prego, e te raccogli, e frena  
Quel dolor ch'a morir doppio ti mena.

LXXXIX.

Tace: e in colui dell'un morir la tema  
Potè dell'altro intepidir la voglia.  
Nel cor dà loco a que' conforti, e scema  
L'impeto interno dell'intensa doglia;  
Ma non così, che ad or ad or non gema,  
E che la lingua a lamentar non scioglia,  
Ora seco parlando, or con la sciolta  
Anima, che dal Ciel forse l'ascolta.



CANTO

XC.

Lei nel partir, lei nel tornar del Sole  
Chiama con voce stanca, e prega, e plora,  
Come ufgnuol cui 'l villan duro invole  
Dal nido i figli non pennuti ancora;  
Che in miserabil canto, afflitte e sole  
Piange le notti, e n'empie i boschi, e l'ora.  
Alfin col nuovo dì rinchiude alquanto  
I lumi: e'l sonno in lor serpe fra 'l pianto.

XCI.

Ed ecco in sogno di stellata veste  
Cinta gli appar la sospirata amica:  
Bella assai più; ma lo splendor celeste  
L'orna, e non toglie la notizia antica.  
E con dolce atto di pietà le meste  
Luci par che gli asciughi, e così dica:  
Mira come son bella, e come lieta,  
Fedel mio caro, e in me tuo duolo acqueta.

XCII.

Tale i' son tua mercè: tu me dai vivi  
Del mortal mondo per error togliesti:  
Tu in grembo a Dio fra gl'immortali e divi  
Per pietà di salir degna mi festi.  
Quivi io beata amando godo, e quivi  
Spero che per te loco anco s'appresti;  
Ove al gran Sole, e nell'eterno die  
Vagheggerai le sue bellezze e mie.

XCIII.

Se tu medesimo non t'invidi il Cielo,  
E non travii col vaneggiar de' sensi,  
Vivi, e sappi ch'io t'amo, e non te'l celo,  
Quanto più creatura amar convienfi.  
Così dicendo, fiammeggiò di zelo  
Per gli occhi fuor del mortal uso accensi:  
Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse,  
E sparve, e novo in lui conforto infuse.



## D U O D E C I M O.

XCIV.

Consolato ei si desta, e si rimette  
De' medicanti alla discreta aita.  
E intanto seppellir fa le dilette  
Membra, ch'informò già la nobil vita.  
E se non fu di ricche pietre elette  
La tomba, e da man Dedala scolpita;  
Fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede  
Figura, quanto il tempo ivi concede.

XCV.

Quivi da faci in lungo ordine accese,  
Con nobil pompa accompagnar la feo.  
E le sue arme a un nudo pin sospese,  
Vi spiegò sopra in forma di trofeo.  
Ma come prima alzar le membra offese  
Nel dì seguente il cavalier poteo;  
Di riverenza pieno e di pietate  
Visitò le sepolte ossa onorate.

XCVI.

Giunto alla tomba, ove al suo spirto vivo  
Dolorosa prigionie il Ciel prescrisse;  
Pallido, freddo, muto, e quasi privo  
Di movimento al marmo gli occhi affisse.  
Alfin sgorgando un lagrimoso rivo,  
In un languido oimè proruppe, e disse:  
O sasso amato, ed onorato tanto,  
Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto.

XCVII.

Non di morte sei tu, ma di vivaci  
Ceneri albergo, ove è riposto Amore:  
E ben sento io da te le usate faci,  
Men dolci sì, ma non men calde al core.  
Deh prendi i miei sospiri, e questi baci  
Prendi ch'io bagno di doglioso umore:  
E dagli tu, poich'io non posso, almeno  
Alle amate reliquie, ch'ai nel seno.



# C A N T O

xcviii.

Dagli lor tu: che se mai gli occhi gira  
 L'anima bella alle sue belle spoglie:  
 Tua pietate e mio ardir non avrà in ira,  
 Ch'odio o sdegno là su non si raccoglie.  
 Perdona ella il mio fallo: e sol respira  
 In questa speme il cor fra tante doglie.  
 Sa ch'empia è sol la mano: e non è l'è noja,  
 Che, s'amando lei vissi, amando i' moja.

xcix.

Ed amando morirò: felice giorno,  
 Quando che sia; ma più felice molto,  
 Se come errando or vado a te d'intorno,  
 Allor sarò dentro il tuo grembo accolto.  
 Faccian l'anime amiche in Ciel soggiorno;  
 Sia l'un cenere e l'altro in un sepolto:  
 Ciò che'l viver non ebbe, abbia la morte.  
 O (se sperar ciò lice) altera sorte!

c.

Confusamente si bisbiglia intanto  
 Del caso reo nella rinchiusa terra.  
 Poi s'accerta, e divulga: e in ogni canto  
 Della Città smarrita il romor erra  
 Misto di gridi, e di femmineo pianto:  
 Non altrimenti, che se presa in guerra  
 Tutta ruini: e'l foco, e i nemici empj  
 Volino per le case, e per i tempj.

ci.

Ma tutti gli occhi Arfete in se rivolge,  
 Miserabil di gemito e d'aspetto.  
 Ei, come gli altri, in lagrime non solve  
 Il duol, che troppo è d'indurato affetto;  
 Ma i bianchi crini suoi d'immonda polve  
 Si sparge, e brutta, e fiede il volto e'l petto.  
 Or mentre in lui volte le turbe sono,  
 Và in mezzo Argante, e parla in cotal suono.



## D U O D E C I M O.

CII.

Ben volev'io, quando primier m'accorsi  
Che fuor si rimaneva la donna forte,  
Seguirla immantimente, e ratto corsi,  
Per correr seco una medesima forte.  
Che non feci, e non dissi? o quai non porsi  
Pregiere al Re, che fesse aprir le porte?  
Ei me pregante e contendente invano  
Con l'imperio affrenò, ch'ha qui soprano.

CIII.

Ahi che s'io allora usciva, o dal periglio  
Qui ricondotta la guerriera avrei,  
O chiusi ov'ella il terren fè vermiglio,  
Con memorabil fine i giorni miei.  
Ma che poteva io più? Parve al consiglio  
Degli uomini altramente, e degli Dei.  
Ella morì di fatal morte, ed io  
Quant'or convienfi a me già non obbligo.

CIV. fol. 139.

Odi, Gerusalem, ciò che prometta  
Argante: odil tu cielo: e se in ciò manco,  
Fulmina sul mio capo: io la vendetta  
Giuro di far nell'omicida Franco,  
Che per la costei morte a me s'aspetta:  
Nè questa spada omai depor dal fianco,  
Infin ch'ella a Tancredi il cor non passi,  
E 'l cadavero infame ai corvi lassi.

CV.

Così disse egli: e l'aure popolari  
Con applauso seguir le voci estreme.  
E immaginando sol, temprò gli amari  
L'aspettata vendetta in quel che geme.  
O vani giuramenti! Ecco contrarij  
Seguir tosto gli effetti all'alta speme:  
E cader questi in tenzon pari estinto  
Sotto colui, ch'ei fa già preso e vinto.







LIBRARY  
OF THE  
MUSEUM OF  
COMPARATIVE ZOOLOGY  
AT HARVARD UNIVERSITY





*Tenta Tancredi benchè infermo e laso  
Della Selva l'impresa e vince quasi.*

CANTO XIII.

*Ma soverchia pietà della creduta  
Sua donna, il punge sì che cede, e parte.*





ARGOMENTO.

*A custodir la selva Ismeno caccia  
Gli empj demonj; e questi in strani mostri  
Conversi, sol l'aspetto lor discaccia  
Quei che van per tagliar gli ombrosi chiostri.  
Vavvi Tancredi con sicura faccia;  
Ma pietà il tien, che l'suo valor non mostri.  
Il campo cui soverchia arsura offende,  
Copiosa pioggia vigoroso rende.*

CANTO DECIMOTERZO.



I.

A cade appena in cenere  
l'immensa  
Macchina espugnatrice delle mura;  
Che'n se novi argomenti Ismen  
ripenfa  
Perchè più resti la Città sicura:  
Onde ai Franchi impedir ciò che dispensa  
Lor di materia il bosco, egli procura:  
Tal che contra Sion battuta e scossa  
Torre nova rifarsi indi non possa.

( 152 )



# DE OTTO MEVS

II. IV

Sorge non lunge alle Cristiane tende,  
Tra solitarie valli alta foresta,  
Foltissima di piante antiche orrende,  
Che spargon d'ogn'intorno ombra funesta;  
Qui nell'ora ch' il Sol più chiaro splende;  
E' luce incerta, e scolorita, e mesta;  
Quale in nubilo ciel dubbia si vede,  
Se 'l dì alla notte, o s' ella a lui succede.

III. IV

Ma quando parte il Sol, qui tosto adombra  
Notte, nube, caligine, ed orrore,  
Che rassembra infernal, che gli occhi ingombra  
Di cecità, ch' empie di tema il core.  
Nè qui gregge, od armenti a' paschi, all' ombra  
Guida bifolco mai, guida pastore:  
Nè v'entra peregrin, se non smarrito;  
Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

IV. IV

Qui s'adunan le streghe, ed il suo vago  
Con ciascuna di lor notturno viene:  
Vien sovra i nembi, e chi d'un fero drago,  
E chi forma d'un irco informe tiene.  
Concilio infame, che fallace immago  
Suol allettar di desiato bene,  
A celebrar con pompe immonde e fozze  
I profani conviti, e l'empie nozze.

V. XI

Così credeasi; ed abitante alcuno  
Dal fero bosco mai ramo non scelse.  
Ma i Franchi il violar, perch' ei sol uno  
Somministrava lor macchine eccelse.  
Or qui sen venne il Mago, e l'opportuno  
Alto silenzio della notte scelse:  
Della notte, che prossima successe,  
E suo cerchio formoyvi, e i segni impresse.



## DECIMOTERZO.

VI.

E scinto, e nudo un piè nel cerchio accolto,  
Mormorò potentissime parole.  
Girò tre volte all'Oriente il volto,  
Tre volte ai regni, ove dechina il Sole!  
E tre scosse la verga, ond' uom sepolto  
Trar della tomba, e dargli moto suole:  
E tre col piede scalzo il suol percosse:  
Poi con terribil grido il parlar mosse.

VII.

Udite, udite, o voi che dalle stelle  
Precipitar giù i folgori tonanti:  
Sì voi, che le tempeste e le procelle  
Movete, abitator dell'aria erranti;  
Come voi, ch'alle inique anime felle  
Ministri sete degli eterni pianti:  
Cittadini d'Averno, or qui v'invoco,  
E te, Signor de' regni empj del foco.

VIII.

Prendete in guardia questa selva, e queste  
Piante che numerate a voi consigno.  
Come il corpo è dell'alma albergo e veste;  
Così d'alcun di voi sia ciascun legno:  
Onde il Franco ne fugga, o almen s'arreste  
Ne' primi colpi, e tema il vostro sdegno.  
Disse: e quelle ch'aggiunse orribil note,  
Lingua, s'empia non è, ridir non puote.

IX.

A quel parlar le faci, onde s'adorna  
Il seren della notte, egli scolora:  
E la Luna si turba, e le sue corna  
Di nube avvolge, e non appar più fuora.  
Irato i gridi a raddoppiar ei torna:  
Spirti invocati, or non venite ancora?  
Onde tanto indugiar? forse attendete  
Voci ancor più potenti, o più secrete?



## C A N T O

X.

Per lungo disusar già non si scorda  
Dell'arti crude il più efficace ajuto:  
E so con lingua anch'io di sangue lorda  
Quel nome proferir grande e temuto,  
A cui nè Dite mai ritrosa o forda,  
Nè trascurato in ubbidir fu Pluto.  
Che sì? che sì? volea più dir; ma intanto  
Conobbe ch'esequito era l'incanto.

XI.

Veniano innumerabili infiniti  
Spirti, parte che 'n aria alberga ed erra,  
Parte di quei che son dal fondo usciti  
Caliginoso e tetro della terra:  
Lenti, e del gran divieto anco smarriti,  
Ch'impedì loro il trattar l'arme in guerra:  
Ma già venirne qui lor non si toglie,  
E ne' tronchi albergare, e tra le foglie.

XII.

Il Mago, poi ch'omai nulla manca  
Al suo disegno, al Re lieto sen riede:  
Signor lascia ogni dubbio, e 'l cor rinfranca;  
Ch'omai sicura è la regal tua sede.  
Nè potrà rinnovar più l'oste Franca  
L'alte macchine sue, com'ella crede.  
Così gli dice, e poi di parte in parte  
Narra i successi della magic' arte.

XIII.

Soggiunse appresso: or cosa aggiungo a queste  
Fatte da me, ch'a me non meno aggrada.  
Sappi, che tosto nel leon celeste  
Marte col Sol fia che ad unirsi vada.  
Nè temperan le fiamme lor moleste  
Aure, o nembi di pioggia, o di rugiada:  
Che quanto in cielo appar, tutto predice  
Aridissima arsura, ed infelice.



## DECIMOTERZO.

XIV.

Onde qui caldo avrem, qual l'hanno appena  
Gli adusti Nasamoni, o i Garamanti.  
Pur a noi fia men grave in città piena  
D'acque, e d'ombre sì fresche, e d'agj tanti.  
Ma i Franchi in terra asciutta, e non amena  
Già non faranlo a tollerar bastanti:  
E pria domi dal ciel, agevolmente  
Fian poi sconfitti dall' Egizia gente.

XV.

Tu vincerai sedendo, e la fortuna  
Non credo io che tentar più ti convegna.  
Ma se'l Circasso altier, che posa alcuna  
Non vuole, e benchè onesta anco la sdegna,  
T'affretta, come suole, e t'importuna;  
Trova modo pur tu, ch'a freno il tegna:  
Che molto non andrà, che'l cielo amico  
A te pace darà, guerra al nemico.

XVI.

Or questo udendo il Re ben s'assicura,  
Sì che non teme le nemiche posse.  
Già riparate in parte avea le mura,  
Che de' montoni l'impeto percosse.  
Con tutto ciò non rallentò la cura  
Di ristorarle, ove fian rotte o smosse.  
Le turbe tutte, e cittadine, e serve  
S'impiegan qui: l'opra continua ferve.

XVII.

Ma in questo mezzo il pio Buglion non vuole,  
Che la forte Cittade invan si batta,  
Se non è prima la maggior sua mole,  
Ed alcuna altra macchina rifatta.  
E i fabbri al bosco invia, che porger suole  
Ad uso tal pronta materia ed atta.  
Vanno costor fu l'alba alla foresta,  
Ma timor novo al suo apparir gli resta.



C A N T O

XVIII.

Qual semplice bambin mirar non osa,  
Dove insolite larve abbia presenti;  
O come pave nella notte ombrosa,  
Immaginando pur mostri e portenti;  
Così temean, senza saper qual cosa  
Siasi quella però, che gli sgomenti:  
Se non che 'l timor forse ai sensi finge  
Maggior prodigj di Chimera, o Sfinge.

XIX.

Torna la turba, e timida, e smarrita  
Varia, e confonde sì le cose, e i detti,  
Ch'ella nel riferir n'è poi schernita,  
Nè son creduti i mostruosi effetti.  
Allor vi manda il Capitano ardita  
E forte squadra di guerrieri eletti:  
Perchè sia scorta all'altra, e in eseguire  
I magisterj suoi le porga ardire.

XX.

Questi appressando ove lor seggio han posto  
Gli empj Demonj in quel selvaggio orrore;  
Non rimirar le nere ombre sì tosto,  
Che lor si scosse, e tornò ghiaccio il core.  
Pur oltre ancor sen gïan, tenendo ascosto  
Sotto audaci sembianti il vil timore;  
E tanto s'avanzar, che lunge poco  
Erano omai dall'incantato loco.

XXI.

Esce allor della selva un suon repente,  
Che pur rimbombo di terren che treme.  
E 'l mormorar degli Austri in lui si sente,  
E 'l pianto d'onda, che fra scogli geme:  
Come rugge il leon, fischia il serpente,  
Come urla il lupo, e come l'orso freme,  
V'odi, e v'odi le trombe, e v'odi il tuono;  
Tanti e sì fatti suoni esprime un suono.



### DECIMOTERZO.

XXII.

In tutti allor s'impallidir le gote,  
E la temenza a mille segni apparfe.  
Nè disciplina tanto, o ragion puote,  
Ch'osin di gire innanzi, o di fermarse:  
Ch'all'occulta virtù, che gli percuote,  
Son le difese loro anguste e scarfe.  
Fuggono alfine; e un d'essi in cotal guisa  
Scusando il fatto, il pio Buglion n'avvisa.

XXIII.

Signor, non è di noi chi più si vante  
Troncar la selva; ch'ella è sì guardata,  
Ch'io credo (e'l giurerei) che in quelle piante  
Abbia la reggia sua Pluton traslata.  
Ben ha tre volte e più d'aspro diamante  
Ricinto il cor, ch'intrepido la guata:  
Nè senso v'ha colui, ch'udir s'arrischia  
Come tonando insieme rugge, e fischia.

XXIV.

Così costui parlava. Alcasto v'era  
Fra molti che l'udian presente a forte:  
Uom di temerità stupida, e fera:  
Sprezzator de'mortali, e della morte:  
Che non avria temuto orribil fera,  
Nè mostro formidabile ad uom forte,  
Nè tremoto, nè folgore, nè vento,  
Nè s'altro ha il mondo più di violento.

XXV.

Crollava il capo, e sorridea dicendo:  
Dove costui non osa io gir confido:  
Io sol quel bosco di troncar intendo,  
Che di torbidi sogni è fatto nido.  
Già nol mi vieterà fantasma orrendo,  
Nè di selva, o d'augei fremito o grido.  
O pur tra quei sì spaventosi chiostri  
D'ir nell'inferno il varco a me si mostri.



# C A N T O

XXVI.

Cotal si vanta al Capitano, e tolta  
Da lui licenza il cavalier s'invia:  
E rimira la selva, e poscia ascolta  
Quel che da lei novo rimbombo uscìa:  
Nè però il piede audace indietro volta,  
Ma sicuro e sprezzante è come pria.  
E già calcato avrebbe il suol difeso;  
Ma gli s'opponne ( o pargli un foco acceso.

XXVII.

Cresce il gran foco, e 'n forma d'alte mura  
Stende le fiamme torbide e fumanti:  
E ne cinge quel bosco, e l'assicura,  
Ch'altri gli arbori suoi non tronchi o schianti.  
Le maggiori sue fiamme hanno figura  
Di castelli superbi e torreggianti:  
E di tormenti bellici ha munite  
Le rocche sue questa novella Dite.

XXVIII.

O quanti appajon mostri armati in guarda  
Degli alti merli, e in che terribil faccia:  
De' quai con occhi biechi altri il riguarda,  
E dibattendo l'arme altri il minaccia.  
Fugge egli alfine: e ben la fuga è tarda;  
Qual di leon, che si ritiri in caccia.  
Ma pure è fuga: e pur gli scuote il petto  
Timor, fin a quel punto ignoto affetto.

XXIX.

Non s'avvide esso allor d'aver temuto;  
Ma fatto poi lontan ben se n'accorse:  
E stupor n'ebbe, e sdegno: e dente acuto  
D'amaro pentimento il cor gli morse.  
E di trista vergogna acceso, e muto,  
Attonito in disparte i passi torse:  
Che quella faccia alzar già sì orgogliosa  
Nella luce degli uomini non osa.



## DECIMOTERZO,

xxx.

Chiamato da Goffredo indugia, e scuse  
Trova all'indugio; e di restarsi agogna.  
Pur va, ma lento: e tien le labbra chiuse,  
O gli ragiona in guisa d'uom che sogna.  
Difetto e fuga il Capitan conchiuse  
In lui da quella insolita vergogna.  
Poi disse or ciò che fia? forse prestigj  
Son questi o di natura alti prodigj?

xxxI.

Ma s'alcun v'è cui nobil voglia accenda  
Di cercar que' salvatichi soggiorni;  
Vadane pure, e la ventura imprenda,  
E nunzio almen più certo a noi ritorni.  
Così disse egli; e la gran selva orrenda  
Tentata fu ne' tre seguenti giorni  
Dai più famosi: e pur alcun non fue,  
Che non fuggisse alle minaccie sue.

xxxII.

Era il Prence Tancredi intanto sorto  
A seppellir la sua diletta amica:  
E benchè in volto sia languido e smorto,  
E mal atto a portar elmo e lorica;  
Nulladimen, poichè 'l bisogno ha scorto,  
Ei non ricusa il rischio, o la fatica:  
Che 'l cor vivace il suo vigor trasfonde  
Al corpo sì, che par ch'esso n'abbonde.

xxxIII.

Vassene il valoroso in se ristretto,  
E tacito, e guardingo al rischio ignoto:  
E sostien della selva il fero aspetto,  
E 'l gran romor del tuono, e del tremoto:  
E nulla sbigottisce: e sol nel petto  
Sente, ma tosto il fedà, un picciol moto.  
Trapassa; ed ecco in quel silvestre loco  
Sorge improvvisa la città del foco.



xxxiv.

Allor s'arrettrà, e dubbio alquanto resta,  
Fra se dicendo: or qui che vaglion l'armi?  
Nelle fauci de' mostri, e'n gola a questa  
Divoratrice fiamma andrò a gettarmi?  
Non mai la vita, ove cagione onesta  
Del comun pro la chieda, altri risparmi;  
Ma nè prodigo sia d'anima grande  
Uom degno, e tale è ben chi qui la spande.

xxxv.

Pur l'oste che dirà, s'indarno i' riedo?  
Qual'altra selva ha di troncar speranza?  
Nè intentato lasciar vorrà Goffredo  
Mai questo varco, or s'oltre alcun s'avanza?  
Forse l'incendio, che qui sorto i' vedo,  
Fia d'effetto minor che di sembianza.  
Ma seguane che puote, e in questo dire  
Dentro saltovvi. O memorando ardire.

xxxvi.

Nè sotto l'arme già sentir gli parve  
Caldo o fervor come di foco intenso:  
Ma pur, se fosser vere fiamme o larve,  
Mal potè giudicar sì tosto il senso:  
Perchè repente appena tocco sparve  
Quel simulacro, e giunse un nuvol denso,  
Che portò notte e verno: e'l verno ancora,  
E l'ombra dileguossi in picciol' ora.

xxxvii.

Stupido sì, ma intrepido rimane  
Tancredi: e poi che vede il tutto cheto,  
Mette sicuro il piè nelle profane  
Soglie, e spia della selva ogni secreto.  
Nè più apparenze inusitate e strane,  
Nè trova alcun fra via scontro o divieto;  
Se non quanto per se ritarda il bosco  
La vista, e i passi inviluppato e fosco.



## DECIMOTERZO,

XXXVIII.

Alfine un largo spazio in forma scorge  
D'Anfiteatro: e non è pianta in esso;  
Salvo che nel suo mezzo altero forge,  
Quasi eccelsa piramide, un cipresso.  
Colà si drizza; e nel mirar s'accorge,  
Ch'era di varj segni il tronco impresso,  
Simili a quei che in vece usò di scritto  
L'antico già misterioso Egitto.

XXXIX.

Fra i segni ignoti alcune note ha scorte  
Del sermon di Soria, ch'ei ben possiede:  
O tu, che dentro ai chioftri della morte  
Osasti por, guerriero audace, il piede;  
Deh, se non sei crudel, quanto sei forte;  
Deh non turbar questa secreta sede.  
Perdona all'alme omai di luce prive:  
Non dee guerra co' morti aver chi vive.

XL.

Così dicea quel motto: egli era intento  
Delle brevi parole ai sensi occulti.  
Fremere intanto udia continuo il vento  
Tra le frondi del bosco, e tra i virgulti:  
E trarne un suon, che flebile contento  
Par d'umani sospiri e di singulti:  
E un non so che confuso instilla al core  
Di pietà, di spavento, e di dolore.

XLI.

Pur tragge alfin la spada, e con gran forza  
Percuote l'alta pianta. O meraviglia!  
Manda fuor sangue la recisa scorza,  
E fa la terra intorno a se vermiglia.  
Tutto si raccapriccia, e pur rinforza  
Il colpo, e l'fin vederne ei si consiglia.  
Allor, quasi di tomba, uscir ne sente  
Un indistinto gemito dolente.



CANTO

XLII.

Che poi distinto in voci: Ahi troppo disse,  
M'hai tu, Tancredi, offeso: or tanto basti.  
Tu dal corpo, che meco e per me visse,  
Felice albergo già, mi discacciasti:  
Perchè il misero tronco, a cui m'affisse  
Il mio duro destino, anco mi guasti?  
Dopo la morte gli avversarj tuoi,  
Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

XLIII.

Clorinda fui: nè sol qui spirito umano  
Albergo in questa pianta rozza e dura:  
Ma ciascun altro ancor Franco o Pagano,  
Che lasci i membri a piè dell' alte mura,  
Astretto è qui da novo incanto strano,  
Non so, s'io dica in corpo, o in sepoltura.  
Son di senso animati i rami e i tronchi,  
E micidial sei tu, se legno tronchi.

XLIV.

Qual infermo talor, che 'n sogno scorge  
Drago, o cinta di fiamme alta Chimera;  
Sebben sospetta, o in parte ancor s'accorge,  
Che 'l simulacro sia non forma vera;  
Pur desia di fuggir; tanto gli porge  
Spavento la sembianza orrida e fera.  
Tal il timido amante appien non crede  
Ai falsi inganni, e pur ne teme, e cede.

XLV.

E dentro il cor gli è in modo tal conquiso  
Da varj affetti, che s'agghiaccia, e trema:  
E nel moto potente, ed improvviso  
Gli cade il ferro: e 'l manco è in lui la tema.  
Va fuor di se: presente aver egli è avviso  
L'offesa donna sua, che plori e gema:  
Nè può soffrir di rimirar quel sangue,  
Nè quei gemiti udir d'egro che langue.



## DEGIMOTERZO.

XLVI.

Così quel contra morte audace core  
Nulla forma turbò d'alto spavento;  
Ma lui, che solo è fievole in amore,  
Falsa immagine deluse, e van lamento.  
Il suo caduto ferro intanto fuore  
Portò del bosco impetuoso vento;  
Sicchè vinto partissi: e in su la strada  
Ritrovò poscia e ripigliò la spada.

XLVII.

Pur non tornò, ne ritentando ardio  
Spiar di novo le cagioni ascosse.  
E poi che giunto al sommo Duce, unio  
Gli spirti alquanto e l'animo compose:  
Incominciò: Signor, nunzio son io  
Di non credute e non credibil cose.  
Ciò che dicean dello spettacol fero,  
E del suon paventoso, è tutto vero.

XLVIII.

Meraviglioso foco indi m'apparse,  
Senza materia in un istante appreso:  
Che forse, e dilatando un muro farse  
Parve, e d'armati mostri esser difeso.  
Pur vi passai: che nè l'incendio m'arse,  
Nè dal ferro mi fu l'andar conteso.  
Vernò in quel punto, ed annottò: fè il giorno,  
E la serenità poscia ritorno.

XLIX.

Di più dirò; ch'agli alberi dà vita  
Spirito uman, che sente, e che ragiona.  
Per prova follo; io n'ho la voce udita,  
Che nel cor flebilmente anco mi suona.  
Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,  
Quasi di molle carne abbian persona.  
No, no, più non potrei (vinto mi chiamo)  
Nè corteccia scorzar, nè sveller ramo.



## C A N T O

L.

Così dice egli; e 'l Capitano ondeggia  
In gran tempesta di pensieri intanto.  
Pensa, s'egli medesimo andar là deggia;  
( Che tal lo stima ) e ritentar l'incanto:  
O se pur di materia altra proveggia  
Lontana più, ma non difficil tanto.  
Ma dal profondo de' pensieri suoi  
L'Eremita il rappella, e dice poi.

LI.

Lascia il pensiero audace: altri conviene,  
Che delle piante sue la selva spoglie.  
Già già la fatal nave all'erme arene  
La prora accosta, e l'auree vele accoglie.  
Già rotte le indegnissime catene  
L'aspettato Guerrier dal lido scioglie.  
Non è lontana omai l'ora prescritta,  
Che sia presa Sion, l'oste sconfitta.

LII.

Parla ei così, fatto di fiamma in volto,  
E risuona più ch'uomo in sue parole.  
E 'l pio Goffredo a pensier novi è volto,  
Che neghittoso già cessar non vuole.  
Ma nel Cancro celeste omai raccolto  
Apporta arsura inusitata il Sole:  
Ch'a' suoi disegni, a' suoi guerrier nemica  
Insopportabil rende ogni fatica.

LIII.

Spenta è del cielo ogni benigna lampa,  
Signoreggiano in lui crudeli stelle:  
Onde piove virtù, ch'informa, e stampa  
L'aria d'impression maligne e felle.  
Cresce l'ardor nocivo, e sempre avvampa  
Più mortalmente in queste parti e in quelle:  
A giorno reo notte più rea succede,  
E di peggior di lei dopo di lei vede.



## DECIMOTERZO.

LIV.

Non esce il Sol giammai, ch'asperso e cinto  
Di sanguigni vapori entro e d'intorno,  
Non mostri nella fronte assai distinto  
Mesto presagio d'infelice giorno.  
Non parte mai, che 'n rosse macchie tinto  
Non minacci egual noja al suo ritorno:  
E non inaspri i già sofferti danni  
Con certa tema di futuri affanni.

LV.

Mentre egli i raggi poi d'alto diffonde,  
Quanto d'intorno occhio mortal si gira,  
Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,  
Affetate languir l'erbe rimira,  
E fendersi la terra, e scemar l'onde:  
Ogni cosa del ciel soggetta all'ira:  
E le sterili nubi in aria sparse  
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

LVI.

Sembra il ciel nell'aspetto atra fornace:  
Nè cosa appar che gli occhi almen ristaure.  
Nelle spelonche sue Zefiro tace:  
E 'n tutto è fermo il vaneggiar dell'aure.  
Solo vi soffia (e par vampa di face)  
Vento che move dalle arene Maure:  
Che gravoso e spiacente, e feno, e gote  
Co' densi fiati ad or ad or percuote.

LVII.

Non ha poscia la notte ombre più liete,  
Ma del caldo del Sol pajono impresse:  
E di travi di foco, e di comete,  
E d'altri fregi ardenti il velo intesse.  
Nè pur, misera terra, alla tua sete  
Son dall'avara Luna almen concesse  
Sue rugiadoso stille; e l'erbe e i fiori  
Bramano indarno i lor vitali umori.



## C A N T O

LVIII.

Dalle notti inquiete il dolce sonno  
Bandito fugge: e i languidi mortali  
Lusingando ritrarlo a se non ponno;  
Ma pur la sete è il peggior de' mali:  
Perocchè di Giudea l'iniquo Donno  
Con veneni, e con fucchi aspri, e mortali  
Più dell'inferna Stige e d'Acheronte,  
Torbido fece e livido ogni fonte.

LXI.

E'l picciol Siloè, che puro e mondo  
Offria cortese ai Franchi il suo tesoro;  
Or di tepide linfe appena il fondo  
Arido copre, e dà scarso ristoro.  
Nè il Po, qualor di Maggio è più profondo,  
Parria soverchio ai desiderj loro:  
Nè'l Gange, o'l Nilo, allor che non s'appaga  
De' sette alberghi, e'l verde Egitto allaga.

LX.

S'alcun giammai tra frondeggianti rive  
Puro vide stagnar liquido argento:  
Or giù precipitose ir acque vive  
Per Alpe, o'n spiaggia erbosa a passo lento;  
Quelle al vago desio forma e descrive,  
E ministra materia al suo tormento;  
Che l'immagine lor gelida e molle  
L'asciuga, e scalda, e nel pensier ribolle.

LXI.

Vedi le membra de' guerrier robuste,  
Cui nè cammin per aspra terra preso,  
Nè ferrea salma, onde gir sempre onuste,  
Nè domò ferro alla lor morte inteso;  
Ch'or risolte, e dal calore aduste  
Giacciono, a se medesime inutil peso.  
E vive nelle vene occulto foco,  
Che pascendo le strugge appoco appoco.



## DECIMOTERZO.

LXII.

Languè il corsier già sì feroce, e l'erba,  
Che fu suo caro cibo, a schifo prende:  
Vacilla il piede infermo, e la superba  
Cervice dianzi, or giù dimessa pende.  
Memoria di sue palme or più non serba:  
Nè più nobil di gloria amor l'accende.  
Le vincitrici spoglie, e i ricchi fregi  
Par che quasi vil soma odj e dispregi:

LXIII.

Languisce il fido cane, ed ogni cura  
Del caro albergo, e del signor obblia:  
Giace disteso, ed alla interna arsura,  
Sempre anelando, aure novelle invia.  
Ma se altrui diede il respirar natura,  
Perchè il caldo del cor temprato sia;  
Or nulla o poco refrigerio n'have:  
Sì quello, onde si spira, è denso e grave.

LXIV.

Così languia la terra, e'n tale stato  
Egri giaceansi i miseri mortali:  
E'l buon popol fedel, già disperato  
Di vittoria, temea gli ultimi mali:  
E risonar s'udia per ogni lato  
Universal lamento in voci tali.  
Che più spera Goffredo? o che più bada?  
Sinchè tutto il suo Campo a morte vada?

LXV.

Deh con quai forze superar si crede  
Gli altri ripari de' nemici nostri?  
Onde macchine attende? ei sol non vede  
L'ira del Cielo a tanti segni mostri?  
Della sua mente avversa a noi fan fede  
Mille novi prodigj, e mille mostri:  
Ed arde a noi sì il Sol, che minor uopo  
Di refrigerio ha l'Indo, e l'Etiopo.



# CANTO

LXVI.

Dunque stima costui che nulla importe,  
 Che n' andiam noi, turba negletta indegna,  
 Vili ed inutili alme a dura morte,  
 Purch' ei lo scettro imperial mantegna?  
 Cotanto dunque fortunata sorte  
 Rassembra quella di colui che regna;  
 Che ritener si cerca avidamente  
 A danno ancor della soggetta gente?

LXVII.

Or mira d' uom, ch' ha il titolo di pio,  
 Provvidenza pietosa, animo umano;  
 La salute de' suoi porre in obbligo,  
 Per conservarsi onor dannoso e vano.  
 E veggendo a noi secchi i fonti e'l rio,  
 Per se l' acque condur fin dal Giordano:  
 E fra pochi sedendo a mensa lieta  
 Mescolar l' onde fresche al vin di Creta.

LXVIII.

Così i Franchi dicean; ma 'l Duce Greco,  
 Che 'l lor vessillo è di seguir già stanco,  
 Perchè morir qui, disse, e perchè meco  
 Far che la schiera mia ne vegna manco?  
 Se nella sua follia Goffredo è cieco,  
 Siasi in suo danno, e del suo popol Franco:  
 A noi che noce? E senza tor licenza,  
 Notturna fece e tacita partenza.

LXIX.

Mosse l' esempio assai, come al dì chiaro  
 Fu noto: e d' imitarlo alcun risolve.  
 Quei che seguir Clotareo, ed Ademaro,  
 E gli altri Duci, ch' or son ossa e polve,  
 Poi che la fede ch' a color giuraro,  
 Hà disciolto colei che tutto solve,  
 Già trattano di fuga: e già qualch' uno  
 Parte furtivamente all' aer bruno.



## DECIMOTERZO

LXX.

Ben se l'ode Goffredo, e ben se 'l vede:  
E i più aspri rimedj avria ben pronti;  
Ma gli schiva, ed abborre: e con la fede,  
Che faria stare i fiumi, e gir i monti;  
Devotamente al Re del mondo chiede,  
Che gli apra omai della sua grazia i fonti,  
Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo  
Gli occhi rivolge, e le parole al Cielo.

LXXI.

Padre, e Signor, se al popol tuo piovesti  
Già le dolci rugiade entro al deserto:  
Se a mortal mano già virtù porgesti  
Romper le pietre, e trar del monte aperto  
Un vivo fiume; or rinnovella in questi  
Gli stessi esempj: e se ineguale è il merto,  
Adempi di tua grazia i lor difetti:  
E giovi lor che tuoi guerrier sian detti.

LXXII.

Tarde non furon già queste preghiere,  
Che derivar da giusto umil desio;  
Ma sen volaro al ciel pronte e leggiere,  
Come pennuti augelli, innanzi a Dio.  
Le accolse il Padre eterno, ed alle schiere  
Fedeli sue rivolse il guardo pio:  
E di sì gravi lor rischj e fatiche  
Gl' increbbe, e disse con parole amiche.

LXXIII.

Abbia fin qui sue dure e perigliose  
Avversità sofferto il Campo amato:  
E contra lui con arme ed arti ascosse  
Siasi l' inferno, e siasi il mondo armato.  
Or cominci novello ordin di cose,  
E gli si volga prospero e beato:  
Piova, e ritorni il suo Guerriero invitto,  
E venga a gloria sua l' oste d' Egitto.



LXXIV.

Così dicendo il capo mosse: e gli ampi  
Cieli tremaro, e i lumi erranti, e i fissi:  
E tremò l'aria riverente, e i campi  
Dell'Oceano, e i monti, e i ciechi abissi.  
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi  
Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.  
Accompagnan le genti il lampo e 'l tuono  
Con allegro di voci ed alto suono.

LXXV.

Ecco subite nubi, e non di terra  
Già per virtù del Sole in alto ascese;  
Ma giù dal ciel, che tutte apre e disserra  
Le porte sue, veloci in giù discese.  
Ecco notte improvvisa il giorno serra  
Nell'ombre sue, che d'ogni intorno ha stese.  
Segue la pioggia impetuosa, e cresce  
Il rio così, che fuor del letto n' esce.

LXXVI.

Come talor nella stagione estiva,  
Se dal ciel pioggia desiata scende,  
Stuol d'anitre loquaci in secca riva  
Con rauco mormorar lieto l'attende:  
E spiega l'ali al freddo umor, nè schiva  
Alcuna di bagnarsi in lui si rende:  
E là 've in maggior copia ei si raccoglie,  
Si tuffa, e spegne l'assetata voglia.

LXXVII.

Così gridando la cadente piova,  
Che la destra del Ciel pietosa versa,  
Lieti salutano questi: a ciascun giova  
La chioma averne, non che 'l manto, aspersa.  
Chi bee ne' vetri, e chi negli elmi a prova:  
Chi tien la man nella fresca onda immersa:  
Chi se ne spruzza il volto, e chi le tempie:  
Chi scaltro a miglior uso i vasi n'empie.



## DECIMOTERZO.

LXXVIII.

Nè pur l'umana gente or si rallegra,  
E de' suoi danni a ristorar si viene;  
Ma la terra, che dianzi afflitta ed egra  
Di fessure le membra avea ripiene,  
La pioggia in se raccoglie, e si rintegra,  
E la comparte alle più interne vene:  
E largamente i nutritivi umori  
Alle piante ministra, all'erbe, ai fiori.

LXXIX.

Ed inferma somiglia, a cui vitale  
Succo l'interne parti arse rinfresca:  
E disgombrando la cagion del male,  
A cui le membra sue fur cibo ed esca;  
La rinfranca, e ristora, e rende quale  
Fu nella sua stagion più verde e fresca:  
Talch'obbliando i suoi passati affanni  
Le ghirlande ripiglia, e i lieti panni.

LXXX.

Cessa la pioggia alfine, e torna il Sole:  
Ma dolce spiega e temperato il raggio,  
Pien di maschio valor, siccome suole  
Tra'l fin d'Aprile, e'l cominciar di Maggio.  
O fidanza gentil! chi Dio ben cole,  
L'aria sgombrar d'ogni mortale oltraggio:  
Cangiare alle stagioni ordine e stato:  
Vincer la rabbia delle stelle, e'l fato.





DECIMO TERZO

LXXXIII

Ma per l'umana gente or ti rallenta,  
Il tuo diuino alfin non ti ritarda,  
Ma la terra, che dimmi all'infinito è cara,  
Di tanto che non mi sia mai separata,  
La pioggia in te ricevo, e ti ringrazio,  
E la comporre alle più interne vene,  
Il fragore i monti e i fiumi m'inspira,  
Alle piante rinfusa, all'erbe, al fiorir.

LXXXIV

Ed intanto somiglia a cui ricalco  
Succo l'interno patir m'è venuto,  
Il dilagando la cascata del mare,  
A cui le membra sue m'incide ed è  
La rinfusa, e tutto a render parte  
Fu nella sua spugna più verde e molle,  
T'ascolto obliando i miei passati affanni,  
Le ghirlande rigirando, e i miei panni.

LXXXV

Cessa la pioggia allora, e torna il Sole:  
Ma dolce spiga o temperato il raggio,  
Tien di maledico valor, siccome tuote,  
Tra l'fin d'Avril, e l'cominciar del Maggio.  
O donna gentil! chi Dio ben colse,  
L'aria sgombrar d'ogni mortale orraggio,  
Cangiare alle stagioni ordine e stato,  
Vincer la rabbia delle stelle, e il fato.





BIBLIOTHECA  
VNI. ACADEM. CRACOVENSIS





*Entro allo speco a ricca detta mensa  
Ubaldo e Guelfo odon del Mago i detti.*

CANTO XIV.

*Ed vi pronto coll'opra e col consiglio  
Rinaldo a liberar gli aita e move.*





ARGOMENTO.

*Intende in sogno il Capitan Franzese,  
Come Dio vuol che si richiami all'oste  
Il buon Rinaldo: ond'egli poi cortese  
De' principi risponde alle proposte.  
Ma Piero che già prima il tutto intese,  
I messi invia là dov'han cortese oste  
Un mago; il qual lor pria d'Armida scopre  
Gli occulti inganni indi gli ajuta all'opre.*

CANTO DECIMOQUARTO.

I.



Sciva omai dal molle e fresco  
grembo  
Della gran madre sua la notte  
oscura;  
Aure lievi portando, e largo nembo  
Di sua rugiada preziosa e pura:  
E scuotendo del vel l'umido lembo  
Ne spargeva i fioretti e la verdura:  
E i venticelli dibattendo l'ali  
Lusingavano il sonno de' mortali.



CANTO

II.

Ed essi ogni pensier che 'l dì conduce,  
Tuffato aveano in dolce obbligo profondo.  
Ma vigilando nell'eterna luce  
Sedeva al suo governo il Re del mondo:  
E rivolgea dal cielo al Franco Duce  
Lo sguardo favorevole e giocondo.  
Quinci a lui n'invia un sogno cheto;  
Perchè gli rivelasse alto decreto.

III.

Non lunge all'auree porte ond' esce il Sole,  
E' cristallina porta in Oriente:  
Che per costume innanzi aprir si suole,  
Che si dischiuda l'uscio al dì nascente.  
Da questa escono i sogni, i quai Dio vuole  
Mandar per grazia a pura e casta mente.  
Da questa or quel ch'al pio Buglion discende,  
L'ali dorate inverso lui distende.

IV.

Nulla mai vision nel sonno offerse  
Altrui sì vaghe immagini o sì belle,  
Come ora questa a lui, la qual gli aperse  
I secreti del cielo, e delle stelle.  
Onde, siccome entro uno specchio, ei scerse  
Ciò che là fuo è veramente in elle.  
Pareagli esser traslato in un sereno  
Candido, e d'auree fiamme adorno e pieno.

V.

E mentre ammira in quell'eccelso loco  
L'ampiezza, i moti, i lumi, e l'armonia:  
Ecco cinto di rai, cinto di foco  
Un cavaliere incontra a lui venia.  
E'n suono, a lato a cui sarebbe roco  
Qual più dolce è qua giù, parlar l'udia:  
Goffredo, non m'accogli? e non ragione  
Al fido amico? or non conosci Ugone?



## DECIMOQUARTO.

VI.

Ed egli rispondea: quel novo aspetto  
Che par d'un Sol mirabilmente adorno,  
Dall'antica notizia il mio intelletto  
Sviato ha sì, che tardi a lui ritorno.  
Gli stendea poi con dolce amico affetto  
Tre fiate le braccia al collo intorno:  
E tre fiate invan cinta l'immagine  
Fuggia, qual leve sogno, od aer vago.

VII.

Sorridea quegli: e, non già come credi,  
Dicea, son cinto di terrena veste:  
Semplice forma, e nudo spirito vedi,  
Qui cittadin della città celeste.  
Questo è tempio di Dio: qui son le sedi  
De' suoi guerrieri, e tu avrai loco in queste.  
Quando ciò a? rispose: il mortal laccio  
Sciolgasi omai, s'al restar qui m'è impaccio.

VIII.

Ben, replicogli Ugon, tosto raccolto  
Nella gloria sarai de' trionfanti.  
Pur militando converrà che molto  
Sangue, e sudor là giù tu versi avanti.  
Da te prima ai Pagani esser ritolto  
Deve l'imperio de' paesi santi:  
E stabilirsi in lor Cristiana reggia,  
In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

IX.

Ma perchè più lo tuo desir s'avvive  
Nell'amor di qua su, più fiso or mira  
Questi lucidi alberghi, e queste vive  
Fiamme, che mente eterna informa e gira:  
E'n angeliche tempre odi le dive  
Sirene, e'l suon di lor celeste lira.  
China ( poi disse, e gli additò la terra )  
Gli occhi a ciò che quel globo ultimo ferra.



# CANTO

X.

Quanto è vil la cagion ch'alla virtude  
Umana è colà giù premio, e contrasto!  
In che picciolo cerchio, e fra che nude  
Solitudini è stretto il vostro fasto!  
Lei come isola in mare intorno chiude;  
E lui, ch'or Ocean chiamate or vasto,  
Nulla eguale a tai nomi ha in se di magno;  
Ma è bassa palude, e breve stagno.

XI.

Così l'un disse; e l'altro in giuso i lumi  
Volse, quasi sdegnandò, e ne sorrise;  
Che vide un punto sol, mar, terre, e fiumi,  
Che qui pajon distinti in tante guise:  
Ed ammirò che pur all'ombre, ai fumi  
La nostra folle umanità s'affisse,  
Servo imperio cercando, e muta fama:  
Nè miri il Ciel, ch'a se n'invita, e chiama.

XII.

Onde rispose: poich'a Dio non piace  
Dal mio carcer terreno anco disciorme;  
Prego che del cammin ch'è men fallace  
Fra gli errori del mondo or tu m'informe.  
E', replicogli Ugon, la via verace  
Questa che tieni: indi non torcer l'orme.  
Sol che richiami dal lontano esiglio  
Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio.

XIII.

Perchè, se l'alta provvidenza eleffe  
Te dell'impresa sommo Capitano;  
Destinò insieme, ch'egli esser dovesse  
De' tuoi consigli esecutor soprano.  
A te le prime parti, a lui concesse  
Son le seconde: tu sei capo, ei mano  
Di questo Campo: e sostener sua vece  
Altri non puote, e farlo a te non lece.



## DECIMOQUARTO.

XIV.

A lui sol di troncar non fia disdetto  
Il bosco, ch'ha gl'incanti in sua difesa:  
E da lui il Campo tuo, che per difetto  
Di gente, inabil sembra a tanta impresa;  
E par che sia di ritirarsi astretto,  
Prenderà maggior forza a nova impresa.  
E i rinforzati muri, e d'Oriente  
Supererà l'esercito possente.

XV.

Tacque; e'l Buglion rispose: o quanto grato  
Fora a me che tornasse il cavaliere.  
Voi, che vedete ogni pensier celato,  
Sapete s'amo lui, se dico il vero.  
Ma di, con quai proposte, od in qual lato  
Si deve a lui mandarne il messaggiero?  
Vuoi ch'io prieghi, o comandi? E come? questo  
Atto farà legittimo ed onesto?

XVI.

Allor ripigliò l'altro: il Rege eterno,  
Che te di tante somme grazie onora,  
Vuol che da quegli, onde ti diè il governo,  
Tu sia onorato e riverito ancora.  
Però non chieder tu; ( nè senza scherno  
Forse del sommo imperio il chieder fora )  
Ma richiesto concedi, ed al perdono  
Scendi degli altrui preghi al primo suono

XVII.

Guelfo ti pregherà ( Dio sì l'inspira )  
Ch'assolva il fier garzon di quell'errore,  
In cui trascorse per soverchio d'ira;  
Sicchè al Campo egli torni, ed al suo onore:  
E bench'or lunge il giovine delira,  
E vaneggia nell'ozio e nell'amore;  
Non dubitar però, che'n pochi giorni  
Opportuno al grand'uopo ei non ritorni.



C A N T O

XVIII.

Che'l vostro Piero, a cui lo Ciel comparte  
L'alta notizia de' secreti sui,  
Saprà drizzare i messaggieri in parte,  
Ove certe novelle avran di lui.  
E farà lor dimostro il modo e l'arte  
Di liberarlo, e di condurlo a vui.  
Così alfin tutti i tuoi compagni erranti  
Ridurrà il Ciel sotto i tuoi segni santi.

XIX.

Or chiuderò il mio dir con una breve  
Conclusion, che so ch'a te fia cara.  
Sarà il tuo sangue al suo commisto: e deve  
Progenie uscirne gloriosa e chiara.  
Qui tacque, e sparve come fumo leve  
Al vento, o nebbia al Sole arida e rara:  
E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto  
Di gioja e di stupor confuso affetto.

XX.

Aprè allora le luci il pio Buglione,  
E nato vede e già cresciuto il giorno:  
Onde lascia i riposi, e sovrappone  
L'arme alle membra faticose intorno.  
E poco stante a lui nel padiglione  
Venieno i duci al solito soggiorno,  
Ove a consiglio siedono, e per uso  
Ciò ch'altrove si fa, quivi è concluso.

XXI.

Quivi il buon Guelfo, che'l novel pensiero  
Infuso avea nell'inspirata mente;  
Incominciando a ragionar primiero,  
Disse a Goffredo: o principe clemente,  
Perdono a chieder ne vegg'io, che'n vero  
E' perdon di peccato anco recente:  
Onde potrà parer per avventura  
Frettolosa dimanda ed immatura.



## DECIMOQUARTO.

XXII.

Ma pensando che chiesta al pio Goffredo  
Per lo forte Rinaldo è tal perdono:  
E riguardando a me che 'n grazia il chiedo,  
Che vile affatto intercessor non sono;  
Agevolmente d'impetrar mi credo  
Questo ch'a tutti fia giovevol dono.  
Deh consenti ch'ei rieda, e che in ammenda  
Del fallo in pro comune il sangue spenda.

XXIII.

E chi farà, s'egli non è, quel forte  
Ch'osi troncar le spaventose piante?  
Chi girà incontra ai rischj della morte  
Con più intrepido petto e più costante?  
Scuoter le mura, ed atterrar le porte  
Vedrailo, e salir solo a tutti avante.  
Rendi al tuo Campo omai, rendi per Dio  
Lui, ch'è sua alta speme e suo desio.

XXIV.

Rendi il nipote a me sì valoroso,  
E pronto esecutor rendi a te stesso:  
Nè soffrir ch'egli torpa in vil riposo;  
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.  
Segua il vessillo tuo vittorioso:  
Sia testimonio a sua virtù concesso:  
Faccia opre di se degne in chiara luce,  
E rimirando te maestro e duce.

XXV.

Così pregava; e ciascun altro i preghi  
Con favorevol fremito seguia.  
Onde Goffredo allor, quasi egli pieghi  
La mente a cosa non pensata in pria;  
Come esser può, dicea, che grazia i' neghi,  
Che da voi si dimanda e si desia?  
Ceda il rigore: e sia ragione e legge  
Ciò che 'l consenso universale elegge.



C A N T O

XXVI.

Torni Rinaldo, e da qui innanzi affrene  
Più moderato l'impeto dell'ire:  
E risponda con l'opre all'alta spene  
Di lui concetta, ed al comun desire.  
Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene:  
Frettoloso egli fia, credo, al venire.  
Tu scegli il messo, e tu l'indirizza dove  
Pensi che 'l fero giovine si trove.

XXVII.

Tacque; e disse forgendo il guerrier Dano:  
Esser io chieggió il messaggier che vada:  
Nè ricuso cammin dubbio o lontano,  
Per far il don dell'onorata spada.  
Questi è di cor fortissimo, e di mano.  
Onde al buon Guelfo assai l'offerta aggrada.  
Vuol ch'ei sia l'un de' messi, e che sia l'altro  
Ubaldo, uom cauto, ed avveduto, e scaltro.

XXVIII.

Veduti Ubaldo in giovinezza e cerchi  
Varj costumi avea, varj paesi,  
Peregrinando dai più freddi cerchi  
Del nostro mondo agli Etiopi accesi:  
E com' uom che virtute e senno merchi,  
Le favelle, le usanze, e i riti appresi.  
Poscia in matura età da Guelfo accolto  
Fu tra' compagni, e caro a lui fu molto.

XXIX.

A tai messaggi l'onorata cura  
Di richiamar l'alto campion si diede:  
E gl'indirizzava Guelfo a quelle mura,  
Tra cui Boemondo ha la sua regia sede;  
Che per pubblica fama, e per sicura  
Opinion ch'egli vi sia si crede.  
Ma 'l buon Romito, che lor mal diretti  
Conosce, entra fra loro, e tronca i detti.



## DECIMOQUARTO

XXX.

E dice: o cavalier, seguendo il grido  
Della fallace opinion vulgare,  
Duce seguite temerario e infido,  
Che vi fa gire indarno, e traviare  
Or d'Ascalona nel propinquo lido  
Itene, dove un fiume entra nel mare.  
Quivi fia che v'appaja uomo nostro amico.  
Credette a lui ciò ch'ei diravvi; io'l dico.

XXXI.

Ei molto per se vede, e molto intese  
Del preveduto vostro alto viaggio  
Già gran tempo ha da me: so che cortese  
Altrettanto vi fia quanto egli è saggio.  
Così lor disse; e più da lui non chiese  
Carlo, o l'altro che seco iva messaggio;  
Ma furo ubbidienti alle parole,  
Che spirito divin dettar gli suole.

XXXII.

Prefer commiato, e sì il desio gli sprona,  
Che senza indugio alcun posti in cammino  
Dirizzaro il lor corso ad Ascalona,  
Dove ai lidi si frange il mar vicino:  
E non udian ancor come risuona  
Il roco ed alto fremito marino:  
Quando giunsero a un fiume, il qual di nova  
Acqua accresciuto è per novella piova.

XXXIII.

Sicchè non può capir dentro al suo letto:  
E sen va più che stral corrente e presto.  
Mentre essi stan sospesi, a lor d'aspetto  
Venerabile appare un vecchio onesto,  
Coronato di faggio, in lungo e schietto  
Vestir, che di lin candido è contesto.  
Scuote questi una verga, e'l fiume calca  
Co' piedi asciutti, e contra'l corso il valca.



# C A N T O

xxxiv.

Siccome foglion là vicino al polo,  
S'avvien che 'l verno i fiumi agghiaccie indure,  
Correr sul Ren le villanelle a stuolo  
Con lunghi striscj, e sdrucchiolar sicure:  
Tal ei ne vien sovra l'instabil suolo  
Di queste acque non gelide e non dure:  
E tosto colà giunse, onde in lui fisse  
Tenean le luci i duo guerrieri, e disse.

xxxv.

Amici, dura e faticosa inchiesta  
Seguite: e d'uopo è ben ch'altri vi guidi;  
Che 'l cercato guerrier lunge è da questa  
Terra in paesi inospiti ed infidi.  
Quanto, o quanto dell'opra anco vi resta:  
Quanti mar correrete, e quanti lidi:  
E convien che si stenda il cercar vostro  
Oltre i confini ancor del mondo nostro.

xxxvi.

Ma non vi spiaccia entrar nelle nascose  
Spelonche, ov'ho la mia secreta sede:  
Ch'ivi udrete da me non lievi cose,  
E ciò ch'a voi saper più si richiede.  
Disse; e che lor dia loco all'acqua impose;  
Ed ella tosto si ritira e cede:  
E quinci e quindi di montagna in guisa  
Curvata pende, e'n mezzo appar divisa.

xxxvii.

Ei presigli per man nelle più interne  
Profondità sotto quel rio lor mena.  
Debile e incerta luce ivi si scerne,  
Qual tra' boschi di Cintia ancor non piena:  
Ma pur gravide d'acque ampie caverne  
Veggiono, onde tra noi forge ogni vena,  
La qual zampilli in fonte, o in fiume vago  
Discorra, o stagni, o si dilati in lago.



## DECIMOQUARTO.

XXXVIII.

E veder ponno onde il Po nasca, ed onde  
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi:  
Onde esca pria la Tana: e non asconde  
Gli occulti suoi principj il Nilo quivi.  
Trovano un rio più sotto, il qual diffonde  
Vivaci zolfi, e vaghi argenti e vivi.  
Questi il Sol poi raffina, e'l licor molle  
Stringe in candide masse, e in auree zolle.

XXXIX.

E miran d'ogni intorno al ricco fiume  
Di care pietre il margine dipinto;  
Onde, come a più fiaccole s'allume,  
Splende quel loco, e'l fosco orror n'è vinto.  
Quivi scintilla con ceruleo lume  
Il celeste zaffiro, ed il giacinto:  
Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo  
Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

XL.

Stupidi i Guerrier vanno, e nelle nove  
Cose sì tutto il lor pensier s'impiega,  
Che non fanno alcun motto: alfin pur move  
La voce Ubaldo, e la sua scorta prega:  
Deh, Padre, dinne ove noi siamo; ed ove  
Ci guidi; e tua condizion ne spiega:  
Ch'io non so, se'l ver miri, o sogno od ombra;  
Così alto stupore il cor m'ingombra.

XLI.

Risponde: fete voi nel grembo immenso  
Della terra che tutto in se produce.  
Nè già potreste penetrar nel denso  
Delle viscere sue senza me duce.  
Vi scorgo al mio palagio, il qual accenso  
Tosto vedrete di mirabil luce.  
Nacqui io pagan; ma poi nelle sante acque  
Rigenerarmi a Dio per grazia piacque.



CANTO

XLII.

Nè in virtù fatte son d'Angioli stigi  
L'opere mie meravigliose e conte.  
Tolga Dio ch'usi note o suffumigi,  
Per isforzar Cocito, o Flegetonte.  
Ma spiando men vo da' lor vestigi,  
Qual'in se virtù celi, o l'erba, o'l fonte:  
E gli altri arcani di Natura ignoti  
Contemple, e delle stelle i varj moti.

XLIII.

Perocchè non ogn'or lunge dal cielo  
Tra sotterranei chioftri è la mia stanza;  
Ma sul Libano spesso, o sul Carmelo  
In aerea magion fo dimoranza.  
Ivi spiegansi a me senza alcun velo  
Venere e Marte in ogni lor sembianza:  
E veggio come ogn'altra o presto o tardi  
Roti: o benigna o minaccievol guardi.

XLIV.

E sotto i piè mi veggio or folte, or rade  
Le nubi, or negre, ed or pinte da Iri:  
E generar le piogge, e le rugiade  
Risguardo: e come il vento obbliquo spiri:  
Come il folgor s'inflammi: e per quai strade  
Tortuose in giù spinto ei si raggiri:  
Scorgo comete, e fochi altri sì presso,  
Ch'io soleva invaghir già di me stesso.

XLV.

Di me medesimo fui pago cotanto,  
Ch'io stimai già che 'l mio saper misura  
Certa fosse e infallibile di quanto  
Può far l'alto fattor della Natura.  
Ma quando il vostro Pietro al fiume santo  
M'aperse il crine, e lavò l'alma impura,  
Drizzò più su il mio guardo, 'l fece accorto;  
Ch'ei per se stesso è tenebroso e corto.



DECIMOQUARTO.

XLVI.

Conobbi allor, ch'augel notturno al Sole  
E' nostra mente ai rai del primo vero:  
E di me stesso risi, e delle fole  
Che già cotanto insuperbir mi fero.  
Ma pur seguito ancor, come egli vuole,  
Le solite arti, e l'uso mio primiero.  
Ben sono in parte altr'uom da quel ch'io fui:  
Ch'or da lui pendo, e mi rivolgo a lui.

XVII.

E in lui m'acqueto: egli comanda, e insegna  
Mastro insieme, e signor sommo e sovrano:  
Nè già per nostro mezzo oprar disdegna  
Cose degne talor della sua mano.  
Or sarà cura mia ch'al Campo vegna  
L'invitto eroe dal suo carcer lontano;  
Ch'ei la m'impose, e già gran tempo aspetto  
Il venir vostro, a me per lui predetto.

XLVIII.

Così con lor parlando al loco viene,  
Ov'egli ha il suo soggiorno e'l suo riposo.  
Questo è in forma di speco, e in se contiene  
Camere, e sale, grande e spazioso.  
E ciò che nudre entro le ricche vene  
Di più chiaro la terra e prezioso,  
Splende ivi tutto: ed ei n'è in guisa ornato,  
Ch'ogni suo fregio è non fatto ma nato.

XLIX.

Non mancar qui cento ministri e cento,  
Ch'accorti e pronti a servir gli osti foro:  
Nè poi in mensa magnifica d'argento  
Mancar gran vasi, e di cristallo, e d'oro.  
Ma quando fazio il natural talento  
Fu de' cibi, e la fete estinta in loro:  
Tempo è ben, disse ai cavalieri il mago,  
Che'l maggior desir vostro omai sia pago.



C A N T O

L.

Quivi ricominciò: l'opre e le frodi  
Note in parte a voi son dell'empia Armida:  
Come ella al Campo venne, e con quai modi  
Molti guerrier ne trasse, e lor fu guida.  
Sapete ancor che di tenaci nodi  
Gli avvinse poscia albergatrice infida:  
E ch'indi a Gaza gl'inviò con molti  
Custodi, e che tra via furon disciolti.

LI.

Or vi narrerò quel ch'appresso occorse;  
Vera istoria, da voi non anco intesa.  
Poichè la maga rea vide ritorse  
La preda sua, già con tant'arte presa;  
Ambe le mani per dolor si morse;  
E fra se disse di disdegno accesa:  
Ah vero unqua non fia, che d'aver tanti  
Miei prigion liberati egli si vanti:

LII.

Se gli altri sciolse, ei serva, ed ei sostegna  
Le pene altrui serbate, e'l lungo affanno.  
Nè questo anco mi basta; i' vuò, che vegna  
Sugli altri tutti universale il danno.  
Così tra se dicendo ordir disegna  
Questo, ch'or udirete, iniquo inganno.  
Viensene al loco ove Rinaldo vinse  
In pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.

LIII.

Quivi egli avendo l'arme sue deposto,  
Indosso quelle d'un pagan si pose:  
Forse perchè bramava irsene ascosto  
Sotto insegne men note e men famose.  
Prese l'armi la maga, e in esse tosto  
Un tronco busto avvolse, e poi l'spose:  
L'espone in riva a un fiume, ove devea  
Stuol de' Franchi arrivare; e 'l prevedea.



## DECIMOQUARTO.

LIV.

E questo antiveder potea ben ella  
Che mandar mille spie solea d'intorno;  
Onde spesso del Campo avea novella,  
E s'altri indi partiva, o fea ritorno;  
Oltrechè con gli spirti anco favella  
Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.  
Collocò dunque il corpo morto in parte  
Molto opportuna a sua ingannevol' arte.

LV.

Non lunge un sagacissimo valletto  
Pose, di panni pastorai vestito:  
E impose lui ciò ch'esser fatto o detto  
Fintamente doveva; e fu esequito.  
Questi parlò co' vostri, e di sospetto  
Sparsè quel seme in lor, ch'indi nutrito  
Fruttò risse e discordie, e quasi alfine  
Sediziose guerre e cittadine.

LVI.

Che fu, com'ella disegnò, creduto  
Per opra del Buglion Rinaldo ucciso:  
Benchè alfine il sospetto a torto avuto,  
Del ver si dileguasse al primo avviso.  
Cotal d'Armida l'artifizio astuto  
Primieramente fu qual io diviso.  
Or udirete ancor come seguisse  
Poscia Rinaldo, e quel ch'indi avvenisse.

LVII.

Qual cauta cacciatrice Armida aspetta  
Rinaldo al varco: ei full'Oronte giunge,  
Ove un rio a dirama, e un'isoletta  
Formando, tosto a lui si ricongiunge:  
E'n su la riva una colonna eretta  
Vede, e un picciol battello indi non lunge.  
Fissa egli tosto gli occhi al bel lavoro  
Del bianco marmo, e legge in lettere d'oro.



# C A N T O

LVIII.

O chiunque tu sia, che voglia o caso  
Peregrinando adduce a queste sponde;  
Meraviglia maggior l'orto, o l'ocaso  
Non ha di ciò che l'isoletta asconde.  
Passa, se vuoi vederla, è persuaso  
Tosto l'incauto a girne oltra quell'onde.  
E perchè mal capace era la barca,  
Gli scudieri abbandona, ed ei sol varca.

LIX.

Come è là giunto, cupido e vagante  
Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,  
Fuorch' antri, ed acque, e fiori, ed erbe, e piante;  
Onde quasi schernito esser si crede.  
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante  
Guise l'alletta, ch'ei si ferma e fiede.  
E disarma la fronte, e la ristaura  
Al soave spirar di placid'aura.

LX.

Il fiume gorgogliar frattanto udio  
Con nuovo suono, e là con gli occhi corse;  
E mover vide un'onda in mezzo al rio,  
Che'n se stessa si volse, e si ritorse:  
E quinci alquanto d'un crin biondo uscìo:  
E quinci di donzella un volto forse:  
E quinci il petto, e le mammelle, e de la  
Sua forma infin dove vergogna celsa.

LXI.

Così dal palco di notturna scena  
O Ninfa, o Dea tarda sorgendo appare.  
Questa, benchè non sia vera Sirena,  
Ma sia magica larva, una ben pare  
Di quelle che già presso alla Tirrena  
Piaggia abitar l'insidioso mare:  
Nè men che'n viso bella, in suono è dolce:  
E così canta, e'l cielo e l'aure molce.



## DECIMOQUARTO.

LXII.

O giovinetti, mentre Aprile, e Maggio  
V'ammantan di fiorite e verdi spoglie;  
Di gloria o di virtù fallace raggio  
La tenerella mente ah non v'invoglie.  
Solo chi segue ciò che piace è saggio:  
E in sua stagion degli anni il frutto coglie;  
Questo grida natura. or dunque voi  
Indurerete l'alma ai detti suoi?

LXIII.

Folli, perchè gettate il caro dono,  
Che breve è sì, di vostra età novella?  
Nomi, e senza soggetto idoli sono  
Ciò che pregio e valore il mondo appella.  
La fama che invaghisce a un dolce suono  
Voi superbi mortali, e par sì bella;  
E' un Eco, un sogno, anzi del sogno un'ombra,  
Ch'ad ogni vento si dilegua e sgombra.

LXIV.

Goda il corpo sicuro, e in lieti oggetti  
L'alma tranquilla appaghi i sensi frali:  
Obblii le noje andate, e non affretti  
Le sue miserie in aspettando i mali.  
Nulla curi, se'l ciel tuoni o saetti:  
Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali.  
Questo è saver, questa è felice vita:  
Sì l'insegna natura, e sì l'addita.

LXV.

Sì canta l'empia; e'l giovinetto al sonno  
Con note invoglia sì soavi e scorte.  
Quel serpe appoco appoco, e si fa donno  
Sovra i sensi di lui possente e forte.  
Nè i tuoni omai destar, non ch'altri, il ponno  
Da quella queta immagine di morte.  
Esce d'aguato allor la falsa maga,  
E gli va sopra di vendetta vaga.



C A N T O

LXVI.

Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide  
Come placido in vista egli respira:  
E ne' begli occhi un dolce atto che ride,  
Benchè sian chiusi, (or che fia s'ei gli gira?)  
Pria s'arresta sospesa: e gli s'affide  
Poscia vicina, e placar sente ogn'ira,  
Mentre il risguarda: e'n su la vaga fronte  
Pende omai sì che par Narciso al fonte.

LXVII.

E quei ch'ivi forgean vivi sudori  
Accoglie lievemente in un suo velo:  
E con un dolce ventilar gli ardori  
Gli va temprando dell'estivo cielo.  
Così (chi'l crederia?) sopiti ardori  
D'occhi nascosti distemprar quel gelo,  
Che s'indurava al cor più che diamante:  
E di nemica ella divenne amante.

LXVIII.

Di ligustri, di gigli, e delle rose,  
Le quai fiorian per quelle piaggie amene,  
Con nov'arte congiunte indi compose  
Lente, ma tenacissime catene.  
Queste al collo, alle braccia, ai piè gli pose:  
Così l'avvinse, e così preso il tiene:  
Quinci mentre egli dorme, il fa riporre  
Sovra un suo carro, e ratta il ciel trascorre.

LXIX.

Nè già ritorna di Damasco al regno:  
Nè dove ha il suo castello in mezzo all'onde,  
Ma ingelosita di sì caro pegno,  
E vergognosa del suo amor, s'asconde  
Nell'Oceano immenso, ove alcun legno  
Rado o non mai va dalle nostre sponde,  
Fuor tutti i nostri lidi: e quivi eletta  
Per solinga sua stanza è un'isoletta.



## DECIMOQUARTO.

LXX.

Un'isoletta, la qual nome prende  
Con le vicine sue dalla Fortuna.  
Quinci ella in cima a una montagna ascende  
Disabitata, e d'ombre oscura e bruna.  
E per incanto a lei nevole rende  
Le spalle, e i fianchi: e senza neve alcuna  
Gli lascia il capo verdeggianti e vago:  
E vi fonda un palagio appresso un lago.

LXXI.

Ove in perpetuo April molle amorosa  
Vita seco ne mena il suo diletto.  
Or da così lontana, e così ascosa  
Prigion trar voi dovete il giovinetto:  
E vincer della timida e gelosa  
Le guardie, ond'è difeso il monte, e'l tetto.  
E già non mancherà chi là vi scorga,  
E chi per l'alta impresa arme vi porga.

LXXII.

Troverete, del fiume appena forti,  
Donna giovin di viso, antica d'anni:  
Ch'a' lunghi crini in su la fronte attorti  
Fia nota, ed al color vario de' panni.  
Questa per l'alto mar fia che vi porti  
Più ratta che non spiega aquila i vanni,  
Più che non vola il folgore: nè guida  
La troverete al ritornar men fida.

LXXIII.

A piè del monte, ove la maga alberga,  
Sibilando strisciar novi Pitoni,  
E cinghiali arrizzar l'aspre lor terga,  
Ed aprir la gran bocca orsi e leoni.  
Vedrete; ma scuotendo una mia verga,  
Temeranno appressarsi ove ella suoni.  
Poi via maggior ( se dritto il ver s'estima )  
Troverete il periglio in su la cima.



C A N T O

LXXIV.

Un fonte forge in lei, che vaghe, e monde  
Ha l'acque sì che riguardanti affeta;  
Ma dentro ai freddi suoi cristalli asconde  
Di tosko estran malvagità secreta.  
Ch'un picciol forse di sue lucide onde  
Inebbria l'alma tosto, e la fa lieta:  
Indi a rider uom move, e tanto il riso  
S'avanza alfin, ch'ei ne rimane ucciso.

LXXV.

Lunge la bocca disdegnosa e schiva  
Torcete voi dall'acque empie omicide.  
Nè le vivande poste in verde riva  
V'allettin poi, nè le donzelle infide:  
Che voce avran piacevole e lasciva,  
E dolce aspetto, che lusinga e ride.  
Ma voi gli sguardi, e le parole accorte  
Sprezzando, entrate pur nelle alte porte.

LXXVI.

Dentro è di muri inestricabil cinto,  
Che mille torce in se confusi giri:  
Ma in breve foglio io ve 'l darò distinto  
Sì che nessun error sia che v'aggiri.  
Siede un mezzo un giardin del labirinto,  
Che par che da ogni fronde amore spiri.  
Quivi in grembo alla verde erba novella  
Giacerà il cavaliere, e la donzella.

LXXVII.

Ma come essa, lasciando il caro amante,  
In altra parte il piede avrà rivolto;  
Vuo' ch'a lui vi scopriate, e d'adamante  
Un scudo, ch'io darò, gli alziate al volto;  
Sicch'egli vi si specchi, e 'l suo sembiante  
Veggia, e l'abito molle onde fu involto:  
Ch'a tal vista potrà vergogna e sdegno  
Scacciar dal petto suo l'amore indegno.



## DECIMOQUARTO.

LXXVIII.

Altro che dirvi omai nulla m'avanza,  
Se non ch'affai sicuri ir ne potrete,  
E penetrar dell'intricata stanza  
Nelle più interne parti e più secrete;  
Perchè non fia che magica possanza  
A voi ritardi il corso, o 'l passo viete:  
Nè potrà pur ( cotal virtù vi guida )  
Il giunger vostro antiveder Armida.

LXXIX.

Nè men sicura dagli alberghi suoi  
L'uscita vi farà poscia e 'l ritorno.  
Ma giunge omai l'ora del sonno, e voi  
Sorgere diman dovete a par col giorno.  
Così lor disse; e gli menò dappoi  
Ove essi avean la notte a far soggiorno.  
Ivi lasciando lor lieti e pensosi,  
Si ritrasse il buon vecchio a' suoi riposi.





DEI MONDRIAN

XXVIII

Alto che chi è gentile in amore,  
Se non cambia d'aspetto,  
A parer dell'indifferente  
Nella sua mente parte e si divide:  
Perché non ha che magica potenza  
A voi ritrarre il volto e il viso:  
Ma per lui (e così per tutti)  
Il giuoco è fatto e fatto è il viso.  
Ma non tiene il viso in quel  
L'ulcra e l'ulcra è il viso.  
Ma giunge ogni cosa del mondo,  
Sorgono dinanzi a voi col giorno,  
Così per lui, e gli altri hanno  
O c'è chi aveva la notte e il giorno,  
In lacerando per tutti i secoli,  
Si rimane il buon vecchio e il buon viso.





REPRODUCED  
BY THE  
NATIONAL ARCHIVES  
COLLUSION





*Varcato il vasto mar Guelfo ed Ubaldo*  
*Giungon d'Armida alle incantate soglie,* CANTO XV. *Ne la mensa, la fonte, o il lusinghiero*  
*Canto delle Donzelle i forti arresta.*







ARGOMENTO.

*Dal Mago instrutti i duo guerrier sen vanno,  
Dove il pino fatal gli attende in porto:  
Spiegan la vela, e pria del gran Tiranno  
D'Egitto i legni e l'apparecchio han scorto.  
Poi tale il vento, e tale il nocchiero hanno,  
Che ben lungo viaggio estiman corto.  
All'Isola remota alfine spinti,  
Da lor le forze sono, e i vezzi vinti.*

CANTO DECIMOQUINTO.

I.



**G**IA' richiamava il bel nascente raggio  
All'opre ogni animal che'n terra  
alberga;  
Quando venendo ai duo guerrieri  
il saggio  
Portò il foglio, e lo scudo, e l'aurea verga.

Accingetevi, disse, al gran viaggio  
Prima che'l dì che spunta, omai più s'erga.  
Eccovi qui quanto ho promesso, e quanto  
Può della maga superar l'incanto.



C A N T O

II.

Erano essi già forti, e l'arme intorno  
Alle robuste membra avean già messe:  
Onde per vie che non rischiara il giorno,  
Tosto seguono il vecchio; e son l'istesse  
Vestigia ricalcate or nel ritorno,  
Che furon prima nel venire impresse.  
Ma giunti al letto del suo fiume: amici,  
Io v'accommiato, ei disse; ite felici.

III.

Gli accoglie il rio nell'alto seno, e l'onda  
Soavemente in su gli spinge e porta;  
Come suole innalzar leggiera fronda,  
La qual da violenza in giù fu torta:  
E poi gli espon sovra la molle sponda:  
Quinci mirar la già promessa scorta.  
Vider picciola nave, e in poppa quella  
Che guidar gli dovea, fatal donzella.

IV.

Crinita fronte ella dimostra, e ciglia  
Cortesi, e favorevoli, e tranquille:  
E nel sembiante agli Angioli somiglia;  
Tanta luce ivi par ch'arda e sfaville.  
La sua gonna or azzurra, ed or vermiglia  
Diresti, e si colora in guise mille:  
Sicch' uom sempre diversa a se la vede,  
Quantunque volte a riguardarla riede.

V.

Così piuma talor, che di gentile  
Amorosa colomba il collo cinge,  
Mai non si scorge a se stessa simile;  
Ma in diversi colori al Sol si tinge.  
Or d'accesi rubin sembra un monile:  
Or di verdi smeraldi il lume finge:  
Or insieme gli mesce: e varia e vaga  
In cento modi i riguardanti appaga.



## DECIMOQUINTO.

VI.

Entrate, disse, o fortunati, in questa  
Nave, ond'io l'Ocean sicura varco:  
Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta  
Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco.  
Per ministra, e per duce or mi v'appresta  
Il mio signor, del favor suo non parco.  
Così parlò la donna; e più vicino  
Fece poscia alla sponda il curvo pino.

VII.

Come la nobil coppia ha in lui raccolta,  
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso:  
Ed avendo la vela all'aure sciolta,  
Ella fiede al governo, e regge il corso.  
Gonfia il torrente è sì ch'a questa volta  
I navigj portar ben può sul dorso;  
Ma questo è sì leggier, che'l fosterrebbe  
Qual altro rio per novo umor men crebbe.

VIII.

Veloce sovra il natural costume  
Spingon la vela in verso il lido i venti.  
Biancheggian l'acque di canute spume,  
E rotte dietro mormorar le senti.  
Ecco giungono omai là dove il fiume  
Queta in letto maggior l'onde correnti:  
E nell'ampie voragini del mare  
Disperso o divien nulla, o nulla appare.

IX.

Appena ha tocco la mirabil nave  
Della marina allor turbata il lembo;  
Che spariscon le nubi, e cessa il grave  
Noto, che minacciava oscuro nembo.  
Spiana i monti dell'onde aura soave,  
E solo increspa il bel ceruleo grembo:  
E d'un dolce seren diffuso ride  
Il ciel, che se più chiaro unqua non vide.



C A N T O

x.

Traforse oltra Ascalona, ed a mancina  
Andò la navicella inver Ponente.  
E tosto a Gaza si trovò vicina,  
Che fu porto di Gaza anticamente.  
Ma poi, crescendo dell'altrui rovina,  
Città divenne assai grande, e possente:  
Ed eranvi le piaggie allor ripiene  
Quasi d'uomini sì come d'arene.

xi.

Volgendo il guardo a terra i naviganti,  
Scorgean di tende numero infinito.  
Miravan cavalier, miravan fanti  
Ire, e tornar dalla cittade al lito:  
E da cammelli onusti, e da elefanti  
L'arenoso sentier calpesto e trito:  
Poi del porto vedean de' fondi cavi  
Sorte, e legate all'ancore le navi.

xii.

Altre spiegar le vele, e ne vedieno  
Altre i remi trattar veloci e snelle:  
E da essi e da' rostri il molle seno  
Spumar percosso in queste parti e in quelle.  
Disse la donna allor: benchè ripieno  
Il lido e 'l mar sia delle genti felle;  
Non ha insieme però le schiere tutte  
Il potente Tiranno anco ridutte.

xiii.

Sol dal regno d'Egitto, e dal contorno  
Raccolte ha queste; or le lontane attende:  
Che verso l'Oriente, e 'l Mezzo giorno  
Il vasto imperio suo molto si stende.  
Sicchè sper'io che prima assai ritorno  
Fatto avrem noi che mova egli le tende:  
Egli, o quel che 'n sua vece esser soprano  
Dell'esercito suo de' capitano.



## DECIMOQUINTO.

XIV.

Mentre ciò dice, come aquila suole  
Tra gli altri augelli trapassar sicura,  
E forvolando ir tanto appresso il Sole,  
Che nulla vista più la raffigura;  
Così la nave sua sembra che vole  
Tra legno e legno: e non ha tema o cura,  
Che vi sia chi l'arresti, o chi la segua:  
E da lor s'allontana, e si dilegua.

XV.

E'n un momento incontra Raffia arriva,  
Città la qual in Siria appar primiera  
A chi d'Egitto move: indi alla riva  
Sterilissima vien di Rinocera.  
Non lunge un monte poi le si scopriva,  
Che sporge sovra'l mar la chioma altera,  
E i piè si lava nelle instabil'onde,  
E l'ossa di Pompeo nel grembo asconde.

XVI.

Poi Damiate scopre: e come porte  
Al mar tributo di celesti umori  
Per sette il Nilo sue famose porte,  
E per cento altre ancor foci minori.  
E naviga oltre la città dal forte  
Greco fondata ai Greci abitatori:  
Ed oltra Faro, isola già che lunge  
Giacque dal lido, al lido or si congiunge.

XVII.

Rodi, e Creta lontane inverso'l polo  
Non scerne; e pur lungo Africa sen viene,  
Sul mar culta e ferace: addentro solo  
Fertil di mostri, e d'infeconde arene.  
La Marmarica rade: e rade il suolo  
Dove cinque cittadi ebbe Cirene:  
Qui Tolomita, e poi con l'onde chete  
Sorgere si mira il fabuloso Lete.



# C A N T O

XVIII.

La maggior Sirte a' naviganti infesta,  
 Trattasi in alto, inver le piaggie lascia.  
 E'l capo di Giudeca indietro resta:  
 E la foce di Magra indi trapassa.  
 Tripoli appar sul lido, e'n contra a questa  
 Giace Malta fra l'onde occulta e bassa:  
 E poi riman con l'altre Sirti a tergo,  
 Alzerbe, già de' Lotofagi albergo.

XIX.

Il curvo lido poi Tunisi vede,  
 Ch'ha d'ambo i lati del suo golfo un monte:  
 Tunisi ricca ed onorata sede  
 A par di quante n'ha Libia più conte.  
 A lui di costa la Sicilia fiede,  
 Ed il gran Lilibeo gl'innalza a fronte.  
 Or quinci addita la donzella ai due  
 Guerrieri il loco ove Cartagin fue.

XX.

Giace l'alta Cartago; appena i segni  
 Dell'alte sue ruine il lido serba.  
 Muojono le città, muojono i regni:  
 Copre i fasti e le pompe arena ed erba:  
 E l'uom d'esser mortal par che si sdegni:  
 O nostra mente cupida e superba!  
 Giungon quinci a Biserta, e più lontano  
 Han l'isola de' Sardi all'altra mano.

XXI.

Tra scorser poi le piaggie ove i Numidi  
 Menar già vita pastorale erranti.  
 Trovar Bugia, ed Algieri, infami nidi  
 Di corsari: ed Oran trovar più avanti.  
 E costeggiar di Tingitana i lidi,  
 Nutrice di leoni e d'elefanti:  
 Ch'or di Marocco è il regno, e quel di Fessa:  
 E varcar la Granata incontro ad essa.



## DECIMOQUINTO.

XXII.

Son già là dove il mar fra terra inonda,  
Per via ch'esser d'Alcide opra si finse:  
E forse è ver ch'una continua sponda  
Fosse, ch'alta ruina in due distinse.  
Passovvi a forza l'Oceano: e l'onda  
Abila quinci, e quindi Calpe spinse.  
Spagna, e Libia partìo con foce angusta,  
Tanto mutar può lunga età vetusta.

XXIII.

Quattro volte era apparso il Sol nell'Orto,  
Dacchè la nave si spiccò dal lito:  
Nè mai (ch'uopo non fu) s'accolse in porto,  
E tanto del cammino ha già fornito.  
Or entra nello stretto, e passa il corto  
Varco, e s'ingolfa in pelago infinito.  
Se'l mar qui è tanto, ove il terreno il ferra,  
Che fia colà dov'egli ha in sen la terra?

XXIV.

Più non si vede omai tra gli alti flutti  
La fertil Gade, e l'altre due vicine.  
Fuggite son le terre, e i lidi tutti:  
Dell'onda il ciel, del ciel l'onda è confine.  
Diceva Ubaldo allor: tu che condutti  
N'hai, donna, in questo mar che non ha fine;  
Dì, s'altri mai qui giunse: e se più avanti  
Nel mondo ove corriamo have abitante.

XXV.

Risponde: Ercole poich'uccisi i mostri  
Ebbe di Libia, e del paese Ispano:  
E tutti scorsi, e vinti i lidi vostri,  
Non osò di tentar l'alto Oceano.  
Segnò le mete, e'n troppo brevi chioftri  
L'ardir ristrinse dell'ingegno umano.  
Ma quei segni sprezzò, ch'egli prescrisse  
Di veder vago, e di sapere Ulisse.



C A N T O

XXVI.

Ei passò le colonne, e per l'aperto  
Mare spiegò de' remi il volo audace:  
Ma non giovogli esser nell'onde esperto,  
Perchè inghiottillo l'Ocean vorace:  
E giacque col suo corpo anco coperto  
Il suo gran caso, ch'or tra voi si tace.  
S'altri vi fu da' venti a forza spinto,  
O non tornonne, o vi rimase estinto.

XXVII.

Sicch'ignoto è'l gran mar che solchi: ignote  
Isole mille e mille regni asconde,  
Nè già d'abitator le terre han vote;  
Ma son come le vostre anco feconde.  
Son esse atte al produr: nè steril puote  
Esser quella virtù che'l Sol v'infonde.  
Ripiglia Ubaldo allor: del mondo occulto,  
Dimmi, quai son le leggi, e quale il culto.

XXVIII.

Gli soggiunge colei: diverse bande  
Diversi han riti, ed abiti, e favelle.  
Altri adora le belve: altri la grande  
Comune madre: il Sole altri e le stelle.  
V'è chi d'abbominevoli vivande  
Le menfe ingombra scellerate e felle.  
E'n somma ognun, che'n qua da Calpe siede,  
Barbaro è di costumi, empio di fede.

XXIX.

Dunque (a lei replicava il cavaliere)  
Quel Dio che scese a illuminar le carte,  
Vuole ogni raggio ricoprir del vero  
A questa, che del mondo è sì gran parte?  
No, rispose ella, anzi la fe di Piero  
Fiavi introdotta, ed ogni civil' arte.  
Nè già sempre farà che la via lunga  
Questi da' vostri popoli disgiunga.



## DECIMOQUINTO.

xxx.

Tempo verrà, che fian d'Ercole i segni  
Favola vile ai naviganti industri:  
E i mar riposti, or senza nome, e i regni  
Ignoti ancor tra voi saranno illustri.  
Fia che'l più ardito allor di tutti i legni  
Quanto circonda il mar circondi e lustri:  
E la terra misuri, immensa mole,  
Vittorioso, ed emulo del Sole.

xxxI.

Un uom della Liguria avrà ardimento  
All'incognito corso esporfi in prima:  
Nè'l minaccievol fremito del vento,  
Nè l'inospito mar, nè'l dubbio clima,  
Nè s'altro di periglio, o di spavento  
Più grave e formidabile or si stima;  
Faran che'l generoso entro ai divieti  
D'Abila angusti l'alta mente accheti.

xxxII.

Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo  
Lontane sì le fortunate antenne,  
Ch'appena seguirà con gli occhi il volo  
La Fama, ch'ha mille occhi, e mille penne.  
Canti ella Alcide, e Bacco, e di te solo  
Basti a' posteri tuoi ch'alquanto accenne:  
Che quel poco darà lunga memoria  
Di poema dignissima, e d'istoria.

xxxIII.

Così dice ella; e per le ondose strade  
Corre al Ponente, e piega al Mezzo giorno.  
E vede come incontra il Sol giù cade,  
E come a tergo lor rinasce il giorno.  
E quando appunto i raggi, e le rugiade  
La bella aurora seminava intorno;  
Lor s'offrì di lontano oscuro un monte,  
Che tra le nubi nascondea la fronte.



# C A N T O

XLII.

Luogo è in una dell' erme assai riposto,  
Ove si curva il lido, e in fuori stende  
Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto  
Un ampio seno, e porto un scoglio rende,  
Ch' a lui la fronte, e 'l tergo all' onda ha opposto,  
Che vien dall' alto, e la respinge, e fende.  
S' innalzan quinci e quindi; e torreggianti  
Fan due gran rupi segno a' naviganti.

XLIII.

Tacciono sotto i mar sicuri in pace:  
Sovra ha di negre selve opaca scena:  
E' n mezzo d' esse una spelonca giace,  
D' edere, e d' ombre, e di dolci acque amena.  
Fune non lega qui, nè col tenace  
Morso le stanche navi ancora frena.  
La donna in sì solinga e queta parte  
Entrava, e raccogliea le vele sparte.

XLIV.

Mirate, disse poi, quell' alta mole,  
Che di quel monte in su la cima fiede.  
Quivi fra cibi, ed ozio, e scherzi, e sole  
Torpe il campion della Cristiana fede.  
Voi con la guida del nascente Sole  
Su per quell' erto moverete il piede:  
Nè vi gravi il tardar; perocchè fora,  
Se non la mattutina, infausta ogn' ora.

XLV.

Ben col lume del dì ch' anco riluce,  
Infino al monte andar per voi potrassi.  
Essi al congedo della nobil duce  
Poser nel lido defiato i passi:  
E ritrovar la via, ch' a lui conduce,  
Agevol sì che i piè non ne fur lassi;  
E quando v' arrivar dall' Oceano  
Era il carro di Febo anco lontano.



## DECIMOQUINTO.

XLVI.

Veggion che per dirupi, e fra ruine  
S'ascende alla sua cima alta e superba:  
E ch'è fin là di nevi e di pruine  
Sparsa ogni strada: ivi ha poi fiori ed erba.  
Presso al canuto mento il verde crine  
Frondeggia: e'l ghiaccio fede ai gigli serba,  
Ed alle rose tenere, cotanto  
Puote sovra natura arte d'incanto.

XLVII.

I duo guerrieri in loco ermo e selvaggio,  
Chiuso d'ombre, fermarsi a piè del monte:  
E come il ciel rigò col novo raggio  
Il Sol, dell'aurea luce eterno fonte;  
Su su, gridaro entrambi, e'l lor viaggio  
Ricominciar con voglie ardite e pronte.  
Ma esce non so donde, e s'attraversa  
Fiera serpendo orribile, e diversa.

XLVIII.

Innalza d'oro squallido squamose  
Le creste e'l capo, e gonfia il collo d'ira:  
Arde negli occhi, e le vie tutte ascosse  
Tien sotto il ventre; e tosco, e fumo spira.  
Or rientra in se stesso, or le nodose  
Rote distende, e se dopo se tira.  
Tal s'appresenta alla solita guarda;  
Nè però de' guerrieri i passi tarda.

XLIX.

Già Carlo il ferro stringe, e'l serpe affale:  
Ma l'altro grida a lui: che fai? che tente?  
Per isforzo di man con arme tale  
Vincer avvisti il difensor serpente?  
Egli scuote la verga aurea immortale,  
Sicchè la belva il sibilare sente:  
E impaurita al suon, fuggendo ratta,  
Lascia quel varco libero, e s'appiatta.



# CANTO

L.

Più fuso alquanto il passo a lor contende  
 Fero leon che rugge, e torvo guata:  
 E i velli arrizza, e le caverne orrende  
 Della bocca vorace apre e dilata:  
 Si sferza con la coda, e l'ire accende.  
 Ma non è pria la verga a lui mostrata,  
 Ch'un secreto spavento al cor gli agghiaccia  
 Ogni nativo ardire, e'n fuga il caccia.

LI.

Segue la coppia il suo cammin veloce;  
 Ma formidabile oste han già davante  
 Di guerrieri animai, varj di voce,  
 Varj di moto, e varj di sembiante.  
 Ciò che di mostruoso e di feroce  
 Erra fra'l Nilo, e i termini d'Atlante,  
 Par qui tutto raccolto, e quante belve  
 L'Ercinia ha in sen, quante l'Ircane selve.

LII.

Ma pur sì fero esercito, e sì grosso  
 Non vien che lor respinga, o lor resista:  
 Anzi (miracol novo) in fuga è mosso  
 Da un picciol fischio, e da una breve vista.  
 La coppia omai vittoriosa il dosso  
 Della montagna senza intoppo acquista;  
 Se non se in quanto il gelido e l'alpino  
 Delle rigide vie tarda il cammino.

LIII.

Ma poi che già le nevi ebber varcate,  
 E superato il discosceso e l'erto;  
 Un bel tepido ciel di dolce state  
 Trovarò, e'l pian sul monte ampio ed aperto.  
 Aure fresche mai sempre, ed odorate  
 Vi spiran con tenor stabile e certo:  
 Nè i fiati lor, siccome altrove suole,  
 Sopisce, o desta ivi girando il Sole.



## DECIMOQUINTO.

LIV.

Nè, come altrove fuol, ghiacci ed ardori,  
Nubi e sereni a quelle piaggie alterna;  
Ma il ciel di candidissimi splendori  
Sempre s'ammanta, e non s'infiama, o verna;  
E nutre ai prati l'erba, all'erba i fiori,  
Ai fior l'odor, l'ombra alle piante eterna.  
Siede sul lago, e signoreggia intorno  
I monti, i mari il bel palagio adorno.

LV.

I Cavalier per l'alta aspra falita  
Sentiansi alquanto affaticati e lassi:  
Onde ne gian per quella via fiorita  
Lenti, or movendo, ed or fermando i passi;  
Quando ecco un fonte che a bagnar gl'invita  
Le asciutte labbra, alto cader da' sassi,  
E da una larga vena, e con ben mille  
Zampiletti spruzzar l'erbe di stille.

LVI.

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde  
In: profondo canal l'acqua s'aduna:  
E sotto l'ombra di perpetue fronde  
Mormorando sen va gelida e bruna;  
Ma trasparente sì che non asconde  
Dell'imo letto suo vaghezza alcuna;  
E sovra le sue rive alta s'estolle  
L'erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

LVII.

Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio  
Che mortali perigli in se contiene.  
Or qui tener a fren nostro desio,  
Ed esser cauti molto a noi conviene.  
Chiudiam l'orecchie al dolce canto e rio  
Di queste del piacer false Sirene.  
Così n'andar fin dove il fiume vago  
Si spande in maggior letto, e forma un lago.



# C A N T O

LVIII.

Quivi di cibi preziosa e cara  
 Apprestata è una mensa in su le rive:  
 E scherzando sen van per l'acqua chiara  
 Due donzellette garrule e lascive:  
 Ch'or si spruzzano il volto, or fanno a gara  
 Chi prima a un segno destinato arrive.  
 Si tuffano talora: e'l capo e'l dorso  
 Scoprono alfin dopo il celato corso.

LIX.

Moffer le natatrici ignude e belle  
 De' duo guerrieri alquanto i duri petti;  
 Sicchè fermarsi a riguardarle: ed elle  
 Seguian pure i lor giochi, e i lor diletti.  
 Una intanto drizzossi, e le mammelle,  
 E tutto ciò che più la vista alletti,  
 Mostrò dal seno infuso aperto il cielo:  
 E'l lago all'altre membra era un bel velo.

LX.

Qual mattutina stella esce dall'onde  
 Rugiadosa e stillante: o come fuore  
 Spuntò nascendo già dalle feconde  
 Spume dell'Ocean la Dea d'Amore;  
 Tal'appare costei: tal le sue bionde  
 Chiome stillavan cristallino umore.  
 Poi girò gli occhi, e pur allor s'infinse  
 Que' duo vedere, e in se tutta si strinse.

LXI.

E'l crin, che'n cima al capo avea raccolto  
 In un sol nodo, immantimente sciolse;  
 Che lunghissimo in giù cadendo e folto,  
 D'un aureo manto i molli avorj involse.  
 O che vago spettacolo è lor tolto:  
 Ma non men vago fu chi loro il tolse.  
 Così dall'acque e da' capelli ascosa  
 A lor si volse lieta e vergognosa.



## DECIMOQUINTO.

LXII.

Rideva insieme, e insieme ella arrossia:

Ed era nel rossor più bello il riso;

E nel riso il rossor che le copria

Infino al mento il delicato viso.

Mosse la voce poi sì dolce e pia,

Che fora ciascun altro indi conquiso:

O fortunati peregrin, cui lice

Giungere in questa sede alma e felice!

LXIII.

Questo è il porto del mondo, e qui il ristoro

Delle sue noje, e quel piacer si sente,

Che già sentì ne' secoli dell'oro

L'antica e senza fren libera gente.

L'arme che fin a qui d'uopo vi foro,

Potete omai depor sicuramente,

E sacrarle in quest'ombra alla quiete:

Che guerrier qui solo d'Amor farete.

LXIV.

E dolce campo di battaglia il letto

Fiavi, e l'erbetta morbida de' prati.

Noi menerenvi anzi il regale aspetto

Di lei, che qui fa i servi suoi beati:

Che v'accorrà nel bel numero eletto

Di quei ch'alle sue gioje ha destinati.

Ma pria la polve in queste acque deporre

Vi piaccia, e'l cibo a quella mensa torre.

LXV.

L'una disse così: l'altra concorde

L'invito accompagnò d'atti, e di sguardi:

Siccome al suon delle canore corde

S'accompagnano i passi or presti, or tardi.

Ma i cavalieri hanno indurate e forde

L'alme a que' vezzi perfidi e bugiardi:

E'l lusinghiero aspetto, e'l parlar dolce

Di fuor s'aggira, e solo i sensi molce.

(481)



# CANTO

LXVI.

E se di tal dolcezza entro trasfusa  
 Parte penetra, onde il suo desio germoglie;  
 Tosto ragion nell'armi sue rinchiusa  
 Sterpa, e riseca le nascenti voglie.  
 L'una coppia riman vinta e delusa:  
 L'altra sen va, neppur congedo toglie.  
 Essi entrar nel palagio: esse nell'acque  
 Tuffarsi; a lor sì la repulsa spiacque.











*Nel molle grembo dell'accorta Armida  
Posa Rinaldo, e'n lei si strugge e pasce.*

CANTO XVI.

*E fra cespugli intanto ascosi e cheti  
Mirano i due Guerrier gli atti amorosi*





ARGOMENTO.

*Entrano i duo guerrier nell' ampio tetto,  
Ove in dolce prigion Rinaldo stassi:  
E fan sì, ch'ei, pien d'ira e di dispetto,  
Move al partir di là con loro i passi.  
Per ritenere il cavalier diletto,  
Prega e piange la Maga; egli al fin vassi.  
Essa per vendicare il suo gran duolo,  
Strugge il palagio, e va per l'aria a volo.*

CANTO DECIMOSESTO.

I



**T**ONDO è il ricco edificio, e nel  
più chiuso  
Grembo di lui, ch'è quasi centro  
al giro,  
Un giardin v'ha, ch'adorno è sovra l'uso  
Di quanti più famosi unqua fioriro.

D'intorno inosservabile e confuso  
Ordin di loggie i Demon fabbri ordiro:  
E tra le oblique vie di quel fallace  
Ravvolgimento impenetrabil giace.



## CANTO

II.

Per l'entrata maggior (però che cento  
L'ampio albergo n'avea) passar costoro.  
Le porte qui d'effigiato argento  
Su i cardini stridean di lucid'oro  
Fermar nelle figure il guardo intento:  
Che vinta la materia è dal lavoro.  
Manca il parlar: di vivo altro non chiedi:  
Nè manca questo ancor, s'agli occhi credi.

III.

Mirasi qui fra le Meonie ancelle  
Favoleggiar con la conocchia Alcide.  
Se l'inferno espugnò, resse le stelle:  
Or torce il fuo; Amor se'l guarda, e ride.  
Mirasi Iole con la destra imbelle  
Per ischernò trattar l'armi omicide:  
E'n dozzo ha il cuojo del leon, che sembra  
Ruvido troppo a sì tenere membra.

IV.

D'incontra è un mare; e di canuto flutto  
Vedi spumanti i suoi cerulei campi.  
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto  
Di navi, e d'arme: e uscir dell'arme i lampi.  
D'oro fiammeggia l'onda: e par che tutto  
D'incendio Marzial Leucate avvampi.  
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi  
Trae l'Oriente, Egizj, Arabi, ed Indi.

V.

Svelte notar le Cicladi diresti  
Per l'onde, e i monti coi gran monti urtarsi:  
L'impeto è tanto; onde quei vanno e questi  
Co' legni torreggianti ad incontrarsi.  
Già volar faci, e dardi: e già funesti  
Vedi di nova strage i mari sparsi.  
Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)  
Ecco fuggir la barbara Reina.



## DECIMOSESTO.

VI.

E fugge Antonio: e lasciar può la speme  
Dell'imperio del mondo, ov'egli aspira.  
Non fugge no, non teme il fier, non teme;  
Ma segue lei che fugge, e feco il tira.  
Vedresti lui simile ad uomo che freme  
D'amore a un tempo, e di vergogna, e d'ira,  
Mirar alternamente or la crudele  
Pugna, ch'è in dubbio, or le fuggenti vele.

VII.

Nelle latebre poi del Nilo accolto  
Attender pare in grembo a lei la morte:  
E nel piacer d'un bel leggiadro volto  
Sembra che'l duro fato egli conforte.  
Di cotai segni variato e scolto  
Era il metallo delle regie porte.  
I duo guerrier, poichè dal vago obbietto  
Rivolser gli occhi, entrar nel dubbio tetto.

VIII.

Qual Meandro fra rive oblique e incerte  
Scherza, e con dubbio corso or cala, or monta:  
Queste acque ai fonti, e quelle al mar converte:  
E mentre ei vien, se che ritorna, affronta:  
Tali, e più inestricabili conserte  
Son queste vie: ma il libro in se le impronta:  
Il libro, don del Mago; e d'esse in modo  
Parla, che le risolve, e spiega il nodo.

IX.

Poichè lasciar gli avviluppati calli,  
In lieto aspetto il bel giardin s'aperse.  
Acque stagnanti, mobili cristalli,  
Fior varj, e varie piante, erbe diverse,  
Apriche collinette, ombrose valli,  
Selve, e spelonche in una vista offerse:  
E quel che'l bello, e'l caro accresce all'opre,  
L'arte che tutto fa, nulla si scopre.



# C A N T O

x.

Stimì ( sì misto il culto è col negletto )  
 Sol naturali e gli ornamenti, e i fiti.  
 Di natura arte par, che per diletto  
 L'imitatrice sua scherzando imiti.  
 L'aura, non ch'altro, è della Maga effetto:  
 L'aura, che rende gli alberi fioriti:  
 Co' fiori eterni eterno il frutto dura,  
 E mentre spunta l'un, l'altro matura.

xi.

Nel tronco istesso, e tra l'istessa foglia  
 Sovra il nascente fico invecchia il fico.  
 Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,  
 L'altro con verde, il novo, e'l pomo antico.  
 Lussureggiante serpe alto, e germoglia  
 La torta vite, ov'è più l'orto aprico:  
 Qui l'uva ha in fiori acerba, e qui d'or l'have,  
 E di piropo, e già di nettar grave.

xii.

Vezzosi augelli infra le verdi fronde  
 Temprano a prova lascivette note.  
 Mormora l'aura, e fa le foglie, e l'onde  
 Garrir, che variamente ella percote:  
 Quando taccion gli augelli, alto risponde;  
 Quando cantan gli augei, più lieve scote:  
 Sia caso, od arte, or accompagna, ed ora  
 Alterna i versi lor la musica ora.

xiii.

Vola fra gli altri un, che le piume ha sparte  
 Di color varj, ed ha purpureo il rostro;  
 E lingua snoda in guisa larga, e parte  
 La voce sì, ch'assembra il sermon nostro:  
 Quest'ivi allor continuò con arte  
 Tanta il parlar, che fu mirabil mostro.  
 Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,  
 E fermaro i susurri in aria i venti.



## DECIMOSESTO.

XIV.

Deh mira ( egli cantò ) spuntar la rosa  
Dal verde suo modesta, e verginella;  
Che mezzo aperta ancora, e mezzo ascosa,  
Quanto si mostra men, tanto è più bella.  
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa  
Dispiega: ecco poi lingue, e non par quella,  
Quella non par, che deflata avanti  
Fu da mille donzelle, e mille amanti.

XV.

Così trapassa al trapassar d'un giorno  
Della vita mortale il fiore, e 'l verde:  
Nè perchè faccia indietro April ritorno,  
Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.  
Cogliam la rosa in sul mattino adorno  
Di questo dì, che tosto il seren perde:  
Cogliam d'Amor la rosa: amiamo or, quando  
Esser si puote riamato amando.

XVI.

Tacque, e concorde degli augelli il coro  
Quasi approvando il canto indi ripiglia;  
Raddoppian le colombe i baci loro:  
Ogni animal d'amar si riconfiglia:  
Par che la dura quercia, e 'l casto alloro,  
E tutta la frondosa ampia famiglia:  
Par che la terra, e l'acqua e formi, e spiri  
Dolcissimi d'Amor sensi, e sospiri.

XVII.

Fra melodia sì tenera, e fra tante  
Vaghezze allettatrici, e lusinghiere  
Va quella coppia; e rigida, e costante  
Se stessa indura ai vezzi del piacere.  
Ecco tra fronde e fronde il guardo avanti  
Penetra, e vede, o pargli di vedere:  
Vede pur certo il vago, e la diletta,  
Ch'egli è ingrembo alla donna, essa all'erbetta:



C A N T O

XVIII.

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,  
E'l crin sparge incompsto al vento estivo.  
Langue per vizzo: e'l suo infiammato viso  
Fan biancheggiando i bei sudor più vivo.  
Qual raggio in onda, le scintilla un riso  
Negli umidi occhi tremulo e lascivo.  
Sovra lui pende: ed ei nel grembo molle  
Le posa il capo, e'l volto al volto attolle.

XIX.

E i famelici sguardi avidamente  
In lei pascendo, si consuma, e strugge.  
S'inchina, e i dolci baci ella sovente  
Liba or dagli occhi, e dalle labbra or fugge:  
Ed in quel punto ei sospirar si sente  
Profondo sì, che pensi; or l'alma fugge,  
E'n lei trapassa peregrina. Ascosi  
Mirano i duo guerrier gli atti amorosi.

XX.

Dal fianco dell'amante, estranio arnese,  
Un cristallo pendea lucido e netto.  
Sorfe, e quel fra le mani a lui sospese,  
Ai misteri d'Amor ministro eletto.  
Con luci ella ridenti, ei con accese  
Mirano in varj oggetti un sol oggetto:  
Ella del vetro a se fa specchio: ed egli  
Gli occhi di lei sereni a se fa spegli.

XXI.

L'uno di servitù, l'altra d'impero  
Si gloria: ella in se stessa, ed egli in lei.  
Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliero  
A me quegli occhi, onde beata bei:  
Che son, se tu no'l fai, ritratto vero  
Delle bellezze tue gl'incendj miei.  
La forma lor, le meraviglie appieno,  
Più che'l cristallo tuo, mostra il mio seno.



## DECIMOSESTO.

XXII.

Deh, poichè sdegni me, com'egli è vago  
Mirar tu almen potessi il proprio volto:  
Che'l guardo tuo, ch'altrove non è pago,  
Gioirebbe felice in se rivolto.  
Non può specchio ritrar sì dolce imago:  
Nè in picciol vetro è un paradiso accolto.  
Specchiot'è degno il cielo, e nelle stelle  
Puoi riguardar le tue sembianze belle.

XXIII.

Ride Armida a quel dir: ma non che cesse  
Dal vagheggiarsi, o da' suoi bei lavori.  
Poichè intrecciò le chiome, e che ripresse  
Con ordin vago i lor lascivi errori;  
Torse in anella i crin minuti, e in esse,  
Quasi smalto su l'or, consparse i fiori:  
E nel bel sen le peregrine rose  
Giunse ai nativi gigli, e'l vel compose.

XXIV.

Nè'l superbo pavon sì vago in mostra  
Spiega la pompa delle occhiute piume:  
Nè l'Iride sì bella indora, e inostra  
Il curvo grembo e rugiadoso al lume.  
Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,  
Che neppur nuda ha di lasciar costume.  
Diè corpo a chi non l'ebbe, e quando il fece,  
Tempre mischiò, ch'altrui mescer non lece.

XXV.

Teneri sdegni, e placide e tranquille  
Repulse, cari vezzi, e liete paci,  
Sorrifi, parolette, e dolci stille  
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci;  
Fuse tai cose tutte, e poscia unille,  
Ed al foco temprò di lenti faci:  
E ne formò quel sì mirabil cinto,  
Di ch'ella aveva il bel fianco succinto.



C A N T O

XXVI.

Fine alfin posto al vagheggiar, richiede  
A lui commiato, e l' bacia, e si diparte.  
Ella per uso il dì n' esce, e rivede  
Gli affari suoi, le sue magiche carte.  
Egli riman; ch' a lui non si concede  
Por orma, o trar momento in altra parte:  
E tra le fere spazia, e tra le piante,  
Se non quanto è con lei, romito amante.

XXVII.

Ma quando l' ombra co' filenzj amici  
Rappella ai furti lor gli amanti accorti;  
Traggono le notturne ore felici  
Sotto un tetto medesimo entro a quegli orti.  
Or poichè volta a più severi uficj  
Lasciò Armida il giardino, e i suoi diporti;  
I duo, che tra i cispugli eran celati,  
Scoprirsì a lui pomposamente armati.

XXVIII.

Qual feroce destrier ch' al faticoso  
Onor dell' arme vincitor sia tolto:  
E lascivo marito in vil riposo  
Fra gli armenti, e ne' paschi erri disciolto;  
Se l' desta o suon di tromba, o luminoso  
Acciar, colà tosto annitrendo è volto;  
Già già brama l' arringo, e l' uom sul dorso  
Portando, urtato riurtar nel corso.

XXIX.

Tal si fece il Garzon, quando repente  
Dell' arme il lampo gli occhi suoi percosse.  
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente  
Suo spirto a quel fulgor tutto si scosse:  
Benchè tra gli agi morbidi languente,  
E tra i piaceri ebbro e sopito ei fosse.  
Intanto Ubaldo oltra ne viene, e l' terzo  
Adamantino scudo ha in lui converso.



## DECIMOSESTO.

XXX.

Egli al lucido scudo il guardo gira;  
Onde si specchia in lui qual siasi, e quanto  
Con delicato culto adorno, spira  
Tutto odori e lascivie il crine e 'l manto:  
E 'l ferro; il ferro aver non ch'altro, mira  
Dal troppo lusso effeminato a canto.  
Guernito è sì ch'inutile ornamento  
Sembra, non militar fero instrumento.

XXXI.

Qual'uom da cupo e grave sonno oppresso  
Dopo vaneggiar lungo in se riviene;  
Tale ei tornò nel rimirar se stesso:  
Ma se stesso mirar già non sostiene.  
Giù cade il guardo: e timido e dimesso  
Gravando a terra la vergogna il tiene.  
Si chiuderebbe e sotto il mare, e dentro  
Il foco per celarsi, e giù nel centro.

XXXII.

Ubaldo incominciò parlando allora:  
Va l'Asia tutta, e va l'Europa in guerra:  
Chiunque pregio brama, e CRISTO adora  
Travaglia in arme or nella Siria terra.  
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora  
Del mondo in ozio un breve angolo ferra;  
Te sol dell'universo il moto nulla  
Move, egregio campion d'una fanciulla.

XXXIII.

Qual sonno, o qual letargo ha sì sopita  
La tua virtute? o qual viltà l'alletta?  
Su su, te il Campo, e te Goffredo invita:  
Te la fortuna, e la vittoria aspetta.  
Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita  
La ben comincia impresa: e l'empia fetta,  
Che già crollasti, a terra estinta cada  
Sotto l'inevitabile tua spada.



## C A N T O

xxxiv.

Tacque; e'l nobil Garzon restò per poco  
Spazio confuso, e senza moto, e voce.  
Ma poi che diè vergogna a sdegno loco,  
Sdegno guerrier della ragion feroce;  
E ch'al rossor del volto un novo foco  
Successe che più avvampa, e che più coce;  
Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne  
Pompe di servitù misere insegne.

xxxv.

Ed affrettò il partire, e della torta  
Confusione uscì del labirinto.  
Intanto Armida della regal porta  
Mirò giacere il fier custode estinto.  
Sospettò prima, e si fu poscia accorta,  
Ch'era il suo caro al dipartirsi accinto:  
E'l vide (ahi fera vista) al dolce albergo  
Dar frettoloso fuggitivo il tergo.

xxxvi.

Volea gridar: dove, o crudel; me sola  
Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore:  
Sicchè tornò la flebile parola  
Più amara indietro a rimbombar sul core.  
Misera, i suoi diletti ora le invola  
Forza e saper del suo saper maggiore.  
Ella se 'l vede, e invan pur s'argomenta  
Di ritenerlo, e l'arti sue ritenta.

xxxvii.

Quante mormorò mai profane note  
Tessala maga con la bocca immonda:  
Ciò ch'arrestar può le celesti rote,  
E l'ombre trar della prigion profonda;  
Sapea ben tutto: e pur oprar non puote,  
Ch'almen l'Inferno al suo parlar risponda.  
Lascia gl'incanti, e vuol provar se vaga  
E supplice beltà sia miglior maga.



## DECIMOSESTO.

XXXVIII.

Corre, e non ha d'onor cura o ritegno,  
Ahi dove or sono i suoi trionfi e i vanti?  
Costei d'Amor, quanto egli è grande il regno  
Volse e rivolse sol col cenno avanti:  
E così pari al fasto ebbe lo sdegno,  
Ch'amò d'esser amata, odiò gli amanti:  
Se gradì sola, e fuor di se in altrui  
Sol qualche effetto de' begli occhi fui.

XXXIX.

Or negletta e schernita, e in abbandono  
Rimasa, segue pur chi fugge e sprezza:  
E procura adornar co' pianti il dono  
Rifiutato per se di sua bellezza.  
Vassene; ed al piè tenero non sono  
Quel gelo intoppo, e quella alpina asprezza,  
E invia per messaggieri innanzi i gridi:  
Nè giunge lui pria ch'ei sia giunto ai lidi.

XL.

Forsennata gridava: o tu che porte  
Teco parte di me, parte ne lasci;  
O prendi l'una, o rendi l'altra, o morte  
Dà insieme ad ambe: arresta, arresta i passi,  
Sol che ti fiam le voci ultime porte,  
Non dico i baci; altra più degna avrassi  
Questi da te, che temi, empio, se resti?  
Potrai negar, poi che fuggir potesti.

XLI.

Disse gli Ubaldo allor: già non conviene,  
Che d'aspettar costei, Signor, ricusi.  
Di beltà armata, e de' suoi preghi or viene  
Dolcemente nel pianto amaro infusi.  
Qual più forte di te, se le Sirene  
Vedendo, ed ascoltando a vincer t'usi?  
Così ragion pacifica Reina  
De' sensi fassi, e se medesima affina.

( 187 )



CANTO

XLII.

Allor ristette il Cavaliero: ed ella  
Sovraggiunse anelante e lagrimosa:  
Dolente sì che nulla più, ma bella  
Altrettanto però quanto dogliosa.  
Lui guarda, e in lui s'affissa, e non favella:  
O che sdegna, o che pensa, o che non osa.  
Ei lei non mira, e se pur mira, il guardo  
Furtivo volge, e vergognoso, e tardo.

XLIII.

Qual musico gentil, prima che chiara  
Altamente la lingua al canto snodi:  
All'armonia gli animi altrui prepara  
Con dolci ricercate in bassi modi:  
Così costei, che nella doglia amara  
Già tutte non obblia l'arti e le frodi;  
Fa di sospir breve concento in prima,  
Per dispor l'alma in cui le voci imprima.

XLIV.

Poi cominciò: non aspettar ch'io preghi,  
Crudel, te come amante, amante deve:  
Tai fummo un tempo: or, se tal esser neghi,  
E di ciò la memoria anco t'è greve;  
Come nemico almeno ascolta: i preghi  
D'un nemico talor l'altro riceve.  
Ben quel ch'io chieggo è tal che darlo puoi,  
E integri conservar li sdegni tuoi.

XLV.

Se m'odj, e in ciò diletto alcun tu senti,  
Non ten'vengo a privar: godi pur d'esso.  
Giusto a te pare, e fiasi, anch'io le genti  
Cristiane odiai ( nol nego ) odiai te stesso.  
Nacqui pagana: usai varj argomenti,  
Che per me fosse il vostro imperio oppresso:  
Te perseguii, te presi, e te lontano  
Dall'arme trassi in loco ignoto e strano.



## DECIMOSESTO.

XLVI.

Aggiungi a questo ancor quel ch'a maggiore  
Onta tu rechi, ed a maggior tuo danno;  
T'ingannai, t'allettai nel nostro amore;  
Empia lusinga certo, iniquo inganno,  
Lasciarsi corre il virginal suo fiore:  
Far delle sue bellezze altrui tiranno:  
Quelli ch'a mille antichi in premio sono  
Negate, offrire a novo amante in dono.

XLVII.

Sia questa pur tra le mie frodi: e vaglia  
Sì di tante mie colpe in te il difetto,  
Che tu quinci ti parta, e non ti caglia  
Di questo albergo tuo già sì diletto.  
Vattene: passa il mar: pugna, travaglia:  
Struggi la fede nostra; anch'io t'affretto.  
Che dico nostra? ah non più mia, fedele  
Sono a te solo, idolo mio crudele.

XLVIII.

Solo ch'io segua te mi si conceda:  
Picciola fra' nemici anco richiesta;  
Non lascia indietro il predator la preda:  
Va il trionfante, il prigionier non resta.  
Me fra l'altre tue spoglie il Campo veda,  
Ed all'altre tue lodi aggiunga questa;  
Che la tua schernitrice abbia schernito,  
Mostrando me sprezzata ancella a dito.

XLIX.

Sprezzata ancella a chi fo più conserva  
Di questa chioma, or ch'a te fatta è vile?  
Raccorcierolla: al titolo di serva  
Vuò portamento accompagnar servile.  
Te seguirò, quando l'ardor più ferva  
Della battaglia, entro la turba ostile.  
Animo ho bene, ho ben vigor che baste  
A condurti i cavalli, a portar l'aste.



C A N T O

L.

Sarò qual più vorrai scudiero o scudo:  
Non fia ch'in tua difesa io mi risparmi.  
Per questo sen, per questo collo ignudo,  
Pria che giungano a te, passeran l'armi.  
Barbaro forse non farà sì crudo,  
Che ti voglia ferir per non piagarmi;  
Condonando il piacer della vendetta  
A questa qual si fia beltà negletta.

LI.

Misera ancor presumo? ancor mi vanto  
Di schernita beltà che nulla impetra?  
Volea più dir; ma l'interuppe il pianto,  
Che qual fonte sorgea d'alpina pietra.  
Prendergli cerca allor la destra o'l manto,  
Supplichevole in atto, ed ei s'arresta.  
Resiste, e vince: e in lui trova impedita  
Amor l'entrata, il lagrimar l'uscita.

LII.

Non entra Amor a rinovar nel seno,  
Che ragion congelò, la fiamma antica  
V'entra pietade in quella vece almeno,  
Pur compagna d'Amor, benchè pudica:  
E lui commove in guisa tal ch'a freno  
Può ritener le lagrime a fatica.  
Pur quel tenero affetto entro ristringe,  
E quanto può gli atti compone, e infinge.

LIII.

Poi le risponde: Armida, assai mi pesa  
Di te; sì potess'io, come il farei,  
Del mal concetto ardor l'anima accesa  
Sgombrarti; odj non son, ne sdegni i miei:  
Nè vuò vendetta: nè rammento offesa:  
Nè serva tu, nè tu nemica sei.  
Errasti, è vero, e trapassasti i modi,  
Ora gli amori esercitando, or gli odj.



DECIMOSESTO.

LIV.

Ma che? son colpe umane, e colpe usate.  
Scuso la natia legge, il sesso, e gli anni.  
Anch'io parte fallii: s'a me pietate  
Negar non vuò, non fia ch'io te condanni.  
Fra le care memorie ed onorate  
Mi farai nelle gioje, e negli affanni:  
Sarò tuo cavalier, quanto concede  
La guerra d'Asia, e con l'onor la fede.

LV.

Deh che del fallir nostro or qui sia il fine,  
E di nostre vergogne omai ti spiaccia:  
Ed in questo del mondo ermo confine  
La memoria di lor sepolta giaccia.  
Sola in Europa, e nelle due vicine  
Parti fra l'opre mie questa si taccia.  
Deh non voler che segni ignobil fregio  
Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

LVI.

Rimanti in pace; i' vado: a te non lice  
Meco venir; chi mi conduce il vieta.  
Rimanti, o va per altra via felice,  
E come saggia i tuoi consigli acqueta.  
Ella, mentre il guerrier così le dice,  
Non trova loco torbida, inquieta:  
Già buona pezza in dispettosa fronte  
Torva il riguarda, alfin prorompe all'onte.

LVII.

Nè te Sofia produsse, e non sei nato  
Dell'Attio sangue tu: te l'onda infana  
Del mar produsse, e 'l Caucaaso gelato,  
E le mamme allattar di tigre Ircana.  
Che dissimulo io più? l'uomo spietato  
Pur un segno non diè di mente umana.  
Forse cambiò color? forse al mio duolo  
Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?



C A N T O

LVIII.

Quali cose tralascio, e quai ridico?  
S'offre per mio: mi fugge, e m'abbandona.  
Quasi buon vincitor, di reo nemico  
Obblia le offese, e i falli aspri perdona.  
Odi, come consiglia, odi il pudico  
Senocrate d'Amor come ragiona.  
O Cielo, o Dei, perchè soffrir questi empj,  
Fulminar poi le torri, e i vostri tempj?

LIX.

Vattene pur crudel, con quella pace  
Che lasci a me: vattene iniquo, omai  
Me tosto ignudo spirto, ombra seguace  
Indivisibilmente a tergo avrai.  
Nova furia co' serpi, e con la face  
Tanto t'agiterò quanto t'amai.  
E s'è destin ch'esca del mar, che schivi  
Gli scogli e l'onde, e ch'alla pugna arrivi:

LX.

Là tra 'l sangue e le morti egro giacente  
Mi pagherai le pene, empio guerriero.  
Per nome Armida chiamerai sovente  
Negli ultimi singulti; udir ciò spero.  
Or qui mancò lo spirto alla dolente:  
Nè quest'ultimo suono espresse intero:  
E cadde tramortita, e si diffuse  
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

LXI.

Chiudesti i lumi Armida: il Cielo avaro  
Invidiò il conforto a' tuoi martiri.  
Apri, misera, gli occhi; il pianto amaro  
Negli occhi al tuo nemico or che non miri?  
O s'udir tu 'l potessi, o come caro  
T'addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!  
Dà quanto ei puote, e prende (e tu nol credi)  
Pietoso in vista gli ultimi congedi.



## DECIMOSESTO.

LXII.

Or che farà? dee su l'ignuda arena  
Costei lasciar così tra viva e morta?  
Cortesia lo ritien, pietà l'affrena,  
Dura necessità seco ne 'l porta.  
Parte, e di lievi zefiri è ripiena  
La chioma di colei che gli fa scorta.  
Vola per l'alto mar l'aurata vela:  
Ei guarda il lido; e 'l lido ecco si cela.

LXIII.

Poi ch'ella in se tornò, deserto e muto,  
Quanto mirar potè, d'intorno scorse.  
Ito se n'è pur, disse, ed ha potuto  
Me qui lasciar della mia vita in forse?  
Nè un momento indugiò: nè un breve ajuto  
Nel caso estremo il traditor mi porse?  
Ed io pur anco l'amo? e in questo lido  
Invendicata ancor piango, e m'affido?

LXIV.

Che fa più meco il pianto? altr'arme, altr'arte  
Io non ho dunque? ah! seguirò pur l'empio:  
Nè l'abisso per lui riposta parte,  
Nè il ciel farà per lui sicuro tempio.  
Già'l giungo, e'l prendo, e'l cor gli svello, e sparte  
Le membra appendo, ai dispietati esempio.  
Mastro è di ferità: vuol superarlo  
Nell'arti sue, ma dove son? che parlo?

LXV.

Misera Armida dovevi, e degno  
Ben era in quel crudele incrudelire,  
Che tu prigion l'avesti: or tardo sdegno  
T'infiamma, e movi neghittosa l'ire.  
Pur se beltà può nulla, o scaltro ingegno,  
Non fia voto d'effetto il mio desiro.  
O mia sprezzata forma, a te s'aspetta  
( Che tua l'ingiuria fu ) l'alta vendetta.



# CANTO

LXVI.

Questa bellezza mia farà mercede  
 Del troncator dell'esecrabil testa.  
 O miei famosi amanti, ecco si chiede  
 Difficil sì da voi, ma impresa onesta.  
 Io che farò d'ampie ricchezze erede,  
 D'una vendetta in guiderdon son presta.  
 S'esser compra a tal prezzo indegna io sono,  
 Beltà, sei di natura inutil dono.

LXVII.

Dono infelice, io ti rifiuto: e insieme  
 Odio l'esser reina, e l'esser viva,  
 E l'esser nata mai, sol fa la speme  
 Della dolce vendetta ancor ch'io viva.  
 Così in voci interrotte irata freme,  
 E torce il piè dalla deserta riva,  
 Mostrando ben quanto ha furor raccolto,  
 Sparfa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

LXVIII.

Giunta agli alberghi suoi chiamò trecento  
 Con lingua orrenda deità d'Averno.  
 S'empie il ciel d'atre nubi, e in un momento  
 Impallidisce il gran pianeta eterno:  
 E soffia, e scuote i gioghi alpestri il vento:  
 Ecco già sotto piè mugghiar l'Inferno.  
 Quanto gira il palagio, udresti irati  
 Sibili, ed urli, e fremiti, e latrati.

LXIX.

Ombra più che di notte, in cui di luce  
 Raggio misto non è, tutto il circonda;  
 Se non se in quanto un lampeggiar riluce  
 Per entro la caligine profonda.  
 Cessa alfin l'ombra, e i raggi il Sol riduce  
 Pallidi, nè ben l'aria anco è gioconda:  
 Nè più il palagio appar, nè pur le sue  
 Vestigia, nè dir puossi: egli qui fue.



## DECIMOSESTO.

LXX.

Come immagin talor d'immensa mole  
Forman nubi nell'aria, e poco dura:  
Che'l vento la disperde, o solve il Sole:  
Come sogno sen va ch'egro figura;  
Così sparver gli albergi, e restar sole  
L'alpe, e l'orror, che fece ivi natura.  
Ella sul carro suo, che presto aveva,  
S'asside, e come ha in uso al ciel si leva.

LXXI.

Calca le nubi, e tratta l'aure a volo,  
Cinta di nemi, e turbini sonori.  
Passa i lidi soggetti all'altro polo,  
E le terre d'ignoti abitatori:  
Passa d'Alcide i termini: nè 'l suolo  
Appressa degli Esperj, o quel de' Mori;  
Ma fu i mari sospeso il corso tiene,  
Infìn che ai lidi di Soria perviene.

LXXII.

Quinci a Damasco non s'invia; ma schiva  
Il già sì caro della patria aspetto:  
E drizza il carro all'infeconda riva,  
Ove è tra l'onde il suo castello eretto.  
Qui giunta, i servi e le donzelle priva  
Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto:  
E fra varj pensier dubbia s'aggira;  
Ma tosto cede la vergogna all'ira.

LXXIII.

Io n'andrò pur, dice ella, anzi che l'armi  
Dell'Oriente il Re d'Egitto mova.  
Ritentar ciascun'arte, e trasmutarmi  
In ogni forma insolita mi giova:  
Trattar l'arco e la spada, e serva farmi  
De' più potenti, e concitargli a prova.  
Purchè le mie vendette io veggia in parte,  
Il rispetto e l'onor stiansi in disparte.



# CANTO

LXXIV.

Non accusi già me, biasmi se stesso  
 Il mio custode e zio, che così volse.  
 Ei l'alma baldanzosa, e'l fragil sesso  
 Ai non debiti uficj in prima volse.  
 Ezzo mi fè donna vagante: ed ezzo  
 Spronò l'ardire, e la vergogna sciolse.  
 Tutto si rechi a lui ciò che d'indegno  
 Fei per amore, o che farò per sdegno.

LXXV.

Così conchiude, e cavalieri e donne,  
 Paggj e sergenti frettolosa aduna:  
 E ne' superbi arnesi e nelle gonne  
 L'arte dispiega, e la regal fortuna:  
 E in via si pone, e non è mai ch'affonne,  
 O che si posi al Sole, od alla Luna:  
 Sinchè non giunge, ove le schiere amiche  
 Coprian di Gaza le campagne apriche.





CANTO

LXXIV.

Non accetti già me, bialmista stesso  
Il mio custode e zio, che così volle.  
Ei l'alma baldanzosa, e l'fragil stesso  
Ai non debiti uscì in prima volle.  
Ecco mi se donna vagante: ed esso  
Sprende l'ardire, e la vergogna sciolse.  
Tutto si tene a lui ciò che d'indegno  
Fei per amore, o che farò per sdegno.

LXXV.

Così conchiude, e cavalieri e donne,  
Paggi e sergenti frastuola aduna:  
E ne superbi armati nelle donne  
L'arte dispiega, e la regala fortuna:  
E in via si pone, e non di mai ch'assonne,  
O che si pò al Sole, od alla Luna:  
Sinché non giunge, ove la letture amiche  
Coprian di Cava, le campagne apliche.







*In guiderdon a chi Rinaldo uccida  
Offre se stessa in moglie Armida irata.*

CANTO XVII.

*Gareggiando sdegnosi, alta vendetta  
Lì promettono Adrasto e Tisaferno.*







ARGOMENTO.

*Il suo esercito immenso in mostra chiama  
L'Egizio, e poi contra i Cristian l'invia.  
Armida che pur di Rinaldo brama  
La morte, con sua gente anco giungia;  
E per meglio saziar sua crudel brama,  
Se in guiderdon della vendetta offria.  
Ei vestia intanto arme fatali, dove  
Mira impresse degli avi illustri prove.*

CANTO DECIMOSETTIMO.

1.



A Z A è Città della Giudea nel fine,  
Su quella via ch' in ver Pelusio  
mena:  
Posta in riva del mare, ed ha  
vicine  
Immensa solitudini d'arena,  
Le quai, come austro suol l'onde marine,  
Mesce il turbo spirante; onde a gran pena  
Ritrova il peregrin riparo o scampo  
Nelle tempeste dell'instabil campo.



C A N T O

II.

Del Re d'Egitto è la Città frontiera,  
Da lui gran tempo innanzi ai Turchi tolta;  
E però ch'opportuna e prossima era  
All'alta impresa, ove la mente ha volta:  
Lasciando Menfi, ch'è sua regia altera,  
Qui traslato il gran seggio, e qui raccolta  
Già da varie provincie insieme avea  
L'innumerabil'oste all'assemblea.

III.

Musa, quale stagione, e qual là fosse  
Stato di cose, or tu mi reca a mente:  
Qual'arme il grande Imperator, quai posse,  
Qual serva avesse, e qual compagna gente:  
Quando del Mezzogiorno in guerra mosse  
Le forze, e i Regi, e l'ultimo Oriente.  
Tu sol le schiere, e i duci, e sotto l'arme  
Mezzo il mondo raccolto, or puoi dettarme.

IV.

Poscia che ribellante al Greco impero  
Si sottrasse l'Egitto, e mutò fede;  
Del sangue di Macon nato un guerriero  
Sen fè Tiranno, e vi fondò la fede.  
Ei fu detto Calisso, e del primiero  
Chi tien lo scettro al nome anco succede.  
Così per ordin lungo il Nilo i suoi  
Faraon vide, e i Tolommei dappoi.

V.

Volgendo gli anni il regno è stabilito,  
Ed accresciuto in guisa tal che viene,  
Asia e Libia ingombrando, al Sirio lito  
Da' Marmarici fini, e da Cirene:  
E passa addentro incontra all'infinito  
Corso del Nilo affai sovra Siene:  
E quinci alle campagne inabitate  
Va della sabbia, e quindi al grande Eufrate.



## DECIMOSETTIMO.

VI.

A destra, ed a sinistra in se comprende  
L'odorata maremma, e 'l ricco mare:  
E fuor dell'Eritreo molto si stende  
Incontro al Sol, che mattutino appare.  
L'imperio ha in se gran forze, e più le rende  
Il Re ch'or le governa, illustri e chiare:  
Ch'è per sangue Signor, ma più per merto  
Nell'arti regie, e militari esperto.

VII.

Questi or co' Turchi, or con le genti Perse  
Più guerre fè: le mosse, e le rispinse:  
Fu perdente, e vincente: e nell'avverse  
Fortune fu maggior, che quando vinse.  
Poi che la grave età più non sofferse  
Dell'arme il peso, alfin la spada scinse;  
Ma non depose il suo guerriero ingegno,  
Nè d'onor il desio vasto, e di regno.

VIII.

Ancor guerreggia per ministri: ed have  
Tanto vigor di mente e di parole;  
Che della monarchia la soma grave,  
Non sembra agli anni suoi soverchia mole.  
Sparsa in minuti regni Africa pave  
Tutta al suo nome, e 'l remoto Indo il cole:  
E gli porge altri volontario ajuto  
D'armate genti, ed altri d'or tributo.

IX.

Tanto e sì fatto Re l'arme raguna  
Anzi pur adunate omai le affretta  
Contra il sorgente imperio, e la fortuna  
Franca, nelle vittorie omai sospetta.  
Armida ultima vien: giunge opportuna  
Nell'ora appunto alla rassegna eletta.  
Fuor delle mura in spazioso campo  
Passa dinanzi a lui schierato il Campo.



CANTO

XVIII.

Vengon sotto Gazel quei, che le biade  
Segaron nel vicin campo secondo:  
E più fuso infin là, dove ricade  
Il fiume al precipizio suo secondo.  
La turba Egizia avea sol archi e spade:  
Nè fosterria d'elmo o corazza il pondo.  
D'abito è ricca: onde altrui vien che porte  
Desio di preda, e non timor di morte.

XIX.

Poi la plebe di Barca e nuda e inerme  
Quasi, sotto Alarcon passar si vede:  
Che la vita famelica nell'erme  
Piaggie gran tempo sostentò di prede.  
Con istuol manco reo, ma inetto a ferme  
Battaglie, di Zumara il Re succede.  
Quel di Tripoli poscia: e l'uno e l'altro  
Nel pugnar volteggiando è dotto e scaltro.

XX.

Diretro ad essi apparvero i cultori  
Dell'Arabia Petrea, della Felice:  
Che'l soverchio del gelo, e degli ardori  
Non sente mai; se'l ver la fama dice:  
Ove nascon gl'incensi, e gli altri odori.  
Ove rinasce l'immortal Fenice,  
Che tra i fiori odoriferi ch'aduna  
All'esequie, ai natali, ha tomba, e cuna.

XXI.

L'abito di costoro è meno adorno;  
Ma l'armi a quei d'Egitto han simiglianti.  
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno  
Certo non sono stabili abitanti.  
Peregrini perpetui usano intorno  
Trarne gli alberghi, e le cittadi erranti.  
Han questi femminil voce, e statura:  
Crin lungo, e negro; e negra faccia, e scura.

( 122 )



## DECIMOSETTIMO.

xxii.

Lunghe canne Indiane arman di corte  
Punte di ferro: e'n su destrier correnti  
Diresti ben che un turbine lor porte;  
Se pur han turbo sì veloce i venti.  
Da Siface le prime erano scorte:  
Aldino in guardia ha le seconde genti:  
Le terze guida Albiazar, ch'è fiero  
Omicida ladron, non cavaliere.

xxiii.

La turba è appresso che lasciate avea  
L'isole cinte dalle Arabiche onde:  
Da cui pescando già raccor solea  
Conche di perle gravide e feconde.  
Sono i Negri con lor, full' Eritrea  
Marina posti alle sinistre sponde:  
Quegli Agricalte, e questi Osmida regge,  
Che schernisce ogni fede ed ogni legge.

xxiv.

Gli Etiopi di Meroe indi seguirono:  
Meroe che quindi il Nilo isola face,  
Ed Astrabora quinci, il cui gran giro  
E' di tre regni, e di due fe capace.  
Gli conducea Canario, ed Assimiro:  
Re l'uno e l'altro di Macon seguace,  
E tributario al Califè; ma tenne  
Santa credenza il terzo, e qui non venne.

xxv.

Poi due Reggi soggetti anco venieno  
Con squadre d'arco armate e di quadrella.  
Un Soldano è d'Ormus, che dal gran seno  
Persico è cinta, nobil terra e bella.  
L'altro di Boecan: questa è nel pieno  
Del gran flusso marino isola anch'ella;  
Ma quando poi scemando il mar s'abbassa,  
Col piede asciutto il peregrin vi passa.



XXVI.

Nè te, Altamoro, entro al pudico letto  
Potuto ha ritener la sposa amata.  
Pianse; percosse il biondo crine e 'l petto  
Per dinotar la tua fatale andata.  
Dunque, dicea, crudel, più che 'l mio aspetto  
Del mar l'orrida faccia a te fia grata?  
Fian l'arme al braccio tuo più caro peso,  
Che 'l picciol figlio ai dolci scherzi inteso?

XXVII.

E' questi il Re di Sarmacante, e 'l manco  
Che 'n lui si pregi, è il libero diadema:  
Così dotto è nell'arme, e così franco  
Ardir congiunge a gagliardia suprema.  
Saprallo ben (l'annunzio) il popol Franco:  
Ed è ragion che infino ad or ne tema.  
I suoi guerrieri indosso han la corazza,  
La spada al fianco, ed all'arcion la mazza.

XXVIII.

Ecco poi fin dagl'Indi, e dall'albergo  
Dell'aurora venuto Adrasto il fero:  
Che d'un serpente indosso ha per usbergo  
Il cuojo verde, e maculato a nero:  
E smisurato a un elefante il tergo  
Preme così, come si suol destriero.  
Gente guida costui di qua dal Gange,  
Che si lava nel mar che l'Indo frange.

XXIX.

Nella squadra che segue è scelto il fiore  
Della regal milizia; e v'ha quei tutti  
Che con larga mercè, con degno onore,  
E per guerra, e per pace eran condutti:  
Ch'armati a sicurezza, ed a terrore  
Vengono in su destrier possenti instrutti.  
E de' purpurei manti, e della luce  
Dell'acciajo e dell'oro il ciel riluce.



## DECIMOSEPTIMO.

.IXXX.

Fra questi è il crudo Alarco, ed Odemaro  
Ordinator di squadre, ed Idraorte:  
E Rimedon, che per l'audacia è chiaro,  
Sprezzator de' mortali, e della morte:  
E Tigrane, e Rapoldo, il gran corsaro,  
Già de' mari tiranno, e Ormondo il forte,  
E Marlabusto Arabico, a chi il nome  
L'Arabie dier, che ribellanti ha dome.

.XXXI.

Evvi Orindo, Arimon, Pirga, Brimarte  
Espugnatore delle città, Suifante,  
Domator de' cavalli, e tu dell'arte  
Della lotta maestro, Aridamante,  
E Tisaferno, il folgore di Marte,  
A cui non è chi d'agguagliar si vante;  
O se in sarcione, o se pedon contrasta,  
O se rota la spada, o corre l'asta.

.XXXII.

Guida un Armen la squadra, il qual tragitto  
Al Paganesimo nell'età novella  
Fè della vera fede: ed ove ditto  
Fu già Clemente, ora Amiren s'appella:  
Per altro uom fido, e caro al Re d'Egitto,  
Sovra quanti per lui calcar mai fella;  
E duce insieme, e cavalier soprano  
Per cor, per senno, e per valor di mano.

.XXXIII.

Nessun più rimane; quando improvvisa  
Armida apparve, e dimostrò sua schiera.  
Venìa sublime in un gran carro assisa,  
Succinta in gonna, e faretrata arciera.  
E mescolato il novo sdegno in guisa  
Col natio dolce in quel bel volto s'era,  
Che vigor dalle; e cruda, ed acerbetta  
Par che minacci, e minacciando alletta.



CANTO

xxxiv.

Somiglia il carro a quel che porta il giorno,  
Lucido di piropi e di giacinti:  
E frena il dotto auriga al giogo adorno  
Quattro unicorni, a coppia a coppia avvinti:  
Cento donzelle, e cento paggi intorno  
Pur di faretra gli omeri van cinti:  
Ed a bianchi destrier premono il dorso,  
Che sono al giro pronti, e lievi al corso.

xxxv.

Segue il suo stuolo, ed Aradin con quello,  
Ch'Idraorte affoldò nella Soria.  
Come allor che 'l rinato unico augello  
I suo' Etiopi a visitar s'invia,  
Vario e vago la piuma, e ricco e bello  
Di monil, di corona aurea natia;  
Stupisce il mondo e va dietro, ed ai lati  
Meravigliando esercito d'alati:

xxxvi.

Così passa costei, meravigliosa  
D'abito, di maniere, e di sembiante.  
Non è allor sì inumana o sì ritrosa  
Alma d'Amor, che non divenga amante.  
Veduta appena, e in gravità sdegnosa  
Invaghir può genti sì varie e tante:  
Che farà poi quando in più lieto viso  
Co' begli occhi lusinghi, e col bel riso?

xxxvii.

Ma poi ch'ella è passata, il Re de'Regi  
Comanda ch'Emireno a se ne vegna:  
Che lui preporre a tutti i duci egregi,  
E duce farlo universal disegna.  
Quel, già presago, ai meritati pregi  
Con fronte vien, che ben del grado è degna:  
La guardia de' Circassi in due si fende,  
E gli fa strada al seggio, ed ei v'ascende.



DECIMOSETTIMO.

XXXVIII.

E chino il capo, e le ginocchia, al petto  
Giunge la destra, e 'l Re così gli dice:  
Te questo scettro; a te, Emiren, commetto  
Le genti, e tu sostieni in lor mia vice:  
E porta, liberando il Re soggetto,  
Su' Franchi l'ira mia vendicatrice.  
Va, vedi, e vinci: e non lasciar de' vinti  
Avanzo, e mena presi i non estinti.

XXXIX.

Così parlò il Tiranno; e del soprano  
Imperio il cavalier la verga prese.  
Prendo scettro, Signor, d'invitta mano,  
Disse, e vo co' tuo' auspicj all' alte imprese:  
E spero in tua virtù, tuo capitano  
Dell' Asia vendicar le gravi offese.  
Nè tornerò, se vincitor non torno;  
E la perdita avrà morte, non scorno.

XL.

Ben prego il Ciel, che s' ordinato male  
(Ch' io già nol credo) di là fu minaccia;  
Tutta sul capo mio quella fatale  
Tempesta accolta di sfogar gli piaccia:  
E salvo rieda il Campo, e 'n trionfale  
Più che in funebre pompa il duce giaccia.  
Tacque; e seguì co' popolari accenti  
Misto un gran suon di barbari instrumenti.

XLI.

E fra le grida e i suoni, in mezzo a densa  
Nobile turba il Re de' Re si parte:  
E giunto alla gran tenda a lieta mensa  
Raccoglie i duci, e siede egli in disparte:  
Ond' or cibo, or parole altrui dispensa;  
Nè lascia inonorata alcuna parte.  
Armida all'arti sue ben trova loco  
Quivi opportun fra l'allegrezza e 'l gioco.

(197)



# C A N T O

XLII.

Ma già tolte le menfe, ella che vede  
Tutte le vifte in fe fiffe ed intente:  
E ch'a' fegni ben noti omai s'avvede,  
Che sparfo è il fuo velen per ogni mente:  
Sorge, e fi volge al Re dalla fua fede  
Con atto infieme altero e riverente:  
E quanto può, magnanima e feroce  
Cerca parer nel volto, e nella voce.

XLIII.

O Re fupremo, dice, anch'io ne vegno  
Per la fe, per la patria ad impiegarme.  
Donna fon'io; ma regal donna: indegno  
Già di Reina il guerreggiar non parme.  
Ufi ogn'arte regal chi vuole il regno:  
Danfi all'ifteffa man lo fcettro, e l'arme.  
Saprà la mia ( nè torpe al ferro, o langue )  
Ferire, e trar delle ferite il fangue.

XLIV.

Nè creder che fia quefto il dì primiero,  
Ch'a ciò nobil m'invoglia alta vaghezza;  
Che'n pro di noftra legge, e del tuo impero  
Son'io già prima a militar avvezza.  
Ben rammentar dei tu, s'io dico il vero;  
Che d'alcun'opra noftra hai pur contezza:  
E fai, che molti de' maggior campioni,  
Che difpieghin la Croce, io fei prigion.

XLV.

Da me prefi ed avvinti, e da me furo  
In magnifico dono a te mandati:  
Ed ancor fi ftariano in fondo ofcuro  
Di perpetua prigion per te guardati:  
E farefti ora tu via più ficuro  
Di terminar vincendo i tuoi gran piati;  
Se non che 'l fier Rinaldo, il qual uccife  
I miei guerrieri in libertà gli mife.



## DECIMOSETTIMO.

XLVI.

Chi sia Rinaldo è noto: e qui di lui  
Lunga istoria di cose anco si conta:  
Questi è il crudele, ond'aspramente i' fui  
Offesa poi, nè vendicata ho l'onta.  
Onde sdegno a ragione aggiunge fui  
Stimoli, e più mi rende all'arme pronta.  
Ma, qual sia la mia ingiuria, a lungo detta  
Saravvi: or tanto basti. Io vuo' vendetta.

XLVII.

E la procurerò: che non invano  
Soglion portarne ogni saetta i venti.  
E la destra del Ciel di giusta mano  
Drizza l'arme talor contra i nocenti.  
Ma s'alcun fia, ch'al barbaro inumano  
Tronchi il capo odioso, e me'l presenti,  
A grado avrò questa vendetta ancora;  
Benchè fatta da me più nobil fora.

XLVIII.

A grado sì che gli sarà concessa  
Quella, ch'io posso dar, maggior mercede.  
Me d'un tesor dotata, e di me stessa,  
In moglie avrà, s'in guiderdon mi chiede.  
Così ne faccio qui stabil promessa:  
Così ne giuro inviolabil fede:  
Or s'alcuno è, che stimi i premj nostri  
Degni del rischio, parli, e si dimostri.

XLIX.

Mentre la donna in guisa tal favella,  
Adrasto affige in lei cupidi gli occhi.  
Tolga il Ciel, dice poi, che le quadrella  
Nel barbaro omicida unqua tu scocchi:  
Che non è degno un cor villano, o bella  
Saettatrice, che tuo colpo il tocchi.  
Atto dell'ira tua ministro io sono:  
Ed io del capo suo ti farò dono.



# CANTO

L.

Io sterperogli il core: io darò in pasto  
 Le membra lacerate agli avvoltoi.  
 Così parlava l'Indiano Adrasto:  
 Nè soffrì Tisaferno i vanti suoi.  
 E chi sei, disse, tu che sì gran fasto  
 Mostri, presente il Re, presenti noi?  
 Forse è qui tal, ch'ogni tuo vanto audace  
 Supererà co' fatti, e pur si tace.

LI.

Rispose l'Indo fero: io mi sono uno,  
 Ch'appo l'opre il parlare ho scarso e scemo.  
 Ma s'altrove che qui, così importuno  
 Parlavi tu, parlavi il detto estremo.  
 Seguito avrian; ma raffrenò ciascuno,  
 Distendendo la destra, il Re supremo.  
 Disse ad Armida poi: Donna gentile,  
 Ben hai tu cor magnanimo e virile.

LII.

E ben sei degna, a cui suoi sdegni ed ire  
 L'uno e l'altro di lor conceda e done:  
 Perchè tu poscia a voglia tua le gire  
 Contra quel forte predator fellone.  
 Là fian meglio impiegate; e 'l loro ardire  
 Là può chiaro mostrarsi in paragone.  
 Tacque ciò detto; e quelli offerta nova  
 Fecero a lei di vendicarla a prova.

LIII.

Nè quelli pur, ma qual più in guerra è chiaro  
 La lingua al vanto ha baldanzosa e presta.  
 S'offerler tutti a lei: tutti giuraro  
 Vendetta far sull'esecrabil testa:  
 Tante contra il guerrier ch'ebbe sì caro,  
 Arme or costei commove, e sdegni desta.  
 Ma esso, poi ch'abbandonò la riva,  
 Felicemente al gran corso veniva.



## DECIMOSETTIMO.

LIV.

Per le medesme vie, che 'n prima corse  
La navicella in dietro si raggira:  
E l'aura ch'alle vele il volo porse,  
Non men seconda al ritornar vi spira.  
Il giovinetto or guarda il Polo, e l'Orse,  
Ed or le stelle rilucenti mira,  
Via dell'opaca notte; or fiumi, e monti,  
Che sporgono sul mar le alpestre fronti.

LV.

Or lo stato del Campo, or il costume  
Di varie genti investigando intende.  
E tanto van per le salate spume,  
Che lor dall'Orto il quarto Sol risplende.  
E quando omai n'è dispartito il lume,  
La nave terra finalmente prende.  
Disse la donna allor: le Palestine  
Piaggie son qui: qui del viaggio è il fine.

LVI.

Quinci i tre cavalier sul lido spose,  
E sparve in men che non si forma undetto.  
Sorgea la notte intanto, e delle cose  
Confondea i varj aspetti un solo aspetto.  
E in quelle solitudini arenose  
Essi veder non ponno o muro o tetto:  
Nè d'uomo, o di destriero appajon l'orme;  
Od altro pur, che del cammin gl'informe.

LVII.

Poi che stati sospesi alquanto foro,  
Mossero i passi, e dier le spalle al mare:  
Ed ecco di lontano agli occhi loro  
Un non so che di luminoso appare:  
Che con raggi d'argento, e lampi d'oro  
La notte illustra, e fa l'ombre più rare.  
Essi ne vanno allor contra la luce:  
E già veggon che sia quel che sì luce.



Veggiono a un grosso tronco arme novelle  
Incontra i raggi della Luna appese:  
E fiammeggiar più che nel ciel le stelle  
Gemme nell'elmo aurato, e nell'arnese:  
E scoprono a quel lume immagin belle  
Nel grande scudo in lungo ordine stese.  
Presso, quasi custode, un vecchio siede,  
Che contra lor sen va, come gli vede.

Ben è da' duo guerrier riconosciuto  
Del saggio amico il venerabil volto.  
Ma poi, ch'ei ricevè lieto saluto,  
E ch'ebbe lor cortesemente accolto;  
Al giovinetto, il qual tacito e muto  
Il riguardava, il ragionar rivolto:  
Signor, te sol, gli dice, io qui soletto  
In cotal'ora desiando aspetto.

Che, se no'l sai, ti sono amico: e quanto  
Curi le cose tue chiedilo a questi:  
Ch'essi scorti da me vincer l'incanto,  
Ove tu vita misera traesti.  
Or odi i detti miei contrarj al canto  
Delle Sirene, e non ti sian molesti;  
Ma gli serba nel cor, fin che distingua  
Meglio a te il ver più saggia e tanta lingua.

Signor, non sotto l'ombra in spiaggia molle  
Tra fonti e fior, tra Ninfe e tra Sirene;  
Ma in cima all'erto e faticoso colle  
Della virtù riposto è il nostro bene.  
Chi non gela, e non suda, e non s'estolle  
Dalle vie del piacer, là non perviene.  
Or vorrai tu lungi dall' alte cime  
Giacer, quasi tra valli angel sublime?



## DECIMOSETTIMO.

LXII.

T'alzò Natura inverso al ciel la fronte,  
E ti diè spirti generosi ed alti;  
Perchè in su miri: e con illustri e conte  
Opre te stesso al sommo pregio esalti.  
E ti diè l'ire ancor veloci e pronte;  
Non perchè l'usi ne' civili affalti:  
Nè perchè sian di desiderj ingordi  
Elle ministre, ed a ragion discordi.

LXIII.

Ma perchè il tuo valore armato d'esse,  
Più fero assalga gli avversarj esterni;  
E sian con maggior forza indi ripresse  
Le cupidigie, empj nemici interni.  
Dunque nell'uso, per cui fur concesse,  
L'impieghi il saggio duce, e le governi:  
Ed a suo senno or tepide, or ardenti  
Le faccia: ed or le affretti, ed or le allenti.

LXIV.

Così parlava, e l'altro attento e cheto  
Alle parole sue d'alto consiglio,  
Fea de' detti conserva: e mansueto  
Volgeva a terra e vergognoso il ciglio.  
Ben vide il saggio Veglio il suo secreto,  
E gli soggiunge: alza la fronte, o figlio:  
E in questo scudo affissa gli occhi omai,  
Ch'ivi de' tuoi maggior l'opre vedrai.

LXV.

Vedrai degli avi il divulgato onore,  
Lunge precorso in luogo erto e solingo:  
Tu dietro anco riman, lento cursore,  
Per questo della gloria illustre arringo.  
Su su, te stesso incita: al tuo valore  
Sia sferza e spron quel ch'io colà dipingo.  
Così diceva, e l'cavaliero affisse  
Lo sguardo là, mentre colui sì disse.



## C A N T O

LXVI.

Con sottil magistero in campo angusto  
Forme infinite espresse il fabbro dotto.  
Del sangue d'Attio glorioso augusto  
L'ordin vi si vedea nulla interrotto.  
Vedeasi dal Roman fonte vetusto  
I suoi rivi dedur puro e incorrotto.  
Stan coronati i Principi d'alloro:  
Mostra il Vecchio le guerre, e i pregi loro.

LXVII.

Mostragli Cajo, allor ch'a strane genti  
Va prima in preda il già inclinato impero;  
Prendere il fren de' popoli volenti,  
E farsi d'Este il Principe primiero;  
Ed a lui ricovrarsi i men potenti  
Vicini, a cui rettor facea mestiero:  
Poscia quando ripassa il varco noto  
Agl'inviti d'Onorio il fero Goto.

LXVIII.

E quando sembra che più avvampi e ferva  
Di barbarico incendio Italia tutta:  
E quando Roma prigioniera e ferva  
Sin dal suo fondo teme esser distrutta;  
Mostra ch'Aurelio in libertà conserva  
La gente sotto al suo scettro ridutta.  
Mostragli poi Foresto, che s'oppone  
All'Unno, regnator dell'Aquilone.

LXIX.

Ben si conosce al volto Attila il fello,  
Che con occhi di drago par che guati:  
Ed ha faccia di cane, ed a vedello  
Dirai che ringhi, e udir credi i latrati.  
Poi vinto il fero in singolar duello  
Mirasi rifuggir tra gli altri armati:  
E la difesa d'Aquilea poi torre  
Il buon Foresto dell'Italia Ettore.



## DECIMOSETTIMO.

LXX.

Altrove è la sua morte; e 'l suo destino  
E' destin della patria. Ecco l'erede  
Del padre grande il gran figlio Acarino,  
Ch' all' Italico onor campion succede.  
Cedeva ai fati, e non agli Unni Altino:  
Poi riparava in più sicura sede:  
Poi raccoglieva una città di mille  
In val di Po case disperse in ville.

LXXI.

Contra il gran fiume, che 'n diluvio ondeggia,  
Muniasi, e quindi la città forgea,  
Che ne' futuri secoli la reggia  
De' magnanimi Estensi esser dovea.  
Par che rompa gli Alani; e che si veggia  
Contra Odoacro aver poi forte rea:  
E morir per l'Italia. O nobil morte,  
Che dell'onor paterno il fa conforte!

LXXII.

Cader seco Alforisio: ire in esiglio  
Azzo si vede, e 'l suo fratel con esso:  
E ritornar con l'arme, e col consiglio  
Dapoi che fu il Tiranno Erulo oppresso.  
Trafitto di saetta il destro ciglio,  
Segue l'Estense Epaminonda appresso:  
E par lieto morir; poscia che 'l crudo  
Totila è vinto, e salvo il caro scudo.

LXXIII.

Di Bonifacio parlo: e fanciulletto  
Premea Valerian l'orme del padre:  
Già di destra viril, viril di petto  
Cento nol sostenean Gotiche squadre.  
Non lunge ferocissimo in aspetto  
Fea contra Schiavi Ernesto opre leggiadre.  
Ma innanzi a lui l'intrepido Aldoardo.  
Da Monscelse escludeva il Re Lombardo.

(201)



C A N T O

LXXIV.

Enrico v'era, e Berengario: dove  
Spiega il gran Carlo la sua augusta insegna,  
Par ch'egli il primo feritor si trove  
Ministro, o capitan d'impresa degna.  
Poi segue Lodovico: e quegli il move  
Contra il nipote ch'in Italia regna:  
Ecco in battaglia il vince, e'l fa prigionie.  
Eravi poi co' cinque figli Ottone.

LXXV.

V'era Almerico: e si vedea già fatto  
Della città donna del Po Marchese.  
Devotamente il Ciel riguarda, in atto  
Di contemplante, e il fondator di chiese.  
D'incontro Azzo Secondo avean ritratto  
Far contra Berengario aspre contese:  
Che dopo un corso di fortuna alterno  
Vinceva, e dell'Italia avea il governo.

LXXVI.

Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Germani,  
E colà far le sue virtù sì note;  
Che vinti in giostra, e vinti in guerra i Dani,  
Genero il compra Otton con larga dote.  
Vedigli a tergo Ugon, quel ch'a' Romani  
Fiaccar le corna impetuoso puote:  
E che Marchese dell'Italia fia  
Detto, e Toscana tutta avrà in balia.

LXXVII.

Poscia Tedaldo, e Bonifacio accanto  
A Beatrice sua poi v'era espresso.  
Non si vedea virile erede a tanto  
Retaggio, a sì gran padre esser successo.  
Seguia Matilda, ed adempia ben quanto  
Difetto par nel numero, e nel sesso:  
Che può la saggia e valorosa Donna  
Sovra corone e scettri alzar la gonna.



## DECIMOSETTIMO.

LXXVIII.

Spira spirti maschili il nobil volto:  
Mostra vigor più che viril lo sguardo.  
Là configea i Normanni; e 'n fuga volto  
Si dileguava il già invitto Guiscardo.  
Qui rompea Enrico il quarto; ed a lui tolto  
Offriva al tempio imperial stendardo:  
Qui riponea il Pontefice soprano  
Nel gran foglio di Pietro in Vaticano.

LXXIX.

Poi vedi in guisa d'uom ch'onori ed ami,  
Ch'or l'è al fianco Azzo il quinto, or la seconda;  
Ma d'Azzo il quarto in più felici rami  
Germogliava la prole alma e feconda.  
Va dove par che la Germania il chiami  
Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda:  
E 'l buon Germe Roman con destro fato  
E' ne' campi Bavarici traslato.

LXXX.

Là d'un gran ramo Estense ei par ch'innesti  
L'arbore di Guelfon, ch'è per se vieto.  
Quel ne' suoi Guelfi rinnovar vedresti  
Scettri e corone d'or, più che mai lieto:  
E col favor de' bei lumi celesti  
Andar poggiando, e non aver divieto.  
Già confina col ciel, già mezza ingombra  
La gran Germania, e tutta anco l'adombra.

LXXXI.

Ma ne' suoi rami Italici fioriva  
Bella non men la regal pianta a prova;  
Bertoldo qui d'incontra a Guelfo usciva:  
Qui Azzo il sesto i suoi prischi rinnova.  
Questa è la serie degli Eroi, che viva  
Nel metallo spirante par si mova.  
Rinaldo sveglia in rimirando mille  
Spirti d'onor dalle natie faville.



# C A N T O

LXXXII.

E d'emula virtù l'animo altero  
Commoſſo avvampa: ed è rapito in guiſa,  
Che ciò che immaginando ha nel penſiero,  
Città battuta e preſa, e gente ucciſa;  
Pur come ſia preſente, e come vero  
Dinanzi agli occhi ſuoi vedere avvifa:  
E ſ'arma frettoloſo: e con la ſpene  
Già la vittoria uſurpa, e la previene.

LXXXIII.

Ma Carlo, il quale a lui del regio crede  
Di Dania già narrata avea la morte,  
La deſtinata ſpada allor gli diede.  
Prendila, diſſe, e ſia con lieta ſorte:  
E ſolo in pro della Criſtiana fede  
L'adopra, giuſto e pio, non men che forte.  
E fa del primo ſuo Signor vendetta,  
Che t'amò tanto: e ben a te ſ'aspetta.

LXXXIV.

Riſpoſe egli al Guerriero: ai Cieli piaccia,  
Che la man, che la ſpada ora riceve,  
Con lei del ſuo Signor vendetta faccia:  
Paghi con lei ciò che per lei ſi deve.  
Carlo rivolto a lui con lieta faccia  
Lunghe grazie riſtrinſe in ſermon breve.  
Ma lor ſ'offriva intento, ed al viaggio  
Notturmo gli affrettava il nobil Saggio.

LXXXV.

Tempo è, dicea, di girne, ove t'attende  
Goffredo, e'l Campo; e ben giugni opportuno.  
Or n'andiam pur; ch'alle Criſtiane tende  
Scorger ben vi ſaprò per l'aer bruno.  
Coſì dice egli; e poi ſul carro aſcende,  
E lor v'accoglie ſenza indugio alcuno:  
E rallentando a' ſuoi deſtrieri il morſo,  
Gli ſferza; e drizza all'Oriente il corſo.



## DECIMOSETTIMO.

LXXXVI.

Taciti se ne gian per l'aria nera;  
Quando al Garzon si volge il Vecchio, e dice:  
Veduto hai tu della tua stirpe altera  
I rami, e la vetusta alta radice.  
E sebben' ella dell'età primiera  
Stata è fertil d'eroi madre, e felice;  
Non è, nè fia di partorir mai stanca;  
Che per vecchiezza in lei virtù non manca.

LXXXVII.

O come tratto ho fuor del fosco seno  
Dell'età prisca i primi padri ignoti;  
Così potessi ancor scoprire appieno  
Ne' secoli avvenire i tuoi nipoti;  
E pria ch'essi apran gli occhi al bel sereno  
Di questa luce, fargli al mondo noti;  
Che de' futuri eroi già non vedresti  
L'ordin men lungo, o pur men chiari i gesti.

LXXXVIII.

Ma l'arte mia per se dentro al futuro  
Non scorge il ver, che troppo occulto giace,  
Se non caliginoso, e dubbio e scuro,  
Quasi lunge per nebbia incerta face.  
E se cosa qual certo io m'assicuro  
Affermarti, non sono in questo audace;  
Ch'io l'intesi da tal, che senza velo  
I secreti talor scopre del Cielo.

LXXXIX.

Quel ch'a lui rivelò luce divina,  
E ch'egli a me scoperse, io a te predico.  
Non fu mai greca, o barbara, o latina  
Progenie in questo, e nel buon tempo antico,  
Ricca di tanti eroi, quanti destina  
A te chiari nipoti il Cielo amico:  
Ch'agguaglieran qual più chiaro si noma  
Di Sparta, di Cartagine, e di Roma.



CANTO

XC.

Ma fra gli altri, mi disse, Alfonso in sceglio  
Primo in virtù, ma in titolo Secondo,  
Che nascer dee, quando corrotto, e veglio  
Povero fia d'uomini illustri il mondo.  
Questi fia tal, che non sarà chi meglio  
La spada usi o lo scettro, o meglio il pondo  
O dell' arme sostenga o del diadema,  
Gloria del sangue tuo somma e suprema.

XCI.

Darà fanciullo in varie immagin fere  
Di guerra indizio di valor sublime.  
Fia terror delle selve e delle fere:  
E negli arringhi avrà le lodi prime.  
Poscia riporterà da pugne vere  
Palme vittoriose, e spoglie opime:  
E sovente avverrà, che 'l crin si cinga  
Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

XCII.

Della matura età pregj men degni  
Non fiano stabilir pace e quiete:  
Mantener sue città fra l'arme, e i regni  
Di possenti vicin tranquille e chete:  
Nutrire, e fecondar l'arti e gl' ingegni,  
Celebrar giochi illustri, e pompe liete:  
Librar con giusta lance e pene e premj,  
Mirar da lunge, e preveder gli estremi.

XCIII.

O s'avvenisse mai che contra gli empj,  
Che tutte infesteran le terre e i mari;  
E della pace in quei miseri tempi  
Daran le leggi ai popoli più chiari;  
Duce sen gisse a vendicare i tempj  
Da lor distrutti, e i violati altari;  
Qual'ei giusta faria grave vendetta  
Sul gran Tiranno, e sull' iniqua setta!



## DECIMOSETTIMO.

XCIV.

Indarno a lui con mille schiere armate  
Quinci il Turco opporriasi, e quindi il Mauro;  
Ch'egli portar potrebbe oltre l'Eufrate,  
Ed oltre i gioghi del nevoso Tauro,  
Ed oltre i regni ov'è perpetua state,  
La Croce, e'l bianco augello, e i gigli d'auro:  
E per battesimo delle nere fronti  
Del gran Nilo scoprir le ignote fonti.

XCV.

Così parlava il Veglio; e le parole  
Lietamente accoglieva il giovinetto,  
Che del pensier della futura prole  
Un tacito piacer sentia nel petto.  
L'Alba intanto forgea, nunzia del Sole,  
E'l ciel cangiava in Oriente aspetto:  
E sulle tende già potean vedere  
Da lunge il tremolar delle bandiere.

XCVI.

Ricominciò di novo allora il Saggio:  
Vedete il Sol, che vi riluce in fronte,  
E vi discopre con l'amico raggio  
Le tende, e'l piano, e la Cittade, e'l monte.  
Sicuri d'ogni intoppo, e d'ogni oltraggio  
Io scorti v'ho fin qui per vie non conte.  
Potete senza guida ir per voi stessi  
Omai; nè lece a me che più m'appressi.

XCVII.

Così tolse congedo, e fè ritorno,  
Lasciando i cavalieri ivi pedoni.  
Ed essi pur contra il nascente giorno  
Seguir la strada, e giro ai padiglioni.  
Portò la Fama, e divulgò d'intorno  
L'aspettato venir de' tre baroni:  
E innanzi ad essi il pio Goffredo corse,  
Che per raccorgli dal suo seggio forse.









BIBLIOTHECA  
V. M. M. M. M.  
CRASVILLI





*Giunto Rinaldo ove l'attende il Duce  
Se ragionando in pochi detti escusa*

CANTO XVIII.

*E quegli a lui, che umil s'inchina, stende  
Le braccia al collo, e il Santo Piero il mira.*





ARGOMENTO.

*Prima i suoi falli piange, e poi l'impresa  
Del bosco tenta, e vince il buon Rinaldo.  
Del campo Egizio s'è novella intesa,  
Ch'omai s'appressa; però astuto e baldo  
Va a spiarne Vafirino: aspra contesa  
Fassi intorno a Sion; ma tanto è saldo  
L'aiuto c'han dal Ciel l'arme Cristiane,  
Ch'a nostri in preda la Città rimane.*

CANTO DECIMOTTAVO.



I.

**I**UNTO Rinaldo ove Goffredo è  
sorto

Ad incontrarlo, incominciò: Signore,  
A vendicarmi del guerrier ch'è  
morto,

Cura mi spinse di geloso onore:

E s'io n'offesi te, ben disconforto

Ne sentii poscia, e penitenza al core.

Or vegno a' tuoi richiami: ed ogni emenda  
Son pronto a far, che grato a te mi renda.



C A N T O

II.

A lui ch'umil gli s'inchinò, le braccia  
Stese al collo Goffredo, e gli rispose:  
Ogni trista memoria omai si taccia,  
E pongansi in obbligo le andate cose.  
E per emenda io vorrò sol che faccia,  
Quai per uso faresti opre famose:  
Che 'n danno de' nemici, e 'n pro de' nostri  
Vincer convienti della selva i mostri.

III.

L'antichissima selva, onde fu avanti  
De' nostri ordigni la materia tratta,  
(Qual che sia la cagione) ora è d'incanti  
Secreta stanza e formidabil fatta:  
Nè v'è chi legno indi troncar si vanti:  
Nè vuol ragion che la Città si batta  
Senza tali instrumenti: or colà dove  
Paventan gli altri, il tuo valor si prove.

IV.

Così disse egli: e 'l cavalier s'offerse  
Con brevi detti al rischio e alla fatica:  
Ma negli atti magnanimi si scerse  
Ch'affai farà, benchè non molto ei dica.  
E verso gli altri poi lieto converse  
La destra, e 'l volto all'accoglienza amica.  
Qui Guelfo, qui Tancredi, e qui già tutti  
S'eran dell'oste i Principi ridutti.

V.

Poi che le dimostranze oneste e care  
Con que' soprani egli iterò più volte;  
Placido affabilmente e popolare  
L'altre genti minori ebbe raccolte.  
Nè faria già più allegro il militare  
Grido, o le turbe intorno a lui più folte,  
Se vinto l'Oriente, e 'l Mezzogiorno,  
Trionfante ei n'andasse in carro adorno.



## DECIMOTTAVO.

VI.

Così ne va fino al suo albergo; e siede  
In cerchio quivi ai cari amici accanto:  
E molto lor risponde, e molto chiede  
Or della guerra, or del silvestre incanto:  
Ma quando ogn'un partendo agio lor diede,  
Così gli disse l'Eremita santo:  
Ben gran cose, signore, e lungo corso  
( Mirabil peregrino ) errando hai scorso.

VII.

Quanto devi al gran Re che'l mondo regge.  
Tratto egli t'ha dalle incantate foglie:  
Ei te smarrito agnel fra le sue gregge  
Or riconduce, e nel suo ovile accoglie:  
E per la voce del Buglion t'elegge  
Secondo esecutor delle sue voglie.  
Ma non convienfi già, ch'ancor profano  
Nei suoi gran ministerj armi la mano.

VIII.

Che sei della caligine del mondo,  
E della carne tu di modo asperso;  
Che'l Nilo, o'l Gange, o l'Ocean profondo  
Non ti potrebbe far candido e terso.  
Sol la grazia del Ciel quanto hai d'immondo  
Può render puro; al Ciel dunque converso  
Riverente perdon richiedi, e spiega  
Le tue tacite colpe, e piangi, e prega.

IX.

Così gli disse; ed ei prima in se stesso  
Pianse i superbi sdegni, e i folli amori:  
Poi chinato a' suoi piè mesto e dimezzo  
Tutti scoprigli i giovanili errori.  
Il ministro del Ciel, dopo il concesso  
Perdono, a lui dicea: co' novi albori  
Ad orar te n'andrai là su quel monte,  
Ch'al raggio mattutin volge la fronte.



## C A N T O

x

Quinci al bosco t'invia, dove cotanti  
 Son fantasmi ingannevoli e bugiardi.  
 Vincerai ( questo fo ) mostri e giganti;  
 Purch'altro folle error non ti ritardi.  
 Deh nè voce, che dolce o pianga, o canti,  
 Nè beltà, che soave o rida, o guardi,  
 Con tenere lusinghe il cor ti pieghi:  
 Ma sprezza i finti aspetti, e i finti preghi.

xi.

Così il consiglia; e'l Cavalier s'appresta  
 Desiando, e sperando all'alta impresa.  
 Passa pensoso il dì, pensosa e mesta  
 La notte: e pria ch'in ciel sia l'alba accesa,  
 Le belle arme si cinge e sopravvesta  
 Nova, ed estrania di color s'ha presa:  
 E tutto solo, e tacito, e pedone  
 Lascia i compagni, e lascia il padiglione.

xii.

Era nella stagion, ch'anco non cede  
 Libero ogni confin la notte al giorno,  
 Ma l'Oriente rosseggiar si vede:  
 Ed anco è il ciel d'alcuna stella adorno;  
 Quando ei drizzò ver l'Oliveto il piede,  
 Con gli occhi alzati contemplando intorno  
 Quinci notturne, e quindi mattutine  
 Bellezze incorruttibili, e divine.

xiii.

Fra se stesso pensava: o quante belle  
 Luci il tempio celeste in se raguna!  
 Ha il suo gran carro il dì: l'aurate stelle  
 Spiega la notte, e l'argentata Luna;  
 Ma non è chi vagheggi o questa o quelle:  
 E miriam noi torbida luce e bruna,  
 Ch'un girar d'occhi, un balenar di riso  
 Scopre in breve confin il fragil viso.



## DECIMOTTAVO.

XIV.

Così pensando, alle più eccelse cime  
Ascese; e quivi inchino e riverente  
Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime,  
E le luci fissò nell' Oriente:  
La prima vita, e le mie colpe prime  
Mira con occhio di pietà clemente,  
Padre, e Signore: in me tua grazia piovì,  
Sì che 'l mio vecchio Adam purghi, e rinnovi.

XV.

Così pregava; e gli forgeva a fronte  
Fatta già d'auro la vermiglia aurora,  
Che l'elmo, e l'arme, e intorno a lui del monte  
Le verdi cime illuminando indora:  
E ventilar nel petto, e nella fronte  
Sentia gli spirti di piacevol' ora,  
Che sovra il capo suo scotea dal grembo  
Della bell'alba un rugiadoso nembo.

XVI.

La rugiada del ciel fu le sue spoglie  
Cade, che parean cenere al colore;  
E sì le asperge, che 'l pallor ne toglie,  
E induce in esse un lucido candore.  
Tal rabbellisce le smarrite foglie  
Ai mattutini geli arido fiore;  
E tal di vaga gioventù ritorna  
Lieto il serpente, e di novo or s'adorna.

XVII.

Il bel candor della mutata vesta  
Egli medesimo riguardando ammira.  
Poscia verso l'antica alta foresta  
Con sicura baldanza i passi gira:  
Era là giunto ove i men forti arresta  
Solo il terror, che di sua vista spira.  
Pur nè spiacente a lui, nè pauroso  
Il bosco par, ma lietamente ombroso.



# C A N T O

XVIII.

Passa più oltre, ed ode un suono intanto  
 Che dolcissimamente si diffonde.  
 Vi sente d'un ruscello il roco pianto,  
 E'l sospirar dell'aura infra le fronde:  
 E di musico cigno il flebil canto,  
 E l'usignuol che plora, e gli risponde:  
 Organi, e cetre, e voci umane in rime.  
 Tanti e sì fatti suoni un suono esprime.

XIX.

Il Cavalier (pur come agli altri avviene)  
 N'attendeva un gran tuon d'alto spavento.  
 E v'ode poi di Ninfe, e di Sirene,  
 D'aure, d'acque, e d'augei dolce concento.  
 Onde meravigliando il piè ritiene,  
 E poi sen va tutto sospeso e lento:  
 E fra via non ritrova altro divieto,  
 Che quel d'un fiume trasparente e cheto.

XX.

L'un margo e l'altro del bel fiume adorno  
 Di vaghezze e d'odori olezza e ride.  
 Ei tanto stende il suo girevol corno,  
 Che tra'l suo giro il gran bosco s'affide:  
 Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno;  
 Ma un canaletto suo v'entra, e'l divide.  
 Bagna egli il bosco, e'l bosco il fiume adombra  
 Con bel cambio fra lor d'umore, e d'ombra.

XXI.

Mentre mira il guerriero ove si guade;  
 Ecco un ponte mirabile appariva:  
 Un ricco ponte d'or, che larghe strade  
 Sugli archi stabilissimi gli offriva.  
 Passa il dorato varco: e quel giù cade,  
 Tosto che'l piè toccata ha l'altra riva:  
 E se ne'l porta in giù l'acqua repente:  
 L'acqua ch'è d'un bel rio fatta un torrente.



## DECIMOTTAVO.

XXII.

Ei si rivolge, e dilatato il mira,  
E gonfio assai, quasi per nevi sciolte;  
Che 'n se stesso volubil si raggira  
Con mille rapidissime rivolte.  
Ma pur desio di novitate il tira  
A spiar tra le piante antiche e folte;  
E in quelle solitudini selvagge  
Sempre a se nova meraviglia il tragge.

XXIII.

Dove in passando le vestigia ei posa,  
Par ch'ivi scaturisca, o che germoglie.  
Là s'apre il giglio, e qui spunta la rosa;  
Qui forge un fonte, ivi un ruscel si scioglie.  
E sovra, e intorno a lui la selva annosa  
Tutta pareo ringiovenir le foglie.  
S'ammolliscon le scorze, e si rinverde  
Più lietamente in ogni pianta il verde.

XXIV.

Rugiadosa di manna era ogni fronda,  
E distillava dalle scorze il mele.  
E di novo s'udia quella gioconda  
Strana armonia di canto, e di querele.  
Ma il coro uman, ch'ai cigni, all'aura, all'onda  
Facea tenor, non sa dove si cele:  
Non sa veder chi formi umani accenti,  
Nè dove siano i musici stromenti.

XXV.

Mentre riguarda, e fede il pensier nega  
A quel che 'l senso gli offeria per vero;  
Vede un mirto in disparte, e là si piega,  
Ove in gran piazza termina un sentiero.  
L'estranio mirto i suoi gran rami spiega,  
Più del cipresso e della palma altero:  
E sovra tutti gli arbori frondeggia:  
Ed ivi par del bosco esser la reggia.



# C A N T O

XXVI.

Fermo il guerrier nella gran piazza, affisa  
A maggior novitate allor le ciglia.  
Quercia gli appar, che per se stessa incisa  
Aprè feconda il cavo ventre, e figlia:  
E n' esce fuor vestita in strana guisa  
Ninfa d'età cresciuta (o meraviglia!)  
E vede insieme poi cento altre piante  
Cento ninfe produr dal sen pregnante.

XXVII.

Quai le mostra la scena, o quai dipinte  
Talvolta rimiriam Dee boscareccie,  
Nude le braccia, e l'abito succinte,  
Con bei coturni, e con disciolte treccie:  
Tali in sembianza si vedean le finte  
Figlie delle selvatiche corteccie;  
Se non che in vece d'arco e di faretra,  
Chi tien leuto, e chi viola, o cetra.

XXVIII.

E incominciar costor danze e carole:  
E di se stesse una corona ordiro:  
E cinsero il guerrier, siccome suole  
Esser punto rinchiuso entro 'l suo giro.  
Cinser la pianta ancora: e tai parole  
Nel dolce canto lor da lui s' udiro:  
Ben caro giungi in queste chiostre amene,  
O della donna nostra amore e spene.

XXIX.

Giungi aspettato a dar salute all' egra,  
D'amoroso pensiero arsa e ferita.  
Questa selva che dianzi era sì negra,  
Stanza conforme alla dolente vita;  
Vedi che tutta al tuo venir s' allegra,  
E'n più leggiadre forme è rivestita.  
Tale era il canto; e poi dal mirto uscì  
Un dolcissimo suono: e quel s' aprì.



## DECIMOTTAVO.

XXX.

Già nell'aprir d'un rustico Sileno  
Meraviglia vedea l'antica etade;  
Ma quel gran mirto dall'aperto seno  
Immagini mostrò più belle e rade:  
Donna mostrò, ch'assomigliava appieno  
Nel falso aspetto angelica beltade.  
Rinaldo guata, e di veder gli è avviso  
Le sembianze d'Armida, e'l dolce viso.

XXXI.

Quella lui mira in un lieta e dolente:  
Mille affetti in un guardo appajon misti.  
Poi dice: io pur ti veggio: e finalmente  
Pur ritorni a colei da cui fuggisti.  
A che ne vieni? a consolar presente  
Le mie vedove notti, e i giorni tristi?  
O vieni a mover guerra, a discacciarme;  
Che mi celi il bel volto, e mostri l'arme?

XXXII.

Giungi amante, o nemico? il ricco ponte  
Io già non preparava ad uom nemico:  
Nè gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte,  
Sgombrando i dumi, e ciò ch'a' passi è intrico.  
Togli quest'elmo omai: scopri la fronte,  
E gli occhi agli occhi miei, s'arrivi amico:  
Giungi i labbri alle labbra, il seno al seno:  
Porgi la destra alla mia destra almeno.

XXXIII.

Seguia parlando, e in bei pietosi giri  
Volgeva i lumi, e scoloria i sembianti;  
Falseggiando i dolcissimi sospiri,  
E i soavi singulti, e i vaghi pianti:  
Tal che incauta pietade a quei martiri  
Intenerir potea gli aspri diamanti.  
Ma il Cavaliero accorto sì, non crudo,  
Più non v'attende, e stringe il ferro ignudo.



C A N T O

XXXIV.

Vassene al mirto. Allor colei s'abbraccia  
Al caro tronco, e s'interpone, e grida:  
Ah non farà mai ver, che tu mi faccia  
Oltraggio tal, che l'arbor mio recida.  
Deponi il ferro, o dispietato, o'l caccia  
Pria nelle vene all'infelice Armida;  
Per questo sen, per questo cor la spada  
Solo al bel mirto mio trovar può strada.

XXXV.

Egli alza il ferro, e'l suo pregar non cura:  
Ma colei si trasmuta (o novi mostri)  
Siccome avvien che d'una altra figura  
Trasformando repente il sogno mostri.  
Così ingrossò le membra, e tornò scura  
La faccia; e vi sparir gli avorj e gli ostri:  
Crebbe in gigante altissimo, e si feo  
Con cento armate braccia un Briareo.

XXXVI.

Cinquanta spade impugna, e con cinquanta  
Scudi risuona, e minacciando freme.  
Ogn'altra Ninfa ancor d'arme s'ammanta,  
Fatta un Ciclope orrendo: ed ei non teme;  
Ma doppia i colpi alla difesa pianta,  
Che pur come animata, ai colpi geme.  
Sembran dell'aria i campi, i campi Stigi:  
Tanti appajono in lor mostri e prodigi.

XXXVII.

Sopra il turbato ciel, sotto la terra  
Tuona, e fulmina quello, e trema questa:  
Vengono i venti, e le procelle in guerra,  
E gli soffiano al volto aspra tempesta.  
Ma pur mai colpo il Cavalier non erra:  
Nè per tanto furor punto s'arresta.  
Tronca la noce: e noce, e mirto parve.  
Qui l'incanto fornì, sparir le larve.



## DECIMOTTAVO.

XXXVIII.

Tornò sereno il cielo, e l'aura cheta:  
Tornò la selva al natural suo stato:  
Non d'incanti terribile, e non lieta,  
Piena d'orror, ma dell'orror innato.  
Ritenta il vincitor s'altro più vieta,  
Ch'esser non possa il bosco omai troncato,  
Póscia forride, e fra se dice: o vane  
Sembianze; o folle chi per voi rimane!

XXXIX.

Quinci s'invia verso le tende; e intanto  
Colà gridava il solitario Pietro:  
Già vinto è della selva il fero incanto:  
Già sen ritorna il vincitor guerriero.  
Vedilo; ed ei da lunge in bianco manto  
Comparia venerabile ed altero:  
E dell'Aquila sua le argentee piume  
Splendeano al Sol d'inusitato lume.

XL.

Ei dal Campo gioioso alto saluto  
Ha con sonoro replicar di gridi:  
E poi con lieto onore è ricevuto  
Dal pio Bulgione; e non è chi l'invidj.  
Dice al Duce il Guerriero: a quel temuto  
Bosco n'andai, come imponesti, e'l vidi:  
Vidi, e vinsi gl'incanti: or vadan pure  
Le genti là; che son le vie sicure.

XLI.

Vassi all'antica selva: e quindi è tolta  
Materia tal qual buon giudizio elesse.  
E benchè oscuro fabbro arte non molta  
Por nelle prime macchine sapesse;  
Pur artefice illustre a questa volta  
E' colui ch'alle travi i vinchi intesse;  
Guglielmo, il Duce Ligure, che pria  
Signor del mare corseggiar solia.



XLII.

Poi sforzato a ritrarsi, ei cesse i regni  
Al gran Navigio Saracin de' mari:  
Ed ora al Campo conducea dai legni  
E le marittime arme, e i marinari.  
Ed era questi infra i più industri ingegni.  
Ne' meccanici ordigni uom senza pari.  
E cento feco avea fabbri minori  
Di ciò ch'egli disegna esecutori.

XLIII.

Costui non solo incominciò a comporre  
Catapulte, baliste, ed arieti;  
Onde alle mura le difese torre  
Possa, e spezzar le sode alte pareti;  
Ma fece opra maggior: mirabil torre  
Ch'entro di pin tessuta era, e d'abeti;  
E nelle cuoja avvolto ha quel di fuore;  
Per ischermirsi dal lanciato ardore.

XLIV.

Si scommette la mole, e ricompono  
Con sottili giunture in un congiunta:  
E la trave che testa ha di montone  
Dall'ime parti sue cozzando spunta.  
Lancia dal mezzo un ponte: e spesso il pone  
Sull'opposta muraglia a prima giunta:  
E fuor da lei su per la cima n'esce  
Torre minor, che in suso è spinta, e cresce.

XLV.

Per le facili vie destra e corrente  
Sovra ben cento sue volubil rote,  
Gravida d'arme, e gravida di gente  
Senza molta fatica ella gir puote.  
Stanno le schiere in rimirando intente  
La prestezza de' fabbri, e l'arti ignote.  
E due torri in quel punto anco son fatte,  
Della prima ad immagine ritratte.



## DECIMOTTAVO.

XLVI.

Ma non eran frattanto ai Saracini  
L'opre, ch'ivi si fean del tutto ascosse;  
Perchè nell'alte mura ai più vicini  
Lochi le guardie ad ispiar son poste.  
Questi gran salmerie d'orni e di pini  
Vedean dal bosco esser condotte all'oste:  
E macchine vedean; ma non appieno  
Riconoscer lor forma indi potieno.

XLVII.

Fan lor macchine anch'essi; e con molt'arte  
Rinforzano e le torri e la muraglia:  
E l'alzaron così da quella parte,  
Ov'è men atta a sostener battaglia;  
Ch'a lor credenza omai sforzo di Marte  
Esser non può, ch'ad espugnarla vaglia.  
Ma sovra ogni difesa Ismen prepara  
Copia di fochi inusitata e rara.

XLVIII.

Mesce il Mago fellon zolfo e bitume,  
Che dal lago di Sodoma ha raccolto:  
E fu, credo, in Inferno: e dal gran fiume,  
Che nove volte il cerchia, anco n'ha tolto;  
Così fa che quel foco e puta, e fume,  
E che s'avventi fiammeggiando al volto.  
E ben co' feri incendj egli s'avvifa  
Di vendicar la cara selva incisa.

XLIX.

Mentre il Campo all'affalto, e la Cittade  
S'apparecchia in tal modo alle difese;  
Una colomba per l'aeree strade  
Vista è passar sovra lo stuol Francese,  
Che ne dimena i presti vanni, e rade  
Quelle liquide vie con l'ali tese.  
E già la messaggiera peregrina  
Dall'alte nubi alla Città s'inchina;



DOCA MNT DO

.vL.

Quando di non so donde esce un falcone  
D'adunco rostro armato, e di grand'ugna,  
Che fra 'l Campo e le mura a lei s'opponne.  
Non aspetta ella del crudel la pugna;  
Quegli d'alto volando, al padiglione  
Maggior l'incalza, e par che mai l'aggiugna,  
Ed al tenero capo il piede ha sovrà,  
Essa nel grembo al pio Buglion ricovra.

LI.

La raccoglie Goffredo, e la difende:  
Poi scorge in lei guardando estrania cosa,  
Che dal collo ad un filo avvinta pende  
Rinchiusa carta, e sotto un'ala ascoso  
La differra, e dispiega: e bene intende  
Quella, che 'n se contien, non lunga prosa.  
Al Signor di Giudea (dicea lo scritto)  
Invia salute il Capitan d'Egitto.

LII.

Non sbigottir, Signor: resisti e dura  
Infino al quarto, o infino al giorno quinto;  
Ch'io vengo a liberar coteste mura:  
E vedrai tosto il tuo nemico vinto.  
Questo il secreto fu che la scrittura  
In barbariche note avea distinto,  
Dato in custodia al portator volante:  
Che tai messi in quel tempo usò il Levante.

LIII.

Libera il Prence la colomba: e quella;  
Che de' secreti fu rivelatrice,  
Come esser creda al suo Signor rubella;  
Non ardì più tornar, nunzia infelice.  
Ma il sopran Duce i minor duci appella,  
E lor mostra la carta, e così dice:  
Vedete, come il tutto a noi riveli  
La provvidenza del Signor de' cieli.



DECIMOTTAVO.

LIV.

Già più di ritardar tempo non parmi,  
Nova spianata or cominciar potrai:  
E fatica e fudor non si risparmi,  
Per superar d'inverso l'Austro i sassi.  
Duro fia sì far colà strada all'armi:  
Pur far si può; notato ho il loco e i passi.  
E ben quel muro, che assicura il sito,  
D'arme e d'opre men deve esser munito.

LV.

Tu: Raimondo, vogl'io, che da quel lato  
Con le macchine tue le mura offenda.  
Vuo', che dell'arme mie l'alto apparato  
Contra la porta aquilonar si stenda;  
Sì che il nemico il veggia, ed ingannato  
Indi il maggior impeto nostro attenda.  
Poi la gran torre mia, ch'agevol move,  
Trascorra alquanto, e porti guerra altrove.

LVI.

Tu drizzerai, Camillo, al tempo stesso  
Non lontana da me la terza torre.  
Tacque; e Raimondo, che gli siede appresso,  
E che, parlando lui, fra se discorre;  
Disse: al consiglio da Goffredo espresso  
Nulla giunger si puote, e nulla torre.  
Lodo sola oltra ciò, ch'alcun s'invii  
Nel campo ostil, che i suoi secreti spii.

LVII.

E ne ridica il numero, e 'l pensiero  
( Quanto raccor potrà ) certo e verace.  
Soggiunge allor Tancredi: ho un mio scudiero,  
Ch'a questo ufficio di propor mi piace:  
Uom pronto e destro, e sovra i piè leggiero:  
Audace sì, ma cautamente audace:  
Che parla in molte lingue, e varia il noto  
Suon della voce, e 'l portamento, e 'l moto.



C A N T O

LVIII.

Venne colui chiamato, e poi ch'intese  
Ciò che Goffredo, e'l suo Signor desia;  
Alzò ridendo il volto, ed intraprese  
La cura, e disse: or or mi pongo in via.  
Tosto farò, dove quel Campo tese  
Le tende avrà, non conosciuta spia;  
Vuo' penetrar di mezzodì nel vallo,  
E numerarvi ogn'uomo, ogni cavallo.

LIX.

Quanta e qual sia quell'oste, e ciò che pensi  
Il Duce loro, a voi ridir prometto.  
Vantomi in lui scoprir gl'intimi sensi,  
E i secreti pensier trargli del petto.  
Così parla Vafreno, e non trattienfi;  
Ma cangia in lungo manto il suo farsetto:  
E mostra fa del nudo collo: e prende  
D'intorno al capo intorcigliate bende.

LX.

La faretra s'adatta, e l'arco Siro:  
E barbarico sembra ogni suo gesto.  
Stupiron quei che favellar l'udiro,  
Ed in diverse lingue esser sì presto;  
Ch'Egizio in Menfi, o pur Fenice in Tiro  
L'avria creduto e quel popolo e questo.  
Egli sen va sovra un destrier, ch'appena  
Segna nel corso la più molle arena.

LXI.

Ma i Franchi pria che 'l terzo dì sia giunto,  
Appianaron le vie scoscese e rotte:  
E fornir gl'istromenti anco in quel punto,  
Che non fur le fatiche unqua interrotte;  
Anzi all'opre de' giorni avean congiunto,  
Togliendola al riposo, anco la notte.  
Nè cosa è più che ritardar gli possa  
Dal far l'estremo omai d'ogni lor possa.



DECIMOTTAVO.

LXII.

Del dì, cui dell' assalto il dì successe,  
Gran parte orando il pio Buglion dispensa:  
E impon, ch' ogn' altro i falli suoi confesse,  
E pasca il Pan dell' alme alla gran Mensa.  
Macchine ed arme poscia ivi più spesse  
Dimostra; ove adoprarle egli men pensa.  
E' l' deluso Pagan si riconforta,  
Ch' oppor le vede alla munita porta.

LXIII.

Col bujo della notte è poi la vasta  
Agil macchina sua colà traslata,  
Ove è men curvo il muro, e men contrasta,  
Ch' angulosa non fa parte, e piegata.  
E d' in sul colle alla Città sovrasta  
Raimondo ancor con la sua torre armata.  
La sua Camillo a quel lato avvicina,  
Che dal Borea all' Occaso alquanto inchina.

LXIV.

Ma come furo in Oriente apparfi  
I mattutini messaggier del Sole,  
S' avvidero i Pagani (e ben turbarfi)  
Che la torre non è dove esser suole:  
E mirar quinci e quindi anco innalzarfi  
Non più veduta una ed un' altra mole.  
E in numero infinito anco son viste  
Catapulte, monton, gatti, e baliste.

LXV.

Non è la turba di Soria già lenta  
A trasportarne là molte difese,  
Ove il Buglion le macchine appresenta  
Da quella parte, ove primier l' attese.  
Ma il Capitan, ch' a tergo aver rammenta  
L' oste d' Egitto, ha quelle vie già prese.  
E Guelfo, e i duo Roberti a se chiamati:  
State, dice, a cavallo in sella armati.



C A N T O

LXVI.

E procurate voi che mentre ascendo  
Colà dove quel muro appar men forte,  
Schiera non sia che subita venendo  
S'atterghi agli occupati, e guerra porte.  
Tacque; e già da tre lati assalto orrendo  
Movon le tre sì valorose scorte.  
E da tre lati ha il Re sue genti opposte:  
Che riprese quel dì l'arme deposte.

LXVII.

Egli medesimo al corpo omai tremante  
Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,  
L'arme, che difusò gran tempo avanti,  
Circonda, e se ne va contra Raimondo.  
Solimano a Goffredo, e'l fero Argante  
Al buon Camillo oppon, che di Boemondo  
Seco ha il nipote: e lui fortuna or guida,  
Perchè 'l nemico a se dovuto uccida.

LXVIII.

Incominciaro a faettar gli arcieri  
Infette di veleno arme mortali:  
Ed adombrato il ciel par che s'anneri  
Sotto un immenso nuvolo di strali.  
Ma con forza maggior colpi più feri  
Ne venian dalle macchine murali.  
Indi gran palle uscian marmoree e gravi,  
E con punta d'acciar ferrate travi.

LXIX.

Par fulmine ogni sasso, e così trita  
L'armatura, e le membra a chi n'è colto,  
Che gli toglie non pur l'alma e la vita,  
Ma la forma del corpo anco e del volto.  
Non si ferma la lancia alla ferita:  
Dopo il colpo del corso avanza molto:  
Entra da un lato, e fuor per l'alto passa  
Fuggendo, e nel fuggir la morte lascia.



## DECIMOTTAVO.

LXX.

Ma non togliea però dalla difesa  
Tanto furor le Saracine genti.  
Contra quelle percosse avean già tesa  
Pieghevol tela, e cose altre cedenti.  
L'impeto che'n lor cade, ivi contesa  
Non trova, e vien che vi si fiacchi e lenti:  
Essi, ove miran più la calca esposta,  
Fan con l'arme volanti aspra risposta.

LXXI.

Con tutto ciò d'andarne oltre non cessa  
L'assalitor, che tripartito move.  
E chi va sotto gatti, ove la spessa  
Gragnuola di saette indarno piove:  
E chi le torri all'alto muro appressa,  
Che loro a suo poter da se rimuove;  
Tenta ogni torre omai lanciare il ponte,  
Cozza il monton con la ferrata fronte.

LXXII.

Rinaldo intanto irresoluto bada,  
Che quel rischio di lui degno non era.  
E stima onor plebeo, quando egli vada  
Per le comuni vie col vulgo in schiera.  
E volge intorno gli occhi, e quella strada  
Sol gli piace tentar, ch' altri dispera.  
Là dove il muro più munito ed alto  
In pace stassi, ei vuol portar l' assalto.

LXXIII.

E volgendosi a quegli, i quai già furo  
Guidati da Dudon guerrier famosi:  
O vergogna, dicea, che là quel muro  
Fra cotante arme in pace or si riposi.  
Ogni rischio al valor sempre è sicuro:  
Tutte le vie son piane agli animosi.  
Moviam la guerra, e contra ai colpi crudi  
Facciam densa testuggine di scudi.



C A N T O

LXXIV.

Giunserli tutti seco a questo detto:  
Tutti gli scudi alzar sovra la testa:  
E gli uniron così, che ferreo tetto  
Facean contra l'orribile tempesta.  
Sotto il coperchio il fero stuol ristretto  
Va di gran corso, e nulla il corso arresta:  
Che la foda testuggine sostiene  
Ciò che di ruinoso in giù ne viene.

LXXV.

Son già sotto le mura; allor Rinaldo  
Scala drizzò di cento gradi e cento:  
E lei con braccio maneggiò sì saldo,  
Ch'agile è men picciola canna al vento.  
Or lancia o trave, or gran colonna o spaldo  
D'alto discende: ei non va su più lento;  
Ma intrepido ed invitto ad ogni scossa  
Sprezzeria, se cadesse, Olimpo, ed Ossa.

LXXVI.

Una felva di strali e di ruine  
Sostien sol dosso, e sullo scudo un monte.  
Scuote una man le mura a se vicine,  
L'altra sospesa in guardia è della fronte.  
L'esempio all'opere ardite e peregrine  
Spinge i compagni: ei non è sol che monte:  
Che molti appoggian seco eccelse scale,  
Ma'l valore e la sorte è disuguale.

LXXVII.

More alcuno, altri cade; egli sublime  
Poggia, e questi conforta, e quei minaccia.  
Tanto è già in su, che le merlate cime  
Puote afferrar con le distese braccia.  
Gran gente allor vi trae, l'urta, il reprime,  
Cerca precipitarlo, e pur nol caccia.  
(Mirabil vista) a un grande e fermo stuolo  
Resister può sospeso in aria un solo.



## DECIMOTTAVO.

LXXVIII.

E resiste, e s'avanza, e si rinforza:  
E come palma suol, cui pondo aggrevava,  
Suo valor combattuto ha maggior forza,  
E nella oppression più si solleva.  
E vince alfin tutti i nemici, e sforza  
L'aste, e gl'intoppi, che d'incontro aveva:  
E sale il muro, e 'l signoreggia, e 'l rende  
Sgombro e sicuro, a chi dietro ascende.

LXXIX.

Ed egli stesso all'ultimo germano  
Del pio Buglion, ch'è di cadere in forse,  
Stesa la vincitrice amica mano  
Di salirne seconda aita porse.  
Frattanto erano altrove al Capitano  
Varie fortune e perigliose occorse:  
Ch'ivi non pur fra gli uomini si pugna;  
Ma le macchine insieme anco fan pugna.

LXXX.

Sul muro aveano i Siri un tronco alzato,  
Ch'antenna un tempo esser solea di nave:  
E sovra lui col capo aspro e ferrato  
Per traverso sospesa è grossa trave:  
E indietro quel da canapi tirato  
Poi torna innanzi impetuoso e grave:  
Talor rientra nel suo guscio, ed ora  
La testuggin rimanda il collo fuori.

LXXXI.

Urtò la trave immensa, e così dure  
Nella torre addoppiò le sue percosse;  
Che le ben teste in lei salde giunture  
Lentando aperse, e la rispinse, e scosse.  
La torre a quel bisogno armi sicure  
Avea già in pronto, e due gran falci mosse,  
Ch'avventate con arte incontra al legno  
Quelle funi troncar, ch'eran sostegno.



# C A N T O

LXXXII.

Qual gran fasso talor, ch'o la vecchiezza  
Solve d'un monte, o svelle ira de' venti,  
Ruinoso dirupa: e porta, e spezza  
Le selve, e con le case anco gli armenti;  
Tal giù traea dalla sublime altezza  
L'orribil trave merli, ed arme, e genti.  
Diè la torre a quel moto uno e due crolli:  
Tremar le mura, e rimbombaro i colli.

LXXXIII.

Passa il Buglion vittorioso avanti,  
E già le mura d'occupar si crede;  
Ma fiamme allora fetide e fumanti  
Lanciarfi incontra immantimente ei vede.  
Nè dal sulfureo sen fochi mai tanti  
Il cavernoso Mongibel fuor diede:  
Nè mai cotanti negli estivi ardori  
Piove l'Indico ciel caldi vapori.

LXXXIV.

Qui vasi, e cerchj, ed aste ardenti sono:  
Qual fiamma nera, e qual sanguigna splende.  
L'odore appuzza, afforda il bombo e'l tuono,  
Accieca il fumo, il foco arde, e s'apprende.  
L'umido cuajo alfin faria mal buono  
Schermo alla torre: appena or la difende.  
Già suda, e si rincrespa, e se più tarda  
Il soccorso del Ciel, convien pur ch'arda.

LXXXV.

Il magnanimo Duce innanzi a tutti  
Staflì, e non muta nè color nè loco:  
E quei conforta, che su' cuoj asciutti  
Versan l'onde apprestate incontra al foco.  
In tale stato eran costor ridutti:  
E già dell'acque rimanea lor poco.  
Quando ecco un vento, ch'improvviso spira,  
Contra gli autori suoi l'incendio gira.

( dic )



## DECIMOTTAVO.

LXXXVI.

Vien contro al foco il turbo, e indietro volto  
Il foco, ove i Pagan le tele alzarò,  
Quella molle materia in se raccolto  
L'ha immantimente, e n'arde ogni riparo..  
O glorioso Capitano, o molto  
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!  
A te guerreggia il Cielo: ed ubbidienti  
Vengon chiamati a suon di trombe i venti.

LXXXVII.

Ma l'empio Ismen, che le sulfuree faci  
Vide da Borea incontra se converse,  
Ritentar volle l'arte sue fallaci  
Per sforzar la natura, e l'aure avverse:  
E fra due maghe, che di lui seguaci  
Si fer, sul muro agli occhi altrui s'offerse:  
E torvo, e nero, e squallido, e barbuto  
Fra due Furie pareva Caronte, o Pluto.

LXXXVIII.

Già il mormorar s'udia delle parole,  
Di cui teme Cocito, e Flegetonte:  
Già si vedea l'aria turbare, e 'l Sole  
Cinger d'oscuri nuvoli la fronte;  
Quando avventato fu dall'alta mole  
Un gran sasso, che fu parte d'un monte:  
E tra lor colse sì, ch'una percossa  
Sparsa di tutti insieme il fangue e l'ossa.

LXXXIX.

In pezzi minutissimi e sanguigni  
Si disperfer così le inique teste;  
Che di sotto ai pesanti aspri macigni  
Soglion poco le biade uscir più peste.  
Lasciar gemendo i tre spirti maligni  
L'aria serena, e 'l bel raggio celeste:  
E sen fuggir tra l'ombre empie infernali.  
Apprendete pietà quinci, o mortali.



CANTO

XC.

In questo mezzo alla Città la torre,  
Cui dall'incendio il turbine assicura,  
S'avvicina così, che può ben porre,  
E fermare il suo ponte in su le mura;  
Ma Solimano intrepido v'accorre,  
E 'l passo angusto di tagliar procura:  
E doppia i colpi, e ben l'avria reciso;  
Ma un'altra torre apparfe all'improvviso.

XCi.

La gran mole crescente oltra i confini  
De' più alti edifizj in aria passa.  
Attoniti a quel mostro i Saracini  
Restar, vedendo la Città più bassa.  
Ma il fero Turco, ancorchè 'n lui ruini  
Di pietre un nembo, il loco suo non lascia:  
Nè di tagliare il ponte anco diffida,  
E gli altri che temean rincora, e sgrida.

XCII.

S'offerse agli occhi di Goffredo allora  
Invisibile altrui, l'Angel Michele  
Cinto d'armi celesti: e vinto fora  
Il Sol da lui, cui nulla nube vele.  
Ecco, disse, Goffredo, è giunta l'ora,  
Ch'esca Sion di servitù crudele.  
Non chinare, non chinare gli occhi smarriti:  
Mira con quante forze il Ciel t'aiti.

XCIII.

Drizza pur gli occhi a riguardar l'immenso  
Esercito immortal, ch'è in aria accolto:  
Ch'io dinanzi torrotti il nuvol denso  
Di vostra umanità, ch'intorno avvolto  
Adombrando t'appanna il mortal senso,  
Sì che vedrai gl'ignudi spirti in volto:  
E sostener per breve spazio i rai  
Delle angeliche forme anco potrai.



## DECIMOTTAVO.

XCIV.

Mira di quei che fur campion di CRISTO,  
L'anime fatte in Cielo or cittadine:  
Che pugnan teco, e di sì alto acquisto  
Si trovan teco al glorioso fine:  
Là 've ondeggian la polve, e'l fumo misto  
Vedi, e di rotte moli alte ruine;  
Tra quella folta nebbia Ugon combatte,  
E delle torri i fondamenti abbatte.

XCV.

Ecco poi là Dudon, che l'alta porta  
Aquilonar con ferro e fiamma assale:  
Ministra l'arme ai combattenti, esorta  
Ch' altri su monti, e drizza, e tien le scale.  
Quel ch'è sul colle, e'l sacro abito porta,  
E la corona ai crin sacerdotale,  
E' il pastore Ademaro, alma felice:  
Vedi ch' ancor vi segna, e benedice.

XCVI.

Leva più in su le ardite luci, e tutta  
La grande oste del Ciel congiunta guata.  
Egli alzò il guardo: e vide in un ridutta  
Milizia innumerabile, ed alata.  
Tre folte squadre, ed ogni squadra instrutta  
In tre ordini gira, e si dilata;  
Ma si dilata più quanto più in fuori  
I cerchj son: son gl' intimi i minori.

XCVII.

Qui chinò vinti i lumi, e gli alzò poi:  
Nè lo spettacol grande ei più rivide.  
Ma riguardando d'ogni parte i suoi  
Scorge che a tutti la vittoria arride.  
Molti dietro a Rinaldo illustri eroi  
Saliano: ei già salito i Siri uccide.  
Il Capitan che più indugiar si sdegna,  
Toglie di mano al fido alfier l'insegna.



C A N T O

xcviii.

E passa primo il ponte, ed impedita  
Gli è a mezzo il corso dal Soldan la via.  
Un picciol varco è campo ad infinita  
Virtù, che'n pochi colpi ivi apparia.  
Grida il fier Solimano: all'altrui vita  
Dono e consacro io qui la vita mia.  
Tagliate, amici, alle mie spalle or questo  
Ponte: che qui non facil preda i' resto.

xcix.

Ma venirne Rinaldo in volto orrendo,  
E fuggirno ciascun vedea lontano.  
Or che farò? se qui la vita spendo,  
La spando, disse, e la disperdo invano.  
E in se nove difese anco volgendo,  
Cedeo libero il passo al Capitano:  
Che minacciando il segue, e della santa  
Croce il vessillo in su le mura pianta.

c.

La vincitrice insegna in mille giri  
Alteramente si rivolge intorno:  
E par che'n lei più riverente spiri  
L'aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno:  
Ch'ogni dardo, ogni stral ch'n lei si tiri,  
O la declini, o faccia indi ritorno:  
Par che Sion, par che l'opposto monte  
Lieto l'adori, e inchini a lei la fronte.

ci.

Allor tutte le squadre il grido alzarò  
Della vittoria altissimo e festante:  
E risonarne i monti, e replicarò  
Gli ultimi accenti: e quasi in quello istante  
Ruppe e vinse Tancredi ogni riparo,  
Che gli aveva all'incontro opposto Argante:  
E lanciando il suo ponte anch'ei veloce  
Passò nel muro, e v'innalzò la Croce.



DECIMOTTOVO.

CII.

Ma verso il Mezzogiorno, ove il canuto  
Raimondo pugna, e'l Palestin Tiranno;  
I guerrier di Guascogna anco potuto  
Giunger la torre alla Città non hanno:  
Che'l nerbo delle genti ha il Re in ajuto,  
Ed ostinati alla difesa stanno:  
E sebben quivi il muro era men fermo,  
Di macchine v'avea maggior lo schermo.

CIII.

Oltrachè men ch'altrove in questo canto  
La gran mole il sentier trovò spedito.  
Nè tanto arte potè, che pur alquanto  
Di sua natura non ritegna il sito.  
Fu l'alto segno di vittoria intanto  
Dai difensori, e dai Guasconi udito:  
Ed avvisò il Tiranno, e'l Tolosano,  
Che la Città già presa è verso il piano.

CIV.

Onde Raimondo ai suoi dall'altra parte  
Grida: o compagni, è la Città già presa.  
Vinta ancor ne resiste? or soli a parte  
Non sarei noi di sì onorata impresa?  
Ma il Re cedendo alfin di là si parte:  
Perch'ivi disperata è la difesa:  
E sen rifugge in loco forte ed alto,  
Ove egli spera sostener l'assalto.

CV.

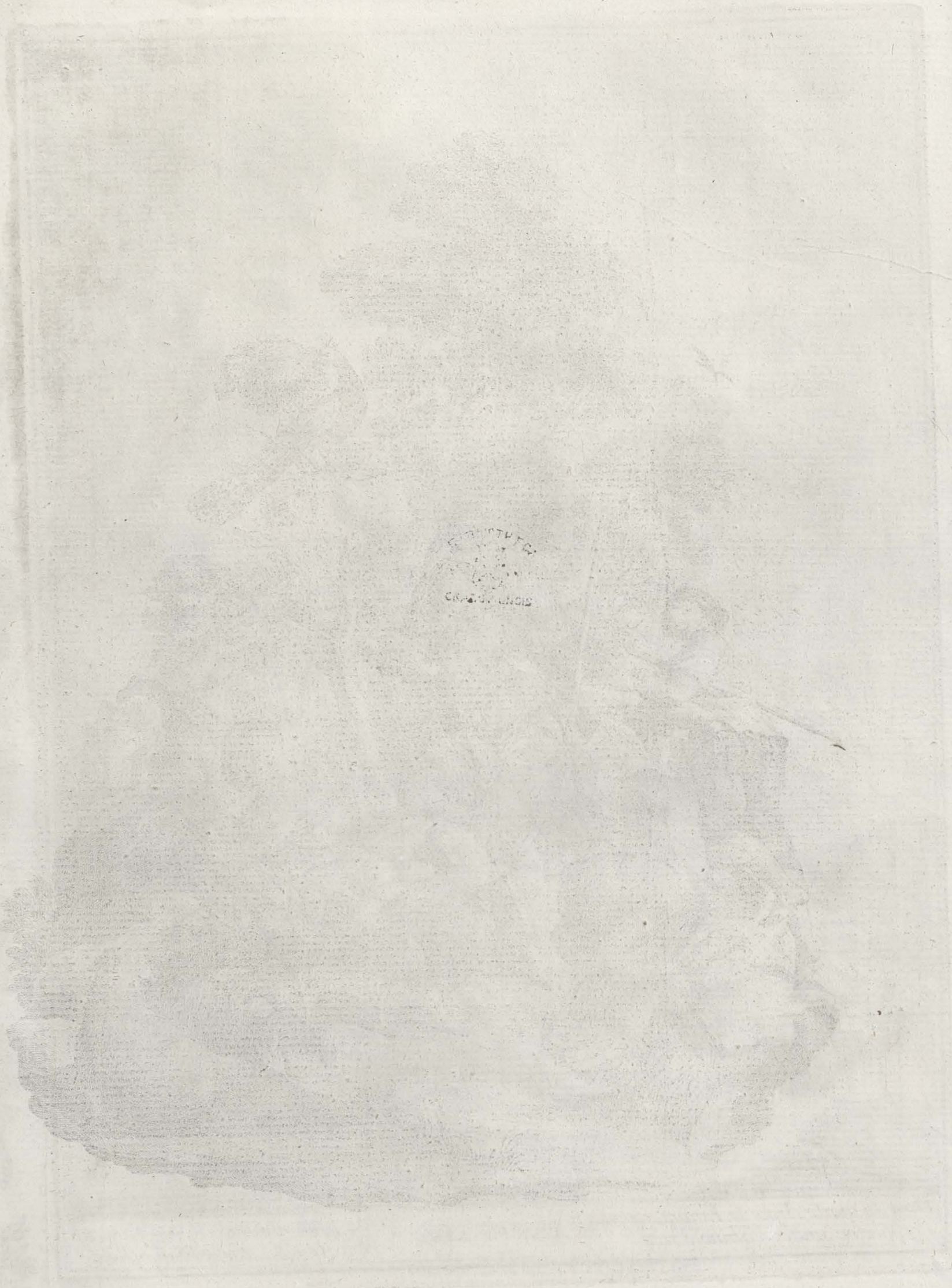
Entra allor vincitore il Campo tutto  
Per le mura non sol, ma per le porte.  
Ch'è già aperto, abbattuto, arso, e distrutto  
Ciò che lor s'opponnea, rinchiuso e forte.  
Spazia l'ira del ferro: e va col lutto,  
E con l'orror compagni suoi la morte.  
Ristagna il sangue in gorgi, e corre in rivi  
Pieni di corpi estinti, e di mal vivi.

(218)







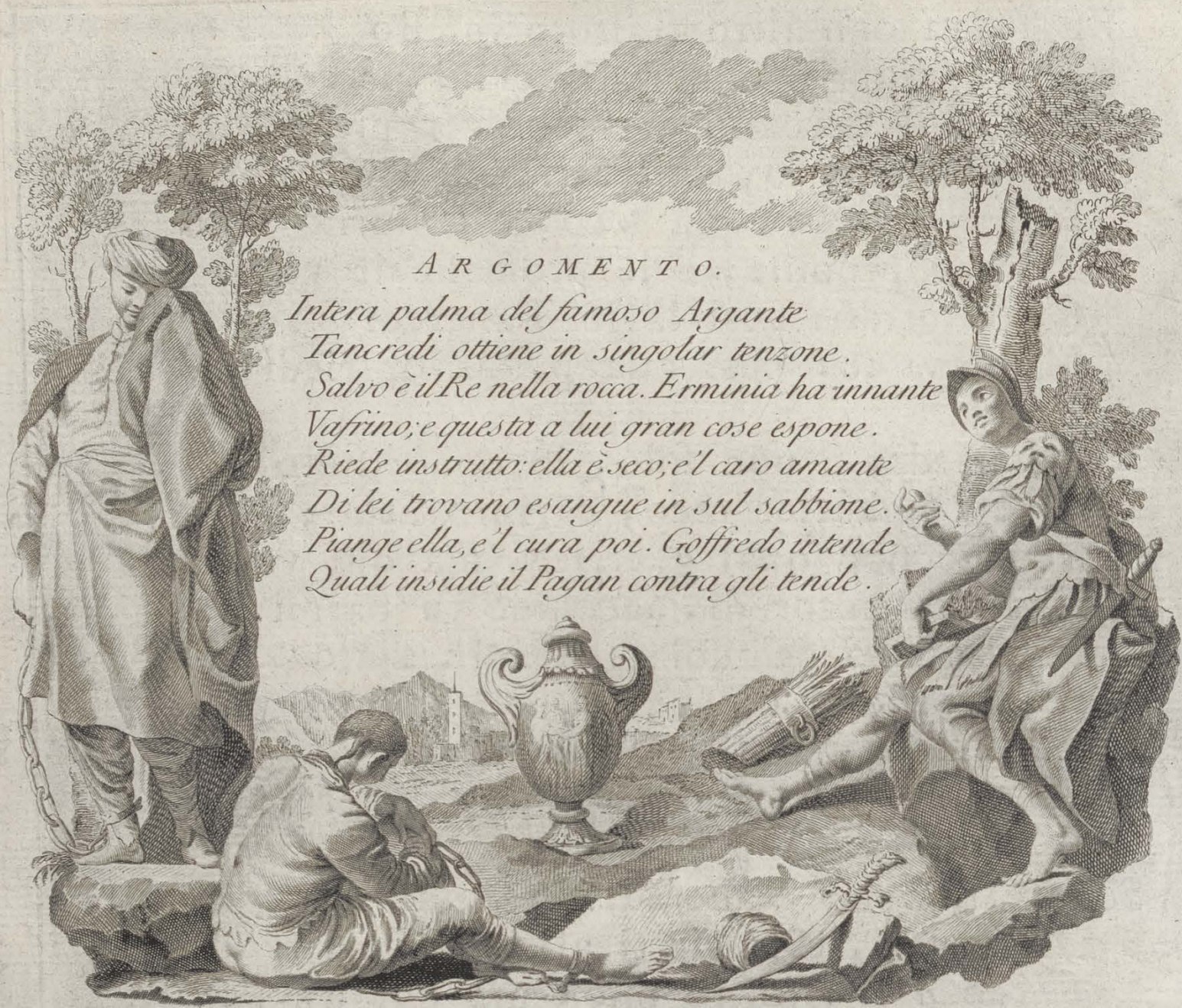


LIBRARY  
OF THE  
MUSEUM  
OF  
ART AND  
ARCHAEOLOGY  
NEW YORK









ARGOMENTO.

*Intera palma del fumoso Argante  
Tancredi ottiene in singolar tenzone.  
Salvo è il Re nella rocca. Erminia ha innante  
Vafrino; e questa a lui gran cose espone.  
Riede instrutto: ella è seco; e l'caro amante  
Di lei trovano esangue in sul sabbione.  
Piange ella, e l'cura poi. Goffredo intende  
Quali insidie il Pagan contra gli tende.*

CANTO DECIMONONO.

I.



IA' LA morte, o il consiglio, o la  
paura  
Dalle difese ogni Pagano ha tolto:  
E sol non s'è dall'espugnate  
mura

Il pertinace Argante anco rivolto.  
Mostra ei la faccia intrepida e sicura,  
E pugna pur fra gli avversarj avvolto,  
Più che morir, temendo esser rispinto:  
E vuol morendo anco parer non vinto.



CANTO

II.

Ma sovra ogn'altro feritore infesto  
Sovraggiunge Tancredi, e lui percote.  
Ben è il Circasso a riconoscer presto  
Al portamento, agli atti, all'arme note  
Lui che pugnò già seco, e'l giorno festo  
Tornar promise, e le promesse ir vote.  
Onde gridò: così la fe Tancredi  
Mi servi tu? così alla pugna or riedi?

III.

Tardi riedi, e non solo, io non rifiuto  
Però combatter teco, e riprovarmi;  
Benchè non qual guerrier, ma qui venuto  
Quasi inventor di macchine tu parmi.  
Fatti scudo de' tuoi: trova in ajuto  
Novi ordigni di guerra, e insolite armi;  
Che non potrai dalle mie mani, o forte  
Delle donne uccisor, fuggir la morte.

IV.

Sorrise il buon Tancredi un cotal riso  
Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto:  
Tardo è il ritorno mio; ma pur avviso  
Che frettoloso e' ti parrà ben tosto:  
E bramerai che te da me diviso  
O l'alpe avesse, o fosse il mar frapposto:  
E che del mio indugiar non fu cagione  
Tema o viltà, vedrai col paragone.

V.

Vienne in disparte pur tu ch'omicida  
Sei de' giganti solo, e degli eroi:  
L'uccisor delle femmine ti sfida.  
Così gli dice: indi si volge ai suoi,  
E fa ritrargli dall'offesa, e grida:  
Cessate pur di molestarlo or voi:  
Ch'è proprio mio più che comun nemico  
Questi, ed a lui mi stringe obbligo antico.



## DECIMONONO

VI.

Or discendine giù solo, o seguito  
Come più vuoi (ripiglia il fier Circaffo)  
Va in frequentato loco, od in romito;  
Che per dubbio, o svantaggio io non ti lasso.  
Sì fatto, ed accettato il fero invito,  
Movon concordi alla gran lite il passo.  
L'odio in un gli accompagna, e fa il rancore  
L'un nemico dell'altro or difensore.

VII.

Grande è il zelo d'onor, grande il desir,  
Che Tancredi del sangue ha del Pagano,  
Nè la sete ammorzar crede dell'ire,  
Se n' esce stilla fuor per altrui mano.  
E con lo scudo il copre, e: non ferire,  
Grida a quanti rincontra anco lontano:  
Sì che salvo il nemico infra gli amici  
Tragge dall'arme irate, e vincitrici.

VIII.

Escon della Cittade, e dan le spalle  
Ai padiglion delle accampate genti:  
E se ne van, dove un girevol calle  
Gli porta per secreti avvolgimenti:  
E ritrovano ombrosa angusta valle  
Tra più colli giacer; non altrimenti,  
Che se fosse un teatro: o fosse ad uso  
Di battaglie, e di caccie intorno chiuso.

IX.

Qui si fermano entrambi: e pur sospeso  
Volgeasi Argante alla Cittade afflitta.  
Vede Tancredi, che'l Pagan difeso  
Non è di scudo, e'l suo lontano ei gitta.  
Poscia lui dice: or qual pensier t'ha preso?  
Pensi ch'è giunta l'ora a te prescritta?  
S'antivedendo ciò timido stai,  
E'l tuo timore intempestivo omai.



C A N T O

x.

Penso, risponde, alla Città del regno  
Di Giudea antichissima regina,  
Che vinta or cade; e indarno esser sostegno  
Io procurai della fatal ruina.  
E ch'è poca vendetta al mio disdegno  
Il capo tuo, che'l Cielo or mi destina.  
Tacque, e incontra si van con gran risguardo:  
Che ben conosce l'un l'altro gagliardo.

xi.

E' di corpo Tancredi agile e sciolto,  
E di man velocissimo, e di piede.  
Sovrasta a lui con l'alto capo, e molto  
Di grossezza di membra Argante eccede.  
Girar Tancredi inchino, e in se raccolto  
Pur avventarsi, e sottentrar si vede:  
E con la spada sua la spada trova  
Nemica, e'n disviarla usa ogni prova.

xii.

Ma disteso ed eretto il fero Argante  
Dimostra arte simile, atto diverso.  
Quanto egli può va col gran braccio avanti:  
E cerca il ferro no, ma il corpo avverso;  
Quel tenta aditi novi in ogni instante:  
Questi gli ha il ferro al volto ogn'or converso.  
Minaccia, e intento a proibirgli stassi  
Furtive entrate, e subiti trapassi.

xiii.

Così pugna naval, quando non spira  
Per lo piano del mare Africo, o Noto,  
Fra duo legni ineguali egual si mira;  
Ch'un d'altezza preval, l'altro di moto.  
L'un con volte e rivolte assale e gira  
Da prora a poppa: e si sta l'altro immoto.  
E quando il più leggier se gli avvicina,  
D'alta parte minaccia alta ruina.



## DECIMONONO.

XIV.

Mentre il Latin di sottentrar ritenta,  
Sviando il ferro, che si vede opporre;  
Vibra Argante la spada, e gli appresenta  
La punta agli occhi: egli al riparo accorre;  
Ma lei sì presta allor, sì violenta  
Cala il Pagan, che'l difensor precorre:  
E'l fere al fianco, e visto il fianco infermo  
Grida: lo schermitor vinto è di schermo.

XV.

Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna  
Si rode, e lascia i soliti riguardi:  
E in cotal guisa la vendetta agogna,  
Che sua perdita stima il vincer tardi.  
Sol risponde col ferro alla rampogna,  
E'l drizza all'elmo, ove apre il passo ai guardi.  
Ribatte Argante il colpo, e risoluto  
Tancredi a mezza spada è già venuto.

XVI.

Passa veloce allor col piè sinistro,  
E con la manca al dritto braccio il prende;  
E con la destra intanto il lato destro  
Di punte mortalissime gli offende.  
Questa, diceva, al vincitor maestro  
Il vinto schermidor risposta rende.  
Freme il Cirasso, e si contorce, e scuote,  
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

XVII.

Alfin lasciò la spada alla catena  
Pendente, e sotto al buon Latin si spinse.  
Fè l'istesso Tancredi, e con gran lena  
L'un calcò l'altro, e l'un l'altro ricinse.  
Nè con più forza dall'adusta arena  
Sospese Alcide il gran Gigante, e strinse,  
Di quella onde facean tenaci nodi  
Le nerborute braccia in varj modi.

(221)



C A N T O

XVIII.

Tai fur gli avvolgimenti, e tai le scosse,  
Ch'ambi in un tempo il suol preffer col fianco.  
Argante, od arte, o sua ventura fosse,  
Sovra ha il braccio migliore, e sotto il manco.  
Ma la man, ch'è più atta alle percosse,  
Sottogiace impedita al guerrier Franco,  
Ond'ei, che'l suo svantaggio e'l rischio vede,  
Si sviluppa dall'altro, e salta in piede.

XIX.

Sorge più tardi, e un gran fendente, in prima  
Che sotto ei sia, vien sopra al Saracino.  
Ma come all'Euro la frondosa cima  
Piega, e in un tempo la solleva il pino,  
Così lui sua virtute alza e sublima,  
Quando ei ne già per ricader più chino!  
Or ricomincian qui colpi a vicenda.  
La pugna ha manco d'arte, ed è più orrenda.

XX.

Esce a Tancredi in più d'un loco il sangue;  
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti.  
Già nelle sceme forze il furor langue,  
Siccome fiamma in debili alimenti.  
Tancredi, che'l vedea col braccio esangue  
Girar i colpi ad or ad or più lenti;  
Dal magnanimo cor deposta l'ira,  
Placido gli ragiona, e'l piè ritira.

XXI.

Cedimi, uom forte; o riconoscer voglia  
Me per tuo vincitore, o la Fortuna.  
Nè ricerco da te trionfo, o spoglia:  
Nè mi riserbo in te ragione alcuna.  
Terribile il Pagan più che mai foglia,  
Tutte le furie sue desta e raguna.  
Risponde: or dunque il meglio aver ti vante,  
Ed osi di viltà tentare Argante?



## DECIMONONO.

XXII.

Ufa la forte tua; che nulla io temo:  
Nè lascierò la tua follia impunita.  
Come face rinforza anzi l'estremo  
Le fiamme, e luminosa esce di vita;  
Tal riempiendo ei d'ira il sangue scemo,  
Rinvigorì la gagliardia smarrita:  
E l'ore della morte omai vicine  
Volse illustrar con generoso fine.

XXIII.

La man sinistra alla compagna accosta,  
E con ambe congiunte il ferro abbassa:  
Cala un fendente: e benchè trovi opposta  
La spada ostil, la sforza, ed oltre passa:  
Scende alla spalla, e giù di costa in costa  
Molte ferite in un sol punto lassa.  
Se non teme Tancredi, il petto audace  
Non fè natura di timor capace.

XXIV.

Quel doppia il colpo orribile, ed al vento  
Le forze, e l'ire inutilmente ha sparte:  
Perchè Tancredi, alla percossa intento,  
Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.  
Tu, dal tuo peso tratto, in giù col mento  
N'andasti, Argante, e non potesti aitarte:  
Per te cadesti; avventuroso intanto,  
Ch'altri non ha di tua caduta il vanto.

XXV.

Il cader dilatò le piaghe aperte,  
E 'l sangue espresso dilagando scese.  
Punta ei la manca in terra, e si converte  
Ritto sovra un ginocchio alle difese:  
Renditi, grida: e gli fa nove offerte,  
Senza nojarlo, il vincitor cortese.  
Quegli di furto intanto il ferro caccia,  
E sul tallone il fiede: indi il minaccia.



C A N T O

XXVI.

Infurioſſi allor Tancredi, e diſſe:  
Coſì abuſi, fellow, la pietà mia?  
Poi la ſpada gli fiſſe, e gli riſiſſe  
Nella viſiera, ove accertò la via.  
Moriva Argante, e tal moria qual viſſe:  
Minacciava morendo, e non languia.  
Superbi, formidabili, e feroci  
Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

XXVII.

Ripon Tancredi il ferro, e poi devoto  
Ringrazia Dio del trionfale onore.  
Ma laſciato di forze ha quaſi vuoto  
La ſanguigna vittoria il vincitore.  
Teme egli affai, che del viaggio al moto  
Durar non poſſa il ſuo fievol vigore.  
Pur ſ'incammina, e coſì paſſo paſſo  
Per le già corſe vie move il piè laſſo.

XXVIII.

Trar molto il debil fianco oltra non puote,  
E quanto più ſi ſforza, più ſ'affanna.  
Onde in terra ſ'affide, e pon le gote  
Su la deſtra, che par tremula canna.  
Ciò che vedea, pargli veder che rote:  
E di tenebre il dì già gli ſ'appanna.  
Alfin iſviene: e'l vincitor dal vinto  
Non ben faria nel rimirar diſtinto.

XXXIX.

Mentre qui ſegue la ſolinga guerra,  
Che privata cagion fè coſì ardente,  
L'ira de' vincitor traſcorre, ed erra  
Per la Città ſul popolo nocente.  
Or chi giammai dell'eſpugnata terra  
Potrebbe appien l'immagine dolente  
Ritrarre in carte? od adeguar parlando  
Lo ſpettacolo atroce, e miſerando?



## DECIMONONO.

xxx.

Ogni cosa di strage era già pieno:  
Vedeansi in mucchj, e in monti i corpi avvolti.  
Là i feriti sui morti, e qui giacieno  
Sotto morti insepolti egri sepolti.  
Fuggian premendo i pargoletti al seno  
Le meste madri co' capegli sciolti;  
E'l predator di spoglie, e di rapine  
Carco stringea le vergini nel crine.

xxxI.

Ma per le vie, ch'al più sublime colle  
Saglion verso Occidente, ov'è il gran Tempio;  
Tutto del sangue ostile orrido e molle  
Rinaldo corre, e caccia il popol empio.  
La fera spada il generoso estolle  
Sovra gli armati capi, e ne fa scempio.  
E'scherma frale ogn'elmo, ed ogni scudo:  
Difesa è qui l'esser dell'arme ignudo.

xxxII.

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,  
E sdegna negl'inermi esser feroce:  
E quei ch'ardir non armi, arme non copra,  
Caccia col guardo, e con l'orribil voce.  
Vedresti di valor mirabil opra;  
Come or disprezza, ora minaccia, or noce:  
Come con rischio disegual fugati  
Sono egualmente pur nudi, ed armati.

xxxIII.

Già col più imbelle volgo anco ritratto  
S'è non picciolo stuol del più guerriero  
Nel Tempio che più volte arso, e rifatto  
Si noma ancor dal fondator primiero  
Di Salomone; e fu per lui già fatto  
Di cedri, e d'oro, e di bei marmi altero.  
Or non sì ricco già; pur saldo e forte  
E d'alte torri, e di ferrate porte.

(223)



C O N T O

XXXIV.

Giunto il gran Cavaliero, ove raccolte  
S'eran le turbe in loco ampio e sublime;  
Trovò chiuse le porte, e trovò molte  
Difese apparecchiate in su le cime.  
Alzò lo sguardo orribile, e due volte  
Tutto il mirò dall' alte parti all' ime,  
Varco angusto cercando; ed altrettante  
Il circondò con le veloci piante.

XXXV.

Qual lupo predatore all'aer bruno  
Le chiuse mandre insidiando aggira,  
Secco l'avide fauci, e nel digiuno  
Da nativo odio stimolato, e d'ira.  
Tale egli intorno spia, s'adito alcuno  
( Piano od erto che siasi ) aprirsi mira.  
Si ferma alfin nella gran piazza: e d'alto  
Stanno aspettando i miseri l'assalto.

XXXVI.

In disparte giacea ( qual che si fosse  
L'uso a cui si serbava ) eccelsa trave:  
Nè così alte mai, nè così grosse  
Spiega l'antenne sue Ligura nave.  
Ver la gran porta il Cavalier la mosse  
Con quella man, cui nessun pondo è grave:  
E recandosi lei di lancia in modo,  
Urtò d'incontro impetuoso e sodo.

XXXVII.

Restar non può marmo o metallo avanti  
Al duro urtare, al riurtar più forte.  
Svelse dal sasso i cardini sonanti:  
Ruppe i ferragli, ed abbattè le porte,  
Non l'ariete di far più si vanti;  
Non la bombarda fulmine di morte.  
Per la dischiusa via la gente innonda,  
Quasi un diluvio, e'l vincitor seconda.



## DECIMONONO.

XXXVIII.

Rende misera strage atra e funesta  
L'alta magion, che fu magion di Dio.  
O giustizia del Ciel, quanto men presta  
Tanto più grave sovra il popol rio!  
Dal tuo secreto provveder fu desta  
L'ira ne' cor pietosi, e incrudelìo.  
Lavò col sangue suo l'empio Pagano  
Quel tempio, che già fatto avea profano.

XXXIX

Ma intanto Soliman ver la gran torre  
Ito se n'è, che di David s'appella:  
E qui fa de' guerrier l'avanzo accorre,  
E sbarra intorno e questa strada e quella:  
E'l Tiranno Aladino anco vi corre.  
Come il Soldan lui vede, a lui favella:  
Vieni, o famoso Re, vieni, e là sovra  
Alla rocca fortissima ricovra.

XL.

Che dal furor delle nemiche spade  
Guardar vi puoi la tua salute, e'l regno.  
Oimè, risponde, oimè, che la Cittade  
Strugge dal fondo suo barbaro sdegno:  
E la mia vita, e'l nostro imperio cade.  
Vissi, e regnai: non vivo or più, nè regno.  
Ben si può dir: noi fummo: a tutti è giunto  
L'ultimo dì, l'inevitabil punto.

XLI.

Ov'è, Signor, la tua virtute antica?  
( Disse il Soldan tutto crucciofo allora )  
Tolgaci i regni pur forte nemica;  
Che'l regal pregio è nostro, e'n noi dimora.  
Ma colà dentro omai dalla fatica  
Le stanche e gravi tue membra ristora.  
Così gli parla; e fa che si raccoglie  
Il vecchio Re nella guardata foglia.

(224)



C A N T O

XLII.

Egli ferrata mazza a due man prende,  
E si ripon la fida spada al fianco.  
E stassi al varco intrepido, e difende  
Il chiuso delle strade al popol Franco.  
Eran mortali le percosse orrende:  
Quella che non uccide, atterra almanco.  
Già fugge ogn'un dalla sbarrata piazza,  
Dove vede appressar l'orribil mazza.

XLIII.

Ecco da fera compagnia seguito  
Sopraggiungeva il Tolosan Raimondo.  
Al periglioso passo il vecchio ardito  
Corse, e sprezzò di quei gran colpi il pondo.  
Primo ei ferì; ma invano ebbe ferito:  
Non ferì invano il feritor secondo:  
Ch' in fronte il colse, e l'atterrò col peso  
Supin, tremante, a braccia aperte, e steso.

XLIV.

Finalmente ritorna anco ne' vinti  
La virtù che'l timore avea fugata:  
E i Franchi vincitori o son rispinti,  
O pur caggiono uccisi in su l'entrata.  
Ma il Soldan, che giacere infra gli estinti  
Il tramortito duce ai piè si guata;  
Grida ai suoi cavalier: costui sia tratto  
Dentro alle sbarre, e prigionier sia fatto:

XLV.

Si movon quegli ad eseguir l'effetto;  
Ma trovan dura e faticosa impresa:  
Perchè non è d'alcun de' suoi negletto  
Raimondo, e corron tutti in sua difesa.  
Quinci furor, quindi pietoso affetto  
Pugna: nè vil cagione è di contesa.  
Di sì grand'uom la libertà, la vita  
Questi a guardar, quegli a rapir invita.



## DECIMONONO.

XLVI.

Pur vinto avrebbe a lungo andar la prova  
Il Soldano ostinato alla vendetta,  
Ch'alla fulminea mazza oppor non giova  
O doppio scudo, o tempra d'elmo eletta:  
Ma grave aita a' suoi nemici, e nova  
Di qua di là vede arrivare in fretta:  
Che da' duo lati opposti in un sol punto  
Il sopran Duce, e'l gran Guerriero è giunto.

XLVII.

Come pastor, quando fremendo intorno  
Il vento, e i tuoni, e balenando i lampi,  
Vede oscurar di mille nubi il giorno,  
Ritrae la greggia dagli aperti campi:  
E sollecito cerca alcun soggiorno,  
Ove l'ira del ciel sicuro scampi;  
Ei col grido indirizzando, e con la verga  
Le mandre innanzi, agli ultimi s'atterga.

XLVIII.

Così il Pagan, che già venir sentia  
L'irreparabil turbo, e la tempesta,  
Che di fremiti orrendi il ciel feria,  
D'arme ingombrando e quella parte e questa;  
Le custodite genti innanzi invia  
Nella gran torre, ed egli ultimo resta.  
Ultimo parte, e sì cede al periglio,  
Ch'audace pare in provvido consiglio.

XLIX.

Pur a fatica avvien che si ripari  
Dentro alle porte, e le riserra appena;  
Che già rotte le sbarre, ai limitari  
Rinaldo vien, nè quivi anco s'affrena.  
Desio di superar chi non ha pari  
In opra d'arme, e giuramento il mena:  
Che non obblia, che'n voto egli promise  
Di dar morte a colui, che'l Dano uccise.



C A N T O

L.

E ben allor allor l'invitta mano  
Tentato avria l'inespugnabil muro:  
Nè forse colà dentro era il Soldano  
Dal fatal suo nemico assai sicuro.  
Ma già suona a ritratta il Capitano:  
Già l'orizzonte d'ogn'intorno è scuro.  
Goffredo alloggia nella terra, e vuole  
Rinnovar poi l'assalto al novo Sole.

LI.

Diceva ai suoi lietissimo in sembianza:  
Favorito ha il gran Dio l'armi Cristiane:  
Fatto è il sommo de' fatti, e poco avanza  
Dell'opra, e nulla del timor rimane.  
La torre (estrema, e misera speranza  
Degl'infedeli) espugnerem dimane.  
Pietà frattanto a confortar v'inviti  
Con sollecito amor gli egri, e i feriti.

LII.

Ite, e curate quei ch'han fatto acquisto  
Di questa patria a noi col sangue loro.  
Ciò più convienfi ai cavalier di CRISTO,  
Che desio di vendetta, o di tesoro.  
Tropo, ah! troppo di strage oggi s'è visto,  
Tropo in alcuni avidità dell'oro.  
Rapid più oltra, e incrudelir i' vieto.  
Or divulgihin le trombe il mio divieto.

LIII.

Tacque: e poi se n'andò là dove il Conte  
Riavuto dal colpo anco ne geme.  
Nè Soliman con meno ardita fronte  
Ai suoi ragiona, e'l duol nell'alma preme:  
Siate, o compagni, di Fortuna all'onte  
Invitti, infin che verde è fior di speme:  
Che sotto alta apparenza di fallace  
Spavento oggi men grave il danno giace.



## DECIMONONO.

LIV.

Preso i nemici han sol le mura e i tetti,  
E 'l vulgo umil, non la Cittade han presa:  
Che nel capo del Re, ne' vostri petti,  
Nelle man vostre è la Città compresa.  
Veggio il Re salvo, e salvi i suoi più eletti:  
Veggio che ne circonda alta difesa.  
Vano trofeo d' abbandonata terra  
Abbianfi i Franchi, alfin perdan la guerra.

LV.

E certo i' son, che perderanla alfine;  
Che nella forte prospera insolenti  
Fian volti agli omicidj, alle rapine,  
Ed agl' ingiuriosi abbracciamenti:  
E saran di legger tra le ruine,  
Tra gli stupri, e le prede oppressi e spenti;  
Se in tanta tracotanza omai forgiunge  
L'oste d'Egitto: e non puote esser lunge.

LVI.

Intanto noi signoreggiar co' sassi  
Potrem della Città gli alti edificj:  
Ed ogni calle, onde al Sepolcro vassi,  
Torrà le nostre macchine ai nemici.  
Così, vigor porgendo ai cor già lassi,  
La speme rinnovò negl' infelici.  
Or mentre qui tai cose eran passate,  
Errò Vafrin tra mille schiere armate.

LVII.

All' esercito avverso eletto in spia,  
Già dechinando il Sol partì Vafrino:  
E corse oscura, e solitaria via  
Notturmo, e sconosciuto peregrino.  
Ascalona passò, che non uscì  
Dal balcon d'Oriente anco il mattino.  
Poi, quando è nel meriggio il solar lampo,  
A vista fu del poderoso Campo.



C A N T O

LVIII.

Vide tende infinite, e ventilanti  
Stendardi in cima azzurri, e perfi, e gialli;  
E tante udì lingue discordi, e tanti  
Timpani, e corni, e barbari metalli,  
E voci di cammelli, e d'elefanti,  
Tra'l nitrir de' magnanimi cavalli;  
Che fra se disse: qui l'Africa tutta  
Traslata viene, e qui l'Asia è condotta.

LIX.

Mira egli alquanto pria, come sia forte  
Del Campo il sito, e qual vallo il circonde.  
Poscia non tenta vie furtive e torte:  
Nè dal frequente popolo s'asconde;  
Ma per dritto sentier tra regie porte  
Trapassa, ed or dimanda, ed or risponde.  
A dimande, a risposte astute e pronte  
Accoppia baldanzosa audace fronte.

LX.

Di qua di là sollecito s'aggira  
Per le vie, per le piazze, e per le tende.  
I guerrier, i destrier, l'arme rimira;  
L'arti, e gli ordini osserva, ei nomi apprende.  
Nè di ciò pago a maggior cose aspira:  
Spia gli occulti disegni, e parte intende.  
Tanto s'avvolge, e così destro e piano,  
Ch'adito s'apre al padiglion soprano.

LXI.

Vede, mirando qui, sdruscita tela,  
Ond'ha varco la voce, onde si scerne:  
Che là proprio risponde, ove son de la  
Stanza regal le ritirate interne:  
Sicchè i secreti del signor mal cela  
Ad uom ch'ascolti dalle parti esterne.  
Vafrin vi guata, e par ch'ad altro intenda,  
Come sia cura sua conciar la tenda.



DECIMONONO.

LXII.

Stavasi il Capitan la testa ignudo,  
Le membra armato, e con purpureo ammanto.  
Lunge duo paggi avean l'elmo e lo scudo.  
Preme egli un'asta, e vi s'appoggia alquanto.  
Guardava un uom di torvo aspetto e crudo,  
Membruto, ed alto, il qual gli era da canto.  
Vafrino è attento, e di Goffredo a nome  
Parlar sentendo, alza gli orecchi al nome.

LXIII.

Parla il Duce a colui: dunque sicuro  
Sei così tu di dar morte a Goffredo?  
Risponde quegli: io sonne, e 'n corte giuro  
Non tornar mai, se vincitor non riedo.  
Preverrò ben color che meco furo  
Al congiurare: e premio altro non chiedo,  
Se non ch'io possa un bel trofeo dell'armi  
Drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi.

LXIV.

Queste arme in guerra al capitan Francese,  
Distruggitor dell'Asia, Ormondo trasse,  
Quando gli trasse l'alma; e le sospese,  
Perchè memoria ad ogni età ne passe.  
Non fia( l'altro dicea ) che 'l Re cortese  
L'opera grande inonorata lasse.  
Ben ei darà ciò che per te si chiede;  
Ma congiunta l'avrai d'alta mercede.

LXV.

Or apparecchia pur l'armi mentite:  
Che 'l giorno omai della battaglia è presso,  
Son, rispose, già preste; e qui fornite  
Queste parole, e 'l Duce tacque, ed esso.  
Restò Vafrino alle gran cose udite  
Sospeso e dubbio, e rivolgea in se stesso  
Qual'arti di congiura, e quali sieno  
Le mentite arme, e nol comprese appieno.



C A N T O

LXVI.

Indi partissi; e quella notte intera  
Desto passò, ch'occhio ferrar non volse.  
Ma, quando poi di novo ogni bandiera  
All'aure mattutine il Campo sciolse,  
Anch'ei marciò con l'altra gente in schiera:  
Fermossi anch'egli, ov'ella albergo tolse:  
E pur anco tornò di tenda in tenda  
Per udir cosa, onde il ver meglio intenda.

LXVII.

Cercando trova in sede alta e pomposa  
Fra cavalieri Armida, e fra donzelle:  
Che stassi in se romita, e sospirosa  
Fra se co' suoi pensier par che favelle.  
Su la candida man la guancia posa,  
E china a terra le amorose stelle.  
Non sa se pianga o no: ben può vederle  
Umidi gli occhi, e gravidi di perle.

LXVIII.

Vedele incontra il fero Adrasto affiso,  
Che par ch'occhio non batta, e che non spiri;  
Tanto da lei pendea: tanto in lei fiso  
Pasceva i suoi famelici desiri.  
Ma Tisaferno, or l'uno or l'altro in viso  
Guardando, or vien che brami, or che s'adiri:  
E segna il mobil volto or di colore  
Di rabbioso disdegno, ed or d'amore.

LXIX.

Scorge poscia Altamor, che 'n cerchio accolto  
Fra le donzelle alquanto era in disparte.  
Non lascia il desir vago a freno sciolto;  
Ma gira gli occhi cupidi con arte.  
Volge un guardo alla mano, uno al bel volto:  
Talora infidia più guardata parte:  
E là s'interna, ove mal cauto apria  
Fra due mamme un bel vel secreta via.



DECIMONONO.

LXX.

Alza alfin gli occhi Armida, e pur alquanto  
La bella fronte sua torna serena;  
E repente fra i nuvoli del pianto  
Un soave sorriso apre, e balena.  
Signor, dicea, membrandò il vostro vanto,  
L'anima mia puote scemar la pena:  
Che d'esser vendicata in breve aspetta:  
E dolce è l'ira in aspettar vendetta.

LXXI.

Risponde l'Indian: la fronte mesta  
Deh, per Dio, rasserena, e 'l duolo alleggia:  
Ch'affai tosto avverrà, che l'empia testa  
Di quel Rinaldo a piè tronca ti veggia:  
O menarolti prigionier con questa  
Ultrice mano, ove prigion tu 'l chieggia.  
Così promisi in voto; or l'altro, ch'ode,  
Motto non fa; ma tra suo cor si rode.

LXXII.

Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo:  
Tu, che dici, Signor? colei soggiunge.  
Risponde egli fingendo: io, che son tardo,  
Seguiterò il valor così da lunge  
Di questo tuo terribile e gagliardo.  
E con tai detti amaramente il punge.  
Ripiglia l'Indo allor: ben è ragione,  
Che lunge segua, e tema il paragone.

LXXIII.

Crollando Tisaferno il capo altero  
Disse: o foss'io signor del mio talento:  
Libero avessi in questa spada impero;  
Che tosto e' si parria, chi sia più lento.  
Non temo io te, nè i tuoi gran vanti, o fero;  
Ma il Cielo, e 'l mio nemico amor pavento.  
Tacque; e forgeva Adrasto a far disfida;  
Ma là prevenne, e s'interpose Armida.



DECIMONONO.

LXXIV.

Diss' ella: o Cavalier, perchè quel dono,  
Donatomi più volte, anco togliete?  
Miei campion sete voi; pur esser buono  
Dovria tal nome a por tra voi quiete.  
Meco s'adira, chi s'adira: io sono  
Nell'offese l'offesa; e voi 'l sapete.  
Così lor parla; e così avvien che accordi  
Sotto giogo di ferro alme discordi.

LXXV.

E' presente Vafrino, e 'l tutto ascolta:

E sottrattone il vero indi si toglie.

Spia dell'alta congiura, e lei ravvolta

Trova in silenzio, e nulla ne raccoglie.

Chiedene improntamente anco talvolta:

E la difficoltà cresce le voglie.

O qui lasciar la vita egli è disposto,

O riportarne il gran secreto ascosto.

LXXVI.

Mille e più vie d'accorgimento ignote,

Mille e più pensa inusitate frodi.

E pur con tutto ciò non gli son note

Dell'occulta congiura o l'arme, o i modi.

Fortuna alfin ( quel ch'ei per se non puote )

Isviluppò d'ogni suo dubbio i nodi.

Sì ch'ei distinto e manifesto intese,

Come l'insidie al pio Buglion fian tese.

LXXVII.

Era tornato, ov'è pur anco affisa

Fra' suoi campioni la nemica amante:

Ch'ivi opportun l'investigarne avvisa,

Ove genti traean sì varie e tante.

Or qui s'accosta a una donzella in guisa,

Che par che v'abbia conoscenza avante;

Par v'abbia d'amistade antica usanza,

E ragiona in affabile sembianza.



DECIMONONO.

LXXVIII.

Egli dicea, quasi per gioco: anch'io  
Vorrei d'alcuna bella esser campione:  
E troncar pensarei col ferro mio  
Il capo o di Rinaldo, o del Buglione.  
Chiedila pure a me, se n'hai desio,  
La testa d'alcun barbaro barone.  
Così comincia, e pensa appoco appoco  
A più grave parlar ridurre il gioco.

LXXIX.

Ma in questo dir sorrise, e fè ridendo  
Un cotal atto suo nativo usato.  
Una dell'altre allor qui forgiungendo,  
L'udì, guardollo, e poi gli venne a lato;  
Disse: involarti a ciascun'altra intendo:  
Nè ti dorrai d'amor male impiegato.  
In mio campion t'eleggo; ed in disparte,  
Come a mio cavalier, vuò ragionarte.

LXXX.

Ritirolo, e parlò: riconosciuto  
Ho te, Vafrin, tu me conoscer dei:  
Nel cor turbossi lo scudiero astuto;  
Pur si rivolse, sorridendo, a lei:  
Non t'ho ( che mi sovvenga ) unqua veduto;  
E degna pur d'esser mirata sei.  
Questo so ben, ch'affai vario da quello,  
Che tu dicesti, è il nome, ond'io m'appello.

LXXXI.

Me fu la spiaggia di Biserta aprica  
Lesbin produsse, e mi nomò Almanzorre:  
Tosco, disse ella, ho conoscenza antica  
D'ogn'esser tuo: nè già mi voglio apporre.  
Non ti celar da me, ch'io sono amica,  
Ed in tuo pro vorrei la vita esporre.  
Erminia son già di Re figlia, e serva  
Poi di Tancredi un tempo, e tua conserva.



C A N T O

LXXXII.

Nella dolce prigion due lieti mesi  
Pietoso prigionier m' avesti in guarda:  
E mi servisti in bei modi cortesi.  
Ben dessa i' son: ben dessa i' son: riguarda.  
Lo scudier, come pria v' ha gli occhi intesi,  
La bella faccia a ravvisar non tarda.  
Vivi (ella soggiungea) da me sicuro:  
Per questo Ciel, per questo Sol te'l giuro.

LXXXIII.

Anzi pregar ti vuò, che quando torni,  
Mi riconduca alla prigion mia cara.  
Torbide notti, e tenebrofi giorni  
Misera vivo in libertate amara.  
E se qui per ispia forse soggiorni;  
Ti si fa incontro alta fortuna e rara.  
Saprai da me congiure, e ciò ch'altrove  
Malagevol farà che tu ritrove.

LXXXIV.

Così gli parla; e intanto ei mira, e tace;  
Pensa all' esempio della falsa Armida.  
Femmina è cosa garrula e falace:  
Vuole, e disvuole: è folle uom che sen fida.  
Sì tra se volge: or se venir ti piace,  
Alfin le disse, io ne farò tua guida.  
Sia fermato tra noi questo, e conchiuso:  
Serbisi il parlar d' altro a miglior uso.

LXXXV.

Gli ordini danno di salire in sella  
Anzi il mover del Campo allora allora.  
Parte Vafrin del padiglione, ed ella  
Si torna all' altre, e alquanto ivi dimora.  
Di scherzar fa sembante, e pur favella  
Del campion novo, e se ne vien poi fuora:  
Viene al loco prescritto, e s' accompagna:  
Ed escon poi del Campo alla campagna.



## DECIMONONO.

LXXXVI.

Già eran giunti in parte assai romita:  
E già sparian le Saracine tende;  
Quando ei le disse: or dì come alla vita  
Del pio Goffredo altri l'insidie tende.  
Allor colei della congiura ordita  
L'iniqua tela a lui dispiega e stende.  
Son ( gli divisa ) otto guerrier di Corte,  
Tra' quali il più famoso è Ormondo il forte.

LXXXVII.

Questi ( che che lor mova, odio o disegno )  
Han conspirato, e l'arte lor fia tale.  
Quel dì, che'n lite verrà d'Asia il regno,  
Tra' duo gran Campi in gran pugna campale;  
Avran su l'arme della Croce il segno:  
E l'arme avranno alla Francesca: e quale  
La guardia di Goffredo ha bianco e d'oro  
Il suo vestir, farà l'abito loro.

LXXXVIII.

Ma ciascun terrà cosa in su l'elmetto,  
Che noto a' suoi per uom Pagano il faccia:  
Quando fia poi rimescolato, e stretto  
L'un Campo e l'altro, elli porranfi in traccia:  
E infidieranno al valoroso petto,  
Mostrando di custodi amica faccia.  
E'l ferro armato di veleno avranno,  
Perchè mortal fia d'ogni piaga il danno.

LXXXIX.

E perchè fra' Pagani anco risassi,  
Ch'io so vostr'usi, ed arme, e sopravveste;  
Fer che le false insegne io divisassi,  
E fui costretta ad opere moleste.  
Queste son le cagion, che'l campo io lassì:  
Fuggo l'imperiose altrui richieste.  
Schivo, ed abborro in qual si voglia modo  
Contaminarmi in atto alcun di frodo.



C A N T O

XC.

Queste son le cagion, ma non già sole  
E qui si tacque, e di rossor si tinse,  
E chinò gli occhi, e l'ultime parole  
Ritener volle, e non ben le distinse.  
Lo scudier, che da lei ritrar pur vuole  
Ciò ch'ella vergognando in se ristrinse;  
Di poca fede, disse, or perchè cele  
Le più vere cagioni al tuo fedele?

XCI.

Ella dal petto un gran sospiro apriva,  
E parlava con suon tremante e roco:  
Mal guardata vergogna intempestiva,  
Vattene omai; non hai tu qui più loco.  
A che pur tenti, o in van ritrosa e schiva,  
Celar col foco tuo d'amore il foco?  
Debiti fur questi rispetti avanti;  
Non or, che fatta son donzella errante.

XCII.

Soggiunse poi: la notte a me fatale,  
Ed alla patria mia che giacque oppressa,  
Perdei più che non parve: e'l mio gran male  
Non ebbi in lei; ma derivò da essa.  
Lieve perdita è il regno; io col regale  
Mio alto stato anco perdei me stessa;  
Per mai non ricovrarla; allor perdei:  
La mente folle, e 'l core, e i sensi miei.

XCIII.

Vafrin, tu fai, che timidetta accorsi  
Tanta strage vedendo, e tante prede,  
Al tuo signore e mio, che prima i' scorsi  
Armato por nella mia reggia il piede:  
E chinandomi a lui tai voci porsi:  
Invito vincitor, pietà, mercede:  
Non prego io te per la mia vita: il fiore  
Salvami sol del verginale onore.



DECIMONONO.

XCIV.

Egli, la sua porgendo alla mia mano,  
Non aspettò che 'l mio pregar fornisse:  
Vergine bella, non ricorri in vano,  
Io ne farò tuo difensor, mi disse,  
Allora un non so che soave e piano  
Sentii ch' al cor mi scese, e vi s' affisse:  
Che serpendomi poi per l' alma vaga,  
Non so come, divenne incendio, e piaga.

XCV.

Visitommi egli spesso, e 'n dolce suono,  
Consolando il mio duol, meco si dolse,  
Dicea: l' intera libertà ti dono;  
E delle spoglie mie spoglia non volse.  
Oimè, che fu rapina, e parve dono:  
Che rendendomi a me da me mi tolse.  
Quel mi rendè, ch' è via men caro e degno;  
Ma s' usurpò del core a forza il regno.

XCVI.

Male amor si nasconde. A te sovente  
Desiosa i' chiedea del mio signore.  
Veggendo i segni tu d' inferma mente:  
Erminia, mi dicesti, ardi d' amore.  
Io te 'l negai; ma un mio sospiro ardente  
Fu più verace testimon del core:  
E 'n vece forse della lingua il guardo  
Manifestava il foco, onde tutt' ardo.

XCVII.

Sfortunato silenzio; avessi io almeno  
Chiesta allor medicina al gran martire;  
S' esser poscia dovea lentato il freno,  
Quando non gioverebbe, al mio desir.  
Partimmi in somma, e le mie piaghe in seno  
Portai celate, e ne credei morire.  
Alfin, cercando al viver mio soccorso,  
Mi sciolse amor d' ogni rispetto il morso.



C A N T O

xcviii.

Sicch'a trovarne il mio signor io mossi,  
Ch'egra mi fece, e mi potea far sana.  
Ma tra via fero intoppo attraversossi  
Di gente inclementissima e villana.  
Poco mancò che preda lor non fossi;  
Pur in parte fuggimmi erma e lontana:  
E colà vissi in solitaria cella  
Cittadina di boschi, e pastorella.

xcix.

Ma poichè quel desio, che fu ripresso  
Alcun dì per la tema, in me risorse;  
Tornarmi ritentando al loco stesso,  
La medesima sciagura anco m'occorse.  
Fuggir non potei già; ch'era omai presso  
Predatrice masnada, e troppo corse.  
Così fui presa: e quei, che mi rapiro,  
Egizj fur, ch'a Gaza indi sen giro.

c.

E'n don menarmi al Capitano, a cui  
Diedi di me contezza, e'l persuasi,  
Sicch'onorata, e inviolata fui  
Que'dì, che con Armida ivi rimasi.  
Così venni più volte in forza altrui,  
E men sottrassi. Ecco i miei duri casi.  
Pur le prime catene anco riserva  
La tante volte liberata, e serva.

ci.

O pur colui, che circondolle intorno  
All'alma sì che non fia chi le scioglia,  
Non dica: errante ancella, altro soggiorno.  
Cercati pure: e me seco non voglia;  
Ma pietoso gradisca il mio ritorno,  
E nell'antica mia prigion m'accoglia.  
Così diceagli Erminia: e insieme andaro  
La notte e'l giorno ragionando a paro.



DECIMONONO.

CII.

Il più usato sentier lasciò Vafrino,  
Calle cercando o più sicuro, o corto.  
Giunsero in loco alla Città vicino,  
Quando è il Sol nell' Occaso, e imbruna l' Orto:  
E trovaron di sangue atro il cammino:  
E poi vider nel sangue un guerrier morto,  
Che le vie tutte ingombra, e la gran faccia  
Tien volta al cielo, e morto anco minaccia.

CIII.

L' uso dell' arme, e'l portamento estrano  
Pagan mostrarlo: e lo scudier trascorse.  
Un altro alquanto ne giacea lontano,  
Che tosto agli occhi di Vafrino occorse.  
Egli disse fra se: questi è Cristiano.  
Più il mise poscia il vestir bruno in forse.  
Salta di sella, e gli discopre il viso:  
Ed oimè, grida, è qui Tancredi ucciso.

CIV.

A riguardar sovra il guerrier feroce  
La male avventurosa era fermata;  
Quando dal suon della dolente voce  
Per lo mezzo del cor fu saettata.  
Al nome di Tancredi ella veloce  
Accorse in guisa d' ebra e forsennata.  
Vista la faccia scolorita e bella,  
Non scese no, precipitò di sella.

CV.

E in lui versò d' inefficabil vena:  
Lacrime, e voce di sospiri mista:  
In che misero punto or qui mi mena  
Fortuna! a che veduta amara e trista!  
Dopo gran tempo i' ti ritrovo appena,  
Tancredi, e ti riveggio, e non son vista,  
Vista non son da te, benchè presente,  
E trovando ti perdo eternamente.

(232)



C A N T O

CVI.

Misera, non credea ch' agli occhi miei  
Potessi in alcun tempo esser noioso:  
Or cieca farmi volentier torrei  
Per non vederti, e riguardar non oso.  
Oimè, de' lumi già sì dolci, e rei  
Ov' è la fiamma? ov' è il bel raggio ascoso?  
Delle fiorite guancie il bel vermiglio  
Ov' è fuggito? ov' è il seren del ciglio?

CVII.

Ma che? squallido e scuro anco mi piaci,  
Anima bella, se quinci entro gire,  
S' odi il mio pianto, alle mie voglie audaci  
Perdona il furto, e 'l temerario ardire.  
Dalle pallide labbra i freddi baci,  
Che più caldi sperai, vuol pur rapire.  
Parte torrò di sue ragioni a morte,  
Baciando queste labbra esangui e smorte.

CVIII.

Pietosa bocca, che solevi in vita  
Consolar il mio duol di tue parole,  
Lecito sia ch' anzi la mia partita  
D' alcun tuo caro bacio io mi console.  
E forse allor, s' era a cercarlo ardita,  
Quel davi tu, ch' ora convien ch' invole.  
Lecito sia ch' ora ti stringa, e poi  
Versi lo spirto mio fra i labbri tuoi.

CIX.

Raccogli tu l' anima mia seguace:  
Drizzala tu, dove la tua sen gio.  
Così parla gemendo, e si disface  
Quasi per gli occhi, e par conversa in rio.  
Rivenne quegli a quell' umor vivace,  
E le languide labbra alquanto aprì:  
Aprì le labbra, e con le luci chiuse  
Un suo sospir con que' di lei confuse.



## DECIMONONO.

CX.

Sente la donna il cavalier che geme;  
E forza è pur che si conforti alquanto.  
Apri gli occhi, Tancredi, a queste estreme  
Esequie, grida, ch'io ti fo col pianto.  
Riguarda me, che vuol venire insieme.  
La lunga strada, e vuol morirti accanto.  
Riguarda me: non ten fuggir sì presto,  
L'ultimo don ch'io ti dimando è questo.

CXI.

Apri Tancredi gli occhi, e poi gli abbassa  
Torbidi e gravi: ed ella pur si lagna.  
Dice Vafrino a lei: questi non passa:  
Curiosi adunque prima, e poi si piagna.  
Egli il disarma: ella tremante e lasa  
Porge la mano all'opere compagna.  
Mira, e tratta le piaghe, e di ferute  
Giudice esperta, spera indi salute.

CXII.

Vede che'l mal dalla stanchezza nasce,  
E dagli umori in troppa copia sparti.  
Ma non ha fuor ch'un velo onde gli fasce  
Le sue ferite, in sì solinghe parti.  
Amor le trova inusitate fasce,  
E di pietà le insegna insolite arti:  
Le asciugò con le chiome, e rilegolle  
Pur con le chiome che troncarsi volle.

CXIII.

Perocchè 'l velo suo bastar non puote  
Breve e sottile alle sì spesse piaghe.  
Dittamo, e croco non avea; ma note  
Per uso tal sapea potenti e maghe.  
Già il mortifero sonno ei da se scuote:  
Già può le luci alzar mobili e vaghe.  
Vede il suo servo, e la pietosa donna  
Sopra si mira in peregrina gonna.



CANTO

CXIV.

Chiede: o Vafrin, qui come giungi, e quando?  
E tu chi sei, medica mia pietosa?  
Ella fra lieta e dubbia, sospirando,  
Tinse il bel volto di color di rosa.  
Saprai, rispose, il tutto, or te 'l comando,  
Come medica tua ) taci, e riposa,  
Salute avrai: prepara il guiderdone,  
Ed al suo capo il grembo indi suppone.

CXV.

Pensa intanto Vafrin, come all'ostello  
Agiato il porti anzi più fosca sera:  
Ed ecco di guerrier giunse un drapello.  
Conosce ei ben, che di Tancredi è schiera:  
Quando affrontò il Circasso, e per appello  
Di battaglia chiamollo, insieme egli era.  
Non seguì lui, perch'ei non volse allora,  
Poi dubbioso il cercò della dimora.

CXVI.

Seguian molti altri la medema inchiesta;  
Ma ritrovarlo avvien che lor succeda.  
Delle stesse lor braccia essi han contesta  
Quasi una sede, ov'ei s'appoggi, e sieda,  
Disse Tancredi allora: adunque resta  
Il valoroso Argante ai corvi in preda?  
Ah per Dio non si lasci, e non si frodi  
O della sepoltura, o delle lodi.

CXVII.

Nessuna a me col busto esangue e muto  
Riman più guerra, egli morì qual forte:  
Onde a ragion gli è quell'onor dovuto,  
Che solo in terra avanzo è della morte.  
Così da molti ricevendo ajuto  
Fa che'l nemico suo dietro si porte.  
Vafrino al fianco di colei si pose,  
Siccome uom suole alle guardate cose.



## DECIMONONO.

CXVIII.

Soggiunse il Prence: alla Città regale,  
Non alle tende mie vuò che si vada;  
Che s'umano accidente a questa frale  
Vita sovraffa, è ben ch'ivi m'accada.  
Che'l loco, ove morì l'uomo immortale,  
Può forse al Cielo agevolar la strada:  
E farà pago un mio pensier devoto,  
D'aver peregrinato al fin del voto.

CXIX.

Disse; e colà portato egli fu posto  
Sovra le piume, e'l prese un sonno cheto.  
Vafrino alla donzella, e non discosto,  
Ritrova albergo assai chiuso e secreto.  
Quinci s'invia, dov'è Goffredo: e tosto  
Entra, che non gli è fatto alcun divieto:  
Sebben allor della futura impresa  
In bilance i consigli appende, e pesa.

CXX.

Del letto, ove la stanca egra persona  
Posa Raimondo, il Duce è sulla sponda:  
E d'ogn'intorno nobile corona  
De' più potenti, e più saggi il circonda.  
Or, mentre lo scudiero a lui ragiona;  
Non v'è chi d'altro chieda, o chi risponda.  
Signor, dicea, come imponesti andai  
Tra gl'infedeli, e'l campo lor cercai.

CXXI.

Ma non aspettar già che di quell'oste  
L'innumerabil numero ti conti.  
I'vidi, ch'al passar le valli ascosse  
Sotto e' teneva, e i piani tutti, e i monti.  
Vidi, che dove giunga, ove s'accoste,  
Spoglia la terra, e secca i fiumi, e i fonti:  
Perchè non bastan l'acque alla lor sete:  
E poco è lor ciò che la Siria miete.



C A N T O

CXXII.

Ma sì de' cavalier, sì de' pedoni  
Sono in gran parte inutili le schiere:  
Gente, che non intende ordini, o suoni,  
Nè stringe ferro, e di lontan sol fere.  
Ben ve ne sono alquanti eletti e buoni,  
Che seguite di Persia han le bandiere.  
E forse squadra anco migliore è quella,  
Che la squadra immortal del Re s'appella.

CXXIII.

Ella è detta immortal, perchè difetto  
In quel numero mai non fu pur d'uno:  
Ma empie il loco voto, e sempre eletto  
Sottentra uom novo, ove ne manchi alcuno.  
Il Capitan del Campo Emiren detto  
Pari ha in senno, e'n valor pochi o nessuno.  
E gli comanda il Re, che provocarti  
Debbia a pugna campal con tutte l'arti.

CXXIV.

Nè credo già ch'al dì secondo tardi  
L'esercito nemico a comparire.  
Ma tu Rinaldo assai convien che guardi  
Il capo, ond'è fra lor tanto desir:  
Che i più famosi in arme, e i più gagliardi  
Gli hanno incontra arrotato il ferro e l'ire  
Perchè Armida se stessa in guiderdone  
A qual di loro il troncherà propone.

CXXV.

Fra questi è il valoroso, e nobil Perso:  
Dico Altamoro il Re di Sarmacante.  
Adrasto v'è, c'ha il regno suo là verso  
I confin dell'Aurora, ed è gigante:  
Uom d'ogni umanità così diverso,  
Che frena per cavallo un elefante.  
V'è Tisaferno, a cui nell'esser prode  
Concorde fama dà sovrana lode.



## DECIMONONO.

CXXVI.

Così dice egli; e'l Giovinetto in volto  
Tutto scintilla, ed ha negli occhi il foco.  
Vorria già tra' nemici essere avvolto:  
Nè cape in se, nè ritrovar può loco.  
Quinci Vafrino al Capitan rivolto:  
Signor, soggiunse, infin qui detto è poco.  
La somma delle cose or qui si chiuda:  
Impugneransi in te l'arme di Giuda.

CXXVII.

Di parte in parte poi tutto gli espone  
Ciò che di fraudolente in lui si tesse:  
L'arme, e'l velen, le insegne infidiose,  
Il vanto udito, i premj, e le promesse.  
Molto chiesto gli fu, molto rispose:  
Breve tra lor silenzio indi successe.  
Poscia innalzando il Capitano il ciglio  
Chiede a Raimondo: Or qual'è il tuo consiglio?

CXXVIII.

Ed egli: E' mio parer, ch'ai novi allori,  
Come concluso fu, più non s'affaglia;  
Ma si stringa la torre: onde uscir fuori  
Chi dentro stassi a suo piacer non vaglia:  
E posi il nostro Campo, e si ristori  
Frattanto ad uopo di maggior battaglia.  
Pensa poi tu, s'è meglio usar la spada  
Con forza aperta, o 'l gir tenendo a bada.

CXXIX.

Mio giudizio è però ch'a te convegna  
Di te stesso curar sovra ogni cura;  
Che per te vince l'oste, e per te regna.  
Chi senza te l'indirizza, e l'assicura?  
E perchè i traditor non celi insegna;  
Mutar le insegne a' tuoi guerrier procura.  
Così la fraude a te palese fatta  
Sarà da quel medesimo, in chi s'appiatta.



## C A N T O

CXXX.

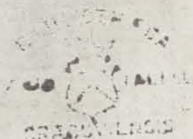
Risponde il Capitan: come hai per uso,  
Mostri amico, volere, e saggia mente;  
Ma quel che dubbio lasci, or sia conchiuso.  
Uscirem contro alla nemica gente.  
Nè già star deve in muro, o'n vallo chiuso  
Il Campo domator dell'Oriente.  
Sia da quegli empj il valor nostro esperto  
Nella più aperta luce, in loco aperto.

CXXXI.

Non sosterran delle vittorie il nome,  
Non che de' vincitor l'aspetto altero,  
Non che l'arme: e lor forze faran dome,  
Fermo stabilimento al nostro impero.  
La torre o tosto renderassi, o come  
Altri nol vieti, il prenderla è leggiero.  
Qui il magnanimo tace, e fa partita;  
Che 'l cader delle stelle al sonno invita.











*Giunge l'Hoste Pagana, e fera pugna  
Colle Cristiane genti indi si accende.* CANTO XX. *A Goffredo Altamor si arrende, e spento  
Da Rinaldo il Soldan, presa è Sionne.*





ARGOMENTO.

*Giunge l'oste pagana, e crudel guerra  
Fa col campo fedele. Il fier Soldano  
L'assediata rocca anco disserra,  
Vago d'andare a guerreggiar nel piano.  
N'esce col Re; ma l'uno e l'altro a terra  
Estinto cade da famosa mano.  
Placa Rinaldo Armida. I Cristian scempio  
Fan de' nemici, e poi van lieti al tempio.*

CANTO VIGESIMO.

I.



IA' il Sole avea desti i mortali all'opre:  
Già diece ore del giorno eran tra-  
scorse;  
Quando lo stuol, ch'alla gran torre  
è sopra,  
Un non so che da lunge ombroso scorre,  
Quasi nebbia ch'a sera il mondo copre:  
E ch'era il Campo amico alfin s'accorse,  
Che tutto intorno il ciel di polve adombra,  
E i colli sotto, e le campagne ingombra.



C A N T O

II.

Alzano allor dall'alta cima i gridi  
Infino al ciel le assediate genti:  
Con quel romor, con che dai Tracj nidi  
Vanno a stormi le gru ne' giorni argenti:  
E tra le nubi a' più tepidi lidi  
Fuggon stridendo innanzi ai freddi venti:  
Ch'or la giunta speranza in lor fa pronte  
La mano al faettar, la lingua all'onte.

III.

Ben s'avvisano i Franchi, onde dell'ire  
L'impeto novo, e 'l minacciar procede:  
E miran d'alta parte, ed apparire  
Il poderoso Campo indi si vede.  
Subito avvampa il generoso ardire  
In que' petti feroci, e pugna chiede.  
La gioventute altera accolta insieme:  
Dà, grida, il segno, invitto Duce: e freme.

IV.

Ma nega il saggio offrir, battaglia avante  
Ai novi albori, e tien gli audaci a freno.  
Nè pur con pugna instabile e vagante  
Vuol che si tentin gli avversarj almeno.  
Ben è ragion, dicea, che dopo tante  
Fatiche un giorno io vi ristori appieno.  
Forse ne' suoi nemici anco la folle  
Credenza di se stessi ei nudrir volle.

V.

Si prepara ciascun, della novella  
Luce aspettando cupido il ritorno.  
Non fu mai l'aria sì serena e bella,  
Come all'uscir del memorabil giorno.  
L'alba lieta rideva, e pareva ch'ella  
Tutti i raggi del Sole avesse intorno:  
E'l lume usato accrebbe, e senza velo  
Volse mirar l'opere grandi il Cielo.



## VIGESIMO.

VI.

Come vide spuntar l'aureo mattino,  
Mena fuori Goffredo il Campo instrutto.  
Ma pon Raimondo intorno al Palestino  
Tiranno, e de' fedeli il popol tutto,  
Che dal paese di Soria vicino  
A' suoi liberator s'era condotto:  
Numero grande, e pur non questo solo,  
Ma di Gualfoni ancor lascia uno stuolo.

VII.

Vassene, e tal'è in vista il sommo Duce,  
Ch'altri certa vittoria indi presume.  
Novo favor del Cielo in lui riluce,  
E'l fa grande ed augusto oltra il costume.  
Gli empie d'onor la faccia, e vi riduce  
Di giovinezza il bel purpureo lume:  
E nell'atto degli occhi, e delle membra  
Altro che mortal cosa egli rassembra.

VIII.

Ma non molto sen va, che giunge a fronte  
Dell'attendato esercito Pagano:  
E prender fa nell'arrivare un monte,  
Ch'egli ha da tergo, e da sinistra mano.  
E l'ordinanza poi, larga di fronte,  
Di fianchi angusta, spiega inverso il piano;  
Stringe in mezzo i pedoni, e rende alati  
Con l'ale de' cavalli entrambi i lati.

IX.

Nel corno manco, il qual s'appressa all'erto  
Dell'occupato colle, e s'assicura,  
Pon l'uno e l'altro principe Roberto.  
Dà le parti di mezzo al frate in cura.  
Egli a destra s'alluoga, ove è l'aperto,  
E'l periglioso più della pianura:  
Ove il nemico, che di gente avanza,  
Di circondarlo aver potea speranza.



C A N T O

x.

E qui i suoi Loteringhi, e qui dispone  
Le meglio armate genti, e le più elette.  
Qui tra' cavalli arcieri, alcun pedone  
Uso a pugar tra' cavalier frammette.  
Poscia d'avventurier forma un squadrone,  
E d'altri altronde scelti, e presso il mette.  
Mette loro in disparte al lato destro:  
E Rinaldo ne fa duce, e maestro.

xi.

Ed a lui dice: In te, Signor, riposta  
La vittoria, e la somma è delle cose.  
Tieni tu la tua schiera alquanto ascosa  
Dietro a queste ali grandi e spaziose.  
Quando appressa il nemico, e tu di costa  
L'affali, e rendi van quanto e' proposte.  
Proposto avrà (se'l mio pensier non falle)  
Girando ai fianchi urtarci, ed alle spalle.

xii.

Quindi sovra un corsier di schiera in schiera  
Parea volar tra' cavalier, tra' fanti.  
Tutto il volto scopria per la visiera:  
Fulminava negli occhi, e ne' sembianti.  
Confortò il dubbio, e confermò chi spera:  
Ed all'audace rammentò i suoi vanti,  
E le sue prove al forte: a chi maggiori  
Gli stipendj promise, a chi gli onori.

xiii.

Alfin colà fermossi, ove le prime,  
E più nobili squadre erano accolte:  
E cominciò da loco assai sublime  
Parlare, ond'è rapito ogn'uom ch'ascolte.  
Come in torrenti dalle alpestre cime  
Soglion giù derivar le nevi sciolte,  
Così correan volubili e veloci  
Dalla sua bocca le canore voci.



## VIGESIMO.

XIV.

O de' nemici di Gesù flagello,  
Campo mio domator dell'Oriente;  
Ecco l'ultimo giorno: eccovi quello  
Che già tanto bramaste omai presente.  
Nè senza alta cagion, che'l suo rubello  
Popolo in un s'accoglia, il Ciel consente.  
Ogni vostro nimico ha qui congiunto,  
Per fornir molte guerre in un sol punto.

XV.

Noi raccorrem molte vittorie in una:  
Nè fia maggiore il rischio o la fatica.  
Non fia, non fia tra voi temenza alcuna  
In veder così grande oste nimica:  
Che discorde fra se mal si raguna:  
E negli ordini suoi se stessa intrica.  
E di chi pugnì il numero fia poco,  
Mancherà il core a molti, a molti il loco.

XVI.

Quei che incontra verranci, uomini ignudi  
Fian per lo più, senza vigor, senz'arte:  
Che dal lor ozio, o dai servili studj  
Sol violenza or allontana, e parte.  
Le spade omai tremar, tremar gli scudi,  
Tremar veggio le insegne in quella parte:  
Conosco i suoni incerti, e i dubbj moti:  
Veggio la morte loro ai segni noti.

XVII.

Quel Capitan che cinto d'ostro e d'oro  
Dispon le squadre, e par sì fero in vista,  
Vinse forse tra lor l'Arabo, o'l Moro;  
Ma il suo valor non fia ch'a noi resista.  
Che farà ( benchè saggio ) in tanta loro  
Confusione, e sì torbida e mista?  
Mal noto è, credo, e mal conosce i fui:  
Ed a pochi può dir: tu fosti, io fui.



CAZANTO

XVIII.

Ma Capitano i' son di gente eletta:  
Pugnammo un tempo, e trionfammo insieme.  
E poscia un tempo a mio voler l'ho retta.  
Di chi di voi non fo la patria e 'l seme?  
Quale spada m'è ignota, o qual faetta,  
Benchè per l'aria ancor sospesa trema?  
Non saprei dir s'è Franca, o se d'Irlanda,  
E quale appunto il braccio è che la manda?

XIX.

Chiedo solite cose; ogn'un qui sembri  
Quel medesimo ch'altrove i' l'ho già visto:  
E l'usato suo zelo abbia, e rimembri  
L'onor suo, l'onor mio, l'onor di CRISTO.  
Ite, abbattete gli empj, e i tronchi membri  
Calcate, e stabilite il santo acquisto.  
Che più vi tegno a bada? assai distinto  
Negli occhi vostri il veggio, avete vinto.

XX.

Parve che nel fornir di tai parole  
Scendesse un lampo lucido e sereno:  
Come tal volta estiva notte suole  
Scuoter dal manto suo stella o baleno.  
Ma questo creder si potea, che 'l Sole  
Giù il mandasse dal più interno seno:  
E parve al capo irgli girando: e segno  
Alcun pensollo di futuro regno.

XXI.

Forse ( se deve infra' celesti arcani:  
Profuntuosa entrar lingua mortale )  
Angel custode fu, che dai soprani  
Cori discese, e 'l circondò con l'ale.  
Mentre ordinò Goffredo i suoi Cristiani,  
E parlò fra le schiere in guisa tale;  
L'Egizio Capitan lento non fue  
Ad ordinare, a confortar le sue.



## VIGESIMO.

XXII.

Trasse le squadre fuor, come veduto  
Fu da lunge venirne il popol Franco.  
E fece anch'ei l'esercito cornuto,  
Co' fanti in mezzo, e i cavalieri al fianco.  
E per se il corno destro ha ritenuto:  
E propose Altamoro al lato manco.  
Muleasse fra loro i fanti guida:  
E in mezzo è poi della battaglia Armida.

XXIII.

Col Duce a destra è il Re degl' Indiani,  
E Tifaferno, e tutto il regio stuolo.  
Ma dove stender può ne' larghi piani  
L'ala sinistra più spedito il volo;  
Altamoro ha i Re Persi, e i Re Africani,  
E i duo che manda il più fervente suolo.  
Quinci le frombe, e le balestre, e gli archi  
Esser tutti dovean rotate, e scarchi.

XXIV.

Così Emiren gli schiera, e corre anch'esso  
Per le parti di mezzo, e per gli estremi:  
Per interpreti or parla, or per se stesso,  
Mesce lodi, e rampogne, e pene, e premj.  
Talor dice ad alcun: perchè dimezzo  
Mostri, Soldato, il volto? e di che temi?  
Che puote un contra cento? io mi confido  
Sol con l'ombra fugargli, e sol col grido.

XXV.

Ad altri: o valoroso, or va con questa  
Faccia a ritor la preda a noi rapita.  
L'immagine ad alcuno in mente desta,  
Gl'ie la figura quasi, e gl'ie l'addita,  
Della pregante patria, e della mesta  
Supplice famigliuola sbigottita.  
Credi, dicea, che la tua patria spieghi  
Per la mia lingua in tai parole i preghi.



## CANTO

XXVI.

Guarda tu le mie leggi, e i sacri tempj  
Fa ch'io del sangue mio non bagni e lavi.  
Assicura le vergini dagli empj,  
E i sepolcri, e le ceneri degli avi.  
A te piangendo i lor passati tempi,  
Mostran la bianca chioma i vecchi gravi:  
A te la moglie le mammelle e 'l petto,  
Le cune, e i figli, e 'l marital suo letto.

XXVII.

A molti poi dicea: l'Asia campioni  
Vi fa dell'onor suo: da voi s'aspetta  
Contra que' pochi barbari ladroni  
Acerba, ma giustissima vendetta.  
Così con arti varie, in varj suoni  
Le varie genti alla battaglia alletta:  
Ma già tacciono i duci, e le vicine  
Schiere non parte omai largo confine.

XXVIII.

Grande e mirabil cosa era il vedere  
Quando quel Campo, e questo a fronte venne:  
Come spiegate in ordine le schiere,  
Di mover già, già d'assalire accenne:  
Sparse al vento ondeggiando, ir le bandiere,  
E ventolar su i gran cimier le penne:  
Abiti, fregj, imprese, arme, e colori,  
D'oro, e di ferro al Sol, lampi, e fulgori.

XXIX.

Sembra d'alberi densi alta foresta  
L'un Campo e l'altro; di tant'aste abbonda.  
Son tesi gli archi, e son le lance in resta:  
Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda.  
Ogni cavallo in guerra anco s'appresta:  
Gli odj, e 'l furor del suo signor seconda:  
Raspa, batte, nitrisce, e si raggira,  
Gonfia le nari, e fumo e foco spira.



VIGESIMO.

XXX.

Bello in sì bella vista anco è l'orrore:  
E di mezzo la tema esce il diletto.  
Nè men le trombe orribili e canore  
Sono agli orecchi lieto e fero oggetto.  
Pur il Campo fedel, benchè minore,  
Par di suon più mirabile, e d'aspetto.  
E canta in più guerriero e chiaro carme  
Ogni sua tromba: e maggior luce han l'arme.

XXXI.

Fer le trombe Cristiane il primo invito:  
Risposer l'altre, ed accettar la guerra.  
S'inginocchiaro i Franchi, e riverito  
Da lor fu il Cielo: indi bacciar la terra.  
Decresce in mezzo al campo: ecco è sparito:  
L'un con l'altro nemico omai si ferra.  
Già fera zuffa è nelle corna: e avanti  
Spingonfi già con lor battaglia i fanti.

XXXII.

Or chi fu il primo feritor Cristiano,  
Che facesse d'onor lodati acquisti?  
Fosti Gildippe tu, che 'l grande Ircano,  
Che regnava in Ormus, prima feristi:  
(Tanto di gloria alla femminea mano  
Concesse il Cielo) e 'l petto a lui partisti.  
Cade il trafitto, e nel cadere egli ode  
Dar gridando i nemici al colpo lode.

XXXIII.

Con la destra viril la donna stringe,  
Poi ch'ha rotto il troncon, la buona spada:  
E contra i Persi il corridor sospinge,  
E 'l folto delle schiere apre, e dirada.  
Coglie Zopiro là dove uom si cinge,  
E fa che quasi bipartito ei cada:  
Poi fer la gola, e tronca al crudo Alarco.  
Della voce, e del cibo il doppio varco.



C A N T O

XXXIV.

D'un mandritto Artaserse, Argeo di punta;  
L'uno atterra sfordito, e l'altro uccide.  
Poscia i pieghevol nodi, ond'è congiunta  
La manca al braccio, ad Ismael recide.  
Lascia cadendo il fren la man disgiunta,  
Sugli orrecchi al destriero il colpo stride.  
Ei che si sente in suo poter la briglia  
Fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.

XXXV.

Questi, e molti altri che'n silenzio preme  
L'età vetusta, ella di vita toglie.  
Stringonsi i Persi, e vanle addosso insieme,  
Vaghi d'aver le gloriose spoglie.  
Ma lo sposo fedel, che di lei teme,  
Corre in soccorso alla diletta moglie.  
Così congiunta la concorde coppia,  
Nella fida union le forze addoppia.

XXXVI.

Arte di schermo nova, e non più udita  
Ai magnanimi amanti usar vedresti:  
Obblia di se la guardia, e l'altrui vita  
Difende intentamente e quella e questi.  
Ribatte i colpi la guerriera ardita,  
Che vengono al suo caro aspri e molesti:  
Egli all'arme a lei diritte oppon lo scudo.  
V'opporia, s'uopo fosse, il capo ignudo.

XXXVII.

Propria l'altrui difesa, e propria face  
L'uno e l'altro di lor l'altrui vendetta.  
Egli dà morte ad Artabano audace,  
Per cui di Boecan l'Isola è retta:  
E per l'istessa mano Alvante giace,  
Ch'osò pur di colpir la sua diletta.  
Ella fra ciglio e ciglio ad Arimonte,  
Che 'l suo fedel battea, partì la fronte.



## VIGESIMO.

XXXVIII.

Tal fean de' Persi strage: e via maggiore  
La fea da' Franchi il Re di Sarmacante:  
Ch'ove il ferro volgeva, o 'l corridore,  
Uccideva, abbattea cavallo, o fante.  
Felice è qui colui, che prima more,  
Nè geme poi sotto il destrier pesante;  
Perchè il destrier ( se dalla spada resta  
Alcun mal vivo avanzo ) il morde, e pesta.

XXXIX.

Riman dai colpi d'Altamoro ucciso  
Brunellone il membruto, Ardonio il grande.  
L'elmetto all'uno, e 'l capo è sì diviso,  
Ch'ei ne pende sugli omeri a due bande.  
Trafitto è l'altro infin là dove il riso  
Ha suo principio, e 'l cor dilata e spande:  
Talchè ( strano spettacolo ed orrendo )  
Ridea sforzato, e si moria ridendo.

XL.

Nè solamente discacciò costoro  
La spada micidial dal dolce mondo;  
Ma spinti insieme a crudel morte foro  
Gentonio, Guasco, Guido, e 'l buon Rosmondo.  
Or chi narrar potria quanti Altamoro  
N'abbatte, e frange il suo destrier col pondo?  
Chi dire i nomi delle genti uccise?  
Chi del ferir, chi del morir le guise?

XLI.

Non è chi con quel fero omai s'affronte:  
Nè chi pur lunge d'affalirlo accenne.  
Sol rivolse Gildippe in lui la fronte:  
Nè da quel dubbio paragon s'astenne.  
Nulla Amazone poi sul Termodonte  
Imbracciò scudo, o maneggiò bipenne  
Audace sì, com'ella audace inverso  
Al furor va del formidabil Perso.



C A N T O

XLII.

Ferillo, ove splendea d'oro e di smalto  
Barbarico diadema in full'elmetto:  
E'l ruppe, e sparse; onde il superbo ed alto  
Suo capo a forza egli è chinare costretto.  
Ben di robusta man parve l'assalto  
Al Re pagano, e n'ebbe onta e dispetto.  
Nè tardò in vendicar le ingiurie sue:  
Che l'onta, e la vendetta a un tempo fue.

XLIII.

Quasi in quel punto in fronte egli percosse  
La donna di percossa in modo fella;  
Che d'ogni senso e di vigor la scosse:  
Cadea; ma'l suo fedel la tenne in fella.  
Fortuna loro, o sua virtù pur fosse;  
Tanto bastogli, e non ferì più in ella;  
Quasi leon magnanimo, che lassì  
Sdegnando uom che si giaccia, e guardi, e passi.

XLIV.

Ormondo intanto, alle cui fere mani  
Era commessa la spietata cura;  
Misto con false insegne è fra' Cristiani:  
E i compagni con lui di sua congiura.  
Così lupi notturni, i quai di cani  
Mostrin sembianza, per la nebbia oscura  
Vanno alle mandre, e spian come in lor s'entre,  
La dubbia coda restringendo al ventre.

XLV.

Giansi appressando: e non lontano al fianco  
Del pio Goffredo il fier Pagan si mise.  
Ma come il Capitan l'orato e'l bianco  
Vide apparir delle sospette assise:  
Ecco, gridò, quel traditor che Franco  
Cerca mostrarli in simulate guise.  
Ecco i suoi congiurati in me già mossi;  
Così dicendo, al perfido avventossi.



## VIGESIMO.

XLVI.

Mortalmente piagollo: e quel fellone  
Non fere, non fa schermo, e non s'arrettra;  
Ma come innanzi agli occhi abbia 'l Gorgone  
( E fu cotanto audace ) or gela e impetra.  
Ogni spada, ed ogn'asta a lor s'oppone:  
E si vota in lor soli ogni faretra.  
Va in tanti pezzi Ormondo e i suoi consorti,  
Che 'l cadavero pur non resta ai morti.

XLVII.

Poi che di fangue ostil si vede asperso,  
Entra in guerra Goffredo, e là si volve,  
Ove appresso vedea che 'l Duce Perso  
Le più ristrette squadre apre e dissolve:  
Sì che 'l suo stuolo omai n'andria disperso,  
Come anzi l'Austro l'africana polve.  
Ver lui si drizza, e i suoi sgrida e minaccia,  
E fermando chi fugge, assal chi caccia.

XLVIII.

Comincian qui le due feroci destre  
Pugna qual mai non vide Ida, nè Xanto.  
Ma segue altrove aspra tenzon pedestre  
Fra Baldovino, e Muleasse intanto.  
Nè ferve men l'altra battaglia equestre  
Appresso il colle, all'altro estremo canto:  
Ove il barbaro Duce delle genti  
Pugna in persona, e seco ha i duo potenti.

XLIX.

Il Rettor delle turbe, e l'un Roberto  
Fan crudel zuffa: e lor virtù s'agguaglia.  
Ma l'Indian dell'altro ha l'elmo aperto:  
E l'arme tuttavia gli fende e smaglia.  
Tisaferno non ha nemico certo,  
Che gli sia paragon degno in battaglia;  
Ma scorre ove la calca appar più folta:  
E mesce varia uccisione, e molta.



## C A N T O

L.

Così si combatteva, e 'n dubbia lance  
Col timor le speranze eran sospese.  
Pien tutto il campo è di spezzate lance,  
Di rotti scudi, e di troncato arnese:  
Di spade ai petti, alle squarciate pance  
Altre confitte, altre per terra stese:  
Di corpi, altri supini, altri co' volti,  
Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

LI.

Giace il cavallo al suo signore appresso:  
Giace il compagno appo il compagno estinto:  
Giace il nemico appo il nemico, e spesso  
Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.  
Non v'è silenzio, e non v'è grido espresso;  
Ma odi un non so che roco, e indistinto.  
Fremiti di furor, mormori d'ira,  
Gemiti di chi langue, e di chi spira.

LII.

L'arme, che già sì liete in vista foro,  
Faceano or mostra spaventosa e mesta.  
Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l'oro:  
Nulla vaghezza ai bei color più resta.  
Quanto apparia d'adorno, e di decoro  
Ne' cimieri e ne' fregi, or si calpesta.  
La polve ingombra ciò ch'al sangue avanza,  
Tanto i campi mutata avean sembianza.

LIII.

Gli Arabi allora, e gli Etiopi, e i Mori,  
Che l'estremo tenean del lato manco,  
Gíanfi spiegando, e distendendo in fuori:  
Indi giravan de' nemici al fianco.  
Ed omai faggittarj, e frombatori  
Molestavan da lunge il popol Franco;  
Quando Rinaldo, e 'l suo drappel si mosse:  
E parve che tremoto, e tuono fosse.



## VIGESIMO.

LIV.

Assimiro di Meroe infra l'adusto  
Stuol d' Etiopia era il primier de' forti.  
Rinaldo il colse ove s'annoda al busto  
Il nero collo, e l' fè cader tra' morti.  
Poich' eccitò della vittoria il gusto  
L'appetito del sangue, e delle morti  
Nel fero vincitore; egli fè cose  
Incredibili, orrende, e mostruose.

LV.

Diè più morti che colpi; e pur frequente  
De' suoi gran colpi la tempesta cade.  
Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,  
Che la prestezza d'una il persuade;  
Tal credea lui la sbigottita gente  
Con la rapida man girar tre spade.  
L'occhio al moto deluso il falso crede,  
E 'l terrore a que' mostri accresce fede.

LVI.

I Libici Tiranni, e i negri Regi,  
L'un nel sangue dell'altro a morte stese.  
Dier sovra gli altri i suoi compagni egregi,  
Cui d'emulo furor l'esempio accese.  
Cadeane con orribili dispregi  
L'infedel plebe, e non facea difese.  
Pugna questa non è; ma strage sola;  
Che quinci oprano il ferro, indi la gola.

LVII.

Ma non lunga stagion volgon la faccia,  
Ricevendo le piaghe in nobil parte.  
Fuggon le turbe: e sì il timor le caccia,  
Ch'ogni ordinanza lor scompagna e parte.  
Ma segue pur senza lasciar la traccia,  
Sinchè le ha in tutto dissipate e sparte:  
Poi si raccoglie il vincitor veloce,  
Che sovra i più fugaci è men feroce.



# C A N T O

LVIII.

Qual vento a cui s'oppono o selva o colle,  
Doppia nella contesa i soffj, e l'ira;  
Ma con fiato più placido e più molle  
Per le campagne libere poi spira.  
Come fra scogli il mar spuma e ribolle;  
E nell'aperto onde più chete aggira.  
Così quanto contrasto avea men saldo,  
Tanto scemava il suo furor Rinaldo.

LIX.

Poichè sdegnossi in fuggitivo dorso  
Le nobil'ire ir consumando invano;  
Verso la fanteria voltò il suo corso,  
Ch'ebbe l'Arabo al fianco, e l'Africano;  
Or nuda è da quel lato, e chi soccorso  
Dar le doveva, o giace, od è lontano.  
Vien da traverso, e le pedestri schiere  
La gente d'arme impetuosa fere.

LX.

Ruppe l'aste, e gl'intoppi, e'l violento  
Impeto vinse, e penetrò fra esse:  
Le sparse, e le atterrò: tempesta, o vento  
Men tosto abbatte la pieghevole messe.  
Lastricato col sangue è il pavimento  
D'arme, e di membra perforate e fesse:  
E la cavaleria correndo il calca  
Senza ritegno, e fera oltre sen valca.

LXI.

Giunse Rinaldo ove sul carro aurato  
Stavasi Armida in militar sembianti:  
E nobil guardia avea da ciascun lato  
De' baroni seguaci, e degli amanti,  
Noto a più segni egli è da lei mirato  
Con occhi d'ira, e di desio tremanti.  
Ei si tramuta in volto un cotal poco:  
Ella si fa di gel, divien poi foco.



## VIGESIMO.

LXII.

Declina il carro il Cavaliero, e passa,  
E fa sembiante d'uom cui d'altro cale.  
Ma senza pugna già passar non lascia  
Il drappel congiurato il suo rivale.  
Chi'l ferro stringe in lui, chi l'asta abbassa:  
Ella stessa in sull'arco ha già lo strale.  
Spingea le mani, e in crudelia lo sdegno:  
Ma le placava, e n'era Amor ritegno.

LXIII.

Sorse Amor contra l'ira, e fè palese,  
Che vive il foco suo ch'ascoso tenne.  
La man tre volte a faettar distese,  
Tre volte essa inchinolla, e si ritenne.  
Pur vinse alfin lo sdegno, e l'arco tese,  
E fè volar del suo quadrel le penne.  
Lo stral volò; ma con lo strale un voto  
Subito uscì, che vada il colpo a voto.

LXIV.

Torria ben ella che'l quadrel pungente  
Tornasse indietro, e le tornasse al core:  
Tanto poteva in lei, benchè perdente,  
( Or che potria vittorioso? ) Amore.  
Ma di tal suo pensier poi si repente:  
E nel discorde sen cresce il furore.  
Così or paventa, ed or desia che tocchi  
Appieno il colpo: e'l segue pur con gli occhi.

LXV.

Ma non fu la percossa invan diretta:  
Ch'al Cavalier sul duro usbergo è giunta:  
Duro ben troppo a femminil saetta,  
Che di pungere in vece ivi si spunta.  
Egli le volge il fianco: ella negletta  
Esser credendo, e d'ira arsa e compunta,  
Scocca l'arco più volte, e non fa piaga:  
E mentre ella saetta, Amor lei piaga.



# C A N T O

LXVI.

Sì duuque impenetrabile è costui  
 ( Fra se dicea ) che forza ostil non cura?  
 Vestirebbe mai forse i membri sui  
 Di quel diaspro, ond'ei l'alma ha sì dura?  
 Colpo d'occhio, o di man non puote in lui:  
 Di tai tempre è il rigor che l'afficura:  
 E inerme io vinta sono, e vinta armata:  
 Nemica, amante, egualmente sprezzata.

LXVII.

Or qual' arte novella, e qual m'avanza  
 Nova forma in cui possa anco mutarmi?  
 Misera, e nulla aver degg'io speranza  
 Ne' cavalieri miei; che veder parmi,  
 Anzi pur veggio, alla costui possanza  
 Tutte le forze frali, e tutte l'armi.  
 E ben vedea de' suoi campioni estinti  
 Altri giacerne, altri abbattuti e vinti.

LXVIII.

Soletta a sua difesa ella non basta:  
 E già le pare esser prigiona e serva:  
 Nè s'afficura ( e presto l'arco ha l'asta )  
 Nell'arme di Diana, o di Minerva.  
 Qual'è il timido cigno, a cui sovrasta  
 Col fero artiglio l'aquila proterva:  
 Ch'a terra si ranicchia, e china l'ali.  
 I suoi timidi moti eran cotali.

LXIX.

Ma il Principe Altamor, che fino allora  
 Fermar de' Persi procurò lo stuolo,  
 Ch'era già in piega, e'n fuga ito sen fora;  
 Ma 'l ritenea ( bench'a fatica ) ei solo;  
 Or tal veggendo lei ch'amando adora,  
 Là si volge di corso, anzi di volo:  
 E 'l suo onor abbandona, e la sua schiera;  
 Purchè costei si salvi, il mondo pera.



## VIGESIMO.

LXX.

Al mal difeso carro egli fa scorta:  
E col ferro le vie gli sgombra avanti.  
Ma da Rinaldo, e da Goffredo è morta,  
E fugata sua schiera in quell'istante.  
Il misero se 'l vede, e se 'l comporta,  
Assai miglior, che capitano, amante.  
Scorge Armida in sicuro, e torna poi  
Intempestiva aita ai vinti suoi.

LXXI.

Che da quel lato de' Pagani il Campo  
Irreparabilmente è sparso e sciolto.  
Ma dall'opposto abbandonando il campo  
Agl'infedeli i nostri il tergo han volto.  
Ebbe l'un de' Roberti appena scampo,  
Ferito dal nemico il petto, e 'l volto:  
L'altro è prigion d'Adrasto. In cotal guisa  
La sconfitta egualmente era divisa.

LXXII.

Prende Goffredo allor tempo opportuno:  
Riordina sue squadre, e fa ritorno  
Senza indugio alla pugna; e così l'uno  
Viene ad urtar nell'altro intero corno.  
Tinto sen vien di sangue ostil ciascuno:  
Ciascun di spoglie trionfali adorno.  
La vittoria e l'onor vien da ogni parte:  
Sta dubbia in mezzo la Fortuna, e Marte.

LXXIII.

Or mentre in guisa tal fera tenzone  
E' tra 'l fedele esercito, e 'l pagano;  
Salte in cima alla torre ad un balcone,  
E mirò ( benchè lunge ) il fier Soldano.  
Mirò ( quasi in teatro, od in agone )  
L'aspra tragedia dello stato umano:  
I varj affalti, e 'l fero orror di morte,  
E i gran giochi del caso, e della sorte.



C A N T O

LXXIV.

Stette attonito alquanto e stupefatto  
A quelle prime viste, e poi s'accese:  
E desiò trovarsi anch'egli in atto  
Nel periglioso campo alle alte imprese.  
Nè pose indugio al suo desir, ma ratto  
D'elmo s'armò, ch'aveva ogn'altro arnese.  
Su fu, gridò, non più, non più dimora,  
Convien ch'oggi si vinca, o che si mora.

LXXV.

O che sia forse il provveder divino,  
Che spira in lui la furiosa mente;  
Perchè quel giorno fian del Palestino  
Imperio le reliquie in tutto spente;  
O che sia ch'alla morte omai vicino  
D'andarle incontra stimolar si sente;  
Impetuoso e rapido differra  
La porta, e porta inaspettata guerra.

LXXVI.

E non aspetta pur che i ferì inviti  
Accettino i compagni; esce sol esso:  
E sfida sol mille nemici uniti:  
E sol fra mille intrepido s'è messo.  
Ma dall'impeto suo quasi rapiti  
Seguon poi gli altri, ed Aladino stesso.  
Chi fu vil, chi fu cauto or nulla teme;  
Opera di furor più che di speme.

LXXVII.

Quei che prima ritrova il Turco atroce,  
Caggiono ai colpi orribili improvvisi:  
E in condur loro a morte è sì veloce,  
Ch'uom non gli vede uccidere, ma uccisi.  
Dai primieri ai sezzaj, di voce in voce  
Passa il terror; vanno i dolenti avvisti:  
Tal che 'l volgo fedel della Soria  
Tumultuando già quasi fuggia.



VIGESIMO.

LXXVIII.

Ma con men di terrore e di scompiglio  
L'ordine e'l loco suo fu ritenuto  
Dal Guascon; benchè prossimo al periglio  
All'improvviso ei sia colto, e battuto.  
Nessun dente giammai, nessun artiglio  
O di silvestre, o d'animal pennuto  
Infanguinosi in mandra, o tra gli augelli,  
Come la spada del Soldan tra quelli.

LXXIX.

Sembra quasi famelica e vorace:  
Pasce le membra, e quasi il sangue fugge.  
Seco Aladin, seco lo stuol seguace  
Gli assediatori suoi percuote e strugge.  
Ma il buon Raimondo accorre ove disface  
Soliman le sue squadre, e già nol fugge;  
Sebben la fera destra ei riconosce,  
Onde percosso ebbe mortali angosce.

LXXX.

Pur di novo l'affronta, e pur ricade,  
Pur ripercosso ove fu prima offeso:  
E colpa è sol della soverchia etade;  
A cui soverchio è de' gran colpi il peso.  
Da cento scudi fu, da cento spade  
Oppugnato in quel tempo anco è difeso.  
Ma trascorre il Soldano, o che sel creda  
Morto del tutto, o 'l pensi agevol preda.

LXXXI.

Sovra gli altri ferisce, e tronca, e svena,  
E'n poca piazza fa mirabil prove.  
Ricerca poi, come furore il mena,  
A nuova uccision materia altrove.  
Qual da povera mensa a ricca cena  
Uom stimolato dal digiun si move;  
Tal vanne a maggior guerra, ov'egli sbrame  
La sua di sangue infuriata fame.



# C A N T O

LXXXII.

Scende egli giù per le abbattute mura,  
E s'indirizza alla gran pugna in fretta.  
Ma'l furor ne' compagni, e la paura  
Riman, che i suoi nemici han già concetta:  
E l'una schiera d'assequir procura  
Quella vittoria, ch'ei lasciò imperfetta.  
L'altra resiste sì; ma non è senza  
Segno di fuga omai la resistenza.

LXXXIII.

Il Guascon ritirandosi cedeva;  
Ma se ne già disperso il popol Siro.  
Eran presso all'albergo, ove giaceva  
Il buon Tancredi, e i gridi entro s'udiro.  
Dal letto il fianco infermo egli solleva:  
Vien sulla vetta, e voglie gli occhi in giro.  
Vede giacendo il Conte, altri ritrarsi,  
Altri del tutto già fuggati e sparsi.

LXXXIV.

Virtù ch'a' valorosi unqua non manca,  
Perchè languisca il corpo fral non langue;  
Ma le piagate membra in lui rinfranca  
Quasi in vece di spirito, e di sangue.  
Del gravissimo scudo arma ei la manca:  
E non par grave il peso al braccio esangue.  
Prende con l'altra man l'ignuda spada  
( Tanto basta all'uom forte ) e più non bada.

LXXXV.

Ma giù sen viene, e grida: ove fuggite,  
Lasciando il Signor vostro in preda altrui?  
Dunque i barbari chioftri, e le meschite  
Spiegheran per trofeo l'arme di lui?  
Or tornando in Guascogna al figlio dite,  
Che morì il padre onde fuggiste vui.  
Così lor parla; e 'l petto nudo e infermo  
A mille armati e vigorosi è schermo.



VIGESIMO.

LXXXVI.

E col grave suo scudo, il qual di sette  
Dure cuoja di tauro era composto:  
E che alle terga poi di tempre elette  
Un coperchio d'acciajo ha sovrapposto;  
Tien dalle spade, e tien dalle saette,  
Tien da tutte arme il buon Raimondo ascosto:  
E col ferro i nemici intorno sgombra  
Sì, che giace sicuro, e quasi all'ombra.

LXXXVII.

Respirando risorge in spazio poco  
Sotto il fido riparo il Vecchio accolto.  
E si sente avvampar di doppio foco:  
Di sdegno il core e di vergogna il volto.  
E drizza gli occhi accesi a ciascun loco,  
Per riveder quel fiero onde fu colto.  
Ma nol vedendo freme, e far prepara  
Ne' seguaci di lui vendetta amara.

LXXXVIII.

Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme  
Seguono il Duce a vendicarsi intento.  
Lo stuol, che dianzi osava tanto, or teme:  
Audacia passa ov'era pria spavento.  
Cede chi rincalzò, chi cesse or preme;  
Così varian le cose in un momento.  
Ben fa Raimondo or sua vendetta, e sconta  
Pur di sua man con cento morti un'onta.

LXXXVIII.

Mentre Raimondo il vergognoso sdegno  
Sfogar ne' capi più sublimi tenta;  
Vede l'usurpator del nobil regno,  
Che fra' primi combatte, e gli s'avventa.  
E'l fere in fronte, e nel medesimo segno  
Tocca e ritocca, e'l suo colpir non lenta;  
Onde il Re cade, e con singulto orrendo  
La terra ove regnò morde morendo.



# C A N T O

XC.

Poi ch'una scorta è lunge, e l'altra uccisa,  
In color che restar vario è l'affetto.  
Alcun di belva infuriata in guisa  
Disperato nel ferro urta col petto:  
Altri temendo di campar s'avvisa,  
E là rifugge ov'ebbe pria ricetto.  
Ma tra'fuggenti il vincitor commisto  
Entra, e fin pone al glorioso acquisto.

XCI.

Presa è la Rocca; e fu per l'alte scale  
Chi fugge è morto, e'n fu le prime foglie,  
E nel sommo di lei Raimondo sale,  
E nella destra il gran vesillo toglie:  
E incontra ai duo gran Campi il trionfale  
Segno della vittoria al vento scioglie.  
Ma già nol guarda il fier Soldan, che lunge  
E' di là fatto, ed alla pugna giunge.

XCII.

Giunge in campagna tepida e vermiglia,  
Che d'ora in ora più di sangue ondeggia,  
Sì che il regno di morte omai somiglia,  
Ch'ivi i trionfi suoi spiega, e passeggia.  
Vede un destrier che con pendente briglia  
Senza rettor trascorso è fuor di greggia;  
Gli gitta al fren la mano, e'l voto dorso  
Montando preme, e poi lo spinge al corso.

XCIII.

Grande, ma breve aita apportò questi  
Ai Saracini impauriti e lassì.  
Grande, ma breve fulmine il diresti,  
Ch'inaspettato sopraggiunga, e passi:  
Ma del suo corso momentaneo resti  
Vestigio eterno in dirupati sassi:  
Cento ei n'uccise e più; pur di duo soli  
Non fia che la memoria il tempo involi.



## VIGESIMO.

XCIV.

Gildippe, ed Odoardo, i casi vostri  
Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni  
(Se tanto lice ai miei Toscani inchiostri)  
Consacrerò fra' pellegrini ingegni:  
Sicch' ogn' età, quasi ben nati mostri  
Di virtute e d'amor, v'additi e segni:  
E col suo pianto alcun servo d'Amore  
La morte vostra, e le mie rime onore.

XCV.

La magnanima Donna il destrier volse,  
Dove le genti distruggea quel crudo,  
E di due gran fendenti appieno il colse:  
Ferìgli il fianco, e gli partì lo scudo.  
Grida il crudel, ch'all'abito raccolse  
Chi costei fosse: ecco la Putta, e'l Drudo.  
Meglio per te, s'avessi il fuso, e l'ago,  
Che'n tua difesa aver la spada, e'l vago.

XCVI.

Qui tacque; e di furor più che mai pieno,  
Drizzò percossa temeraria e fera,  
Ch'osò, rompendo ogn'arme, entrar nel seno,  
Che de' colpi d'amor degno sol era.  
Ella repente abbandonando il freno,  
Sembiante fa d'uom che languisca e pera.  
E ben sel vede il misero Odoardo,  
Mal fortunato difensor, non tardo.

XCVII.

Che far dee nel gran caso? ira, e pietade  
A varie parti in un tempo l'affretta.  
Questa all'appoggio del suo ben, che cade:  
Quella a pigliar del percussor vendetta.  
Amore indifferente il persuade  
Che non fia l'ira, o la pietà negletta.  
Con la sinistra man corre al sostegno,  
L'altra ministra ei fa del suo disegno.



C A N T O

xcviii.

Ma voler, e poter che si divida,  
 Bastar non può contra il Pagan sì forte:  
 Tal che ne sostien lei, nè l'omicida  
 Della dolce alma sua conduce a morte.  
 Anzi avvien, che'l Soldano a lui recida  
 Il braccio, appoggio alla fedel consorte;  
 Onde cader lasciolla: ed egli presse  
 Le membra a lei con le sue membra stesse.

xcix.

Come olmo a cui la pampinosa pianta  
 Cupida s'avviticchi, e si marite;  
 Se ferro il tronca, o turbine lo schianta,  
 Trae seco a terra la compagna vite:  
 Ed egli stesso il verde, onde s'ammanta,  
 Le sfronda, e pesta l'uve sue gradite:  
 Par che sen dolga, e più che'l proprio fato  
 Di lei gl'incresca, che gli more a lato.

c.

Così cade egli; e sol di lei gli duole,  
 Che'l Cielo eterna sua compagna fece.  
 Vorrian formar, nè pon formar parole:  
 Forman sospiri di parole in vece.  
 L'un mira l'altro: e l'un, pur come suole,  
 Si stringe all'altro, mentre ancor ciò lece:  
 E si cela in un punto ad ambi il die:  
 E congiunte sen van l'anime pie.

ci.

Allor scioglie la Fama i vanni al volo,  
 Le lingue al grido, e'l duro caso accerta:  
 Nè pur n'ode Rinaldo il romor solo,  
 Ma d'un messaggio ancor nova più certa.  
 Sdegno, dover, benevolenza, e duolo  
 Fan ch'all'alta vendetta ei si converta.  
 Ma il sentier gli attraversa, e fa contrasto  
 Sugli occhi del Soldano il grande Adrasto.



## VIGESIMO.

CII.

Gridava il Re feroce: ai segni noti  
Tu sei pur quegli alfin ch'io cerco e bramo.  
Scudo non è ch'io non riguardi e noti,  
Ed a nome tutt'oggi invan ti chiamo.  
Or solverò della vendetta i voti  
Col tuo capo al mio nume. Omai facciamo  
Di valor, di furor qui paragone,  
Tu nemico d'Armida, ed io campione.

CIII.

Così lo sfida; e di percosse orrende  
Pria sulla tempia il fere, indi nel collo.  
L'elmo fatal ( che non si può ) non fende,  
Ma lo scuote in arcion con più d'un crollo.  
Rinaldo lui sul fianco in guisa offende,  
Che vana vi faria l'arte d'Apollo.  
Cade l'uom smisurato, il Rege invitto:  
E n'è l'onore ad un sol corpo ascritto.

CIV.

Lo stupor, di spavento e d'orror misto,  
Il sangue e i cori ai circostanti agghiaccia:  
E Soliman ch'estraneo colpo ha visto,  
Nel cor si turba, e impallidisce in faccia.  
E chiaramente il suo morir previsto  
Non si risolve, e non sa quel che faccia:  
Cosa insolita in lui: ma che non regge  
Degli affari quaggiù l'eterna legge?

CV.

Come vede talor torbidi sogni  
Ne' brevi sonni suoi l'egro, o l'infano:  
Pargli ch'al corso avidamente agogni  
Stender le membra, e che s'affanni invano:  
Che ne' maggiori sforzi, a' suoi bisogni  
Non corrisponde il piè stanco, e la mano.  
Scioglier talor la lingua, e parlar vuole;  
Ma non segue la voce, o le parole.



## CANTO

CVI.

Così allora il Soldan vorria rapire  
Pur se stesso all'assalto, e se ne sforza;  
Ma non conosce in se le solite ire,  
Nè se conosce alla scemata forza.  
Quante scintille in lui sorgon d'ardire,  
Tante un secreto suo terror n'ammorza.  
Volgonfi nel suo cor diversi sensi:  
Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

CVII.

Giunge all'irrisolto il vincitore:  
E in arrivando ( o che gli pare ) avanza  
E di velocitate, e di furore,  
E di grandezza ogni mortal sembianza.  
Poco ripugna quel; pur, mentre muore,  
Già non obblia la generosa usanza.  
Non fugge i colpi, e gemito non spande:  
Nè atto fa, se non altero, e grande.

CVIII.

Poi che 'l Soldan che spesso in lunga guerra,  
Quasi novello Anteo, cadde, e risorse  
Più fero ogn'ora, alfin calcò la terra,  
Per giacer sempre: intorno il suon ne corse.  
E Fortuna, che varia e instabil erra,  
Più non osò por la vittoria in forse.  
Ma fermò i giri, e sotto i Duci stessi  
S'unì co' Franchi, e militò con essi.

CIX.

Fugge, non ch'altri, omai la regia schiera,  
Ov'è dell'Oriente accolto il nerbo.  
Già fu detta immortale; or vien che pera  
Ad onta di quel titolo superbo.  
Emireno a colui ch'ha la bandiera,  
Tronca la fuga, e parla in modo acerbo:  
Non se' tu quel ch'a sostener gli eccelsi  
Segni del mio Signor fra mille i' scelsi?



## VIGESIMO.

CX.

Rimedon, questa insegna a te non diedi,  
Acciò che indietro tu la riportassi.  
Dunque, codardo, il capitan tuo vedi  
In zuffa co' nemici, e solo il lasci?  
Che brami? di salvarti? or meco riedi;  
Che per la strada presa a morte vassi.  
Combatta qui chi di campar desia:  
La via d' onor della salute è via.

CXI.

Riede in guerra colui ch' arde di scorno.  
Usa ei con gli altri poi sermon più grave:  
Talor minaccia, e fere, onde ritorno  
Fa contra il ferro chi del ferro pave.  
Così rintegra del fiaccato corno  
La miglior parte, e speme anco pur have.  
E Tifaferno più ch' altri il rincora:  
Ch' orma non torse per ritrarsi ancora.

CXII.

Meraviglie quel dì fè Tifaferno.  
I Normandi per lui furon disfatti:  
Fè de' Fiamminghi strano empio governo:  
Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha tratti.  
Poi ch' alle mete dell' onor eterno  
La vita breve prolungò co' fatti;  
Quasi di viver più poco gli caglia,  
Cerca il rischio maggior della battaglia.

CXIII.

Vide ei Rinaldo; e benchè omai vermigli  
Gli azzurri suoi color sian divenuti:  
E infanguinati l' Aquila gli artigli,  
E 'l rostro s' abbia; i segni ha conosciuti.  
Ecco, disse, i grandissimi perigli.  
Qui prego il Ciel che 'l mio ardimento ajuti:  
E veggia Armida il desiato scempio.  
Macon s' io vinco, i' voto l' arme al tempio.



C A N T O

CXIV.

Così pregava; e le preghiere ir vote;  
Che 'l fardo suo Macon nulla n' udiva.  
Quale il leon si sferza e si percuote,  
Per isvegliar la ferità nativa;  
Tale ei suoi sdegni desta, ed alla cote  
D' Amor gli aguzza, ed alle fiamme avviva.  
Tutte le forze aduna, e si restringe  
Sotto l' arme all' assalto, e 'l destrier spinge.

CXV.

Spinse il suo contra lui, che in atto scerse  
D' assalitore il cavalier Latino.  
Fè lor gran piazza in mezzo, e si converse  
Allo spettacol fero ogni vicino.  
Tante fur le percosse, e sì diverse  
Dell' Italico eroe, del Saracino,  
Ch' altri per meraviglia obbliò quasi  
L' ire, e gli affetti proprj, e i proprj casi.

CXVI.

Ma l' un percuote sol, percuote e impiaga  
L' altro, ch' ha maggior forza, armi più ferme.  
Tifaferno di sangue il campo allaga  
Con l' elmo aperto, e dello scudo inerme.  
Mira del suo campion la bella Maga  
Rotti gli arnesi, e più le membra inferme:  
E gli altri tutti impauriti in modo,  
Che frale omai gli stringe e debil nodo.

CXVII.

Già di tanti guerrier cinta e munita,  
Or rimasa nel carro era soletta.  
Teme di servitute, odia la vita:  
Dispera la vittoria, e la vendetta.  
Mezza tra furiosa, e sbigottita  
Scende, ed ascende un suo destriero in fretta.  
Vassene, e fugge; e van seco pur anco  
Sdegno, ed Amor, quasi duo veltri al fianco.



## VIGESIMO.

CXVIII.

Tal Cleopatra al secolo vetusto  
Sola fuggia dalla tenzon crudele,  
Lasciando incontra al fortunato Augusto  
Ne' marittimi rischi il suo fedele,  
Che per amor fatto a se stesso ingiusto  
Tosto seguì le solitarie vele.  
E ben la fuga di costei secreta  
Tifaferno seguia; ma l'altro il vieta.

CXIX.

Al Pagan poi che sparve il suo conforto,  
Sembra che insieme il giorno e'l Sol tramonte:  
Ed a lui che 'l ritiene a sì gran torto,  
Disperato si volge, e'l fiede in fronte.  
A fabbricare il fulmine ritorto  
Via più leggier cade il martel di Bronte.  
E col grave fendente in modo il carica,  
Che 'l percosso la testa al petto inarca.

CXX.

Tosto Rinaldo si dirizza ed erge,  
E vibra il ferro, e rotto il grosso usbergo  
Gli apre le coste, e l'aspra punta immerge  
In mezzo'l cor, dove ha la vita albergo.  
Tanto oltra va, che piaga doppia asperge  
Quinci al Pagano il petto, e quindi il tergo:  
E largamente all'anima fugace  
Più d'una via nel suo partir si face.

CXXI.

Allor si ferma a rimirar Rinaldo,  
Ove drizzi gli affalti, ove gli ajuti;  
E de' Pagan non vede ordine faldo;  
Ma gli stendardi lor tutti caduti.  
Qui pon fine alle morti, e in lui quel caldo  
Disdegno Marzial par che s'attuti.  
Placido è fatto; e gli si reca a mente  
La Donna che fuggia sola e dolente.



# C A N T O

CXXII.

Ben rimirò la fuga: or da lui chiede  
 Pietà, che n'abbia cura, e cortesia.  
 E gli sovvien, che si promise in fede  
 Suo cavalier, quando da lei partia.  
 Si drizza ov'ella fugge, ov'egli vede  
 Il piè del palafren segnar la via.  
 Giunge ella intanto in chiusa opaca chiostra,  
 Ch'a solitaria morte atta si mostra.

CXXIII.

Piacquele assai che'n quelle valli ombrose  
 L'orme sue erranti il caso abbia condutte.  
 Qui scese del destriero, e qui depose  
 E l'arco, e la faretra, e l'armi tutte:  
 Arme infelici, disse, e vergognose,  
 Ch'usciste fuor della battaglia asciutte,  
 Qui vi depongo: e qui sepolte state,  
 Poichè l'ingiurie mie mal vendicate.

CXXIV.

Ah, ma non fia che fra tant'armi e tante  
 Una di sangue oggi si bagni almeno?  
 S'ogn'altro petto a voi par di diamante,  
 Oferete piagar femminil seno;  
 In questo mio che vi sta nudo avante,  
 I pregi vostri e le vittorie sieno.  
 Tenero ai colpi è questo mio; ben fallo  
 Amor, che mai non vi faetta in fallo.

CXXV.

Dimostratevi in me (ch'io vi perdono  
 La passata viltà) forti, ed acute:  
 Misera Armida, in qual fortuna or sono,  
 Se sol posso da voi sperar salute!  
 Poich'ogn'altro rimedio è in me non buono,  
 Se non sol di ferute alle ferute;  
 Sani piaga di stral piaga d'Amore:  
 E sia la morte medicina al core.



## V I G E S I M O.

CXXVI.

Felice me, se nel morir non reco  
Questa mia peste ad infettar l'Inferno.  
Restine Amor; venga sol sdegno or meco,  
E sia dell'ombra mia compagno eterno:  
O ritorni con lui dal regno cieco  
A colui, che di me fè l'empio scherno:  
E se gli mostri tal, che'n fere notti  
Abbia riposi orribili, e interrotti.

CXXVII.

Qui tacque; e stabilito il suo pensiero,  
Strale sceglieva il più pungente e forte;  
Quando giunse, e mirolla il Cavaliero  
Tanto vicina alla sua estrema sorte,  
Già compostasi in atto atroce e fero,  
Già tinta in viso di pallor di morte.  
Da tergo ei se le avventa, e'l braccio prende,  
Che già la fera punta al petto stende.

CXXVIII.

Si volse Armida, e'l rimirò improvviso;  
Che nol sentì quando da prima ei venne.  
Alzò le strida, e dall'amato viso  
Torse le luci disdegnosa, e svenne.  
Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,  
Piegando il lento collo: ei la sostenne.  
Le fè d'un braccio al bel fianco colonna:  
E'ntanto al sen le rallentò la gonna.

CXXIX.

E'l bel volto, e'l bel seno alla meschina  
Bagnò d'alcuna lagrima pietosa.  
Quale a pioggia d'argento, e mattutina  
Si rabbellisce scolorita rosa;  
Tal'ella rivenendo alzò la china  
Faccia, del non suo pianto or lagrimosa.  
Tre volte alzò le luci: e tre chinolle  
Dal caro oggetto, e rimirar nol volle.



# C A N T O

CXXX.

E con man languidetta il forte braccio,  
Ch'era sostegno suo schiva rispinse.  
Tentò più volte, e non uscì d'impaccio:  
Che via più stretta ei rilegolla e cinse.  
Alfin raccolta entro quel caro laccio,  
Che le fu caro forse, e se n'infuse,  
Parlando incominciò di spander fiumi,  
Senza mai dirizzargli al volto i lumi.

CXXXI.

O sempre, e quando parti, e quando torni  
Egualemente crudele, or chi ti guida?  
Gran meraviglia che 'l morir distorni,  
E di vita cagion sia l'omicida.  
Tu di salvarmi cerchi? a quali scorni,  
A quali pene è riservata Armida?  
Conosco l'arti del fellone ignote;  
Ma ben può nulla, chi morir non puote.

CXXXII.

Certo è scemo il tuo onor, se non s'addita  
Incatenata al tuo trionfo avanti  
Femmina or presa a forza, e pria tradita.  
Quest'è 'l maggior de' titoli e de' vanti.  
Tempo fu ch'io ti chiesi e pace, e vita:  
Dolce or faria con morte uscir di pianti;  
Ma non la chiedo a te; che non è cosa,  
Ch'essendo dono tuo non sia odiosa.

CXXXIII.

Per me stessa, crudel, spero sottrarmi  
Alla tua feritate in alcun modo.  
E s'all'incatenata il tofco, e l'armi  
Pur mancheranno, e i precipizj, e 'l nodo:  
Veggio sicure vie, che tu vietarmi  
Il morir non potresti: e 'l Ciel ne lodo.  
Cessa omai da' tuoi vezzi. Ah par, ch'ei finga:  
Deh come le speranze egre lusinga.



## VIGESIMO.

CXXXIV.

Così doleasi; e con le flebil' onde  
Ch' amor, e sdegno da' begli occhi stilla,  
L'affettuoso pianto egli confonde,  
In cui pudica la pietà sfavilla:  
E con modi dolcissimi risponde:  
Armida, il cor turbato omai tranquilla:  
Non agli scherni, al regno io ti riservo,  
Nemico no; ma tuo campione, e servo.

CXXXV.

Mira negli occhi miei, s'al dir non vuoi  
Fede prestar, della mia fede il zelo.  
Nel foglio, ove regnar gli avoli tuoi,  
Riporti giuro. ed oh piacesse al Cielo,  
Ch' alla tua mente alcun de' raggi suoi  
Del paganesmo dissolvesse il velo:  
Com'io farei che'n Oriente alcuna  
Non t'agguagliasse di regal fortuna.

CXXXVI

Sì parla, e prega; e i preghi bagna, e scalda  
Or di lagrime rare, or di sospiri.  
Onde, siccome suol nevosa falda  
Dov' arda il Sole, o tepid' aura spiri;  
Così l'ira, che'n lei pareva sì falda,  
Solvesi, e restan sol gli altri desiri.  
Ecco l'ancilla tua: d'essa a tuo senno  
Dispon (gli disse) e le fia legge il cenno.

CXXXVII.

In questo mezzo il Capitan d'Egitto  
A terra vede il suo regal stendardo:  
E vede a un colpo di Goffredo invitto  
Cadere insieme Rimedon gagliardo:  
E l'altro popol suo morto e sconfitto:  
Nè vuol nel duro fin parer codardo.  
Ma va cercando (e non la cerca invano)  
Illustre morte da famosa mano.



# C A N T O

CXXXVIII.

Contra il maggior Buglione il destrier punge:  
 Che nemico veder non fa più degno.  
 E mostra, ov'egli passa, ov'egli giunge  
 Di valor disperato ultimo segno.  
 Ma pria ch'arrivi a lui, grida da lunge:  
 Ecco per le tue mani a morir vegno;  
 Ma tenterò nella caduta estrema,  
 Che la ruina mia ti colga, e prema.

CXXXIX.

Così gli disse; e in un medesimo punto  
 L'un verso l'altro per ferir si lancia.  
 Rotto lo scudo, e disarmato, e punto  
 E' il manco braccio al Capitan di Francia.  
 L'altro da lui con sì gran colpo è giunto  
 Sovra i confin della sinistra guancia,  
 Che ne sfordisce in sulla fella: e mentre  
 Risorger vuol, cade trafitto il ventre.

CXL.

Morto il duce Emireno, omai sol resta  
 Picciol avanzo di gran Campo estinto.  
 Segue i vinti Goffredo, e poi s'arresta;  
 Ch'Altamor vede a piè di sangue tinto,  
 Con mezza spada, e con mezzo elmo in testa  
 Da cento lancie ripercosso e cinto.  
 Grida egli a' suoi: cessate: e tu barone,  
 Renditi (io son Goffredo) a me prigioniero.

CXLI.

Colui, che fino allor l'animo grande  
 Ad alcun atto d'umiltà non torse;  
 Ora ch'ode quel nome, onde si spande  
 Sì chiaro suon dagli Etiopi all'Orse;  
 Gli risponde: farò quanto dimande,  
 Che ne sei degno (e l'arme in man gli porse)  
 Ma la vittoria tua sovra Altamoro  
 Nè di gloria fia povera, nè d'oro.



## VIGESIMO.

CXLII.

Me l'oro del mio regno, e me le gemme  
Ricompreran della pietosa moglie.  
Replica a lui Goffredo: il Ciel non diemme  
Animo tal che di tesor s'invoglie.  
Ciò che ti vien dall'Indiche maremmе,  
Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie:  
Che della vita altrui prezzo non cerco.  
Guerreggio in Asia, e non vi cambio, o merco.

CXLIII.

Tace; ed a' suoi custodi in cura dallo,  
E segue il corso poi de' fuggitivi.  
Fuggon quegli ai ripari, ed intervallo  
Dalla morte trovar non ponno quivi.  
Preso è repente, e pien di strage il vallo:  
Corre di tenda in tenda il sangue in rivi:  
E vi macchia le prede, e vi corrompe  
Gli ornamenti barbarici, e le pompe.

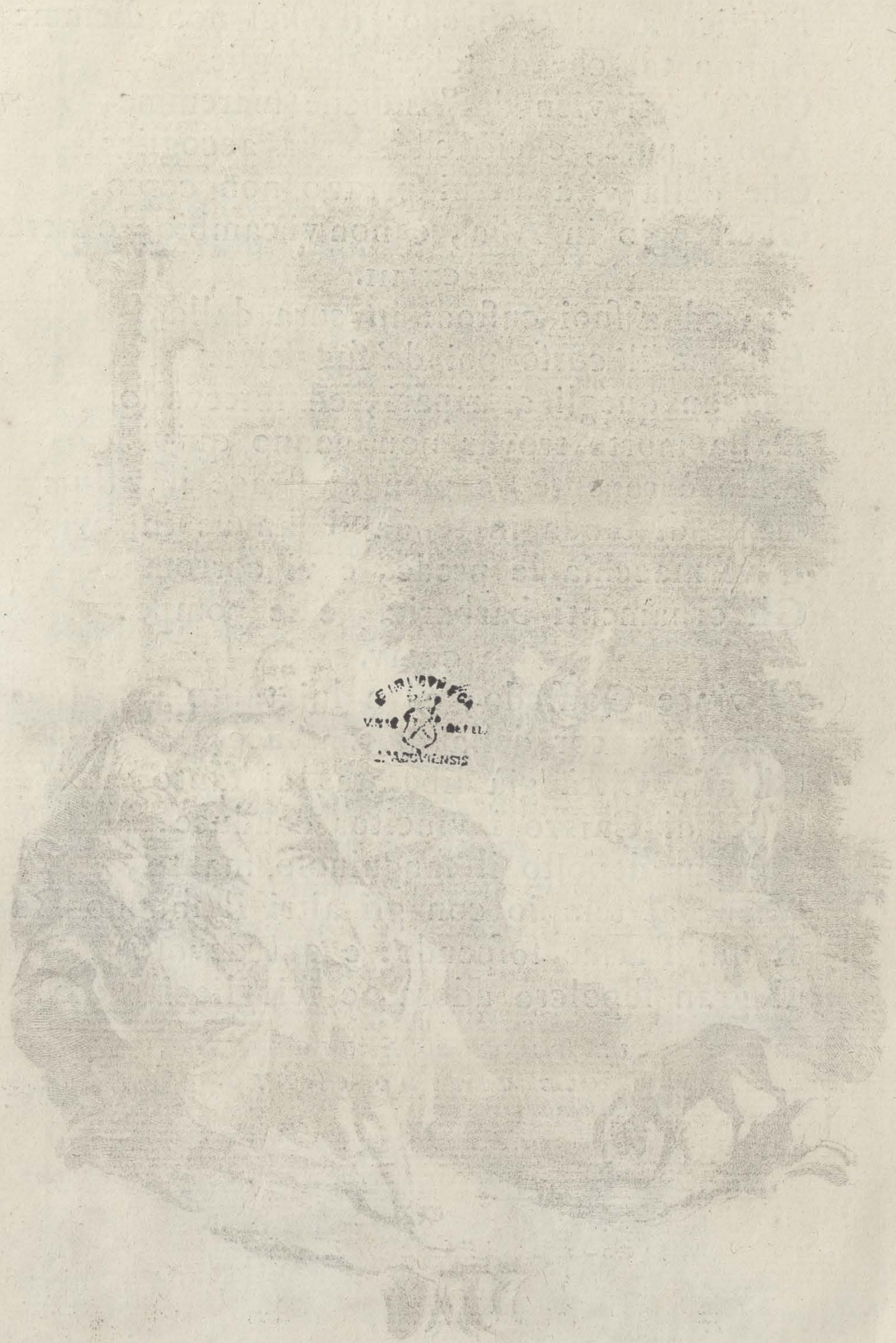
CXLIV.

Così vince Goffredo; ed a lui tanto  
Avanza ancor della diurna luce,  
Ch'alla Città già liberata, al santo  
Ostel di CRISTO i vincitor conduce.  
Nè pur deposto il sanguinoso manto,  
Viene al tempio con gli altri il sommo Duce:  
E qui l'arme sospende: e qui devoto  
Il gran sepolcro adora, e scioglie il voto.

IL FINE DEL VIGESIMO,  
ED ULTIMO CANTO.







EMILIO  
VINE  
LACUENSIS





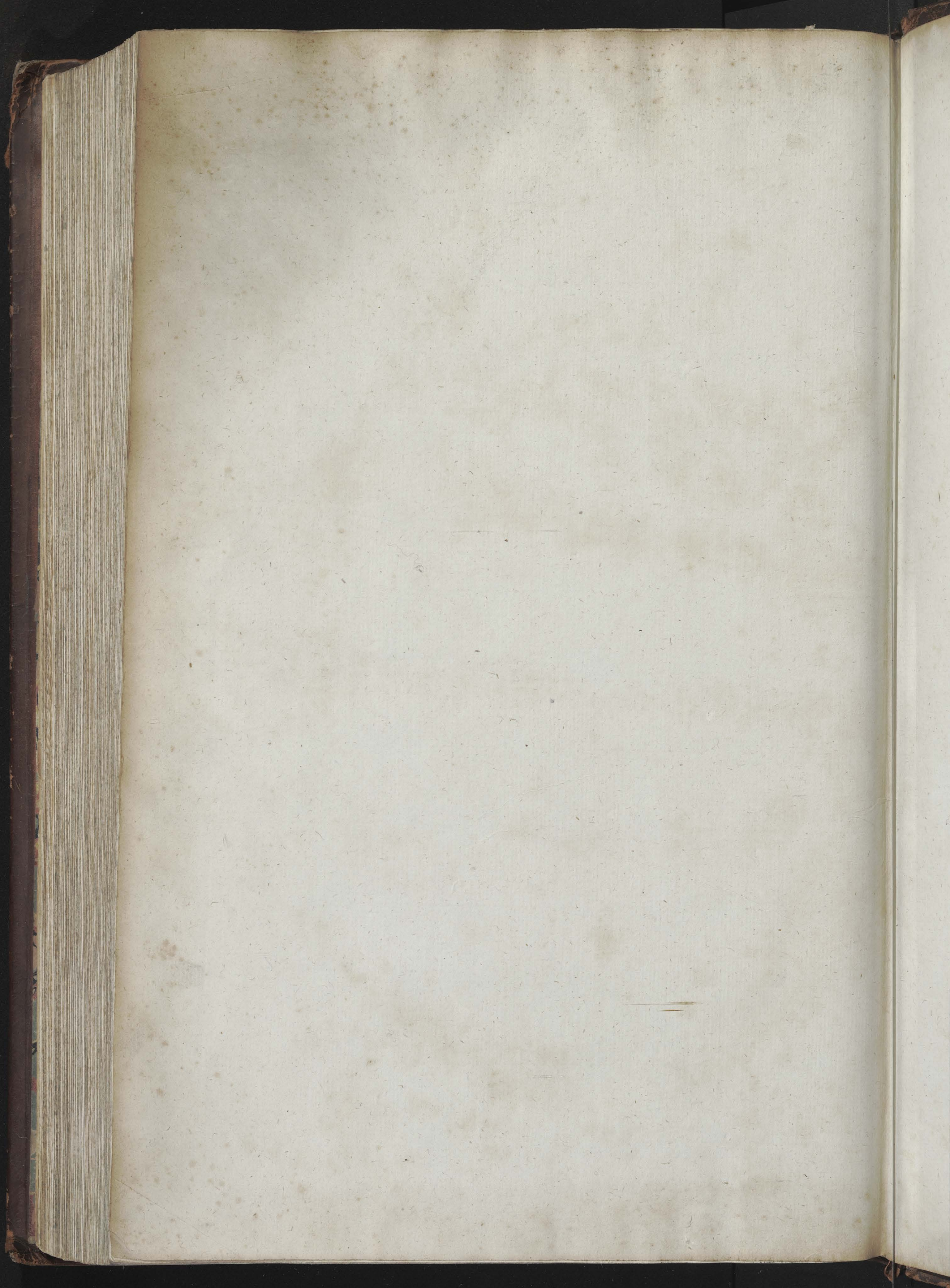


STRAUS  
1881  
JAN 10

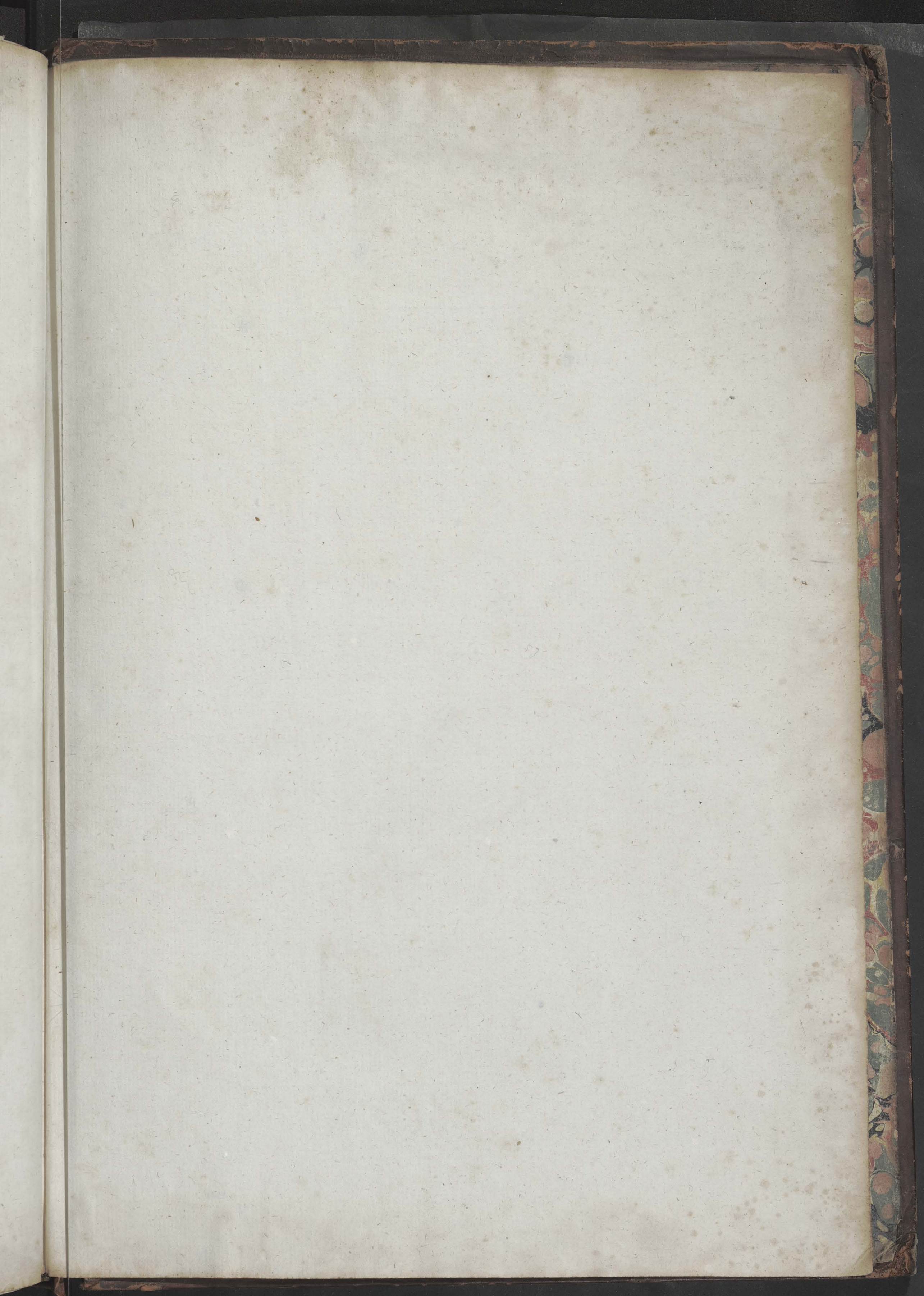


3.000.

















Biblioteka Jagiellońska



stdr0024824



2730

ALB.  
2730